ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

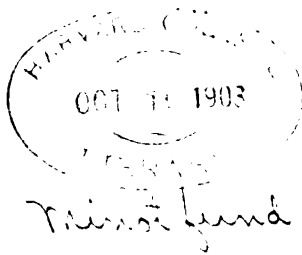
TERZA SERIE — VOL. XV.

(ANNO ACCADEMICO 1896-97)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1897.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

MALAGOLA prof. comm. CARLO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO *Vice Presidente.*

BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO } *Consiglieri*
BRIZIO prof. cav. EDOARDO }

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

FACCIOLI cav. prof. ing. RAFFAELE } *Consiglieri*
CAVAZZA conte comm. FRANCESCO }
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARII DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini* Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci* Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 21 gennaio 1897.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 27 dicembre 1891; rieletto il 27 dicembre 1896.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1896-97-1898-99 furono eletti nella seduta del 27 dicembre 1896 e confermati dal Ministero di P. I per lettera 21 genn. 1897, N. 27,021.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. Montanari comm. prof. Antonio, Senatore del Regno, *Meldola* (Forlì) . . . . 1861 - 8 maggio
2. Carducci comm. Giosuè, Senatore del Regno, Membro del Cons. Superiore di pubbl. Istruz., Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. di Letteratura italiana nella R. Università, Presidente della R. Commiss. pei Testi di Lingua, *Bologna*. 1864 - 10 gennaio
3. Teza comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella R. Univ., *Padova* . . . . 1864 - 24 aprile
4. Malagola comm. Carlo, Socio corr. della R. Deput. veneta di St. Patr. e della R. Dep. per le Prov. modenesi, Segr. della R. Commiss. Araldica per le Romagne, Direttore dell'Archivio di Stato, professore incaricato di paleografia e diplomatica, e Dottore Collegiato Onorario della Facoltà giuridica della R. Università, *Bologna* . . . . 1876 - 15 giugno [1]
5. Masi avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., R. Provveditore agli studi, *Firenze*. 1876 - 15 giugno [2]
6. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, Presidente della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, *Bologna* . . . . 1878 - 17 marzo [3]
7. Ricci dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere della R. Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria, e della R. Dep. parmense, Direttore della R. Pinacoteca, *Modena*. . . . . 1884 - 8 giugno [4]
8. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Membro del Cons. Sup. di Pubbl. Istr., Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. della Fac. di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento. *Firenze* 1884 - 8 giugno
9. Faccioli prof. cav. ing. Raffaele, Dirett. dell'uff. regionale per la conservazione dei monumenti nell'Emilia, *Bologna*, 1885 - 19 marzo [5]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

10. Brizio cav. Edoardo, Socio corr. dell'Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del Museo archeologico e degli Scavi di antichità per l'Emilia e le Marche, *Bologna* . . . . 1886 - 11 agosto [1]
11. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di storia antica nella R. Università, *Bologna* . . . 1887 - 16 genn. [2]
12. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Comm. conserv. dei Monum., R. Ispettore per gli scavi e monumenti, *Bologna*. 1887 - 16 genn. [3]
13. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . . 1889 - 17 genn. [4]
14. Dallari dott. Umberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell'Archivio di Stato, *Modena* 1889 - 17 genn. [5]
15. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . . 1889 - 17 genn. [6]
16. Orsi dott. cav. Paolo, prof. incar. di Archeologia nella R. Univ. di Catania, Ispettore del Museo Naz., *Siracusa*. 1890 - 13 marzo [7]
17. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova* . . . . 1892 - 5 maggio [8]
18. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Monumenti, *Ravenna*. 1893 - 8 giugno [9]
19. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbr. [10]
20. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna*. 1896 - 19 genn. [11]
21. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell' Arch. Com., *Forlì*. . 1896 - 2 febbr. [12]
22. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Dir. Ital. nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbr. [13]
23. . . . .
24. . . . .

---

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[9] » » 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure* . . . 11 giugno 1896
ALBERTI prof. avv. Massimiliano, *Treviso* . . 30 novembre 1861
ALBINI prof. dott. Giuseppe, *Bologna* . . . . 11 agosto 1886
ALDROVANDI conte dott. Luigi, *Bologna* . . . 28 maggio 1896
AMADUCCI prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . 22 febbraio 1894
ANSELMI cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891
ANTALDI march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro*. 21 febbraio 1875
ARGNANI prof. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Direttore della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888
ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883
BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto, Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887
BAGLI avv. Giuseppe Gaspare, *Bologna* . . . 29 marzo 1885
BARNABEI prof. comm. Felice, Direttore del Museo Nazionale romano e degli Scavi d'Antichità, Socio ord. dell'Acc. dei Lincei, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882
BAROZZI n. u. comm. Nicolò, Vice Pres. della R. Dep. veneta di St. Patr., Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e Dirett. del R. Museo Archeol. *Venezia* . . . . 13 gennaio 1867
BELLUCCI commendator Giuseppe, Professore nell'Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883
BELTRAMI ing. comm. Luca, Deputato al Parlamento, professore nel R. Istituto tecnico superiore di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Direttore dell'ufficio region. per la conserv. dei monumenti nella Lombardia, *Milano*. 2 giugno 1889
BENADDUCI cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888
S. E. BERTI comm. prof. Domenico, Primo Segretario di Sua Maestà per l'Ordine Mauriziano, Gran Cancelliere della Corona d'Italia, Socio ord. dell'Acc. dei Lincei. *Roma* . . 31 ottobre 1882
BOLLATI di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, *Torino* . 28 dicembre 1864

BRANDI avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BREVENTANI canonico prof. don Luigi, Soprintendente dell' Archivio e della Bibliot. Arcivesc. *Bologna* . . . 2 giugno 1889

BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890

BUSI cav. avv. Leonida, Prof. emer. dell' Univ. di Ferrara, *Bologna*. 11 febbraio 1883

CALZINI Egidio, Professore di Storia dell'Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Reggente la Direz. delle Scuole Tecniche in *Forlì* . . . . 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Direttore della R. Pinacoteca, *Venezia* 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* della Università di Edimburgo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio on. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. Patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica nella R. Università, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882

CASINI prof. cav. Tommaso, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1895

CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883

CILLENI-NEPIS conte Carlo, R. Ispett. scolast., *Aquila*. 3 luglio 1892

CORRADI dott. prof. Augusto, Rettore del Collegio Nazionale, *Correggio* (Reggio Emilia) . . . . . 8 giugno 1884

COSTA dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università. *Bologna* . . . . 2 febbraio 1896

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . . 31 ottobre 1882

DALL' OSSO dott. Innocenzo, *Bologna* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispett. degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*, 25 luglio 1887

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Socio corr. della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, cor

della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze* . . . . 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) . . 18 febbraio 1886

De Paoli avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

Duhn (von) dott. Fed. Carlo, professore di archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden). . . . 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

Falletti-Fossati cav. Pio Carlo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., professore di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . 15 febbraio 1894

Fanti avv. cav. Innocenzo, *Fermo* . . . . . 31 ottobre 1882

Ferraro prof. cav. Giuseppe, R. Provveditore agli Studi, *Reggio Emilia* . . . . 18 febbraio 1886

Ferrero prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere della R. Università, R. Ispettore degli Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Torino*. 31 ottobre 1882

Ferri dott. comm. Angelo, *Montiano* (prov. di Forlì) 28 maggio 1896

S. E. Finali avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . . 6 gennaio 1866 [1]

Fiorini prof. cav. Vittorio, R. Provveditore agli Studi, *Pesaro* 8 giugno 1884

Fornelli cav. Nicola, professore nella R. Università, *Napoli*. 29 gennaio 1891

Gamurrini comm. Gian Francesco, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell' Accademia di Scienze, lettere ed arti d' Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

Gandini conte Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, *Modena* . . . . . 25 luglio 1887

---

[1] Già *Membro Attivo* per decr. 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

GANDINO comm. Giambattista, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, professore di Letteratura latina nella R. Università, *Bologna*. 10 gennaio 1864

GATTI prof. Angelo, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GENNARELLI avv. comm. Achille, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., prof. emerito nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 21 dicemb. 1864 [1]

GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, prof. di archeologia nella R. Università, Socio corr. della R. Acc. de' Lincei, *Pisa* . 11 febbraio 1883

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. 6 agosto 1890

GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . . 2 giugno 1889

GUARINI conte Filippo, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell' Ord. di Malta, *Bologna*. 31 ottobre 1882

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

HOFMANN, dott. W. J., Segretario Gen. della Società Antropologica, *Washington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCU dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. Rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889

LA MANTIA avv. comm. Vito, Primo Presidente Onor. di Corte d'Appello, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

LEGA dott. cav. Achille, *Brisighella* (Ravenna) . 16 giugno 1887

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia ord. della R. Accademia dei Lincei, *Roma* 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del Diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, *Bologna*, 5 febbraio 1893

MALAGUZZI-VALERI conte cav. Ippolito, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio corr. della R. Dep. ven.,

---

[1] Già *Membro Attivo* sin dal Decreto d'istituzione, del 10 febbraio 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

Segr. della R. Comm. Araldica modenese, Direttore dell' Archivio di Stato, *Modena* . . . . . . 29 gennaio 1891

MANZONI conte Luigi, R. Isp. dei mon. e scavi, *Lugo*. 18 marzo 1877

MARCELLO n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. Patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

MILANI prof. cav. Luigi Adriano, Direttore del R. Museo Archeologico, Libero docente di archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma* . . . . 11 febbraio 1883

MORPURGO dott. Solomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Univ. di Bologna, Bibliotecario della Riccardiana, *Firenze* 11 febbraio 1883

MUSATTI dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università, *Padova* . . . . 2 giugno 1889

NICOLUCCI comm. Giustiniano, professore di antropologia nella R. Università, *Napoli* . . . . 31 ottobre 1882

ORIOLI dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. . , ... 11 maggio 1896

ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . . 24 febbraio 1884

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1893

PANZACCHI prof. comm. Enrico, Pres. della R. Acc. di Belle Arti, Direttore dell' Istituto di Belle Arti, Prof. di estetica nella R. Università, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo, *Vigevano*. . . . . 6 agosto 1890

PODESTÀ cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di St. Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze*, . . 10 gennaio 1864

POGGI ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Biblioteca e dell' Archivio Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883

RANDI Tommaso, *Cotignola* (Ravenna). . . . 6 agosto 1890

RAVA comm. Luigi, Professore incar. nella R. Univ. di Bologna, *Ravenna* . . . . 17 gennaio 1889

ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875

ROSSI prof. cav. Girolamo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispett. dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869
ROSSI dott. Luigi, professore di Diritto costituzionale nella R. Università, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
RUGA avv. Cesare, Ispettore nel Museo archeol., *Bologna*. 16 gennaio 1887
RUGARLI conte dott. Vittorio, professore nel R. Ginnasio Guinizelli, *Bologna* . . . . 1 aprile 1894
SALINAS comm. Antonino, Membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale, *Palermo*. 31 ottobre 1882
SAMMARINI ing. Achille, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Presidente della Commissione municipale di storia patria e belle arti, *Carpi* . . . . 25 luglio 1887
SANTAGATA comm. Domenico, Vice Segr. dell'Acc. delle Scienze, Prof. emer. della R. Università, *Bologna* . . 4 gennaio 1894
SANTARELLI avv. cav. Antonio, Direttore del Museo Archeologico, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Forlì*, 31 ottobre 1882
SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . . 31 ottobre 1882
SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, Senatore del Regno, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Imola*. 8 giugno 1884
SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . 28 gennaio 1872
SERAFINI comm. avv. Filippo, Senatore del Regno, Membro del Cons. Sup. di Pubbl. Istr., Socio ord. dell'Acc. dei Lincei, prof. di Diritto romano nella R. Università, *Pisa* . . . 14 febbraio 1869
SERGI dott. cav. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma* . . 11 febbraio 1883
SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di Lettere greche nella R. Università, *Palermo* . . . . 15 aprile 1883
SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . 11 febbraio 1883
SIMONI cav. dott. Giuseppe, *Medicina* . . . . 16 maggio 1895
SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Galvani, *Bologna* . . . . 27 marzo 1892

SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena* . . . . 2 giugno 1889

S. E. TABARRINI comm. avv. Marco, Vice Pres. del Senato del Regno, Presidente del Consiglio di Stato e del Consiglio degli Archivi, Acc. res. della Crusca, Presidente dell' Istit. Stor. Ital. Socio ord. dell'Acc. dei Lincei, Pres. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Socio on. della veneta, Socio corr. della parmense, *Roma*. 28 dicembre 1864

TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . . . 11 febbraio 1883

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio d' Emilia) . . . . 8 giugno 1884

TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna*. . . . . 16 aprile 1891

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, Direttore del Museo Civico di Murano, *Venezia* . . . . 31 ottobre 1882

VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dei Musei presso il Ministero della pubblica Istruzione, Libero docente di storia dell' arte nella R. Universita, *Roma* . . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Fossombrone* . . . 26 marzo 1882

ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. it. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Catania* . . . . 11 febbraio 1883

ZONGHI mons. Aurelio, Socio On. della R. Dep. delle Marche, corr. della R. Dep. veneta e della toscana, Vescovo di *Jesi* 31 ottobre 1882

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella R. Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1896

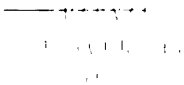
SOCI CORRISPONDENTI

RONCAGLI avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna — Socio Corr. 11 febbraio 1883.*

(† in Bologna, 28 febbraio 1896).

L' EX ORATORIO DI S. SEBASTIANO IN FORLÌ

E PACE DI MASO « DEL BAMBASE »

ARCHITETTO FORLIVESE DEL SEC. XV

I maggiori architetti del quattrocento ne' loro edifizi religiosi vollero primieramente sostituito all' arco acuto, l' uso dell' arco a tutto sesto, delle vòlte a botte e a crociera. Tale sostituzione anzi tanto piacque ai più grandi maestri del Rinascimento, che persino Raffaello nella sua celebre relazione al pontefice magnificò con dottrina e precisione i vantaggi di questo sistema in confronto di quello dell' arco acuto. Verso la metà del secolo XV ed in principio del seguente, il desiderio di combinazioni di maggiore ardimento, di maggiore gusto, si fece sentire sovratutto nella scelta di piante a croce greca, con una cupola nel centro. Ma anche più esatto è l' asserire che gli architetti della seconda metà del secolo XV, in confronto a quelli del secolo successivo, avevano appena intravvisto questo concetto fecondo, pittorico — solo qualche raro esempio l' abbiamo circa il 1460 —; ma che l' epoca novella se ne impadronì e lo fece suo, tanto in Toscana come in altri Stati italiani del centro e del settentrione.

Fu precisamente in questo bel periodo che Forlì ebbe il suo degno rappresentante tra gli architetti della Rinascenza. Proprio negli ultimi anni del secolo XV il forlivese Pace Bom-

bace o « del bambase », come scrivono i cronisti, ci lasciò memoria dell' arte sua nell' ex oratorio di s. Sebastiano. La parte principale di questo piccolo tempio è quadrata. Quattro piloni allacciati tra loro mediante quattro archi uguali, elegantissimi, sostengono la parte superiore, la quale s' innalza, semplice e maestosa ad un tempo, sino all' imposta della cupola. Da tutto l' insieme della costruzione apparisce chiaramente come il Nostro, al pari di altri maestri dell' epoca, non si preoccupasse più di questa che di quella parte dell' edifizio (d'altronde di una sobrietà estrema in ogni suo particolare), anche all' infuori del sentimento cristiano o della forma classica del tempio. A lui dovette bastare, in ciò concordando con le esigenze dei fedeli, l' erezione di una cupola nel mezzo, bella, slanciata, sul tipo di quelle create, in altre proporzioni, dai più grandi architetti del secolo. Rispetto alla pianta del tempio l' artista sapeva d' essere perfettamente libero; poteva fare cioè come più gli piaceva, la parte più importante dell' opera non consistendo per lui nella forma della chiesa. Tuttavia il tipo prescelto dall' architetto romagnolo è quello più in voga sullo scorcio del quattrocento: la pianta a croce greca. Anche Bramante, com' è noto, pensò di elevare il maggior tempio della cristianità in quella forma.

Le proporzioni dell' ex oratorio sono modeste: l' imposta della cupola ha un diametro di circa 10 metri; ma l' altezza complessiva dell' ex oratorio misurava in origine non meno di m. 25. Il quadrato centrale, già sostenente la cupola, misura m. 12 per lato; vi si aggiungono altri 6 m. longitudinalmente, per l' elegante vestibolo, adorno anch' esso da una graziosa cupoletta del diametro di m. 5; e l' abside rettangolare profondo appena m. 4; una lunghezza totale infine di circa m. 22.

Oltre la pianta della chiesa così bene raccolta è da tenersi in gran conto la purezza dell' alzato, ove domina la linea curva con l' arco a tutto sesto, ed ove, accoppiata alla forma elegante, si ammira l' ardimento di un architetto esimio. Io penso che non senza ragione da taluno fu alcuna volta pronunziato il nome dell' insigne Alberti tra i maestri di Pace. A giudicare invero dall' insieme armonioso dell' edifizio non parmi ardito affermare che l' artista possa essersi inspirato alle opere del

celebre fiorentino. D' altronde non mancano in Italia esempi di costruzioni consimili nell' architettura del primo Rinascimento. La pianta della chiesa di s. Sebastiano in Mantova, incominciata nel 1459, eccettuate alcune modificazioni nelle absidi e nel corpo di facciata, presenta nella sostanza la medesima disposizione che noi vediamo in questo ex oratorio di Forlì, e architetto di quella chiesa fu appunto l' insigne Leon Battista Alberti. Un altro grande maestro che nel quattrocento s' interessa delle costruzioni a croce greca, perchè più raccolte e più concettose di quelle derivate dal tipo latino, è il sommo Leonardo da Vinci. Altra prova infine, che attesta e conferma l' ottima scuola, da cui il Bombace deriva e s' inspira, emerge dal fatto che anch' egli, nella stessa maniera che si preferì dai migliori del suo tempo, illumina il tempio dall' alto per mezzo di grandi finestre circolari nei lunettoni delle quattro arcate sotto la cupola. Cotesti tondi nel quattrocento, spesso grandissimi, danno luce a chiese e a palazzi. Però cotesto sistema, per essere stato dal forlivese adottato sullo scorcio del secolo, potrebbe farci ritenere il Bombace un artista alquanto in ritardo, o almeno un architetto oltremodo conservatore; quale in realtà si manifesta anche per l' assenza del campanile, da lui sacrificato, siccome usavasi più particolarmente verso la metà di quel secolo.

Nel corpo di facciata non troviamo che due sole finestre nel lato sinistro con l' arco lievemente acuto, nella stessa proporzione di quelle della cappella della Canonica — altra costruzione del Bombace dell' ultimo decennio del secolo XV — e cioè larghe un terzo della loro altezza [1]. Non faccia meraviglia se le finestre di questo lato furono tagliate ad arco gotico perchè nell' architettura, come questa, di uno stile essenzialmente di transizione, si continuò ad usarne in molti edifizi religiosi e profani. Nessuna apertura rischiara la piccola abside dietro

[1] Di tale costruzione fu da me, altra volta, dato un cenno negli *Atti* e *Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, anno 1894, pp. 136 e 137.

l'altar maggiore, terminata da una cupoletta schiacciata e anch'essa sovrapposta a quattro piccoli archi.

Non mi fu possibile precisare l'epoca in cui cadde o si demolì la cupola centrale; tuttavia, rispetto alla forma, stando con quella minore ancora esistente nel vestibolo e guardando alle finestre rotonde illuminanti il corpo principale della chiesa, si può supporre che la vòlta maggiore dovesse innalzarsi sopra un breve tamburo senza i quattro tondi, od occhi ciechi, sull'asse degli archi, quali li vediamo nella cupoletta.

La cupola maggiore doveva essere certamente semisferica, simile a quella della Canonica in Duomo, sopra vòlte a botte, alla maniera degli architetti fiorentini. Il Brunellesco ne aveva costruite in modo eguale nella cappella dei Pazzi e nella sagrestia di s. Lorenzo in Firenze.

Nella decorazione delle cornici e degli archi il Bombace rivela una grazia, o meglio, una sobrietà, tutta toscana. Esternamente la costruzione, che è tutta in mattoni, nulla presenta di notevole con quelle superficie piane, larghe e appena spezzate ne' fianchi da qualche pilastrata. Ma ciò non deve attribuirsi a povertà di concetto nè a mancanza di buon gusto: l'Alberti, al pari del Brunellesco, amava anch'esso le fronti quiete, serene, elegantemente severe; senza aggiungere che noi ci troviamo dinnanzi ad un bell'esempio d'architettura in Romagna, ma pur sempre tale da non reggere al confronto, specialmente per la mancanza assoluta di marmi e di qualsiasi altro materiale di lusso, con le costruzioni splendide del Rinascimento in Toscana.

Nel fianco, prospicente la soppressa chiesa di s. Domenico, si vedono ancora avanzi di pilastri con capitelli e trabeazione relativa, tutto in cotto, con ampie modinature e pochissimo aggetto. Del campanile non si ha traccia di sorta; e ho detto come l'architetto dovette sacrificare questa parte dell'edifizio di cui soltanto il cinquecento molto si giovò quale fattore importante nell'architettura religiosa. L'unica traccia di un piccolo campanile, quale è quella che si scorge sull'angolo destro dalla parte posteriore della chiesa, non deve confondersi col resto dell'antica costruzione; chè, se vi fu un tempo in cui si

volle dotare l'ex oratorio di campane, questo dovette essere certamente posteriore alla morte dell'architetto.

Non devo omettere di accennare ad un'altra parte accessoria dell'edifizio: la scaletta a chiocciola che dal vestibolo conduce al tetto. Cotesta scala abilmente costruita in cotto, presenta anche oggi qualche particolare interessante: tra altro, il perno perfettamente lavorato con appositi mattoni, si è conservato pressochè intatto sino alla massima sua altezza.

*
* *

Non ho detto ancora in quale anno si costruì l'oratorio. Certo non prima del 1498 o 99, perchè lo stesso Pace di Maso, come vedremo più innanzi, lasciò, nel 1497, 10 lire bolognesi per la costruzione di detta chiesa, come altrettante lire lasciò per la cappella della Canonica in Duomo.

Sigismondo Marchesi [1] ricorda sotto l'anno 1500 la chiesa di s. Sebastiano « nuovamente cominciata a fabbricarsi ». Ciò vuol dire che in questo medesimo luogo sorgeva anticamente un'altra chiesa dedicata allo stesso santo, quella dei Battuti bianchi; ma che nell'anno 1500 la costruzione del Bombace, innalzata a nuovo sul posto dell'antica, doveva essere ultimata; tanto più che lo stesso storico narra come appunto in quell'anno, gli ambasciatori mandati dalla città di Forlì al papa Alessandro VI, tornassero « il martedì delli 21 d'aprile e portassero il Giubileo plenario che fu posto all'Hospitale della Casa di Dio, all'Hospitale del Crocifisso, al Monasterio di s. Chiara, et a s. Sebastiano ».

La narrazione del Marchesi è attendibilissima, perchè collima perfettamente con quanto prima di lui ci lasciò scritto il Bernardi, detto *Novacola*, contemporaneo del Bombace. Udiamolo questo cronista dal quale tutti gli storici forlivesi del seicento attinsero senza risparmio, e senza citarlo mai una volta:

« M.° pase recamadore da Forlì morte.

[1] *Supplemento historico dell' antica città di Forlì, Forlì, 1678,* p. 593

Al prefacto m.° Pase zià de Maxe dal bambase nostro forluvexe, intravenne la sova prefacta morte, curande li anne dal Signor 1500 die vigesima seconda maii, die venus. E po' fu sepelite aprese a la ghiexa de sante Agostine nostre. Al quale era home bem proporcionate et bianco e colorito et potea aver per sova natività cerca anno 60 ed era vivuti molte honestamente. El molte senpre fu amato oniversalmente e masime da papa e ri et altre Signur de Italia per aver lui de l'arte del recamo la vera dotrina e de l'architatura gran copia, che l'una e l'altra al facea molte dignamente. E quande queste tale avesene volute alcune lavore di tal sovra opra, mai per alcun tenpo non l'arebene schivate per altra persona. E in questa nostra città de Forlì fece dui modelli molto bene intese le quale se fune la capella de santa Maria del Dome dala canonicha: l'ultimo se fu la ghiesia del martire sante Bastiano sota la ioriducione de li Batù bianco, che fu ne l'anno prexento: et le molte altre gram vertù avea, le quale io lase per brevità. Del qual Dio ie voglia perdonare soi pecati » [1].

Il passo del Novacula non può essere nè più chiaro, nè più interessante; insieme col testamento dell'architetto, esso ci offre con alcune altre memorie tratte dall'archivio notarile, molte notizie biografiche dell'artista che non conoscevamo.

Il testamento di maestro Pace, rogato in Forlì il 22 settembre 1497 da Pier Antonio Michelini [2], dice così: « Magister Paxius quondam Maxii Rencii a bombice de Forlivio, sanus per gratiam domini nostri Iesu Christi mente, sensu et intellectu licet corpore languens, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per hoc praesens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit et fecit. Imprimis reliquit pro male ablatis, incertis soldos quinque bononienses. Sepulturam vero suam ellegit et esse voluit apud ecclesiam sancti Augustini, circa quam expendi voluit illud quod videbitur domino Federico quondam Iacobi abbatis de Forlivio, quem suum comissarium ellegit et esse voluit cum plena auctoritate. Item

[1] ANDREA BERNARDI (Novacula), *Cronaca* ecc. vol. I, fol, 435.
[2] Archivio notarile di Forlì, vol. 267, foll. 115 e 116.

reliquit dicte ecclesie sancti Augustini et ecclesie sancte Crucis unum dublerium cere valoris soldorum XX^{ti} bononiensium pro quolibet duplerio pro illuminando corpus domini nostri Iesu Christi. Item reliquit fabrice sancti Sebastiani, sive eius oratorio, si fiet, libras decem bononienses. Item reliquit capelle sancte Marie de la Canonica libras decem bononienses pro fabrica dicte capelle. Item reliquit iure institutionis Hieronimo quondam Guidonis de Forlivio, et filio quondam domine Francisce sororis olim dicti testatoris, libras centum bononienses dandas et solvendas per infrascriptum eius heredem infra terminum trium annorum inchoandorum a die mortis ipsius testatoris pro omni eo et toto quod possit petere in bonis dicti testatoris quacumqe ratione, ocaxione vel causa, et quod nihil amplius petere possit in eius bonis et hereditate ocaxione legitima.... et quacumque alia causa, iubens ipsum esse tacitum contentum de praedictis. Et casu quo dictus Hieronimus molestaret dictum infrascriptum eius heredem quacumque causa ultra praedictas, eum dicto legato privavit et pervenire voluit ad infrascriptum eius heredem. Item reliquit iure legati domine Bernardine uxori Baptiste Carpenterii de Forlivio libras viginti quinque bononienses et unum par villorum, quas quidem libras XXV bononienses infrascriptas suus heres teneatur dare et solvere Bernardina infra terminum trium annorum venturorum a die mortis ipsius testatoris. Item reliquit iure legati domine Clare uxori olim Roffilli Bartolo mei Cristiani de Forlivio libras viginti quinque bononienses, quas haberi voluit infra quinque annos venturos a die mortis ipsius testatoris. Item reliquit Francisco quondam Zeorgii de Orciis Novis partium Lombardie habitatori Forlivii libras centum bononienses, quas haberi voluit infra terminum sex annorum venturorum a die mortis ipsius testatoris. Item reliquit amore Dei fratribus ecclesie et conventui sancti Augustini de Forlivio libras decem bononienses cum hoc quod dicti fratres teneantur concedere locum dicto heredi pro fabricando una sepultura in dicta ecclesia pro ipso testatore et eius heredibus. Item reliquit dicto Francisco iure legati unam clamidem panni nigri usam a capucio zambellotti. Item reliquit iure legati Rainaldo Andree Paganini unam clamidem usam panni nigri. Item reliquit Filippo

quondam Dominici Machi omnes suas figuras relevatas. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus tam praesentibus quam fucturis dominum Federicum quondam Iacobi abbatis de Forlivio sibi heredem universalem instituit fecit et esse voluit pleno iure ecc.

Actum Forlivii in domo dicti testatoris posita in contrata de medio, iuxta viam, ipsum dominum Federicum et alios » [1].

Dai riportati documenti noi rileviamo come Pace di Maso « del bambase » nascesse in Forlì circa l'anno 1440 e quivi morisse il 22 maggio del 1500.

Della sua prima educazione e del suo maestro nulla ci è noto; ma chi ha qualche nozione degli artisti del quattrocento in Italia, pei quali l'arte si tramandava di padre in figlio, ben può supporre che per un lungo periodo di anni Pace seguisse il padre, se dobbiam credere che appunto nel ricamo — certamente tradizionale nella sua famiglia — divenisse poi così famoso. Quanto all'arte del costruire parmi d'avere già dimostrato come egli debba essersi inspirato alle leggi per essa stabilite da' principali architetti toscani. Nè va dimenticato inoltre come in patria, e proprio in sul fiorire dell'età sua, Pace potè avvicinare il suo grande concittadino Melozzo e godere della preziosa amicizia [2].

Il Bernardi afferma che il Bombace fu universalmente amato da papi e da re per la sua « vera dotrina nell'arte del ri-

[1] Di un maestro Bartolomeo « filius magistri Pasii aurifex de Forlivio », così ricordato in un atto del 1488, autore nel 1495 di una croce d'argento pel monastero di S. Mercuriale, nuovamente ricordato in un atto del 1529, si discorre nel *Bullettino della Società fra gli amici dell'arte* (Forlì, 1895 p. 149 e segg.) Dobbiam credere che codesto Bartolomeo fosse un figlio dell'architetto?

[2] Non solo i due artisti, ma anche le famiglie loro, dovettero, trovarsi in amichevoli rapporti. Lo si deduce dal fatto che l'11 dicembre 1487 « magistro Pasio quondam Masii del bambasio » fa da testimonio al codicillo della madre di Melozzo (*Arch. Not. di Forlì*, vol. 243, fol. 42); e lo si deduce anche da un atto di Tommaso Palmezzani del 28 febbraio 1494, rogato « in domo magistri Pasii ricamatoris », e al quale Melozzo fu testimone (cfr. *Bullettino della Società fra gli amici dell'arte*, Forlì, 1895, p. 34).

camo »; tanto che essi desiderando lavori di tal sorta « mai non l' arebene schivate per altra persona ». Ma eccettuate le due costruzioni erette in Forlì coi disegni suoi, chi mai conosce altre opere del Bombace? È ben vero che, più di due secoli dopo, il Bonoli scrisse ancora che Pace aveva dato il disegno di altre fabbriche, ma si guardò bene lo storico forlivese dall' accennare quali si fossero coteste fabbriche, e se erette in patria o fuori. Così altri, nel seicento, copiando, e non esattamente, dal buon Novacula, proclamano il Bombace grandissimo maestro, senza però neppur tentare di dimostrarlo con alcuna notizia riguardante l' operosità artistica del maestro. Nondimeno, a parte l' esagerazione consueta degli scrittori secentisti [1], io penso che due secoli e mezzo addietro qualche pittura all' ago del Bombace doveva pur esistere in Forlì; ed è proprio peccato che quegli scrittori non si interessassero di tali lavori, limitandosi a ripetere quanto aveva scritto il Bernardi; e cioè che Pace fu il primo ricamatore de' suoi tempi e archittetto noto a tutta Italia. Sarebbe desiderabile pertanto che qualche studioso concittadino del Bombace, amante delle memorie paesane, istituisse ricerche in proposito per dirci qualche cosa dell' operosità di questo maestro quale ricamatore e pittore.

Del quale, come ho detto, non è nota la giovinezza e la sua educazione artistica. D' altra parte, io dubito che Pace anche pel suo perfezionamento nell' arte, si allontanasse per lungo tempo dalla sua città natale; trovando in essa, sia per l' insegnamento del padre, sia per quello di artisti del luogo, una via facile e sicura allo sviluppo delle proprie facoltà artistiche, e un ambiente adatto, in seguito, alla propria attività quale maestro. Nel 1482 egli è ricordato in un atto del notaio Moratini [2]; nell' 86 trovasi ancora a Forlì [3]; e nel dicembre dell' anno dopo sottoscrive in casa di Melozzo il codicillo di Jacoba,

[1] P. BONOLI, *Storia di Forlì*, ivi, 1826, II, p. 300; G. V. MARCHESI, *Vitae Virorum ill. forol. — Forlì, 1726*, p. 257.

[2] *Arch. not. di Forlì*, Vol. 203, II, fol. 127 r.

[3] » » » Vol. 241, III, (senza cartolazione).

madre all'insigne pittore [1]. Nell'aprile dell'88 lo troviamo ancora nominato in un atto del notaio Aspini [2]. In un libro dell'Archivio di s. Mercuriale, sotto la data 26 aprile 1493, è ricordato semplicemente così: « Magistro Paxio recamatore » [3]; nel settembre del '97 fa testamento e in sul finire del '99, poco prima della sua morte, abbiamo l'ultima sua menzione in altro atto del Moratini [4], il quale per errore lo dice figlio di Andrea, mentre noi sappiamo che il vero nome del padre era Tommaso.

Pace era un bell'uomo « bene proporcionate et bianco e colorito » come scrive il Bernardi; e dovett'essere anche un valentuomo se lo stesso cronista, così amico della verità, asserisce ch'egli visse « molte honestamente ». Come spesso avviene delle persone vissute agiatamente, il primo desiderio di Pace, espresso nel testamento, è quello di lasciare di sè un ricordo duraturo. Per quanto modesto possa egli essere stato, il pensiero di dover rinunziare a tutto, morendo, anche alla memoria di sè presso i parenti e i concittadini, gli fa desiderare un sepolcro per sè e pei suoi nell'antica chiesa di s. Agostino, ch'era allora la chiesa dei nobili. E il Bernardi conferma che Pace ebbe sepoltura in quel luogo; ma del suo sepolcro più non ci rimane alcuna memoria. La chiesa di s. Agostino sin da' primi anni del secolo venne soppressa, e delle memorie cittadine in essa conservate, nessuno, al solito, pensò di serbare il menomo ricordo.

Tra i favoriti del maestro forlivese è un certo Francesco di Giorgio *de Orciis Novis partium Lombardie,* al quale l'architetto e ricamatore lascia 100 lire bol. ed una veste di panno nero usata, con capuccio. Chi sarà stato cotesto Francesco? Forse un parente di Antonio Urceo, quegli che per 10 anni [5] aveva vissuto in Forlì alla corte degli Ordelaffi, oriundo di Orzi nuovi?

[1] *Arch. not. di Forlì,* Vol. 243, V, fol. 42.
[2] » » » Vol. 243, V, fol. 89 r.
[3] *Arch. di s. Mercuriale,* Libro Pietro, fol. 45 r.
[4] *Arch. not. di Forlì,* Vol. 226, XXV, fol. 107 r.
[5] C. Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1878,* a p. 165.

Tornando infine all' opera maggiore di Pace Bombace, l'ex oratorio di s. Sebastiano, aggiungerò ch' esso trovasi in un abbandono deplorevole. Chiuso la prima volta al tempo del primo regno italico, fu in seguito ridonato al culto; ma da circa un trentennio venne definitivamente soppresso, e i conti Dall'Aste, che ne erano proprietari, lo vendettero ad altro privato che lo ridusse ad officina. Più volte mi son domandato se proprio quella debba essere la fine riserbata ad una tale costruzione, o se non fosse invece opera saggia conservare ciò che di essa oggi rimane, apportandovi alcun beneficio. Non dico ripristinare il vecchio tempio, ricostruendone la cupola maestosa; ma non sarebbe almeno conveniente toglierlo da uno stato che è offesa al decoro dell' arte? Quante volte qui invano si cerca un ambiente ampio e bene illuminato, un luogo acconcio per adunanze solenni, commemorazioni, e conferenze; ora, quale miglior sala di questa vastissima che ci offre l' opera di un egregio architetto forlivese?

Mi lusingo che molti fra gli amatori delle memorie cittadine e degli artisti del buon tempo guardino con simpatia a questo avanzo glorioso dell' arte paesana, e m' auguro di vederlo, in virtù del loro desiderio, pel decoro e utilità del paese, ricuperato al più presto e convenientemente restaurato.

E. Calzini

BOLOGNA
NELLA PRIMA LEGA LOMBARDA

I.

CONSUETUDINI ED ISTITUZIONI COMUNALI DI BOLOGNA, ALLA DISCESA DI FEDERICO I, IN RELAZIONE COL FEUDALISMO IMPERIALE E COI COMUNI ITALIANI.

La storia di pubblica ragione per questo comune di Bologna, non ultimo certo che, fra i comuni italiani, abbia una storia, comincia per noi, quando cominciano a parlare i pubblici registri, dove gli atti autentici di qualche importanza, diretta o indiretta, per la nostra città, erano trasmessi ai posteri. Apriamo il grosso e venerando volume, dove uomini sommi, quali il Muratori e il Savioli, hanno esercitato gli occhi e la mente, il *Registro grosso e nuovo*, scritto al cominciare del secolo XIII, e, alla prima [1] carta troveremo segnata la data *1116*. Da questo anno il Savioli, unico fin ora grande storico bolognese, apre la serie specificata dei suoi *Annali* subito riportandosi a un primo documento. [2]

[1] Intendi *prima* nel *Registro* non prima nel *Volume*, perchè precedono alcune carte estranee.

[2] SAVIOLI, *Ann. Bol.*, vol. I, p. 2.ª pag. 156, doc. 97. (Dal Reg. grosso L. I. f. 11).

Egli lo pubblica, come un *privilegio*, chè tale è veramente, privilegio dato a Bologna in un *placito*, da un imperatore, da Enrico V.

La lotta gigantesca fra la Chiesa e l' Impero arde ancora: i due grandi rappresentanti dei poteri, che governavano allora il mondo, Gregorio VII ed Enrico IV, più non sono; la lotta segue ancora, fiaccamente prolungata da Enrico V e Callisto II E quanto più fiaccamente era sostenuta la parte del Papa, allora d' Italia, ora che Matilde Contessa più non era! il suo nome più non serviva che a contese acerbe per eredità sì grande, e questo nuovo Enrico, forse per raccoglierla, veniva in Italia. Voleva egli vedere innanzi a sè, prostesi in muto omaggio, i grandi feudatari d' Italia, e si vide invece, inginocchiati sì, ma a capo alto, Consoli, rappresentanti di comuni.

Quale grande avvenimento dovette essere quello del 1116, questo placito tenuto in Governolo, terra del Mantovano, dove per primo si aprivano innanzi all' impero le *consuetudini* di tante città, che oramai più non richiedevano che un privilegio, per divenire diritti? E quasi consoli ci appariscono quell' Alberto Crasso ed Ugo d' Ansaldo, che vanno a perorare grazia al comune di Bologna per la rocca abbattuta, sebbene questo titolo non si trovi nel documento.

Ecco, vicino ad Uberto d' Alberto Conte, signore feudale del contado, la prima rappresentanza che Bologna comunale mostra all' Impero; ma ecco anche, nello stesso placito, la prima rappresentanza di Bologna imperiale. Si legga in fondo al privilegio. « *Ego Guarnerius judex affui* ». Questi è provato, dalla concordanza di altre carte che pubblicò il Muratori, non essere altri che il grande Wernherus, o Warnero, o Irnerio, bolognese, che, accuratamente interpretando le leggi, diè principio alla vera grandezza del nostro studio.

Ora, in tutti i Placiti, quando si faceva giustizia, accorrevano i Giudici: noi qui vediamo i bolognesi, quasi colpevoli inanzi all' Imperatore, dimandare grazia; giudicati da Irnerio, rappresentante Bologna imperiale, andarne non solo assolti, ma privilegiati.

Se molti sono i punti speciali del privilegio, tutti però sono compendiati da questa frase, che è quasi stereotipata negli atti di quel tempo: « *antiquas consuetudines intactas et illesas perpetuo precipimus observari* », frase che non è però così ampia e significativa come quella che troviamo nel Privilegio [1] dato ai Mantovani nello stesso Placito, e che quà riporto dal Muratori. Riporterò anzi il piccolo brano, che dimostra già stabilite le relazioni fra l'uno e l'altro comune: « *praecipimus... ut non dent ripaticum, nec tholoneum in Lagese, in Garda, in Summo Lacu, in Brixiana, in Bolonia, in Ferraria, in Argenta, in Ravenna, in Comaculo, et eam consuetudinem bonam et justam habeant, quem quaelibet nostri Imperii Civitas obtinet* » Questo è un punto assai notevole per mostrare che il legame, esistente fra le varie città del settentrione, consisteva allora nella coerenza delle consuetudini, e che questa coerenza veramente esisteva.

Dalla eguaglianza dei diritti passeranno alla eguaglianza dei doveri, quando il pericolo si presenterà. Ed io non per altro mi son voluto fermare, su questo celebre placito di Governolo, che tanto precede l'epoca prefissa al mio studio, se non perchè mi si prestava a riconoscervi il principio di quel mutuo legame fra città e città, che poco a poco le condurrà a riunirsi in una lega; chè se queste ed altre circostanze ricorderemo, non ci apparirà una subitanea congiura, ma un fatto già da molto tempo preparato. Non poi per questo solo ho accennato al placito, ma anche perchè in esso troviamo già delineate le due potenze di Bologna, la imperiale e la comunale. Irnerio e Uberto Conte dalla prima, Alberto Crasso e Ugo d'Ansaldo dalla seconda. La imperiale, o legale che si voglia chiamare, acquisterà più celebrità e si vorrà ricordarla come disonore e servilismo di Bologna, la seconda sarà troppo facilmente dimenticata dagli storici non bolognesi. E così già due importanti punti del mio assunto si presentano ad esser considerati.

[1] Muratori — *Antiquitates Italicae Medi Aevi*, tomo IV, diss. XIV col 25.

Ma che cosa rappresenta a Governolo il feudalesimo? e, in modo più particolare, che cosa significa Uberto d' Ansaldo Conte di Bologna? rappresenta l' ultimo notevole apparire di questa forma di società, importata dai popoli germanici, che tanto breve esistenza doveva avere in Italia, e che, poco a poco, perdeva ogni potere davanti alle nuove istituzioni comunali, se non romane, come si volle far credere, certo più prossime al sentimento italiano. Il comune di Bologna, è vero, già poteva, a quel tempo, dirsi costituito; ma il distretto era oltremodo angusto, e rimaneva il contado *(comitatus)* tutto frastagliato fra castelli, che riconoscevano ancora i loro signori, detti Cattanei e Valvassori.

Si riconoscevano molti di essi « *de domo comitissae Matildis* » e ben presto si riconosceranno dipendenti dell' Impero; altri dal Vescovo o dalla Chiesa Ravennate o dai Monasteri, allora potenti per vaste giurisdizioni. I più grandi di costoro, e quasi indipendenti, erano, nella montagna, i Conti da Prato i Conti da Panico, ed ora quell' Uberto Conte di Bologna che vedemmo a Governolo rappresentare il feudalesimo del contado di Bologna, e del quale non si conosce del tutto bene quale fosse lo stato: solo è sicuro che egli tenesse Pianoro, e da ciò sembra potersi dedurre, che molti altri possedimenti gli spettassero per l' Appennino. Ma alla fine di quel secolo non li ritroveremo più nei loro dominii questi cattanei: entreremo in Bologna e vedremo in alcune famiglie, nuove agli uffici del comune, i nomi dei loro antichi dominii feudali, gli Ariosti venuti da Riosto, i Campeggi venuti da Campeggio, i Canetoli da Canetolo ed altri: rivedremo famiglie con un nome nuovamente foggiato su quello di qualche loro antenato, i Lambertini, i Lambertazzi, i Geremei: il nome acquistato dal comune, più nelle turbolenze che nei fattti gloriosi, avrà richiamato alla città alcuni Nobili oramai desiderosi di operare; altri, affrettandosi ai passaggi in Palestina, lascieranno in balia di sè stesso il loro feudo; e le Crociate, specialmente la seconda e la terza, saranno colpo di grazia per il feudalismo anche nel Bolognese. I popoli di quella terra, divenuti alcuni liberi dall' odioso dominio del feudatario, altri d' accordo coi loro

cattanei, giurano a gara obbedienza al comune di Bologna. Apriamo il *Registro Grosso* e, dopo gli atti del Placito di Governolo, troveremo subito il primo atto di sommessione del 1123, e ne avremo per metà del poderoso volume. Gli ultimi saranno i Cattanei di Monteveglio, alla fine del secolo XII, coi quali più a lungo avrà da lottare il comune di Bologna. Ecco dunque, nelle prime due carte del *Registro* troviamo gli elementi del nuovo Comune: le consuetudini, pari a quelle di altre città lombarde, divenute diritti per privilegio imperiale; il legalismo imperiale, rappresentato da un bolognese in favore del comune incipiente: la aggregazione al comune di Castelli sottratti al dominio feudale. Ma un altro elemento riconosceremo, studiando l' ultima carta citata: l' istituzione dei Consoli, per ora con potere pari a quello del Vescovo, ben presto superiore; che mi aprirà il campo ad esporre, quasi introduzione al mio studio, le istituzioni di questo comune, quale la trovò alla metà di quel secolo l' imperatore Federico.

Si legga dunque l' atto [1] di sommessione (10 giugno 1123) degli uomini di Rudiano, Sanguineta e Capriglia, luoghi dell' Appennino sul Reno; atto notevolissimo, perchè il primo di questo genere, e perchè contiene elementi importanti a conoscere il comune di Bologna. E, innanzi tutto, sono i Consoli che parlano: è la prima volta che vediamo nominato quest' ufficio primario nel nostro comune « *nos consules bononiae* », ma lo vediamo nominato insieme a quello del Vescovo, « *pro nobis et pro domino nostro Victore episcopo ejusque successoribus* ». Siamo adunque ancora ai tempi, nei quali le città riconoscevano, come ultimo avanzo del sistema feudale, la potestà temporale del Vescovo. E, seguendo, troviamo « *nostrae ecclesiae, et nobis dederunt* » — « *ad honorem et utilitatem nostrae ecclesiae, et nostri communis bononiae retinere...* ». Il comune si obbligava a non alienare le case nè in feudo nè ad altro titolo, e di essere difensore di quelle popolazioni « *contra omnes homines, excepto imperatore* »; e qua abbiamo una prova

[1] Seguo la lezione del Savioli come in tutti gli altri atti, doc. n. 109, Reg. grosso L I, f. 12.

che non ancora il comune poteva sentirsi sì autonomo da non riguardarsi dipendente dall' imperatore. Protestando poi che sarebbero d' ora innanzi *cives bononiae*, escludevano il termine *vassallus* e accennavano al primo elemento formativo del comune che fu appunto il *civis*. Negli atti pubblici, in seguito, spesso troveremo ben distinti i *cives* e i *vassalli* [1]. Infine il presente atto ci dà la prima indicazione del luogo ove questi pubblici interessi venivano trattati, cioè in « *Curia Sancti Ambrosi* » che era una piazza assai prossima al luogo ove più tardi sorse il palazzo del comune[2].

Degli innumerevoli successivi atti di sommessione di *homines* e di *captanei* citeremo solo i due che tengono dietro a quello già esposto; il primo [3] è degli uomini di Nonantola, e di tutti i dipendenti dalla potentissima Abbazia, importantissimo perchè fu il principio della prima contesa fra Bologna e Modena. Di questa noi non dobbiamo parlare. Quanto ad istituzioni comunali incrociantisi ancora colle feudali, l' atto è notevolissimo per noi. Sebbene qui si tratti di cattanei dipendenti da un Monastero, riconoscono già come ente autonomo, come *civitas*, Bologna; e quindi « *ad honorem bononiae* »; e « *pro communi honore civitatis bononiae* »; e se ancora, come nel documento già citato del 1123, vi ha menzione della Chiesa bolognese, non è più che come potestà spirituale. Infatti « *sacram nonantulae... in perpetuum damus sanctae bononiensi ecclesiae;* » ma più avanti « *hoc sacramentum faciemus populo bononiensi...* ». Segue il giuramento dei cattanei, che riguarda specialmente le questioni con Modena, « *de guerra Mutinensium* »: quanto alla datazione, è detto « *actum in Ecclesia Sancti Ambrosi;* » forse non « *in curia* » perchè atto di indole ecclesiastica. La menzione dell' imperatore è ancora molto rispettosa « *praeter recessionem vero Imperatoris, praedicta omnia observabimus...* ».

[1] Vedi negli atti della pace di Costanza in Muratori, *Antiquitates It. M. E.* T. IV, Diss. 48, col. 285 « *vassallus, sicut vassallus, civis sicut civis* ».
[2] Savioli, T. I, P. I, pag. 175 nota c.
[3] Savioli, doc. 113, Reg. grosso L. I, f. 13.

Nel giuramento successivo degli uomini di Cavagli (1135) [1] si giura solo « *populo bononiensi* » ma in favore degli « *homines bononiae et de comitatu, et episcopatu* ». Solo finalmente nel 1144, nel giuramento di Gerardo [2], *vicecomes* di Cellola, è detto « *promittimus vobis consulibus bononiae* » e non vi ha più menzione di potestà vescovile; e, in luogo di eccettuare ogni nimicizia all'Imperatore, ha « *salvo honore Abbatis Nonantulae* » che doveva avere, per certo, in quei tempi, per quei luoghi del contado un prestigio quasi superiore. Nè questa odiosa menzione dell'Imperatore ha più avuto luogo nei seguenti atti di sommessione, non in quello di Savignano [3] del 1144, tanto meno poi nel primo giuramento di un comune, del Comune d'Imola [4], col quale arriviamo al 1153: anno per noi importantissimo, perchè in esso la costituzione di Bologna assume grandi differenze da quella di altri comuni, proprio nel momento che Federico I era eletto imperatore in Germania. In quell'anno già molti dovevano ignorare, o almeno fingevano, l'esistenza di un Imperatore. E pure, un anno avanti, nel 1152, Federico I era eletto ed incoronato in Aquisgrana. Lo accompagnerà nelle prime azioni del suo regno, sino al 1156, la penna di Ottone di Frisinga, suo zio, lo storico più elegante di quei tempi, qualche cosa di più che un semplice cronista. È troppo noto quel celebre capitolo [5] dove egli pone innanzi agli occhi dell'imperatore i costumi dei popoli italiani, e prende ad esempio il comune di Milano per parlare *de consuetudine et justitia Regni,* cioè di quello che si erano tolto i comuni come diritto, e di quello invece che, per giustizia, secondo Ottone, loro non spettava. Non occorrerà che io qui lo riporti; noterò solo alcuni luoghi che possano trovare applicazione nella storia documentata di Bologna. Ecco il periodo che più è significa-

[1] In Savioli, doc. 117, Reg. grosso L. I, f. 14 v.°

[2] Savioli, doc. 128, Reg. grosso L. I, f. 15.

[3] Savioli, doc. 132, Reg. grosso, T. I, pag. 15.

[4] Savioli, doc. 148, 149, Reg. grosso L. I. pag. 160.

[5] *R. It. Script.* t. VI, col. 706-710 Ottonis Phrysingensis liber secundus; capo XIII.

tivo, e che conserva uno specialissimo carattere medioevale: « ... *libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quam imperantium regantur arbitrio* ». È ovvio notare che per *potestas* qua intende la potestà imperiale. Ora è certo che da prima, nel primo tacito insorgere contro l'Impero, la cui potestà s'insinuava attorno alla città, nel *Comitatus*, per mezzo della complicata rete del feudalismo, vollero subito ricorrere a un nome antico, e bene esplicitamente apposto a *potestas*, cioè *consul;* e per Bologna lo abbiamo per primo incontrato in un documento del 1123. Ma questo primo moto, che rappresentava quello popolare, venne poi frenato, non distrutto, a Bologna dal progredire dello studio delle leggi romane; e forse per questa Bologna è il primo Comune che abbia per qualche tempo podestà. Avremo ora a vedere, in questi anni 1153 e 1154, bene maturati gli ordini civili sotto un solo reggitore, ma pur sempre sotto a libertà.

Se dobbiamo riconoscere in Ottone di Frisinga la più grande autorità storica per quegli anni, riconosceremo che in tutte le città dell'Italia settentrionale, l'amore di libertà, rispecchiante la romana solerzia (*Romanorum sollertia*) potesse condurle ad eleggere parecchi reggitori; in Bologna però vedremo che un risveglio ben più razionale di romanità, fondato sullo studio delle leggi, condusse i cittadini a più savia amministrazione. Avrò così a studiare quello che accennò l'Emiliani Giudici [1]: « di più savie istituzioni che non avevano gli altri comuni lombardi, forse godeva Bologna, dove la risorgente sapienza dei romani legislatori era mestieri che accelerasse il progresso dello incivilimento, cominciando dallo spingere a maturità gli ordini civili ». Per ora mi converrà seguire la lettura di Ottone: « *cumque tres inter eos ordines, id est Capitaneorum, Valvassorum et Plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno sed de singulis, praedicti consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. Ex quo sit, ut tota illa terra*

[1] *Storia dei Municipi*, L. III, 16.

intra civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum dioecesanas compulerint, vixque aliquis Nobilis, vel vir magnus, tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium ». Ho riportato tutto questo passo, perchè in esso è esposto da un contemporaneo, il passaggio, già da me accennato, dei Cattanei e Valvassori, nelle città, in tutta la metà prima del secolo; e quindi l'esistenza nelle città, alla venuta di Federico (non certo al principio del secolo) di tre ordini, che tutti egualmente parteciparono alla cosa pubblica. Ed ora torno al comune di Bologna.

Il comune di Bologna ha la sorte di avere il primo documento conosciuto del diritto di un podestà, che ne mostra assai esattamente la procedura [1]. Questo podestà fu Guido di Ranieri da Sasso, faentino, primo conosciuto fra i podestà, che venne a reggere per tre anni i bolognesi. Questi è nominato in sei carte, pubblicate dal Savioli, il quale, per altro, ne confonde alquanto la cronologia, ponendo il celebre documento di procedura al 23 maggio 1151, mentre, riscontrato coll'originale, riconoscesi del 20 maggio 1153: e così, dietro lui, sbaglia il Ficker, che lo riporta come studio di diritto. Con questo però non si vuole combattere, che l'anno 1153 fosse il terzo del suo reggimento, e che probabilmente il primo fosse il 1151. Appartiene infatti a quest'anno, la prima carta in cui è nominato, cioè la lettera di Eugenio pontefice al comune di Bologna, colla quale impone che difenda dagli Imolesi Rodolfo vescovo d'Imola, e gli uomini di S. Cassiano della quale, al mio intento, riporto la sola intitolazione [2]: « *Eugenius Epis. servus. serv. Dei dilectis filiis Guidoni Rectori et bononiensi populo salutem etc.* ». Studio assai maggiore merita la seconda delle carte accennate, che ho creduto bene di riscontrare coll'originale e che si trovava nell'Archivio dei Canonici di S. Giovanni in Monte [3]. È un « pro–

[1] FICKER, *Forschungen zur Rechts-und Reichs geschichte*, t III, § 588.

[2] SAVIOLI, doc. 145, Reg. grosso, libro I, f. 15 v.

[3] Arch. di Stato, Arch. can. di S. Giovanni in Monte, busta 5, n. 19. SAVIOLI, doc. 146.

cesso e sentenza a favore di Bavoso Visconte contro Aiguzzo di Rolando ed Azzone Grimaldo »; è atto rogato da Rolandino di Gherardo, e la causa è portata innanzi a Guido da Sasso podestà. È un perfetto esempio di regolare processo, nel quale il podestà Guido da Sasso, funge da giudice. Vi ha un causidico, *dominus Iacobus*, e una quantità di testimoni dei quali sono curiosissime le allegazioni che portano a negare l'accusa. Il principio dell'atto accenna chiaramente alla consuetudine del podestà di presiedere alle cause « *cum crebra litium certamina apud dominum Guidonem Rainieri de Sasso, Dei gratia bononiensium rectorem atque potestatem, undique ventilarentur haec inter ea quoque praecipue relata est quaestio* ». Tutto poi il processo si compendia in questo periodo: « *sicque voluntate praedicti domini Guidonis, bononiensium potestatis, et ipsius jussione a domino Jacobo causidico praedicta causa, accepta examinanda et definienda, sacramento prius ex utraque parte de calumpnia praestito, et tertium per sacramentum depositionibus habitis* ». Dopo le deposizioni, come ho detto, curiosissime, dei testimoni, segue « *his demum visis et auditis et alterius partis examinatis testibus, et utriusque partis allegationibus, talem ex ea causa praescriptus Iacobus judex a potestate tributus sententiam protulit. Ego Iacobus ex praecepto domini Guidonis rectoris bononiensium cognoscens... de negotio eos ab omni intentione ipsius Bavosi absolvo* ». Egli giudica dunque per mandato del podestà, il quale, del resto, entra nuovamente in iscena « *dominus Guido Rainerii de Saxo, Dei gratia, bononiensium rector atque potestas, sic [ut] supra legitur scribere rogavi* ». Il notaio Rolandino si chiama « *ejusdem potestatis et bononiensium notarius* [1] ». Dunque non ancora notari imperiali, come tanti ne troveremo in seguito, e neppure giudici imperiali, quando, più particolarmente ne dovremo trattare. Si aggiunga che il processo ha luogo « *apud curiam et domum bononiensis potestatis* ». Allo stesso archivio di S. Giovanni in Monte

[1] Non come in SAVIOLI: *potestatis bon.*

appartiene un altro processo del 1151 [1] nel quale ancora la querela è portata a Guido da Sasso.

Ritroviamo anche il nome del podestà nei due importanti atti di sommessione del comune d'Imola, prima al comune di Bologna solo, poi al comune di Bologna insieme e di Faenza, ambidue del 1153 [2]. Nel primo, già citato, già si trova « *a tempore Friderici electi Regis Guido da Saxo debet facere finem Imolensibus de ciuitate et burgis ibi consistentibus, de omni maleficio, quod quondam fuit inter Bononienses et Imolenses et actione tam civili quam criminali quam toti Comuni fieri faciet...* », poi è deciso « *destructionem murorum in potestatis Bononiae voluntate* ». E l'altro così conclude: « *Quae vero scripsi ego Pizolus Imolensis notarius, et potestas Bononiae firmabit, et firmare faciet decem bonis hominibus, quod supra hoc quod hic legitur non debeat facere Imolensibus nec imperare* ». Il secondo documento che riguarda anche Faenza incomincia: « *Nos quidem Imolenses pro mortuorum honore juxta praeceptum domini Guidonis Rainerii de Saxo, Dei gratia, bononiensis rectoris et potestatis atque faentinorum Consulum, fossatos omnes de novis ciuitatibus bononiensibus et fauentinis in destructionem, pro eorum velle damus* ».

Ed ora siamo all'ultima delle sei carte che spettano a questo primo potestà [3]. In essa, che appartiene al 1154, Guido da Sasso assolve il comune d'Imola in una causa di ripatico. La sentenza è pronunziata in questo modo: « *Ego Guido Rainerii de Sasso, Dei gratia, Bononiensium potestas et rector, consilio sapientium meorum cognitor controversiae.... absolvo....* »; nella quale formola si vede che il podestà ascoltava gli assessori giurisperiti, che più sotto sono addotti in grande quantità, come testimoni.

Ma a capo della lista troviamo per la prima volta uniti quelli che saranno in seguito i celebri dottori dell'Impero « *Bul-*

[1] Arch. di S. Giov. in Monte, libro V, n. 4 in SAVIOLI, doc. 147.
[2] In SAV. Doc. 148-149, Reg. Gr. f. 160.
[3] In SAVIOLI, Doc. 150, Archivio Com. d'Imola.

garus causarum et legis Doctor, et Martinus Gosia, Ugo de Alberico Portae Ravennatis, et Jacobus Causidicus ». Quest' ultimo poi il medesimo, che abbiamo visto entrare nel celebre processo già citato, è Iacopo da Porta Ravegnana.

Non credo aver fatto cosa del tutto inutile fermandomi un po' a lungo su questo primo podestà, e in genere sulle prerogative del podestà a Bologna, perchè Guido da Sasso è un personaggio storicamente assai importante, essendo il primo podestà conosciuto, e podestà unicamente popolare: più tardi avremo i podestà imperiali, e vedremo come i cronisti posteriori spesso più non ricordano questo primo. Credo poi anche importante lo studio delle carte citate, perchè con esse, e specialmente col primo dei processi, ci iniziamo alquanto al legalismo bolognese, ed un poco anche, nell' ultima, cominciamo a subodorare Bologna imperiale.

Sopra altri magistrati, quali i Giudici ed i Notai, che allora avevano grande importanza, mi fermerò più avanti. Dei consoli poi e delle loro prerogative ancora non abbiamo parlato in modo particolare, poichè questo primo periodo non riceve uno speciale carattere da questo magistrato consolare, bensì dal podestarile. Dei consoli tratteremo quando sarà venuto il momento dell' azione, ed il podestà non rappresenterà più il concetto puro del comune di Bologna.

Ma mentre i quattro causidici assistono il podestà nei processi portati innanzi a lui, essi già si preparano a maggiori imprese: presto assisteranno, quali causidici, ad un grande processo, quello che contro ai comuni italiani intenterà la Corte di Federico I. E, lo notiamo fino da ora, le due prime discese dell' imperatore, e sopratutto la prima, rivestono quasi unicamente un carattere legale. Egli vuole assicurarsi coi propri occhi di quello che Ottone da Frisinga, lo zio che scrive la storia, gli aveva esposto intorno ai comuni italiani, di quello che gli aveva detto « *de consuetudine et justitia regni* ».

Al tempo stesso che Guido da Sasso, dopo tre anni, finiva il suo mandato, e tornava forse alla patria Faenza, allora unita, come abbiamo visto, per interessi a Bologna, nello scorcio di quello anno stesso Federico scendeva in Italia per valle di Trento,

fermandosi in Roncaglia, dove ascoltava le discordie dei comuni volgendole a suo profitto: fra quattro anni, nel 1158, negli stessi piani di Roncaglia, ascolterà la definizione dei diritti dell'Impero sull'Italia. Occorre qui da parte mia una dichiarazione. Non intendo affatto di seguire in questo capitolo, nè nei seguenti, le vicende della lotta di Federico coi comuni lombardi, chè troppo furono studiate, ed esposte con grande diffusione e fin con troppo entusiasmo: io intendo solo di seguire sempre il comune di Bologna fra queste vicende, e di studiare anche qualche punto della sua storia, chè nè coll'Impero nè coi comuni Lombardi ha niente che vedere. Ora mi occorre riguardare Federico nel territorio bolognese, dove ancora, questa prima volta, viene per le feste di Pentecoste nel 1155, in veste di giudice. Ottone Frisingense non dice altro che: *juxta Bononiam Pentecostem celebrat;* [1] ma effetto notevolissimo di questa fermata fu un precetto imperiale, che si trova pubblicato dal Ghirardacci e dal Savioli [2] e che credo qui importante considerare.

La carta è del 13 maggio 1155, e la datazione è questa: « *datum in territorio Bononiae justa Rhenum* ». È un atto di affermazione della propria potenza, che egli volle fare riconoscere da vicino ai Bolognesi; e con esso Federico re (re nel senso feudale) riceve in protezione il castello ed uomini di Medicina, e dichiara terra immediata d'Impero, il loro distretto. Medicina era ancora annoverata tra i luoghi matildici, ed aveva ancor essa i suoi cattanei; ma non sembra che, al pari della rimanente eredità, Federico la cedesse al cognato suo Guelfo duca di Baviera, figlio di Enrico il Nero, perchè, per quanto appare da questo privilegio, Medicina riconobbe la immediata giurisdizione del re, non meno di Argelato e di Monteveglio.

È questo un punto non certo dei meno oscuri del feudalismo imperiale nel bolognese. Il fatto sta però che in un episodio della guerricciuola del 1151, cui abbiamo accennato, con-

[1] *Loc. cit.* libro II, cap. 21, col. 718.

[2] Doc. 54 dall'Arch. Com. di Medicina; si trova anche in *Liber Istrumentorum* * n.° 5 nell'Arch. di Stato di Bologna.

tro Imola, i Bolognesi si fermarono tra via alla espugnazione di Medicina, che forse al pari di altri dominii feudali volevano sottomessa al comune. Ma atto di sommessione non esiste; Medicina non aspettò che il momento propizio per ricorrere all'Impero; e il momento venne nel maggio del 1155. A Federico evidentemente troppo premeva il dominio immediato di questo castello, al pari forse di quelli di Argelato e di Monteveglio; ed ai cattanei raminghi e supplicanti rispose decretando che il castello risorgesse e riacquistasse il suo distretto. Si riconosce che Medicina è fra le terre « *qui jure strictiore nostro Imperio conjunguntur* », e si danno i confini precisi del suo distretto. Questo atto imperiale dovette essere il solo importante emesso da Federico nella sua prima fermata presso Bologna: in ogni modo Bologna, in questa prima discesa dell'Imperatore, è ancora muta e passiva innanzi a lui; l'elemento imperiale non è ancora entrato in lei, che come forzato riconoscimento del nuovo prestigio aggiunto da Federico al regno italico feudale, e del disprezzo profondo per ogni manifestazione comunale.

Certamente questa fermata di Federico e questo atto dovettero essere una rivelazione per Bologna, che oramai da qualche tempo aveva lasciato molte consuetudini, e molte forme richieste dalla così detta *Iustitia Regni*. Queste mi piace poterlo notare in un atto importantissimo, col quale chiudo questo primo periodo preparatorio al mio studio. È l'atto [1] di pace, giurato per venti anni, fra i comuni di Modena e di Bologna. Non ho seguito le contese fra questi due comuni, per la stessa ragione che non ho seguite quelle con Imola: non sono esse di interesse generale, non si collegano ai concetti d'Impero e di Comune, che soli m'importa studiare. Alla pace, per altro, mi conviene accennare, perchè fu una vera interruzione, e abbastanza lunga, di questo poco onorevole episodio, e per la importanza dell'atto nel quale è espressa. È del set-

[1] Savioli, num. 160, Reg. grosso L. I, f. 17.

tembre 1156; e il giuramento è fatto dai Modenesi ai Bolognesi. Si parla sempre di *episcopatus mutinensis* e di *episcopatus bononiensis*, perchè se già il *comitatus* era soggetto in gran parte al comune, non poteva però venire considerato in un corpo solo, nè avere confini ben definiti, quali aveva l'*Episcopatus*. Si accenna poi all'origine della lotta, cioè a Nonantola, che, secondo l'atto di pace, potrà avere relazioni indipendenti coll'uno e coll'altro comune. Ma un punto specialmente mi preme notare. Sulla fine dell'atto ritorna la frase « *salva fidelitate imperatoris* », frase che abbiamo vista tralasciata per qualche anno, durante il regno cioè di Lotario II e di Corrado III. Non stenterei a riconoscere in questo ritorno l'effetto del passaggio avvenuto l'anno innanzi di Federico; del ripristinamento, in genere, dei diritti imperiali sui comuni. La prima discesa di Federico, come ho detto, ebbe un intento quasi di ricognizione e di affermazione di diritti, un intento legale; ed ora i comuni sottopongono le loro lotte, le loro paci, al diritto imperiale, e quasi danno una forma più rimessa ai loro atti. Vedremo in seguito, alla seconda discesa di Federico, che il comune, pure accogliendo nel suo seno molti elementi imperiali, si prepara ad accostarsi alla lotta, che gli altri comuni hanno impresa; e nei suoi atti di pace, di protezione, l'Imperatore verrà nominato con sospetto e con previdenza di pericolo. Intanto questo atto da me ora considerato ha grande importanza, perchè leva a Bologna per qualche tempo il pensiero incessante di un vicino pericoloso che la ritrarrebbe da più nobili imprese; pensiero che ritornerà più tardi, e più grave. A me ora gioverà vedere Bologna nell'elemento imperiale, già accolto fra le mura, e meno funesto alla sua gloriosa attività di quello che si volle far credere; meno dannoso certo alla sua indipendenza, che le lotte continue che dovrà sostenere coi comuni vicini.

II.

Bologna Imperiale. Dieta di Roncaglia e assoggettamento di Bologna.

Chi voglia trasportarsi a quei tempi fortunosi, che ora studiamo, e rivivere alquanto in essi, non ha ora meglio a fare per la nostra Bologna, che addentrarsi un po' negli Archivi dei monasteri, importantissimi, del nostro contado, ora in gran parte riuniti all'Archivio di Stato; ed in quella serie, eterna certo e noiosa, di atti di compra-vendita, di contratti enfiteotici, di rinunzie, scoprire qualche carattere di quell'epoca già remota. Lavoro certo difficile a ben farsi; ma anche a chi, come me, ha rapidamente trascorso quelle buste, accade sempre di trarne qualche utile nozione.

Fra i vari archivi di questo genere, il più importante senza dubbio, per noi, e che più spesso avremo occasione di citare, è quello dei Canonici di S. Giovanni in Monte e di S. Vittore; che comprende atti numerosi del secolo undecimo. Aveva questo monastero amplissime dipendenze e possedimenti, nè solo *allodi*, chè non dovevano certo mancargli feudi e vassalli; in ogni modo lo vediamo sempre associato a tutti i grandi avvenimenti di quei tempi, lo vederemo ricordato in un anno nefasto ai comuni italiani. Ora mi giova averlo ricordato per un notevole particolare, che mi è dato ricavare dal suo archivio.

Nella lunga serie di atti e d'istrumenti che ho esaminato, cominciando dal 1150 e venendo al 1152, anno della elezione di Federico, e al 1154 quando discese in Italia, non incontro la formola « *regnante Federico romanorum imperatore* » prima che in un atto di compra del 25 febbraio 1156. [1] L'apparire negli atti privati di questa formola di pubblico diritto è come una immagine di quello che avviene a Bologna appunto

[1] Arch. cit. busta V. atto 41.

in quell'anno, e che già abbiamo ricavato dal trattato fra Modena e Bologna: l'entrata dell'elemento imperiale, subito come necessità ora dal comune, ma imposte al comune da tutta la società legale, che allora, sotto la sanzione dell'impero, dominava Bologna. E infatti nello stesso anno, dove appare il nome di Federico, si ha la sottoscrizione: « *Ego Guido Notarius sacri palatii.* »

Cominciano dunque, anche prima della Dieta di Roncaglia, i notai imperiali con questo Guido, che sottoscriverà un infinito numero di atti, spesso con questa formola, più spesso ancora con quest'altra: « *Romanae legis ego Wido Tabellio Regis* », che meglio compendia i due concetti del Diritto Romano in vigore a Bologna, e del diritto feudale, espresso in quanto Federico è considerato come capo del regno italico *(Rex)*. Al vocabolo comunale *notarius* viene sostituito a preferenza il romano *Tabellio*. Nè si dirà cosa inutile occuparsi di questi notai, perchè sono uno degli elementi di questo concetto imperiale, che entra non nel cuore dei Bolognesi, ma nelle forme esteriori del loro vivere; che, lungi dal dare a questo comune, come si volle credere, un carattere, servile ed anti-nazionale, gli presta un tipo speciale di comune, misto di reminiscenze romane e di influenze feudali. Sono tre i periodi dei notai, che cadono sotto il mio studio: avanti il 1156, quando i notai locali non erano ancora del tutto rifiutati pei notai regi: e allora abbiamo *notarius bononiensis;* e fino nei primi quattro anni dell'imperatore Federico il notaio del Comune è indicato come *notarius bononiensis potestatis* o *populi bononiensis et consulum.* [1] Dopo il 1156, e più dopo il 1158, abbiamo il secondo periodo ove domina *Guido Tabellio Regis,* e nel 1164 « *Albertus imperatoris Friderici notarius.* [2] »

Il terzo periodo che qui accenno preventivamente, perchè verrà dopo il 1167, dopo la riazione contro l'elemento imperiale, comprende formole miste, nelle quali lo stesso Alberto si

[1] Savioli, t. I. p. II. pag. 227, 228, 232, 234, 247, 252.

[2] V. sopra tutto in Archivio dei Canonici di S. Giovanni in Monte, buste V. VI. VII.

chiamerà dal 1168 « *imperatoris Friderici, nunc quoque populi bononiensis notarius* », e Lamberto investito dopo di lui: « *communis bononiae et imp. Federici autorictate constitutus notarius* [1]; formole assai significative, che rispecchiano il comune in quel periodo, che dovremo più avanti considerare.

Sarà quello anche il periodo di strane sottoscrizioni come del notaio Pedone, che ho trovato nello stesso Archivio dei Canonici di S. Giovanni in Monte all' anno 1171: « *Jura brevis pedo cessionis edo precepto regis ego pedo jus noto* [2] ». Ma non voglio seguire in questo esame, che sarebbe pure assai utile, perchè troppo mi porterebbe avanti coi tempi: ora devo solo por mente agli atti rogati da *tabellioni regi*, quali Wido ed Alberto, i notai che meglio rappresentano quella specie di rivoluzione legale, carattere di questo periodo. Il quale, per altro, riceve il più noto e più speciale tipo dai giuristi, pratici e teorizzanti, che si aggirano attorno all' impero. Abbiamo già studiato l'ufficio di giudice, esercitato prima del 1154 dallo stesso podestà: il documento di procedura da noi considerato è il solo che ci resti di Bologna per quei tempi, e non possiamo quindi ricavarne in quale altro modo fossero ordinati i processi. Nel periodo invece, che ora imprendo a considerare, i giudici vengono in iscena, ma come i notai, perdono il carattere comunale; e, come effetto delle due prime discese di Federico, abbiamo i Giudici imperiali. Ma noi vediamo da prima, che divengono imperiali quegli stessi che prima erano giudici del comune. Quel *dominus Jacobus* che nel celebre processo del 1153 é *judex a potestate tributus,* e che nel 1154 è nominato come *causidicus* nella assoluzione data al comune d' Imola, insieme a Bulgaro, Martino, Ugo e a molti, che tutti formano il *consilium sapientium* di Guido da Sasso, farà ora parte del celebre quadriumvirato di dottori, che non avranno nome di giudici, ma saranno come un altro *consilium sapientium,* non più al servizio del comune, ma dell' Imperatore. Avremo a vedere questi quattro seguirlo nelle imprese di questa seconda discesa; ma,

[1] V. in Savioli II. 2.° pag. 6.
[2] Can. di S. Giovanni in Monte, busta VIII num. 11. loc. enfiteut.

considerando io, per ora, le istituzioni, non i fatti, dovrò ancora insistere sull'ufficio di *judex*. Il quale ufficio, per altro, si converte a vicenda in quello di giurisperito; e la ragione di questo è, che l'Imperatore, al suo passaggio per l'Italia assoldava al suo servizio chi trovava pratico nelle leggi: a Bologna trovò maggior numero di tali pratici di legge. Ricorriamo a Radevico, continuatore di Ottone di Frisinga, fonte principale per questa discesa seconda; ed egli ci mostrerà questi quattro dottori che fungono da giudici nel 1158 alla Dieta di Roncaglia [1]; e nel 1159, quando si procederà di diritto contro i Milanesi, Federico sceglierà Bologna perchè ivi può convocare, « *Judices et legis peritos qui in ea civitate frequentes aderant* [2] », ciò che fa conchiudere al Ficker [3] che « *allora non vi erano presso gli Imperatori, stabili giudici* »; fa conchiudere ancora, aggiungerò, che passarono a Giudici d'Impero quelli, che cinque anni innanzi avevano prestato consiglio di *causidici* al podestà Guido da Sasso. Eppure, per quanto Radevico ce li mostri più come avvocati, che come giudici operosi, noi sappiamo, e meglio vedremo, che a Roncaglia i quattro dottori furono chiamati veramente a giudicare una causa, ma solo e in totale servizio dell'impero; erano dunque veri giuristi pratici come li chiama il Ficker. [4] Chiamiamoli dunque *giudici;* e vedremo infatti che, se anche Enrico V e Lotario cercarono a loro giudici i legali bolognesi, fra i quali Rufino, essi furono anzitutto insegnanti di legge nel patrio Studio; questi invece non acquistarono nome nella storia del diritto, se non perchè passarono dall'essere giudici nella loro città, ad essere giudici nella causa dell'Impero coi comuni lombardi. In una parola troviamo ancora in essi l'elemento comunale misto all'imperiale, ed hanno quindi un carattere di transizione. Dovremo arrivare ad un altro personaggio di questi tempi, per trovare il vero tipo di giudice imperiale, per trovare finalmente in-

[1] RADEVICO, lib. II. capo V. MURATORI *R. Ital. Scriptores*, t. VI, col. 787.
[2] MURATORI, R. I. S. t. VI col 813. RADEVICO lib. II. cap. XXX.
[3] *Op. cit.* t. III. § 500.
[4] *Op. cit.* t. III. § 503.

carnato questo elemento già sì profondamente radicato in Bologna. Intendo accennare a quel Berzo o Bezo, che da alcuni cronisti è chiamato anche Bozzo. Di costui avremo lungamente a trattare, quando egli sarà a Bologna, luogotenente di Federico: qui ne ho fatto menzione perchè appunto, mentre egli era Legato in Bologna, lo troviamo in due atti, uno di vendita, l'altro di enfiteusi [1], indicato come *Sacri Palatii judex* (il che corrisponde a *Guido notarius Sacri Palatii)* e come *causidicus e legatus;* lo sappiamo, quel che è più importante, in relazione coi quattro giuristi di corte, indicati tutti come *Judices et vicarii* dell' imperatore. [2]

È dunque costui il vero tipo del *giudice imperiale,* come Guido del *Notaio.* Altri giudici e notai, propri del comune, erano a questo tempo; ma l'Impero intanto si sceglieva per sè, come giudici, quelli che abbiamo visto vantarsi di essere *causidici* e, come notai, quelli che professavano *romanem legem.* Ma tutti costoro avremo ora vedere nella azione; ed io ritorno ai fatti. Secondo il mio solito, accenno sommariamente tutto quello che non riguarda il comune di Bologna.

Siamo dunque alla seconda discesa di Federico, la seconda ricognizione legale dei diritti che egli accampa sull' Italia.

Nel Luglio 1158 discende l' Imperatore in Italia con grande seguito. A lui si uniscono col Marchese di Monferrato, le milizie assoldate dai baroni del Regno italico feudale: ancora non si parla di comune armato, ancora Federico se ne dissimula l'esistenza. Da Brescia passa a sottomettere Milano, non ancora sospettando, quale importanza assumeranno questi due comuni: passa nei piani di Roncaglia, dove, per la seconda volta, chiama a parlamento il Regno Italico; parlamento, questa volta, il più solenne che fosse, prima o dopo.

E qui noi ci rivolgiamo allo storico di quei tempi che, come prima Ottone da Frisinga e Radevico, ci servirà come prima fonte generica per questi fatti: intendo parlare di Ottone

[1] Savioli t. II. pag. 266, 267.
[2] Cfr. Savigny. *Storia del diritto romano nel M. E.*, 4, 179.

Morena, del quale il Muratori [1] prima, e poi il Pertz, si disputano la gloria di pubblicare la cronaca. Mi fermerò un momento sopra questo personaggio, perchè egli fa parte della storia che ci ha tramandato.

Egli fu cittadino di Lodi, e nella sua prefazione si chiama: *Otto Judex, qui dicor Morena, ac Missus Domini tertii Lotharii Imperatoris et secundi Cunradi Regis.* Fu egli adunque uno dei tanti causidici e dottori in legge, che seguivano gl' imperatori e che vedemmo formare scuola in Bologna: lui chiama il Muratori [2] « *imperatori contra Mediolanenses addictissimus* ». La sua storia fu continuata dopo il 1160 dal figlio Acerbo che fu da Federico costituito Podestà della patria Lodi. Fu Acerbo fra i dodici, che accolsero i giuramenti dei Milanesi ai piedi di Federico, nel 1162. Colpito nel 1167 dalla peste, che invase l' esercito imperiale, ottenne di essere trasportato a Siena, ove morì. L' autorità dunque di questi due cronisti si estende dal 1153 al 1167, ed Ottone è da riguardarsi, insieme a Radevico, fonte per *la Dieta di Roncaglia* che ora ho prefisso al mio studio.

Ecco il passo [3] del cronista, relativo alla parte che i Bolognesi ebbero al grande avvenimento: « ..... *vocavit Imperator omnes jam dictos Bononiae magistros jussitque eis, quod ipsi indicarent ei in veritate omnia regalia jura, quaecumque imperii jura in Longobardia ad ipsum spectarent, ac sua esse deberent. Ipsi imperatori respondentes, dixerunt se nolle hoc facere sine consilio aliorum judicum universarum Longobardiae civitatum ibi adstantium: imperator igitur duos unius cuiusque Longobardiae civitatum judices elegit, jussitque eis, quod ipsi omnes cum praedictis quatuor Bononiae magistris ad consilium ambulerent.... ipsi autem judices XXVIII, exceptis Bononiae magistris, fuerunt.* »

[1] MURATORI, *Rer. It. Script*, tomo VI, col. 951-1164.
[2] Nella *praefatio.*
[3] MURATORI, *R. I. S.*, tomo VI, col. 1015.

Questa dieta dunque che doveva essere come il riconoscimento innanzi ai grandi feudatari del regno italico, dei diritti feudali, informati però al diritto romano, è qualche cosa più di un placito, qualche cosa più del placito di Governolo tenuto da Enrico V nel 1116, e che già ho considerato. Là il comune di Bologna ottiene la conferma delle antiche consuetudini, ed un egista, Irnerio, ne perora la causa, e implora perdono; quà i legisti bolognesi non perorano la causa del proprio comune, ma interpretano innanzi all' impero, ed al regno italico *omnia regalia jura*. Però, come a Governolo Irnerio non rappresenta il comune, così non lo rappresentano a Roncaglia i quattro dottori: il comune non aveva rappresentanti, nessun comune era rappresentato a quella dieta; l' imperatore stesso aveva scelto in ogni città due giudici, ventotto in tutto. A che dunque ripetere che Bologna ebbe una parte disonorevole nella dieta? Dovrà solo ritenersi che a Roncaglia vieppiù crescesse in Federico l' idea di scegliere Bologna come centro di forze, non solo morali, ma bensì materiali, e di questa idea vedremo tra breve le conseguenze; vedremo come tutto l' elemento imperiale, che entrò in Bologna, fu imposto, ma non venne mai accettato.

Ci aspetteremmo infatti che questo avvenimento lasciasse lunga traccia di sè nelle cronache posteriori; ed invece esse, comprese anche le maggiori, appena l' accennano, e solo per parlare degli aneddoti che si vollero aggiungere, quali, ad esempio, quello del cavallo che Federico diede in dono a Bulgaro, quando ebbe a interrogarlo riguardo alla signoria del mondo.

Riporto il passo relativo alla dieta, che si trova in una *cronaca anonima* [1] del secolo XVII, una delle poche che si fermano a parlare della dieta: « ora avendo Federico mal animo verso le città di Lombardia, chiamò una gran Congregazione delle medesime, fra le quali vi andò ancora Bologna; poi vi furono 48 Juriconsulti, ossiano Dottori di legge, i quali con quattro Dottori Bolognesi dovessero decidere se egli sí o no era padrone delle città della Lombardia... »; e segue poi col noto aneddoto

[1] FRATI, *Bibliografia bolognese,* vol. I, sez. III, col. 404, N.° 3200, *Cronaca Anonima* (- 1660) manoscritto del secolo XVII.

del cavallo donato. Vedi come è in disaccordo col racconto contemporaneo del Morena! Questo anonimo ha il pregiudizio di credere fossero le città Lombarde che presero parte alla dieta; mentre sappiamo da Ottone che erano *judices* scelti dall'imperatore (e ben sappiamo che cosa fossero i giudici imperiali): poi sbaglia il numero dei dottori, quasi raddoppiandolo: infine fraintende il concetto della dieta, che non fu di decidere se l'imperatore era padrone delle città lombarde, ma di decidere quali *regalia jura* gli spettassero.

Era adunque un appello al diritto feudale: ed il sofisma quale fu? ricorrere al diritto romano, e far passare imperatore in Italia quegli che non era se non il *Rex* nel senso feudale. Questi concetti troppo ampio e stupendo svolgimento hanno avuto dai grandi scrittori di diritto, e più che da altri dal Savigny [1], perchè io pretenda fermarmi più oltre. Ritornerò invece, secondo il fine prefissomi, ai più modesti, ma spesso fraintesi, giudizi dei cronisti bolognesi. Verrò ad un tratto degli Annali del Negri [2], pittore bolognese, all'anno 1158, nel quale pare che il suo intento sia di mitigare la mala fama dei quattro giuristi, ed espone quasi i preliminari diplomatici della Dieta. « Accinti questi sapienti (i quattro dottori) di volere substare al desiderio di un tanto Re si ridussero entro la Chiesa di S. Pietro in Anturbia di là dal Pò, e, dopo molti consulti, conclusero di non volere, senza il concorso di altri Dottori, giudicare di sì importante materia, per non incorrere nell'odio di tanti principi e città, che avevano occupate le ragioni imperiali. Dimandarono adunque per aggiunti i Dottori delle altre città di Lombardia, onde alli 29 Novembre furono da Federico deputati altri 28 Dottori, con ordine di riferire le loro opinioni ai primi quattro, i quali poi dovevano esaminarle distintamente, e, raccolta la vera essenza, presentarla nella Dieta generale da Sua Maestà

[1] *Storia del diritto romano nel Medio Evo,* Capo XVIII. Prima versione dal tedesco di Em. Bollati con note e giunte inedite. Torino, 1856-57. pag. 311-515.

[2] Ms. num. 1107, *in Biblioteca Universitaria di Bologna.* Il Negri nacque nel 1593 e morì nel 1659.

invitata alla Roncaglia ». Ho riportato questo curioso passo, come anche l'antecedente, solo per mostrare quale trasformazione acquista il racconto storico del Morena, che a me pare di una evidente semplicità e vero testimonio dei tempi; quà il Negri dà alla Dieta quasi un procedimento troppo raffinato, e che si spiega, del resto, assai bene in uno scrittore del seicento. Si arriverà al Savioli che ammette del tutto la venalità dei quattro dottori: « nè fu poi mai maniera d'onori, o beneficenze che Federico omettesse per compensarli » e, lasciando le autorità bolognesi, ecco una filza di giudizi, che tutti forse peccano di esagerazione dall'una parte o dall'altra. Il Sismondi: « I quattro dottori applicarono ai Lombardi ciò che vi ha di più basso e di più strisciante nella romana giurisprudenza »; il Raumer al contrario: « s'informarono ai principi fondamentali del diritto romano »; il giurista Piacentino: « hanno tradita la libertà italica », ma il Savigny, per contro: « il diritto scritto e la consuetudine non potevano essere vinte dalle nuove usurpazioni ». Ma a me non giova più a lungo fermarmi sopra una questione, che riguarda solo indirettamente Bologna; poichè oramai nessuno più ammette che i quattro dottori rappresentassero un comune, ma l'elemento legale, chiamiamolo l'elemento degli avvocati, già fortissimo in Bologna. Le decisioni di Roncaglia rimasero a far parte del *Corpus Juris civilis* e furono tutte d'interesse generale per le relazioni fra Impero e Comuni; ma di esse due sono a considerarsi più specialmente perchè riguardano in qualche modo Bologna; la prima direttamente e con sicurezza; la seconda in modo indiretto, dando luogo a varie questioni. Intendo parlare della *authentica habita*, e della *authentica sacramenta puberum*. Se volessi fermarmi a lungo sulla prima, dovrei fare la storia dello Studio di Bologna; entrerei così in un argomento, che ha avuto moltissimi studiosi, ma non ha forse ancora trovato chi lo abbia trattato compiutamente. Ai tempi che consideriamo, già il nostro Studio contava un secolo quasi di vita fiorente. I primi anni del 1100 erano stati pieni della fama di quel grande Irnerio, che per primo vedemmo associare lo studio e l'insegnamento della legge all'ufficio di *Iudex* imperiale. Dopo Irnerio veramente lo Studio aveva toccato il culmine

della fama in Italia e fuori; e intorno ad esso si andava raccogliendo tutto quell'elemento imperiale, che abbiamo appunto visto rappresentato dai quattro Dottori. Federico Imperatore, scegliendo a suoi avvocati in Roncaglia quattro maestri dello Studio, mostrava già in quale grande concetto lo tenesse, ed anche quali idee avesse su Bologna per l'avvenire. Come ricompensa appunto per le benemerenze acquistate presso l'Imperatore dai quattro Dottori, si volle considerare l' *Authentica habita* data *apud Roncalias.*

Si legga riportato fra i documenti dell' Annalista Savioli[1]. Il senso più importante del privilegio è racchiuso in queste parole: *ut nullus tam audax inveniatur qui aliquam scholaribus injuriam inferre presumat, nec ob alterius cujuscumque provinciae delictum sive debitum (quod aliquando ex perversa consuetudine factum audivimus) aliquod damnum eis inferat...* Tendeva dunque a migliorare le sorti di questi veri martiri della scienza di allora, che con lunghe peregrinazioni si portavano ad attingere alla grande scuola bolognese di diritto. Osserva il Malagola: « sulla *Authentica habita* promulgata da Federico I alla dieta di Roncaglia 1158, s'informò la legislazione scolastica medioevale[2] ». E questo giudizio mi pare riassuma bene il significato che ebbe quest' *authentica.* Non volle l'Imperatore con essa arrecare alcun mutamento nell'insegnamento del Diritto, come si potrebbe credere, dopo le decisioni di Roncaglia: fu solo, come dice il Savigny[3] *una dimostrazione d'onore.* Bologna mantenne intatte le tradizioni, già si bene avviate, del diritto romano e non ne fece negozio di parte: lasciò che quattro dottori dello Studio fossero avvocati dell' Impero, ma volle immune da ogni influenza perniciosa il suo Studio, quello che essa riguardava ora come la prima sua gloria.

Tanto è vero che questo privilegio ebbe un carattere assai generico di legislazione scolastica, che esso è diretto « *omnibus, qui causa studiorum peregrinantur scholaribus* », e non è no-

[1] Doc. 166. *Annali* vol. I. parte I.
[2] MALAGOLA, *Monografie sullo Studio Bolognese*, Zanichelli 1888 pag. 7.
[3] *Op. cit.* capo XVIII.

minato affatto nel documento la città di Bologna. Per questo vollero alcuni negare che si riferisca a Bologna; ma a costoro bene risponde il Savigny [1]: « è indubitato che si riferisce a Bologna, se si considera che è dato dall' imperatore, non come tale, ma come Re di Lombardia, il che non si può applicare che a Bologna... Vero è che anche Parigi aveva lo Studio, ma nessuna scuola di diritto; lasciando stare che Federico non avrebbe potuto dare privilegio a Parigi ».

Riguardando dunque la civiltà romana, passata all' Impero germanico per mezzo del diritto feudale, questo privilegio riguardava Bologna, che andava acquistando un carattere universale, perchè aveva nel suo seno un elemento, l'elemento legale che rimaneva estraneo alla lotta, quasi privata, dell' Imperatore colle città; i quattro dottori erano, è vero, ormai pronti ad ogni ordine imperiale; ma, quando ritornavano fra le mura di Bologna, essi godevano ugualmente il favore del popolo, il quale vedeva in essi, non *i traditori della libertà italica,* ma gl' interpreti del Diritto romano. Essi avranno ritardato, non spento, il moto comunale contro il prevalere dell' Impero.

Un piccolo sguardo ora alla *authentica sacramenta puberum,* non a noi importante pel contenuto, ma solo per alcune circostanze. La troviamo fra le costituzioni di Roncaglia, secondo la recensione di Radevico, e si legge nella grande raccolta del Pertz [2]. Il Savigny [3] riporta, fra le altre, due glosse, una di Guizzardino [4] (morto 1222) e l'altra di Ugolino, ambidue del secolo XIII.

La prima così dice: « *haec constitutio facta fuit in insula* RENIBEN (leggi RENI BON., *id est* RENI BONONIAE) *ad industriam domini Martini...* Ugolino poi così glossa: *sed hodie haec quaestio deciditur per legem Friderici* SACRAMEMTA PUBERUM SPONTE FACTA SUPRA CONTRACTIBUS RERUM SUA-

[1] *Op. cit.*

[2] *Monumenta germaniae historica.* Weinam, Berlino, Tomo IV p. 112 l. 40. *Friderici I constitutiones.*

[3] *Op. cit.* lib. IV. 57.

[4] GUIZZARDINI in *Auth. Sacr. puberum.*

RUM INVIOLABILITER CUSTODIRI PRECIPIMUS [1] *factam in* RON CAUSAL *et habens quidam eam positam in fine huius tituli, ex qua lege plures oriuntur quaestiones*». Io lascio invece le questioni legali, e mi fermo alquanto sulla controversia del luogo e del tempo. Questa *authentica* fu messa fra le leggi di Roncaglia: e pure dalla glossa di Guizzardino e da una ovvia interpretazione di quella d'Ugolino (che ridurrebbe *ron causal* a *reni insula*) si dovrebbe ritenere promulgata in un'isola del Reno ad istanza di Martino Gosia. Siccome poi la glossa di Guizzardino, che darebbe senza dubbio alcuno questa località, sembra meritare più fede perchè più specificata, oramai si ritiene sicura la promulgazione di questa legge presso Bologna e la posteriore inserzione fra le leggi di Roncaglia; perchè a Roncaglia fu forse confermata. Ma questo trovarsi fra le costituzioni imperiali darebbe a credere, che delle varie fermate di Federico (1155-1159-1162-1167), la prima debba ritenersi aver dato occasione alla legge, cioè quel soggiorno dell'Imperatore cui allude Ottone di Frisinga [2] *justa Bononiam Pentecosten celebrat*, il che avvenne nella sua marcia del 1155 verso Roma. E ho già citato il celebre documento del 1155, *datum in territorio bononie juxta Rhenum*, col quale Federico dichiara di sua immediata giurisdizione la terra di Medicina. Questa coincidenza storica sarebbe più che probabile, e darebbe anche un'importanza maggiore alla prima fermata di Federico presso Bologna, avvenimento che riconoscemmo di grande significato, per spiegarci l'elemento imperiale in quella città.

Ma oramai di questa prima fermata più non dobbiamo trattare: siamo al 1159, alla seconda fermata, che non sarà più solo di influenza morale sopra Bologna, ma avrà effetti ed influenza materiali.

Presso Bologna, dopo la dieta di Roncaglia, cominciano a far massa le fresche milizie venute dalla Germania sotto il comando di Everardo, Vescovo di Bamberga. Là si condusse

[1] Testo della *authentica*.
[2] *Op. cit.* lib. II cap. 21.

Federico, celebrata la Pasqua a Modena. Si formò dunque nel bolognese un centro di milizie. Là Federico, attorniato da una folla di Maestri e di Giudici, fece breve sosta, e si potè credere che Bologna fosse in quel momento vero centro imperiale. A Bologna infatti era allora potentissimo un podestà imposto dai messi d'Impero, Guido di Rolandino da Canossa, di origine di Reggio, ma che godeva della cittadinanza bolognese. Di costui avremo a parlare quando nuovamente, in altre circostanze, nel 1165, sarà chiamato a reggere Bologna; per ora egli è solo tollerato, forse per la vicinanza di Federico.

Fuori delle mura, certo un grande corteo di Bolognesi doveva circondare l'Imperatore: là convergono oramai gli avvenimenti maggiori che commovono l'Italia. I Milanesi che non avevano tollerato i Legati d'Impero, vengono ricercati e citati a giudizio; si tiene una nuova dieta, la dieta di Bologna; non più un Parlamento come in Roncaglia, ma un vero giudizio. I Milanesi non rispondono, e Federico segna il decreto di loro proscrizione, deliberando i giuristi bolognesi intorno alle pene da lanciarsi ai ribelli. Ma se i Milanesi non comparvero, preparandosi a lotte maggiori, sopravennero da Bologna i legati pontifici; perchè là fra la folla dei Prelati germanici, dei legisti e delle milizie, si dovevano anche risolvere le questioni fra Chiesa ed Impero. Everardo, vescovo di Bamberga, dovette segretamente trattare con Ottaviano e Guglielmo cardinali, ma le querele fra Adriano e Federico non si composero [1].

Tutto questo agitarsi, intorno a Bologna, delle ragioni d'Impero contro le ragioni dei Comuni e della Chiesa, doveva certo aver avuto un eco dentro le mura. Il comune era per poco assopito, tollerando ancora a Podestà un signore feudale, Guido da Canossa. Ma più che di lui, le carte del tempo sono piene di Gerardo vescovo, figlio di quell'Alberto Crasso, che rappresentò Bologna nel 1116 al Placito di Governolo. Doveva certo questo Vescovo essere allora quasi la prima potenza morale della città; forse aveva imposto al comune una certa reverenza agli ordini imperiali, se dobbiamo giudicare da una

[1] V. in RADEVICO, II, 30, una lettera di Everardo.

formola che egli pone nel 1158 in un atto di assoluzione [1]: *tempore Federici imp. eo anno quo obsedit Mediolanum*, formola che avrà riscontro solo in quella, che quattro anni più tardi userà Federico: *post destructionem Mediolani.* Ma anche se questa testimonianza non ha gran peso, certo è che Gerardo aveva mostrato di lasciarsi dominare dall'Antipapa, ora che una nuova elezione trovava a Bologna contestatori.

Era morto in settembre in Anagni Adriano IV. Fu eletto il cardinale Rolando, che fu poi Alessandro III; ma non senza gravi lotte, che per poco dovettero allontanarlo da Roma, costringendolo a dimorare in Terracina. Di là, come prima manifestazione della sua attività, riguardando le due potenze bolognesi d'allora, lo Studio e l'Episcopato, il primo del tutto imperiale, l'altro barcollante (forse per l'influenza funesta arrecata pochi mesi prima da Everardo) lancia una celebre epistola, rivolgendosi appunto a Vescovo e Maestri.

Alessandro doveva amare assai Bologna avendone frequentate le scuole, e riportato un'alta scienza di legge [2] avviamento alla presente alta dignità; e la sua voce doveva certo essere ascoltata, doveva anzi essere la sola che potesse avere effetto, in un elemento quasi del tutto ligio all'impero. L'epistola è tutta intesa [3] a narrare gli sfregi fatti alla sua dignità da Ottaviano Cardinale che si era eretto in Antipapa col nome di Vittore IV, ed a supplicare Gerardo e i Maestri dello studio « onde il loro suffragio », come dice il Savioli, « legittimasse presso all'Europa la giustezza della sua causa [4] ».

[1] Savioli, doc. 165. Egli lo riporta come esistente nella Cancelleria del Senato di Bologna Arm. * lib. 1.° n.° 6, il che corrisponde al *liber Instrumentorum* * n.° 6. L'ho trovato anche nel *libro delle Asse* all'Archivio del Capitolo di San Pietro.

[2] « *Hic fuit Alexander tertius privatis necessitudinis, jam pridem, Bononiensibus carus, quod antequam majores adipisceretur honores, decreta pontificia in Gymnasio exposuisset* » In *Caroli Sigonii mutinensis opera omnia, Mediolani 1733.* Edizione curata da Filippo Argelati bolognese. Tomo terzo. « *Caroli Sigonii historiam bononiensium libri sex.* »

[3] Vedi in Radevico II 51, *loc. cit.*

[4] L. 1.° parte 1.ª anno 1159 III.

Dunque oramai Papa e Imperatore quasi si affidano a Bologna, pure incutendole timore; ma Gerardo si rimetterà in tutto al primo, quando vedrà che Federico preferiva l' usurpatore. Ma, segue il Savioli: « dal favore molto e immediato che all' usurpatore prestarono coi maggiori di Roma *i ministri d' Impero* si apre largo campo a sospetto di convenzioni segrete stabilite in Bologna per innalzarlo (intendi l'antipapa) opportunamente [1] ». Ma l' Imperatore già era lontano da Bologna. La guerra del 1160 e del 1161, non scosse il comune dal suo torpore: mentre Milano si preparava a sostenere il memorando assedio, si agitavano le intestine lotte fra gli Asinelli e i Ramponi. Dobbiamo ora ritornare al campo imperiale nuovamente disteso presso Bologna. È la terza fermata, quella del 1162. Non è più a promulgare precetti e privilegi, ad ascoltare querele ed a pronunziare bandi: non ricerca più fra le mura chi venga ad assistere ai suoi giudizi: troppo grande era la sua commozione, la sua ira contro Milano, anche distrutta, perchè potesse pensare ad altro che a forzate sommessioni; e verso Bologna si avanzava per sottometterla, come le altre città del settentrione. Forse alla prima, non sappiamo spiegarci come Federico non risparmiasse una città, che aveva accolto fra le sue mura un elemento tanto a lui devoto, che per un momento aveva quasi sacrificato le istituzioni comunali, per divenire centro degli interessi d' Impero colle città e colla Chiesa. Se pensiamo però al grande cambiamento avvenuto in Bologna alla elezione di Alessandro III, ci potremo forse in parte spiegare i nuovi intendimenti. Ho notato che la parola d' Alessandro, già conosciuta dai Bolognesi, dovette suonare autorevole a Gerardo Vescovo e ai Maestri dello Studio, le due potenze che per poco avevano inteso a parteggiare coll' Impero. Ci spieghiamo così assai bene quella formola del Sigonio: *eam (Bologna) novo consilio ab Alexandro cum Mediolanensibus stetisse* [2], ci spieghiamo come Bologna, sebbene si preparasse a subire oramai la prepotenza imperiale, già però in cuore suo si era associata

[1] Nota G. ad anno 1159.
[2] *Op. cit.* Libro III.

alla sventura di Milano, pronta a rispondere ad un appello, pronta a ritornare quel libero comune, che noi abbiamo veduto dopo il placito di Governolo. Volle negare il Sismondi [1] questo mutamento: non così il Voigt [2], uno degli storici più seri di questi avvenimenti, che si mostrò seguace del Sigonio, il quale forse fu il primo a raccogliere in una formola riassuntiva la ragione storica di questi fatti. Ma egli, storico del seicento, troppo tardo e troppo spesso accademico, non può fornire utile fonte, a conoscere quell'avvenimento che ad alcuni piacque chiamare *distruzione di Bologna*, ma che deve essere ricondotto ad assai minori proporzioni. Potrà essere di un certo interesse, conoscere un seguito di fonti e di testimonianze, per ordine cronologico. Anche quà, come punto di partenza, prendiamo quel cronista, che è la fonte principale [3] per questo avvenimento, Ottone Morena. *Sequenti mense Julii felicissimus Imperator cum duce Austriae, avunculo suo, et cum comite palatino fratre Imperatoris, et cum numerosa multitudine tam Ducum quam Marchionum et Comitum atque Episcoporum, aliquibusque militum Teutonicorum et Longobardorum versus Bononiam, quae nondum Jugo imperiali plenarie fuerat subdita, iter arripuit, ac, dum utramque ripam Rheni castri occupassent, Bononienses tremefacti, quoniam se non multum fideliter servisse Imperatori cognoscebant, et quid facerat ignorantes, et Bononiae ruinam si se imperiali subderent culmini, paventes, seque ad tantum exercitum cognoscentes non posse resistere, ne sicut Mediolanum quod fuerat flos Italiae, si ribelles Imperatoris existerent, funditus subverterentur, maxime timebant. Magis itaque colla submittere, quam Imperatori resistere statuerunt, ac ad placitum Imperatoris, et de fossatis ac muro civitatis, et de magna pecunia ei tribuenda, et de Potestate per eum suscipiendo,*

[1] *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo di* I. C. L. Sismondo Sismondi, *trad. dal francese*. Capolago, tip. elvetica, vol. 16, 1832. Capitolo X.

[2] Voigt, *Gheschichte des Lombardenbundes und seines Kampfes mit Kaiser Friederich*. I. Königsberg 1818.

[3] *Loc. cit.*

juraverunt. Pollebat equidem tunc Bononia in liberalibus studiis, prae caeteris Italiae civitatibus, quatuor Legum Columnis, inter caeteras magnifice tunc radiantibus, scilicet Martino Goxia et Bulgaro, ac Iacopo, atque Ugone da porta Ravegnana [1].

Si noti ora quanta pienezza d'espressione storica si possa trovare in questo racconto! *quae nondum jugo imperiali plenarie fuerat subdita*, perchè Bologna aveva già accolto nel suo seno tanti elementi imperiali, imposti a lei da Federico che moralmente era divenuta centro della sua attività, e moralmente poteva dirsi a lui soggetta: era stato un dolce giogo a lei imposto a poco a poco; non mancava più che il totale assoggettamento. E questo già temevano i cittadini, *quoniam se non multum fideliter servisse Imperatori cognoscebant.* E pure fino ad ora non avevano preso parte alla guerra, che si era agitata in Lombardia; ma dobbiamo riconoscere in questa frase quel mutamento d'animo verso l'Imperatore, avvenuto alla elezione di Alessandro III, alle cui parole magiche sottostavano oramai Gerardo vescovo e i Maestri dello Studio: si sentivano omai impotenti a resistere e temevano *Bononiae ruinam.* L'esempio di Milano, distrutta dalle fondamenta, era troppo recente perchè potessero pensare di imitarlo; e non si potrà tacciare Bologna di dappoccaggine, se non potè fare altro che sottomettersi. E i patti sono chiaramente espressi da Ottone: *de fossatis ac muro demolire,* cioè la cinta vecchia che rimontava al tempo di S. Petronio: *magna pecunia ei tribuenda, et de Potestate per eum suscipiendo,* che fu quel Bezone, nel quale abbiamo altra volta ritrovato il tipo genuino del giurista imperiale, assai più che nei quattro dottori, e del quale avrò ancora lungamente a parlare. Per ora ritorno ai patti. Il Savioli ne aggiunge un quarto, che non trovasi in Ottone; egli dice: « rimosso dalla sua sede l'ortodosso Gerardo, vi collocò un Samuele [2] » e riporta, per autorità del suo asserto, un indice di Vescovi, nel quale è detto: *Gerardus et Samuel fuerunt eodem tempore:*

[1] In MURATORI *R. I. S.*, Libro VI, col. MXIII-MXV.
[2] SAVIOLI, Libro I parte 1.ª anno 1162 e nota *H ad annum.*

autorità, che forse non potrebbe con sicurezza porre questo avvenimento fra i patti di Federico, ma almeno con una certa probabilità. In ogni caso, il ritrovarlo fra i patti servirebbe a provare viepiù l'asserto, che ho enunciato: che, cioè, Gerardo vescovo, dopo la lettera di Alessandro III, doveva avere cambiato strada, e che forse per quello i Bolognesi a lui devotissimi, sentivano di non essere più *fedeli all' Impero.* Ma torniamo agli apprezzamenti.

Fu trovato il modo di spargere il ridicolo sul comune di Bologna che si arrende, tirando nuovamente in campo i quattro Dottori, che si sarebbero recati al campo di Federico ad implorare pietà, e a prestare servile omaggio; ma Ottone Morena invece ce li fa vedere nell' interno della città questi quattro dottori, e li chiama « gloria di Bologna »: essi dovevano essersi del tutto rivolti al patrio Studio; forse anzi, al pari di Gerardo, non erano riguardati che troppo ligi al nuovo pontefice. In ogni modo il Ghirardacci [1] e il Sigonio, e tutti coloro che ammisero questa legazione, credettero poterla dedurre dalle ultime parole appunto, che abbiamo citato da Ottone, mentre forse sono appunto prova del contrario. Il Sigonio l' ammise, come dice il Savigny [2], « affine di mettere loro in bocca un' elegante orazione a guisa di Livio ». Del Ghirardacci questo è il passo che espone la parlata dei dottori « che se bene avevano pigliata la protettione dei Milanesi, non già l' avevano fatto per offendere sua Maestà, ma per difendere Alessandro, che essi tenevano essere vero pontefice, contro Vittore, e lo pregarono a non tenere odio ai Bolognesi; perciocchè essi tenevano l' armi in mano a suo favore, ed erano pronti ad ubbidirlo ed a riceverlo, nella città, non armati, ma togati ». Ecco a che cosa ha portato il troppo fantasticare sopra un periodo del Morena: il Ghirardacci fa porre in bocca ai Dottori la quistione dell' Antipapa, che avrebbe maggiormente inasprito Federico, e che forse era stata appunto la ragione che essi non si recassero ai piedi di lui. Ma dal racconto del Morena si

[1] Libro III, pag. 84.
[2] *Op. cit.* cap. XVIII, V. pag. 104.

vollero scostare i cronisti più antichi bolognesi, i quali, sebbene minori del Ghirardacci, hanno per noi molto maggiore interesse, per vedere come curiosamente si è svolta in essi la idea storica della resa di Bologna. Una delle cronache più antiche è quella detta *Cronaca Vizzana* [1] ed è anche la più fedele al racconto del Morena: « interim venne (Federico) a Bologna et lassò lo esercito sul contado, et li bolognesi li rendettero buona obbedientia, et lo Imperatore fece spianar le mura, et le fosse vecchie della città che furono fatte al tempo di S. Petronio et fu dissegnata alla grandezza che si vede ». Ma da questo ragionato racconto cadiamo subito all'inconsulto accenno del Griffoni [2]: « *Civitas Bononia destructa fuit per Federicum Imperatorem* », quasi ne volesse fare un'altra Milano. Come ben si sa, la cronaca del Griffoni è delle più autorevoli, ma più che altro pei secoli decimoquarto e decimoquinto: fu scritta al principio del '400 e pubblicata nella grande racolta Muratoriana. Qui si potrà notare una tendenza ad amplificare, e ad ammettere che vi fosse quasi stata una resistenza.

L'intenzione di equiparare Bologna a Milano si può notare anche nell'altro cronista del '400 pubblicato dal Muratori, frate Bartolomeo della Pugliola [3], perchè egli ammette quasi che gli altri comuni cooperassero all'atterramento: però egli non parla di distruzione. Queste le sue parole: « L'Imperatore Federico primo fece spianare i fossati e le mura della città vecchia di Bologna a molti uomini del paese e d'altri paesi ».

Ma questa resa di Bologna acquista in seguito nei cronisti minori il vero carattere di un assedio. Si legga nella cronaca

[1] Ex bibiliotheca P. Vizani Bib. Univ., ms. 580: va dal 846 al 1345. È forse scritta sulla fine del sec. XIV. Il passo citato è al foglio 7.

[2] MURATORI, *R. It. Sc.* XVIII, col. 105-237. *Memoriale historicum rerum bononiensium ab anno MCIX usque ad MCCCXXVIII, auctore Mattheo de Griffonibus nunc primo profertur ex M.to codice Bononiensi.*

[3] *Historia Miscella bononiensis ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV, auctore praesertim frate Bartholomeo della Pugliola, ordinis Minorum; accedit ejusdem continuatio usque ad annum 1471 ab aliis auctoribus Synchronis facta: omnia nunc primum in lucem prodeunt e codicibus manuscriptis Bibliothecae estensis.* È volgare. In MURATORI, *R. It. Sc.*, T. 18, col. 241-560.

del Burselli [1] narrato l'avvenimento coi soliti foschi colori comuni a tutti gli assedi « *Fridericus Imperator, dictus Barbarossa, cum magno exercitu Bononiam veniens obsedit civitatem. Quamquam expoliasset dejectis maeniis et portis et fossis splantatis, plorandam reliquit. In ea vastatione mulieres formosiores, quae ad concubitum cogebantur, quum nollent inimicibus assentire, occidebantur* ».

Per finire con queste autorità curiose, ma non importanti, potrà essere utile che io riporti un passo del Ficker, che mette a confronto colla sorte di altre città, la sorte di Bologna per ritrarne la benignità: « Federico I, anche quando perdonò a quelle città, che poste al bando, avrebbero meritato (intendi secondo il concetto di Federico) intera distruzione, persistette però nell'atterramento delle fortificazioni. Così è detto *autenticamente* per la distruzione di Piacenza del 1162. « *Placentini planabunt fossatum in circuitu civitatis, et destruent murum civitatis et suburbi in circuitu; de turribus destruendis non sunt districti, sed imperator habet potestatem de eis faciendi quidquid ei placuerit* », e nella contemporanea distruzione di Brescia anche la torre è condannata all'atterramento, mentre a Bologna si tratta solo delle mura e dei fossati [2] ». Se un numero maggiore di testimonianze mi fosse dato considerare, si potrebbe forse arrivare alla conclusione, che questa distruzione di Bologna fosse semplicemente un accomodamento fra il comune e Federico, che voleva vedere ingrandita la cerchia, oltremodo angusta per la popolazione, e che da quel momento cominciasse appunto il fiorire grande di Bologna. E che Federico rimanesse in buoni termini col comune, mi pare che, più d'ogni altra testimonianza, lo dimostrino le trattative di compra che ebbe in quel tempo nel Bolognese, e il celebre privilegio dato al Monastero di S. Vittore: non si sarebbe l'Imperatore indugiato dal giugno al settembre presso Bologna, se non fosse stato per rinnovare l'abitudine di fermarsi in un

[1] *Chronica Civitatis Bononiae F. Hyeronimi de Bursellis ex auctografo excripta*, arriva al 1418. L'ho consultata nel ms. della Bibl. Univ. di Bologna.
[2] Ficker, *op. cit.*, t. 1, § 98.

contado, nel quale trovava, più forse che in altri, gli elementi imperiali esistenti in alcune forme feudali, ancora in fiore. Esaminerò ora queste trattative di Federico, per mostrare come quest' anno 1162 appartenga ancora alla Bologna imperiale, che mi sono sforzato di studiare in questo capitolo.

Ho chiamato celebre il privilegio [1] dato al Monastero di S. Vittore, perchè notevolissima ed assai apprezzata dai paleografi e dagli storici è la carta, che lo contiene, conservata fra le cose più preziose del ricco *Archivio di Stato* di Bologna. Due sono le ragioni della sua preziosità; il bollo imperiale, colla effigie del Barbarossa in cera, e la formola di datazione « *datum in territorio Bononiensi post desctructionem Mediolani* » formola che non si trova a Bologna in altri documenti. Io mi sono permesso di rivedere la lezione del privilegio originale, notando alcune inavvertenze occorse al Savioli, e di riportarla al fin di questo lavoro. Questo documento è importante anche a far conoscere i vasti domini allodiali e feudali spettanti al monastero *per totum comitatum bononiensem et insuper in italico regno,* frasi assai significative in un privilegio dato da un imperatore che si teneva *Rex* nel senso feudale; ha anche molto interesse per noi la scala delle autorità da lui così definita « *Archiepiscopus*, *Episcopus*, *Abbas*, *Dux*, *Marchio*, *Comes*, *Vicecomes*, *Capitaneus*, *Valvassor*, *Consul*, *Rector* » che mostra non ancora bene intese le forme comunali sciolte dalle feudali.

L' altro documento [2] è una compra di Federico, a favore di Bono, Canonico di S. Vittore; ed è assai significativo per noi questo indugio di un imperatore che compra terre a favore di un Monastero; più significativo ancora, perchè fra i testimoni è posto *Bezo Sacri Palatii Iudex,* quel Bezone che fu imposto a Bologna come Podestà; infatti in un documento [3] della fine

[1] Arch. dei Canonici Lat. di S. Giov. in Monte, libro VI, num. 40. In Savioli, doc. 175. Vedilo riportato in fine a questa prima parte del mio lavoro pag. 68.

[2] Arch. dei Can. S. Giov. in Monte, libro VI n. 43. Savioli, doc. 176.

[3] Archivio della Badia di S. Stefano, 1162, 15 dicembre, in Savioli, doc. 177.

di questo anno, non è più *Iudex* ma si ha « *Bezo Causidicus legatus Imperatoris* » e, come lo troviamo nel documento, lo dobbiamo chiamare *legato imperiale*, non *Podestà* al modo di Guido da Sasso. Questi « *dei gratia bononiensium rector et potestas* » fu eletto spontaneamente dal popolo; Guido da Canossa, *bononiensium potestas* [1] fu imperiale, ma non imposto da Federico, sì bene conseguenza naturale del feudalismo imperiale, già radicato a Bologna al tempo della dieta di Roncaglia, che portò quel comune a ricorrere a chi appunto di quel feudalismo era rappresentante. Egli dimorava nel Castello di Gesso, antico dominio matildico, del quale i Canossa erano stati investiti, e lo vedremo anche nel 1165 podestà di Bologna. Ora invece Bezone è proprio un *legato imperiale;* è quel tipo di legista, di causidico, che abbiamo ritrovato in molte carte del primo decennio di Federico, e che ritrovammo anche ora *Iudex Sacri Palatii* nell' atto di compra dell' Imperatore.

Ma è questione, se egli fosse d'oltremonti, o se bolognese: i più sono della prima opinione, e si appoggiano sul titolo dato a lui di *legato* e sull' esempio di altre città [2]. Di questo parere sono tutte le cronache posteriori. Ma il Ficker [3] fondandosi sull'altro titolo di *Iudex et Causidicus* che ritorna anche nel 1164 e osservando che un Teutonico non sarebbe stato nè giudice, nè causidico in Italia, ne deduce che egli al pari dei quattro dottori, fosse bolognese, sempre tenendo a mente, che Federico sceglieva i suoi causidici nelle varie città d' Italia. Ora, avendo io voluto sostenere il benevolo trattamento che ebbe Bologna da Federico, non potrei in questo essere di opinione diversa da quella del Ficker. Forse l' idea d' un legato Teutonico provenne appunto dalla convinzione di quasi tutti i cronisti, di un vero assoggettamento, che non esistette mai, se non nel senso morale. Abbiamo veduto che l' Impero era rappresentato dalla società legale bolognese; questa alla sua volta trovava il suo vero tipo in Bezone, più che nei quattro dottori.

[1] Doc. 167 Savioli.

[2] Savioli nota *G. ad annum* 1162.

[3] *Op. cit.*, libro II, 296.

Mi sorride l'idea che il più grande trionfo di Federico, fosse ora di vedere questa sua creatura signore di Bologna ancora a lui devota. Quest'opinione non infirmerebbe affatto il titolo che veramente ebbe di *legato imperiale* e si accorderebbe assai bene col terzo dei patti imposto da Federico e così espresso da Ottone Morena « *de potestate per eum suscipiendo* ».

III.

Riazione contro l'elemento imperiale e adesione alla Lega Lombarda.

Forse potrà essere sembrato che con troppo studio ed amore io mi sia fermato a considerare l'elemento imperiale a Bologna, che troppo io abbia studiata una parte non decorosa di questo Comune; peggio, forse, mi si accuserà di aver tratto la maggior parte delle conclusioni o da autorità contemporanee ligie all'Impero, o da recenti, non favorevoli all'Italia. Ma ho creduto di studiare fatti, raccogliendo appunto fonti e testimonianze, e non di entrare in polemiche storiche. Se quel periodo, che ho cercato di studiare, non è dei più gloriosi per Bologna, è però forse uno dei più notevoli, nel senso che presenta in sè mescolati in quantità elementi storici molti e variati, degni in ogni modo di studio e di acume maggiori dei miei. Non nego però di cambiare ora volontieri argomento, entrando a parlare di un periodo più bello e più glorioso.

Gli avvenimenti di questo periodo furono tanto grandi e complessi per la nostra Italia, che i più forti storici li hanno largamente esposti, rendendo di pubblica ragione le fonti e le autorità più recondite necessarie ad illuminarli. Si arrivò a tal punto che assai poco ora resta a pubblicare sulla Lega lombarda. Non ultimo certo fra gli Archivi, che somministrarono carte a storici sommi, quali il Muratori e il Savioli, fu l'Archivio di Bologna; ben poco vi lasciarono d'intatto quei grandi, e a noi non resta che rileggere quelle carte, rese ancora più venerande dall'aver servito allo studio di uomini sì sapienti.

Quale è dunque il mio intento? estrarre dalla grande storia italiana di questo fatto, veramente italiano, quel poco che riguarda il nostro Comune, cercando anche di seguire i movimenti interiori e le istituzioni comunali, che, secondo gli avvenimenti maggiori, cambiavano di forma e di significato. Seguirò anche in questo esame il mio solito metodo, di riportare cioè per ordine cronologico alcune fonti e testimonianze, cercando di scoprirvi qualche lato inosservato. Prendo per punto di partenza quella formula assai comprensiva del Sigonio che ebbi occasione di citare [1] trattando della resa di Bologna: « *eam novo consilio ab Alexandro cum Mediolanensibus stetisse* » formola che assai bene esprime i due lati del *novum consilium* cioè l'autorità d'Alessandro, e un'influenza esercitata dalle sventure di Milano. Ora questo entrare in Bologna di un elemento più prettamente comunale, milanese, non è a riconoscersi solo moralmente, ma anche materialmente. Accenno ad un fatto che per l'età, avrebbe dovuto trovare luogo nel precedente capitolo, ma che serve ora meglio quà, per intraprendere lo studio della riazione contro l'elemento imperiale. Il fatto è l'immigrazione dei Lombardi a Bologna, avvenuta nel 1158, dopo il primo assedio di Milano, quando molte famiglie non ebbero cuore di aspettare la totale distruzione, e cercarono un porto quieto e sicuro, e credettero poterlo trovare in Bologna. Ma questa loro fiducia nel ricorrere appunto a questo comune, come si spiega? Doveva Bologna anche a loro sembrare qualche cosa di diverso dagli altri comuni; e che allora fosse veramente così, lo abbiamo veduto. Ma perchè fu tanto poco osservato questo fatto importante di immigrazione? Fu detto, perchè vero storicamente, che da esso ebbe origine in seguito, come vedremo, la Compagnia dei Lombardi; ma pochi, a quanto mi pare, hanno ritrovato in esso una delle ragioni, probabilmente più forti, della diminuzione verso il 1160 dell'elemento imperiale in Bologna. È ovvio che questi Lombardi dovettero fare una specie di propaganda antiimperiale, che forse non fu repressa dal dominio di quel signore feudale, di quel Guido da Canossa, che reggeva Bologna

[1] V. C. II, di questo lavoro.

dal Castello matildico di Gesso. Sotto quel reggimento, ben più mite di quello di Bezone, che a lui seguì, dovettero maturarsi a Bologna quegli elementi comunali, che per poco erano rimasti assopiti, ma non spenti: nello stesso tempo che a Roncaglia si teneva la Dieta d'Impero, forse a Bologna si stringevano i vincoli di fratellanza italiana e si ricordava la comunanza di consuetudini e di istituzioni che già da mezzo secolo legavano fra loro i comuni italiani, pronti già a unirsi in un corpo solo innanzi al pericolo imminente.

Se dunque questa immigrazione fu notevole, se fu abbastanza numerosa, abbiamo forte ragione di credere ad una vera influenza esercitata sugli animi dei Bolognesi, quanto alla loro posizione verso l'Impero e i Comuni. Crediamo poi anche col Sigonio [1], che estesamente parla di questo fatto, che servisse « *ad potentiam civitatis augendam* » o piuttosto ad acquistare presso le città sorelle la fama di ospitale, e a sfatare lo nomea di ligia alla parte imperiale. Questo naturale passaggio alla causa dei comuni fu quello che presso i posteriori cronisti, ebbe il nome di *ribellione all' Impero* e non fu altro che il termine naturale di una potenza che era fondata sopra una falsa mescolanza di diritto romano col diritto feudale rappresentato il primo dalla città, il secondo dal contado di Bologna. Questa, così detta, ribellione è posta dal Ghirardacci al 1159; e pure è l'anno che i Bolognesi hanno a podestà Guido da Canossa, rappresentante del feudalesimo imperiale, persona a noi ignota per azioni, ma che acquista nella nostra fantasia il tipo di un personaggio, quasi di parata o di circostanza, e che non dovette avere nessuna perniciosa influenza. Ecco come il Ghirardacci [2] lamenta questo mutamento naturale nei Bolognesi del secolo XII: « erano già passati quarantatre anni, che i Bolognesi da Enrico IV avevano ottenuta la pace ed il Privilegio, nel qual tempo sempre furono ubbidienti agli Imperatori e perciò felicissimi e prosperi riuscirono tutti li loro

[1] *Op. cit.*, tomo 3.° ediz. cit. col. 135.

[2] *Della historia di Bologna*, parte I[a], del R. P. M. CHERUBINO GHIRARDACCI, bolognese, MDXCVI, libro III, p. 81.

successi, quando mossi, siccome ancho fecero contro Henrico, si ribellarono all'Imperatore, fermando il felice corso alle cose loro e incorrendo in molti disaggi ». È assai notevole in questo passo il raccostamento di due fatti distanti di un mezzo secolo. Quà viene ricordato, senza dubbio, il placito di Governolo, dal quale ha preso principio il mio studio; ma questo raccostamento avrebbe pure potuto servire altrimenti al frate cronista. La comunanza delle consuetudini ed istituzioni, che furono riconosciute in quel placito, fu rievocata ora a Bologna, e fu ritrovato quell'elemento di lega naturale, che già da molti anni univa tutti i comuni fra loro. Il Ghirardacci invece non trova altra ragione a questo mutamento che lo scisma della Chiesa, e a questo proposito riporta la lettera di Gerardo vescovo. Ma ben più forte dovette essere il sentimento comunale, se i Bolognesi credettero di eliminare dal loro seno il loro concittadino Bezone perchè rappresentante di Federico, *locum tenens*, come dicono i Cronisti.

Devo dunque tornare a parlare di Bezo che ho già [1] considerato come: *Iudex sacri Palatii* e *Legatus Imperatoris*; e sul quale ho ardito enunciare la mia opinione, seguendo l'autorità del Ficker, che cioè egli appartenesse alla società legale bolognese. Abbiamo veduto nel racconto di Ottone Morena, come nel 1162 accettassero, fra i patti di resa, di riconoscerlo come Podestà; eppure abbiamo una carta nella quale [2] l'anno 1163, Bezone si firma « *Iudex ordinarius Federici imperatoris* ». Ed era proprio l'anno nel quale l'Imperatore per la terza volta scendeva in Italia, ed il suo *luogotenente* doveva essere al colmo della sua prepotenza, se nel 1164 una ribellione lo uccise secondo gli uni, e, secondo gli altri, lo cacciò di città.

Ma vediamo di studiare questo punto storico che è fra i più importanti del mio assunto. Che il personaggio di Bezone passasse nelle cronache posteriori, colla fama di crudeltà e di dissolutezza, è ben naturale; è questa la sorte di tutti i nomi storici, intorno ai quali dal tempo è stata abbassata un'ombra di

[1] Vedi Capo II di questo studio.

[2] In Savioli, doc. 44, che è del 1017, ma viene autenticato nel 1163.

mistero. Non parlo delle frasi del Ghirardacci e del Sigonio, ma solo cito la parola dell'Annalista Savioli [1]: « nè vi fu modo di crudeltà e di estorsioni, che Bezone non esercitasse coi Bolognesi ». Ma il Savioli, che tutto cerca provare, a questo fatto non può far altro che citare, a piè di pagina, i Cronisti del 1500. Troppi sono e troppo noti gli esempi delle rivoluzioni di governo, perchè a tutti non sia ovvio, che anche quando non si ebbero ragioni di scontento per l'individuo, si trovarono, e ben più spesso, ragioni di scontento per il principio dall'individuo rappresentato. Ora Bezone avrebbe appunto rappresentato quell'elemento legale, che aveva ormai perduto ogni favore a Bologna, e di più era stato prescelto da Federico a suo luogotenente; che maraviglia che scoppiasse una ribellione contro quella forma di governo non più tollerata? Ma qui è necessario esporre chiaramente i fatti che appartengono all'anno 1164. Abbiamo una carta [2] di questo anno, in data 10 agosto, che è il privilegio dato da Federico ai Conti da Prato sulle loro terre nel bolognese e nel fiorentino. Il privilegio è emesso in Pavia, dove l'Imperatore si era ritirato di fronte alla Lega veronese. Ora, a testimoni, sono nominati i grandi di Alemagna e due feudatari italiani, il Marchese di Monferrato e il Conte di Biandrate: appresso a costoro viene « *Blexo sacri Palatii judex* ». Tanto il Savioli [3] quanto il Ficker [4] riconoscono in questo *Blexo* lo stesso Bezone; e del resto è ovvio, considerando il suo titolo. Da questo, si concluse che nell'agosto del 1164, Bezone si dovette assentare da Bologna. Il Ficker ne conchiude subito, che dovette essere cacciato da Bologna; il Savioli, volendo accordarsi con tutti i Cronisti, deve invece ricorrere ad un ritorno, ad una repressione, ad una riazione; e quindi spiega così l'uccisione tradizionale. Ma, se intendo benissimo come il Ghirardacci e i Cronisti minori abbiano ricorso alla uccisione, perchè non conoscevano l'assenza, mi pare in-

[1] Tomo I, parte I, anno 1163.
[2] In Savioli, doc. 183 dalle *Delizie degli Eruditi toscani*.
[3] Parte I, tomo I, p. 348.
[4] Tomo II, § 296.

vece che chi, come il Savioli, conosceva il documento dell'assenza, non doveva più ammettere un ritorno, solo per volere mantenere intatta la tradizione della uccisione. Il Savioli ha dunque inaugurato una corrente mista, volendo concordare l'assenza coll'uccisione; e gli storici recenti della Lega Lombarda in parte lo seguono. Il Tosti [1], ad esempio: « erasi allontanato da Bologna certo Bezone Podestà; rimettono su il Comune; e, tornato Bezone, lo scavalcano dalle finestre ». Il Vignati [2] invece, non avendo forse sottocchio il documento dell'assenza, torna ai vecchi cronisti, al Griffoni, agli *Annales Veteres Mutinenses*, e non parla di partenza da Bologna. Anche in questo dunque, sono della opinione del Ficker, che egli fosse cacciato da Bologna per una ribellione, che non torna meno ad onore del comune; e che il trovarlo a Pavia nuovamente come « *Sacri Palatii Iudex* » antico suo uffizio, sia appunto l'argomento, per credere che fosse andato presso Federico ad implorare vendetta. E la tristizia di quella figura cresce per noi, anzichè diminuire; come anche cresce la gloria di Bologna in questo fatto, che acquista importanza nazionale. Esso infatti si collega così al primo sorgere della *Lega Veronese* che in quell'anno aveva già fatto resistenza fruttuosa. Ottone Morena parla del sollevamento contro Ottone di Wittelsbach nunzio imperiale a Garda che sarebbe stato occasione dei primordi della lega: ora questo sollevamento coinciderebbe appunto con quello di Bologna, e non pare avesse esempio in altra città. In modo che il Ficker può conchiudere [3] « quando l'Imperatore nel Settembre del 1164 lasciò l'Italia, la sua dominazione era ancor ferma ». Ma, prima che egli discenda per la quarta volta, i comuni saranno del tutto rinnovati, ed il dominio dei consoli ripristinato. È poi curiosissimo che colla trucità del fatto, come è raccontato dal Ghirardacci, non si accordi, per niente, lo stato del-

[1] TOSTI LUIGI, *Storia della Lega Lombarda, illustrata con note e documenti. Monte Cassino, 1848.*

[2] *Storia diplomatica della Lega Lombarda con XXV documenti inediti, per* CESARE VIGNATI, *Milano, Agnelli, 1876.*

[3] *Op. cit.*, T.° II, § 298.

l'animo, che egli suppone avessero i Bolognesi nel commetterlo; anzi sembra che implorino misericordia dall'Imperatore, e diano come ragione del sollevamento il solo scisma della Chiesa. Ecco quali parole mette in bocca ai cittadini irati contro Bezone[1] « se noi consideriamo bene, conosceremo che giustissima cagione ci ha mossi a pigliare l'armi, poichè per l'onore di Dio, e per la difesa del suo Vicario, ciò abbiamo fatto *e non con animo di offendere Cesare* a cui pure doveva bastare per isfogare l'ira sua, per farsi conoscere che era vincitore l'averci spianate le mura, e atterrate le fosse, ma anche ci ha sottoposti etc. ». A quale intento doveva portare questa rivoluzione? A rimettere in piedi il governo comunale, non si dica consolare, perchè da ora innanzi si avrà un misto, un'alternativa di consoli con podestà e rettori; anche quando vedremo ricomparire un podestà di significato imperiale, non sarà però di natura eguale ad un luogotenente dell'Imperatore, quale era Bezone. Ha dunque una grande importanza nella storia di Bologna questa rivoluzione; più importanza ancora se le si toglie quell'aureola di truce tradimento, che le hanno dato i Cronisti. Ma vediamo di studiarne gli effetti.

Ritorno allo studio delle carte comunali del *Registro Grosso*, studio, che ho dovuto interrompere, mio malgrado, nel precedente capitolo, perchè inteso ad altre ricerche. Ritroviamo gli atti di sommessione di castelli, che, abbandonati dai loro signori feudali, si riducono alla protezione del comune di Bologna, in un mutuo patto di offesa e di difesa: accrescendo la potenza del comune, diminuiscono nel contado la intricata rete del feudalesimo, che metteva capo all'Impero. In questi atti ritroviamo gli indizi delle nuove forme comunali. Li leggo come sono pubblicati dal Savioli. Badolo, Battidizzo e Gesso, tre castelli del contado, giurano nel 1164 obbedienza al Comune di Bologna in tre separati istrumenti[2]. Ma prima di venire ai patti di sommessione, giurano i due

[1] *Loc. cit.*, libro III, p. 85.

[2] SAVIOLI, doc. 181, 182, 184, Reg. Grosso, libr. I. Badolo al f. 28 v.° Battidizzo al f. 29. Gesso al 22: le citazioni del Savioli non corrispondono.

castelli di Badolo e di Battidizzo per prima cosa « *finem hominibus, qui nos offenderunt propter Imperatorem* » frase che è speciale a questi due giuramenti, e che è assai significativa nell'approssimarsi di una grande guerra. Ed alla prossima guerra quasi tutti i passi si riferiscono; sopratutto: « *Werram facere quibus consules bononie vel rector vel rectores, qui pro tempore prefuit, nobis preceperint* », e quì si vede chiaramente accennato il mutamento che avveniva ad ogni tratto nelle forme di governo. Più ancora è notevole che l'« *actum* » è in « *domo communis bononie* », mentre sino a quest'anno tutti i giuramenti son fatti o *in curia* o *in ecclesia Sacti Ambrosi:* questo ci porta ad ammettere, che già il comune avesse una propria sede, forse prossima alla Corte di S. Ambrogio, e che l'innalzamento del Palazzo, che non avverrà prima del 1200, non fosse che un ingrandimento della primitiva abitazione. Ma vengo ai nomi, che sono per me la cosa più importante. Tutti gli astanti al Consiglio sono *boni homines*, e con questa espressione è evidentemente espressa la nobiltà di allora. Nei documenti simili, quello di Badolo e quello di Battidizzo, sono consoli Rodolfo di Raniero, Milancio, Rodolfo Capello, Alberico di Aimerico da Aldia, cioè quattro: nel giuramento di Gesso, posteriore solo di sei mesi, uno è il Console che parla a nome dei Soci, cioè, « *Albertus de Aimerico de Aldia* » a nome di Rodolfo di Raniero, Rodolfo Capello e Pedevacca Milancio [1], e poi vi ha un *treguanus* che parla a nome di due soci, cioè Guido Albergo, a nome di Arimondo e Guinicello. Si avrebbe dunque, ridotto così l'elenco, un'elezione di sette magistrati, dei quali quattro consoli e tre sarebbero stati investiti dell'ufficio di *treguanus* [2]. Alla fine del-

[1] Il Savioli disgiunge questi due nomi, ma parmi più vero l'unirli, come fa il Sigonio, *op. cit.*, *ed. cit.*, *vol. cit.*, col. 147.

[2] Il nome di *treguanus* è usato in differenti significati. Si trova, in senso più generale, nel documento della tregua di Venezia del 1177 come *conservatore di tregua*. V. Muratori, *Ant. it. m. aevi* t. IV diss. 48 col. 284, Pertz, *Mon. Germ. histor.* t. IV, *Legum* t. II pag. 156; dove però è più accettabile la lezione *treguarius*. *Treguanus* nei documenti comunali ricorre come ufficio addetto a quello dei giudici. V. Savioli doc. 161 (*in praesentia eorum consulum.... eorum judicum.... et eorum treguanorum*).

l'atto, torna ancora l' individualismo già notato, perchè *prenominatus Consul et treguanus, pro se et sociis suis, hoc instrumentum, ut supra legitur, ut praedicti sacramentarii similiter scribere rogaverunt* ».

Tutta questa azione del governo consolare ha già un carattere stabile e fermo, e non può considerarsi come un governo provvisorio: non riesco perciò a intendere, come al Savioli potesse sembrare possibile, nella imminenza del ritorno di Bezone, ristabilire le antiche forme. Molto meglio intendo gli altri cronisti che premettono sempre « *Bocio interfecto* [1] » non conoscendo essi che in quel tempo egli era a Pavia, a patrocinare Alberto da Prato, feudatario nel bolognese, forse quasi per rappresaglia delle rinascenti libere istituzioni.

Ma ecco che un vero scoglio storico si presenta a chi si metta a studiare questo periodo. Siamo all' anno 1165; e il Savioli ne comincia il racconto, riportando un avvenimento che ne è carattere principale: « Guido da Canossa resse *nuovamente* in Bologna ». Come si vede, anche qua si tratterebbe di un *ritorno*, che forse c' impaccerebbe anche più di quello di Bezone. Anche qua però i cronisti non ammettono ritorno, ma che Guido fosse imposto a Bologna per la prima volta nel 1165 dall' Imperatore; e, di più, quasi tutti hanno l'errore evidente, che egli fosse il primo podestà di Bologna, mentre abbiamo veduto il bellissimo esempio della elezione di Guido da Sasso nel 1151, che fu primo fra i Podestà dei comuni italiani. Riporto autorità per ordine cronologico. Il Griffoni [2] ha nell' anno 1164 (lieve sbaglio d' anticipazione) « *Dominus Guido de Canossa de Rhegio fuit Potestas Civitatis Bononiae, et nota quod ipse fuit primus Potestas, quem habuit Bononia* ». E la cronaca Ramponi [3] all' anno 1165: « in quello tempo Guido da Canossa fu Podestà a Bologna, et fu lo primo Podestà, che habesse Bologna ». E il Villola al 1164: « domino Guido da

[1] Vedi ad esempio SIGONIO, *loco cit.*, col. 147.

[2] *Loco cit.*

[3] Bibl. Un. ms. 431. *Historia di cose memorabili della Città di Bologna, per uno della famiglia Ramponi sino al 1431.* È certo delle più antiche.

Canossa podestà di Bologna, et nota che innanzi a questo Bologna non ave podestà [1] ». Finalmente il Garzoni [2] ci dà il carattere al solito truce di costui: « *Accessit et illud incommodum; nam antequam exercitum adduceret* (sott. *Federicus*) *Guidonem cannensem hominem singulari immanitate et crudelitate praeditum, qui jus diceret, praetura ornavit: hunc ferunt primum Bononiae praeturam gessisse* ». Nel capitolo antecedente ho avuto molte volte occasione di parlare di questo misterioso Guido da Canossa, quando un unico documento [3] ci assicurò che nel 1159 egli era « *Bononiensium potestas* ». Ora tutti i cronisti parlano di questo nuovo governo podestarile, e nell' atto più importante del 1165, l' atto di sommessione degli uomini di Triforce [4], si ha unitamente a nove nomi di *treguani* « *domino Guidoni bononiae rectori* ». Ma ricordiamo come abbiamo dovuto figurarci questo Guido. Egli della grande famiglia dei Canossa, investito da Enrico V del castello matildico di Gesso [5], ci rappresenta il tipo di uno dei grandi feudatari d' Impero. Se lo abbiamo veduto *potestas* a Bologna dopo Roncaglia, lo abbiamo riconosciuto non imposto dall' Impero, ma quasi chiamato spontaneamente a derigere le sorti del comune: di più, sappiamo da un atto [6] del 1161 che egli abitava colla moglie nel suo castello di Gesso; dobbiamo dunque supporre che a lui rimanesse sempre, anche durante la luogotenenza di Bezone, anche durante il consolato del 1164, una certa autorità feudale, essendo forse il maggiore dei cattanei attorno a Bologna. Ho considerato ad altro intento l' atto di

[1] Bibl. Univ. ms. 1456. *Memorie historiche di Bologna* di FLORIANO PIER VILLOLA *dall' anno 1163 all' anno 1376*, (manca poi sino al 1454; e si ha fra il 1455 e il 1456 ma di carattere diverso) è del secolo XV, e, per questi primi anni, è piena di curiosi errori: ha postille latine.

[2] Comprende due manoscritti della Bibl. Univ. ms. 752, *Jos. Garzoni, historiarum bononiensium*, e ms. 754, *Joh. Garzoni patritii bon. historiae patriae commentarioli quindecim* (ex biblioteca Benedicti XIV P. M.)

[3] È il doc. 167 del SAVIOLI.

[4] In SAVIOLI, doc. 185, Reg. Grosso, L. I, f. 22.

[5] MURATORI, *Ant. it. m. aevi*, libro I, diss. XI, pag. 610.

[6] SAVIOLI, num. 174, Can. di S. Giov. in Monte, libro VI, n. 33.

dedizione a Bologna del Castello di Gesso; ora noterò che fra coloro che *hucusque habuerunt et tenuerunt dunlionem*[1] *de Gisso* è anche un *Guido*. Non crederei questo un errare, ritenendo che in quel Guido debba riconoscersi colui, che fu chiamato podestà nel 1159. Se questo è ammissibile, forse potrebbe spiegarsi il ricomparire di Guido da Canossa a Bologna. Dovette passare tra il Comune e il feudatario un compromesso, pel quale, rientrando Guido in Bologna, avrebbe conservato fra le mura quella autorità, che dal castello matildico doveva pur sempre avere esercitata, rispettando le forme comunali nuovamente risorte. L'essere nominato insieme a nove *treguani* confermerebbe questa opinione, sopratutto se ci atteniamo alla osservazione del Savioli[2]. Egli ritiene soverchio il numero di nove, e suppone che, dopo i primi cinque, sia dimenticata la parola *consulum*. Il non ricomparire più il nome di Guido dopo il 1165 può fare supporre, come alla maggior parte dei cronisti, che egli mancasse dopo poco tempo: il Garzoni[3]: *is non multo dierum interiecto tempore, de vita exivit. Ex quo qui consilio et auctoritate praestabant cives omnes cogitationes suas ad recuperandam libertatem retulerunt. Igitur Guidonis assessores ad se arcessitos commonefaciunt ut infra diem, sub exitu vitae, res suas efferant, atque urbem egrediantur.* Ma se gli *assessores*, come abbiamo dall'atto citato, erano liberi cittadini, consoli o treguani, come sentivasi bisogno di ricuperare la libertà? Non pretendo con queste mie considerazioni di avere in qualche modo sollevato il velo di mistero che incombe sopra questo personaggio; solo ho qualche speranza che alcuno ritenga probabile l'attinenza fra la sommessione del Castello di Gesso nel 1164, e il rettorato di Guido a Bologna nel 1165.

Curiosa testimonianza della confusione che doveva regnare nella testa dei posteriori cronisti, come nella nostra, sopra questo periodo, sono i cenni storici che dà Floriano di

[1] La lezione *dunlionem* trovasi nell'originale, sebbene più usato *dunjo* (castelluccio, corr. a *donjon* francese) V. Du Cange.

[2] Nota *A ad annum.* V. I, P. I, pag. 354.

[3] *Loc. cit.*

Pier Villola [1] nel quattrocento sopra gli avvenimenti della resa di Bologna alla unione alla lega lombarda. All' anno 1165, dà la notizia: *Eo anno obiit imperator Fridericus Romae*, e l' anno dopo torna a parlarne, dicendo: *Eo anno fuit praelium inter Imperatorem Federicum et lombardos, et sconfictus fuit Imperator;* e poi si ha una postilla: « In questo anno morì messer Bulgaro de' Bulgari cittadino di Bologna, famosissimo dottore, et fo seppelito a S. Progolo », e al 1167: *Mediolanum reedificatum est per populum suum, et omnes lombardi fecerunt ligam ad invicem*, a cui segue una postilla che ci ripete la solita notizia: « et in quello anno morì Federigho imperatore et fo seppellito a Roma ». Come si vede le cronache cittadine, non sono molto preziose per questi tempi. Ma, se sono confuse le idee sopra questo periodo, resta però il fatto di una grande rivoluzione morale, che avveniva in quel quinquennio a Bologna: la diminuzione dell' elemento imperiale nel distretto e nel contado. Nel capitolo antecedente cercai di considerare i fattori di questo elemento, e riconobbi la potenza dei legulei come principale: ora dobbiamo evidentemente trovare diminuita questa potenza; e non ultima causa certo dovette essere la morte di messer Bulgaro, che nella cronaca citata trovo all' anno 1166, ma sulla cui data precisa il Savioli stesso mostra incertezza; in ogni modo cadrebbe appunto fra il 1160 e il 1167. Egli, sempre a capo del celebre quadriumvirato, doveva certo avere una grande influenza morale sull' animo dei cittadini, e grande nome per tutta l' Italia, se alcuni arrivarono ad attribuirgli in Bologna il vicariato d' Impero; notizia però che tutti rifiutano, non essendo conosciuto negli atti, se non col nome di *dominus Bulgarus causidicus*. La sua morte lasciò certo senza guida le disperse fila dei giusperiti, diminuiti anche di Martino Gosia, un altro dei quattro, che troviamo nel 1165 a leggere in Padova. Se non diminuì la celebrità della scuola di Bologna, diminuì però certo quel con-

[1] *Loc. cit.* Ms. 1456 della Bibl. univ. di Bologna. « *Memorie istoriche di Bologna di* FLORIANO DI PIER VILLOLA *dall' anno 1163 all' anno 1376* ». (Manca poi sino al 1454; si ha il '55 e il '56, ma di carattere diverso).]

cetto feudale e imperiale, che per qualche tempo i Maestri tennero vivo fra i cittadini. Questi ora si preparavano a togliersi dall' isolamento, in cui si erano tenuti, dai comuni lombardi durante le prime tre discese di Federico, ora, che egli per la quarta volta nel novembre del 1166, per le Alpi Cozzie, scendeva in Italia.

Trovandomi ora di fronte ad un periodo notissimo, ma sempre pieno del più grande interesse, ripeto la mia dichiarazione, di seguire solo la storia comunale nella nazionale. E subito in quest' anno i Bolognesi avrebbero preso parte ad un fatto di una qualche importanza, che troviamo nella maggior parte dei cronisti, sebbene il Savioli non lo abbia accolto nei suoi Annali. Intendo parlare della ambasceria al Re di Francia per implorare aiuto prima della quarta discesa di Federico. Noterò anzitutto che il Vignati [1], lo storico più serio della lega, non ne fa parola in alcun luogo. E poi questa ambasceria, se fu nel 1166, dovette essere a Luigi VII il giovine, e non a un Filippo, come dice fra' Leandro Alberti [2], e che per di più dovrebbe essere il figlio di S. Luigi, cioè Filippo III l'Ardito, che regnò sulla fine del secolo XIII. Ma se ho accennato a questo passo di fra' Leandro, l' ho fatto, più che per altro, per riportarne la curiosa conclusione: « et questo fu el principio dell' amicizia dei Bolognesi con li Re di Franza, la quale sempre fu poi costantemente conservata, come dimostraremo ». Gli ambasciatori bolognesi sarebbero, secondo l' Alberti, « messer Lionardo dei Lianori dottore e Cavalliere, Messer Brunoro cavalliere dei Garisendi, Messer Brusa dei Cazzanemici, cavalliere ». La cronaca più antica, e già citata, del Villola metterebbe l' avvenimanto all' anno 1168, e così lo espone, ponendo diversità nei nomi: *Eo anno missi fuerunt per commune bononiae ambasiadores ad dominum Regem Frantiae infrascriptos quattuor milites cum pulcra societate, id est: Brunorio de Grifonibus, Lanza de Garixendis, To-*

[1] *Op. cit.*

[2] Fra LEANDRO ALBERTI, *Historia di Bologna*, deca I, libro VIII, MDXXXXI.

rellus de Torellis, Bruxa de Cazzanimico. Il Bianchetti [1] al 1166 darebbe due consoli per ambasciatori: « Bernio Carisendi e Leone Leoni furono per cagione di guerra mandati ambasciatori al Re di Francia, gli quali furono i due Consoli, che sopra dissi ». Queste discordanze e contraddizioni forse fecero scartare al Savioli e al Vignati questo fatto che io non per questo voglio oppugnare, e che avrebbe certo grande importanza, se veramente appartenesse al 1166, perchè sarebbe la prima di tante legazioni diplomatiche che avrebbero sostenute in seguito i Bolognesi.

Dell' Imperatore Federico non devo considerare che le fermate alle porte di Bologna. Se nella terza discesa egli si era tenuto nella Insubria, ora marciava alla volta di Roma, e per la quarta volta doveva fermarsi a Bologna. Lo abbiamo veduto le due prime volte, nel 1155 e nel 1159, come giudice, cattivarsi l' animo dei cittadini; la terza volta, nel 1162, già quasi considerandosi in casa sua, ordina la distruzione non della città, ma dell' antica cinta: ora nel 1167 egli arriva come vendicatore. Vedemmo un' importante rivoluzione, la cacciata di un luogotenente d' Impero, sostituito da un signore feudale, che chiamano a reggere insieme ai Consoli: se non ammettemmo tutta la truce materialità del fatto, riconoscemmo come assai più importante il profondo mutamento morale: ora Federico avvicinandosi a Bologna, non trovava più chi lo accogliesse o lo difendesse. L' Imperatore, per vendicare l'espulso Bezone, pone ora la città al bando d' Impero; e Bologna se ne ricompra, lasciando ostaggi e pagando diecimila lire lucchesi. Di questo avvenimento parlano tutti i cronisti contemporanei, Sire Raul [2] ed Ottone Morena. Riporterò il passo di quest'ultimo perchè fonte principale per questi tempi [3]: . . . *in die Mercurii quae fuit unde-*

[1] Bibl. Universitaria ms. 290; *Annali di Bologna* d'ALAMANNO d'ACHILLE BIANCHETTI divisi in cinque Tomi; dalla edificazione della città fino al 1599. Noterò in genere (perchè avrò occasione di citarli altre volte) che questi annali si avvicinano più di qualunque altra cronaca, compresa quella del GHIRARDACCI, a quelli del SAVIOLI.

[2] In MURATORI, *R. I. S.*, t. VI, col. 1173-1196. V. in *Prefazione*, cenni sulla vita.

[3] *Loc. cit.*

cima mensis Ianuarii de millesimo centesimo sexagesimo septimo anno, de indictione quinta decima, a Laude cum sua conjuge suoque exercitu omni versus Romam profectus est. Cum autem ad Bononiam civitatem pervenisset, a Bononiensibus obsides petiit; at illi libenter suo jussu obedientes de his, quos postulavit, plus de triginta ei cum magna etiam pecunia obtulerunt. Imperator namque apud civitatem Parmae, eos omnes in custodia haberi iussit; deinde a Bononia discessit. Crede il Savioli che si debba ritenere leggermente viziato il codice, e che in luogo di *Parmae* debbasi leggere *Papiae* essendo Pavia, più che Parma, città imperiale e sede di altri ostaggi. È un' osservazione certo non disprezzabile; ma il fatto non avrebbe avuto, per sè, grande importanza, se non fosse stato una conseguenza del mutamento d' animo di Federico verso Bologna, e prima occasione di avvenimenti maggiori. Ora non mi resta che vedere a qual punto si trovasse il Comune quanto al suo spirito di Lega, e come uscisse finalmente, sebbene per poco e in modo alquanto singolare del suo isolamento. Dopo che il lodevolissimo lavoro del Vignati [1] ci ha ricondotto ad un più giusto intendimento di questa Lega dei comuni lombardi, credo inutile dire che, per quanto ho potuto studiare questo periodo, non sono tra quelli che credono, che a Pontida si ordisse una congiura per cacciare d' Italia l' Imperatore, ma che già da molto tempo lo spirito di lega fosse entrato nei Comuni e solo aspettasse un' occasione per esprimersi.

Ma già, assai prima che studi recenti scoprissero nuovi aspetti di questo grande fatto, il Muratori aveva delineato stupendamente il carattere specialissimo della Lega. Cercherò tradurre alla meglio [2]. « La Lega Lombarda era una specie di Repubblica, che a tutta Italia si estendeva, ed era costituita da più città libere e confederate. Se non era governata con quell' ordine ed unità che ora (1700) scopriamo nella Confederazione Belgica ed Elvetica, molte leggi almeno ne mantenevano la connessione. Ogni popolazione, pronta non meno

[1] *Op. cit.*
[2] Muratori, *Ant. It. M. Evi,* t. IV, diss. 50, col. 587,

alla propria che alla tutela dei soci, poneva le proprie forze ad arruolare, a mantenere o ristorare il comune esercito. A tempi e luoghi determinati, tenevano un Congresso i Rettori di Lega per consultarsi sulla pubblica necessità, ed alle imminenti necessità metter riparo. Ma, se pure trapelasse tra i soci qualche segno di discordia, gli altri, e sopratutto gli stessi rettori, intervenivano perchè le controversie non si risolvessero colla forza delle armi, e si sforzavano di ristabilire la concordia, ... e se qualcuno si mostrava renitente ai comandi dei Rettori di Lega, era punito, secondo che fosse conveniente, del *bando dei Lombardi.* ». A che ho riportato questo passo? perchè, partendo dal concetto di Lega, come lo pone il Muratori, meglio s' intendono i varii momenti di un comune speciale come Bologna. L' idea che così ci formiamo di questa Lega è di una corporazione che ha le sue leggi e quasi i suoi voti giurati solennemente; e, per questo appunto, ce la figuriamo non un avvenimento transitorio che si riferisca alle sole contingenze d' allora, ma quasi un voto perpetuo di mutua difesa. Quel rettorato che ha i suoi membri in ogni città, quei congressi continui, nei quali si agitavano i più importanti argomenti, quell' intervenire in massa ad interrompere le continue discordie tra i Comuni, dànno a questa confederazione un carattere solenne e quasi monastico; ma non solo: le dànno anche un carattere di permanenza, che infatti sempre ritenne. Nelle leggi e nei patti, che si susseguono in varie carte, avremo a vedere che ad ogni passo si accenna al diritto di mantenere e rinnovare la Lega. Se uno dei miei intenti fu sino ad ora di mostrare, che già un sentimento fortissimo di Lega esisteva fra i Comuni, ed anche nella diffidente Bologna, mi studierò di seguire questo sentimento anche negli speciali interessi di Bologna; ed, anche passati i grandi avvenimenti, anche dopo la pace di Costanza, cercherò di rintracciarlo.

Per trovare un qualche ordine negli innumerevoli atti di Lega, che si riferiscono ai vari congressi, e che riguardano ora l'uno ora l'altro gruppo di città, conviene ricorrere al bellissimo lavoro del Vignati [1], il quale, per altro, lascia dubbia

[1] *Op. cit.*

l'età di qualche documento. Io mi terrò a quelli soli che riguardano più dappresso Bologna e specialmente a quelli che il Muratori e il Savioli trassero dal nostro archivio pubblico, e che ho riletto, con venerazione, nel *Registro Grosso,* e nel libro detto *Convenzioni e Giuramenti di città col Comune di Bologna*[1], che è un estratto del primo.

Finirò questo capitolo considerando Bologna nel primo atto di Lega del 1167, dal quale sappiamo che sulla fine di questo anno, già era venuta ad unirsi ad altri Comuni. Non fu già questo il primo dei giuramenti, nè contenne, come indicò il Muratori[2], che lo trasse dall'Archivio di Bologna: *Societatis Lombardorum rudimenta prima.* Sono stati rinvenuti, specie dal Vignati, alcuni atti anteriori che si avvicinerebbero assai più al famoso giuramento di Pontida; ma per noi questo del *Registro Grosso* rimane pur sempre il primo a considerarsi, perchè in esso per la prima volta compare Bologna.

Sebbene in questo documento[3], maraviglioso per sentimento di nazione (forse non più superato sino agli ultimi *proclami* dell'indipendenza d'Italia), non appariscano nomi di rettori o di rappresentanti, tuttavia deve essere stato giurato dai Rettori dei diversi Comuni, perchè così conchiude: *et hoc adtendem donec ero in presenti regimine.* Ma la mancanza di nomi e di date darebbe a credere, che questo giuramento non fosse fatto in un convegno, in un congresso, ma che fosse quasi formola stabilita da una direzione centrale da far giurare a chiunque entrasse a far parte della Lega, e viene infatti sempre ripetuto circa questa frase: *adjuvabo omnes homines, qui fecerint hoc sacramentum.* Tutto il significato del giuramento è di appianare le discordie interne e fra città e città, per procedere unite contro il comune nemico: *studiose non offendam perso-*

[1] Per la parte che riguarda il mio studio, questa raccolta è interamente pubblicata dal Savioli. Si noti che il libro è diviso in due parti perfettamente identiche.

[2] *Ant. it.* M. E. IV diss. 48 col. 260: *quibus autem pactis inter se huiusmodi civitates foedus inierunt, tabulae in Archivio Reipublicae bononiensis adservatae significabunt.*

[3] Reg. Gr. L. I f.° 23 v.° ad 26, in Savioli n.° 188.

nas nel res eorum, qui hoc sacramentum fecerint, exceptis hominibus meae civitatis. E nessuno poteva più far guerra per proprio conto, ma per conto della lega, onde la celebre formola: *neque pacem neque concordiam, aut guerram recredutam aut treguam faciam, sine omni consensu et consilio suprascriptorum locorum:* e che cosa fosse questa *guerra ricreduta* ce lo spiega il Muratori [1], traendone, secondo il suo solito, un vero studio storico: « far *guerra ricreduta* significava combattere il nemico con animo o fiacco o falso e senza il consenso dei confederati sostenere, o simulare od abbracciare le sue parti. Per questo, chi si toglieva l'ufficio di imprendere la guerra contro comuni nemici, aggiungeva che lo avrebbe fatto *bona fide* e che con essi non avrebbe fatto nè pace nè tregua, nè *guerra ricreduta*, cioè che virilmente avrebbe combattuto i nemici, e non avrebbe fatto nè pace nè tregua, *sine parabola*, cioè senza passsare parola ai soci e da essi ottenere l'assenso ». Quanto questi patti fossero osservati da Bologna, avremo a vedere, quando tratteremo della sua speciale politica in servizio della Lega. Ora prenderò in considerazione solo due formole del giuramento. Il primo tratto è questo: *Ego juro quod adjuvabo Venetias et Veronam et castrum et suburbia, et Vicentiam et Paduam, Trevixum, Ferrariam et Brixiam Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudem, Placentiam, Parmam, Mantuam (o Mutinam ?), Bononiam et omnes homines et omnia loca quecumque fuerint in hac concordia cum his predictis civitatibus et ceteris qui in concordia fuerint nobiscum hoc sacramentum contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerit, et guerram aut malum contra quod velit nos plus facere quam fecimus a tempore Henrici regis usque ad introitum Imperatoris Federici.* Il Muratori negli Annali [2] così commenta: « Sotto nome di Arrigo porto io opinione si debba intendere Arrigo quarto fra i Re, terzo fra gl' Imperadori, poichè sotto di lui vo' credendo incominciata la libertà di molte cittè di Lombardia, che andò poi crescendo

[1] *Ant. It.* M. E. t.° IV, diss. 29, col. 371-72.
[2] *Ad annum 1167.*

finchè arrivò alla sua pienezza, e questa abbiamo noi veduta annichilata dal terrore e dalla fortuna dell' Imperadore Federigo ». Eppure io non stenterei ad esprimere la mia debole ipotesi, che si tratti di Arrigo quinto fra i Re, quarto fra gli Imperatori, di colui che privilegiò i Comuni, e fra essi, in modo speciale, Bologna, nel placito di Governolo, mostrando loro per primo quali fossero i diritti ed i doveri dei Comuni. Ora, se qualcuno, come aveva fatto sino ad ora Federico, veniva ad imporre nuovi doveri verso l' Impero, era naturale che gli giurassero *guerram aut malum.* Avendo cominciato questo studio col placito di Governolo tenuto da Enrico V, mi piacerebbe potere trovare ora un riscontro di quei tempi nel presente giuramento di Lega.

L' altro passo, col quale ora vorrei finire, è quello che riguarda il periodo di tempo, cui si estende il giuramento: *et haec omnia a proxima Pascha usque ad annos viginti;* e lo riporto solo perchè in altro documento questo termine sarà molto prolungato, e per mostrare fino da ora che non si può più considerare, dal 1167, un comune come Bologna diviso dagli altri comuni lombardi; e che la lega lombarda rimase, se non come fatto, almeno come principio venerato per molti anni dopo la pace di Costanza. Vedremo come, a misurare le discordie private fra comune e comune, interverrà sempre, come pietra di paragone, questo principio di Lega; lo vedremo specialmente in Bologna, che, dopo la comunanza della formola giurata insieme alle altre città, fra le quali è ultima nominata, seguirà una strada molto diversa dal resto della federazione, ora in servizio, ora in detrimento di essa.

FILIPPO BOSDARI

(Continua).

DOCUMENTO

Privilegio di Federico Barbarossa imperatore [1]
(Vedi capo II pag. 47).

Archivio di Stato di Bologna. Enti Autonomi. Sez. III. Num. I.
Canonici di S. Giovanni in Monte, libro VI, num. 42 [2]

Christus. In nomine Sancte et Individue Trinitatis Fridericus Divina Favente Clementia Romanorum Imperator Augustus. Transitorii regni dignitas et imperialis potestas ac sublimitas ad hoc potissimum ab omnium regum domino nobis concessa est, ut servos militesque Christi, quos propria voluntas propter amorem dei omnipotentis inopes facit existere, atque [3] in presenti seculo abiectos remanere, attentius debeamus defendere, et sub nostra imperiali protectione congruis honoribus refovere; hoc etenim si fecerimus, cum regnum terrenum transeundo defecerit celestis [4] et indeficientis regni culmina procul dubio sublimiter obtinere non ambigimus. Quocirca omnium Christi imperiique fidelium noverit industria qualiter nos

[1] Non ritenni inutile ripubblicare il privilegio (unico corredo di documenti aggiunto a questa prima parte del mio lavoro), considerando che la lezione data dal Savioli è alquanto scorretta, e meritava essere riveduta sull'originale. L'importanza somma del privilegio scuserà l'ardire di ripubblicarlo con correzioni.

[2] in SAVIOLI num. 40.

[3] SAVIOLI *usque*.

[4] manca in SAVIOLI.

intuitu [1] pietatis et religionis ecclesiam sancti Victoris in monte et ecclesiam sancti Iohannis in monte cum omnibus suis obedientiis sub nostre auctoritatis defensionem *(sic)* et imperialis dignitatis tuicionem [2] et mundiburdium suscepimus, statuentes ut quascumque possessiones seu [3] jura possessionum quecumque bona in presentiarum iuste possidet et in futurum largicione imperatorum [4] aut regum, concessione pontificum, principum, marchionum, oblatione aliorum quorumlibet fidelium seu aliis quibuslibet justis et legitimis modis poterit adipisci, nostra imperiali auctoritate confirmata ac roborata usibus memoratae aecclesiae et fratribus ibidem deo pro tempore famulantibus perficiant. Ex quibus quedam propriis duximus exprimenda vocabulis, scilicet montem in quo ipsa aecclesia fundata est et quicquid habet in curte paterni, et in curte gleule, et quicquid habet infra plebem sancti Petri et in curte lopoliti, atque infra plebem sancti Marini [5] et infra plebem sancti Vincentii et quicquid habet prescriptum de sancto Apolenare, et de sancto Iohanne in casa pateria, et in villa nova et in maceratola et in curte castanace [6] et in curte flexi et in bagnarola, et in omnibus locis per totum comitatum bononiensem et insuper in toto ytalico regno, cum domibus, casis, terris, vineis, silvis, pascuis, pratis, carectis, in molendinis [7], acquis, paludibus, piscationibus, viis, rivis [8], et omnibus sibi pertinentibus. Preterea concedimus, et imperiali auctoritate decernimus, ut supradictae aecclesiae fratres liberam facultatem habeant justo modo a quolibet adipiscendi possessiones et recuperandi, videlicet si possessiones pertinentes ab aliquo vel ab aliquibus iniuste detineantur et tertio a fratribus vel ab aliis ex nomine [9] sepedictae [10] aecclesiea vel etiam [11] uno

[1] Savioli, *intuitum.*
[2] Savioli, *defensione* e *tuicione.*
[3] Savioli, *sive.*
[4] Savioli, *imperatoris.*
[5] Savioli, *Martini.*
[6] Savioli, *castenaxi.*
[7] Savioli, *canectis, molendinis.*
[8] Savioli, *ruinis.*
[9] Savioli, *nostre.*
[10] Savioli, *supradicte.*
[11] Savioli, *cum.*

perentorio edicto a nostro iudice commonitus [1] si iusticiam facere noluerit, liceat fratribus eiusdem [2] imperiali privilegio munitis cum omni iusticia et iure, nulla lege contradicente, ipsas ingredi possessiones. Ipsa quoque aecclesia cum suis obedientiis ab omni infestatione seu molestia immunis existens, nec civitati nec alicui potestati collectam, fodrum, Albergariam persolvat, sive ad muniendam civitatem seu [3] ad castrum edificandum sed nec pro adventu imperiali, vel regali vel etiam [4] alicuius principis. Nulla denique gravamina alicuius occasionis optentu sentiant nec in eisdem montibus in quibus fundatae sunt aecclesiae scilicet infra [5] ambitum aecclesiae et infra immunitatem ejusdem loci persona aliqua capiatur nec res alicuius violenter auferantur [6]. Haec autem omnia sepedictae [7] aecclesiae et suis obedientiis et fratribus ibidem deo pro tempore servientibus omni contradictione remota usibus perficere eternaliter statuentes imperiali auctoritate jubemus, salva per omnia imperiali justicia. Precipimus etiam ut nullus archiepiscopus, episcopus, abbas, dux, marchio, comes, vicecomes [8], capitaneus, valvassor, consul, rector, sed nec aliqua civitas aut potestas nullaque regni nostri magna seu parva persona, de his omnibus aliquid infringere vel imminuere presumat. Sed si quis, quod absit, presumpserit, imperiali banno subjaceat, et centum libras auri purissimi componat, medietatem camerae nostrae et alteram partem sepedictae aecclesiae. Quod ut ratum et inconvulsum omni tempore in posterum permaneat, presentem paginam sigilli nostri impressione communimus [9] Adhibitis testibus quorum nomina hec sunt, Ulricus Aquilegiensis patriarcha, Cunradus maguntinus Archiepiscopus, Hermannus fardensis Episcopus, Heinricus leodiensis episcopus, Hermannus hildenescheimensis [10]

[1] Savioli, *commonito.*
[2] Savioli, *eisdem.*
[3] Savioli, *sive.*
[4] Manca in Savioli.
[5] Savioli, *circa.*
[6] Savioli, *auferatur.*
[7] Savioli, *supradicte.*
[8] Manca in Savioli ad è necessario a compiere la gerarchia feudale.
[9] Savioli, *communivimus.*
[10] Savioli, *hildenescimensis.*

episcopus, Udo cicensis episcopus, hermannus herisfeldensis [1] abbas, Erleboldus stabulensis abbas, fridericus dux svevuorum filius domini Cunradi regis, heinricus dux Austriae patruus domini imperatoris, Cunradus palatinus comes Rheni [2], frater domini imperatoris, Hermannus marchio de baden, Otto palatinus comes de Witelinesbach, Burkardus Castellanus magdeburgensis, Udalricus dux, Udalricus de burningen, Heinricus mariscalcus, Hartmannus camerarius, Rudegerus camerarius, Sigeboto [3] Camerarius, e alii quam plures.

Signum domini [4] Friderici Romanorum imperatoris {invictissimi.

Ego Udalricus [5] cancellarius vice Reinaldi [6] coloniensis archiepiscopi et archicancellarii recognovi.

Acta sunt haec anno dominicae incarnationis M.°c.°lx.°ii.° Indictione X.ª, regnante domino Friderico Romanorum imperatore victoriosissimo. Anno regni ejus decimo, Imperii vero VIII.° Datum in territorio bononiensi post destructionem mediolani, II Idus [7] Iulii [8].

---

[1] Savioli, *herefeldensis.*
[2] Savioli, *Reni.*
[3] Savioli, *Sigebido.*
[4] Savioli, *manu.*
[5] Savioli, *Odalricus.*
[6] Savioli, *Rainaldi.*
[7] Savioli, *Kal.*
[8] Il *sigillo*, aderente in cera, è conservato solo in parte; e contiene la metà superiore del corpo dell'imperatore, una parte del trono e la croce a destra; ed è notevole pel ritratto rarissimo, che in esso è serbato, di Federico Barbarossa. Si legge ancora *A V G S* (di *Augustus*). Il *monogramma* contenente le parole *Fridericus Imperator Augustus* è riprodotto dal Savioli.

NUOVI DOCUMENTI

SU

CATERINA SFORZA

I.

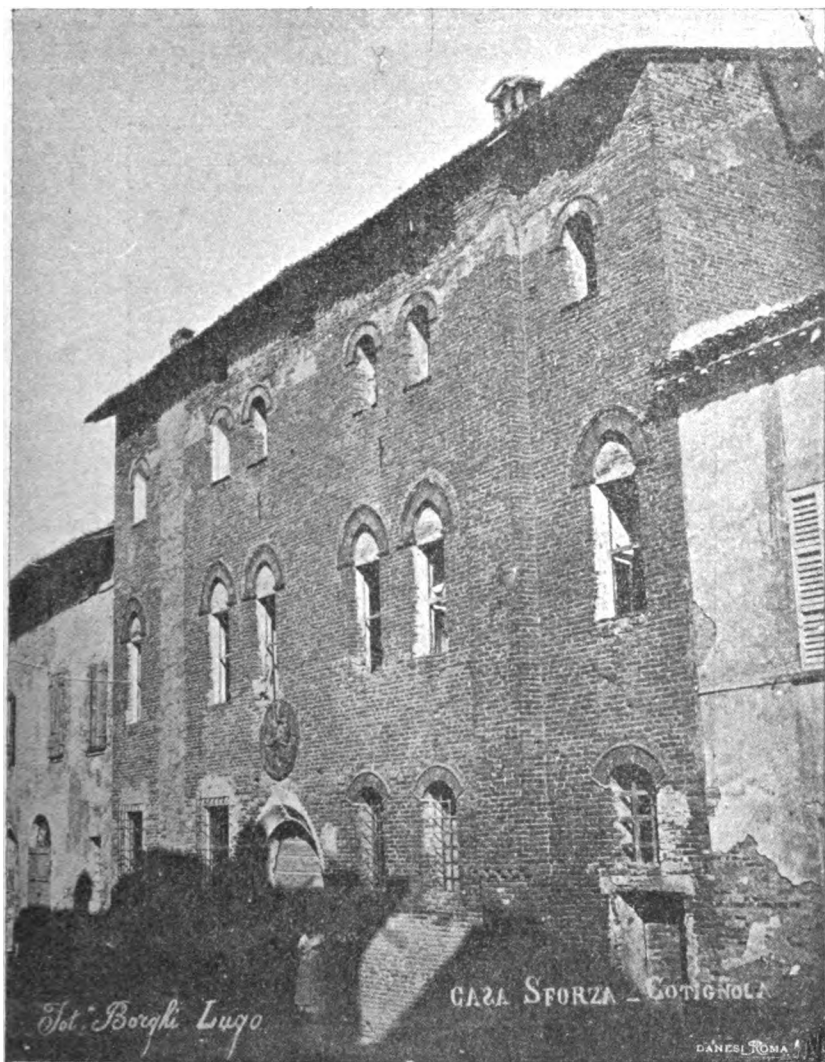
Pensieri sulle leggi che governano la storia e la memoria.

La biografia di Caterina Sforza da me tentata e pubblicata or sono quattro anni, è di mole soverchia; infatti nella traduzione tedesca stampata a Bamberga [1], alcune parti furono omesse, e nella traduzione inglese che si sta facendo, pare che sarà tolto qualche episodio.

Io ho forse allungato troppo il racconto, raggranellando particolari sulla donna nella sua vita privata. Ma non era questo il solo modo per farla conoscere e per riuscire a spiegare i fatti che l'hanno fatta tanto celebre?

La luce nuova, la rivelazione, viene dall'aneddoto intimo e personale.

Il ricomporre, il ricolorire la parte eroica e già famosa di una biografia, piace sempre a chi scrive; ma siccome nulla aggiunge, nulla ne rimane. « La généralité tente, mais rien

[1] Pier Desiderio Pasolini, *Katharina Sforza, in gekürzter Form übersetz von Meta von Salis Marschlins d. phil Vom Verfasser autorisierte Ausgabe. Mit zwei porträts Katarinas. Bamberg, Buchner Verlag, Rudolf Kock, 1895.*

CASA ATTENDOLO-SFORZA A COTIGNOLA

(Facciata prima del ristauro fatto nel 1896)

CASA ATTENDOLO-SFORZA A COTIGNOLA

(Parte interna prima del restauro fatto nel 1896)

» n' en reste », diceva a me Fréderic Masson, autore di monografie minutissime su Napoleone I.

Ad ogni modo il mio libro è troppo lungo; ma incominciata una monografia, come si fa a non raccogliere quanto ad essa può riferirsi? Come rappresentare il personaggio senza l' ambiente?

Il proposito di esaurire il tema, l'amore che gli si porta, spesso fa perdere il senso della misura. Per assicurarsi di avere trovato tutto, si ritarda la pubblicazione; pubblicato poi il libro, le ricerche si continuano ancora: le continuano altri, spinti dalla curiosità destata dal racconto, le continuano facilmente, mettendosi sulle vie aperte dall' autore, il quale vede poi comparire documenti nuovi, e deve pentirsi di avere pubblicato troppo presto.

Questo sapeva già per esperienza l' autore della *Caterina Sforza,* e questo gli è accaduto anche questa volta. Ma nelle ricerche quanto avrebbe dovuto continuare? Trovare tutto è impossibile. E dato pure che possa riuscire, come si fa ad esserne sicuri? Nè basterebbe esser certi di aver trovato quanto rimane: ricordiamoci che il più è scomparso.

La ricostruzione storica si fa sempre con pochi avanzi. Nessun libro di storia antica nè moderna sarebbe stato scritto mai, se gli autori non si fossero contentati di materiali incompleti [2].

La facoltà d' integrazione, la fantasia storica sono indispensabili: esse possono anche fuorviare, ma talora sono indovine: trovati alcuni fatti certi, su questi, quasi sopra punti fissi, si traccia la linea degli avvenimenti, come da alcuni avanzi di sel-

[1] Gli eruditi fiorentini ricordano ancora l' esempio del professore Armingaud, francese. Vegliava egli le notti, passava l'intero giorno negli archivi, assorbito per lunghi anni nelle ricerche su Cosimo de' Medici, *pater patriae.* Deciso a raccogliere ogni minuzia, non credè mai di aver finito, e venne a morte senza avere scritto, senza avere aggiunto nulla alla storia di Cosimo.

Che cosa sia avvenuto poi di tanto e tanto prezioso materiale raccolto, non si sa.

ciato, scoperti qua e là, si determina la direzione e la curva di una antica strada romana [1].

E qui si manifesta un curioso fenomeno psicologico.

L' universale degli uomini non può considerare il passato con la critica fredda dell' erudito, ma lo ripensa, lo idealizza con una specie di passione effettuosa.

Alle città si attribuivano una volta origini divine; alle stirpi regali progenitori eroici; e tuttora nelle famiglie private, per poco che si levino dal comune, anche a parte quel tornaconto che l' amor proprio può trovarci, la storia degli avi è purificata, è abbellita per ogni verso.

Perfino i delitti più atroci servono a questa composizione artistica; il dramma è reso più grandioso dalle scene di terrore.

La memoria dei nonni ha qualche cosa di solenne: quella dei genitori è sempre sacra, e la giovinezza loro, se fu memorabile, è per noi il punto più luminoso dell' anima. — La nostra gioventù medesima non ci si presenta sempre come una primavera fiorita?

E questo non è forse un poema composto dalla memoria? Non ha essa tolte le spine a tutte quelle rose? Ripensando bene, fu quella primavera senza grandine, senza uragani, senza giornate nebbiose, lunghe, affannose, monotone?

E non è gran fortuna che la memoria, trascurando, dimenticando tanta parte della verità, venga a comporre un poema che spesso è forza e consolazione della nostra vita?

Ora, un uomo nel quale sia molto vivo questo senso di venerazione affettuosa che tutti proviamo per il passato, non

[1] Non bisogna scordarsi (diceva giorni sono Ernesto Masi in una conferenza al Collegio Romano) « che, per quanto sui fatti storici le ricerche « sieno condotte con la maggiore diligenza e sui documenti più prossimi, « tra la realtà del fatto e la sua ricostruzione, o narrazione nella storia, « intercede un qualche cosa che nessuna diligenza può riprodurre, che un « documento sfuggito o male interpretato, può sempre modificare, ed è in « questo *qualche cosa*, in questo spazio intermedio, e che nulla può mai « colmare del tutto, che la personalità dello scrittore, coi suoi gusti, la sua « indole, le sue tendenze intellettuali, deve di necessità sottentrare, e ricomporlo da sè ».

può fare a meno di ricercarlo, di completarlo con la fantasia; non può fare a meno di parlarne e di scriverne, e come chi si accende nella contemplazione della natura e del bello plastico, sarà pittore o scultore, così questo innamorato degli uomini e delle cose che furono, secondo i tempi, secondo le società nelle quali gli toccherà di vivere, sarà poeta o storico.

Non vi scandalizzate di questo avvicinamento. L'epopea e la storia sono evocazione di realtà passate, e la poesia (come dice il Balbo) è un lato vero, anzi il lato vero della natura umana.

Storia e poesia, o per meglio dire, poesia e storia, furono sempre, e tuttora sono, manifestazione dello stesso sentimento. Poesia e storia si aiutano, si avvicendano, si invertono.

La istituzione di questa nostra Deputazione di Storia Patria, dimostra che la storia è un istinto, un bisogno. Il fatto che noi abbiamo voluto a presidente Giosuè Carducci poeta, mostra che poesia e storia mirano ad un solo fine. E di vero che cosa è nel suo insieme l'opera del poeta che ci sta a capo? Una evocazione, direi quasi un rimpianto di cose passate sulle quali si formano gl'ideali del futuro. E il poeta, il Carducci, a quel posto sta bene.

La poesia rende popolare, indimenticabile la storia.

« Giunto Alessandro alla famosa tomba
« Del fero Achille, sospirando disse :
« Oh fortunato! che sì chiara tromba
« Trovasti e chi di te sì alto scrisse! »

Chi ricorderebbe Achille se non ce ne parlasse Omero? Quanti nomi, quanti fatti divenuti immortali, solo perchè ricordati da Dante! Chi dimenticherà più Francesca da Rimini, la vedovella di Trajano o la morte del conte Ugolino? [1]

[1] Altre sono le leggi di una storia, altre quelle di un poema, dice Cicerone nel primo libro *de Legibus;* perchè la storia non cerca che il vero, e la poesia mira principalmente al diletto. Riconosce però che tanto in Erodoto padre della storia, quanto in Teopompo, le favole (lavoro della fantasia) sono innumerevoli. Dalla poesia è venuta la storia, e gli storici antichi tenevano ancora del poeta.

Ora, io credo che le leggi naturali sieno tutte determinate e guidate da un senso di utilità morale. Io sento che la storia, (questa storia che fu scritta in versi prima e poi in prosa) ha analogie profonde con la memoria. Memoria e storia hanno, secondo me, non solo uno scopo, ma anche un metodo conforme, ed entrambe obbediscono principalmente ad una legge di selezione, selezione che si fa in servigio della legge morale, e non d' altro.

Pensando bene, si deve pur riconoscere che della verità storica una parte è inutile in pratica, ed è quella che non può avere nessuna azione diretta nè indiretta sulla nostra vita morale. E questa parte si perde inevitabilmente. Dico *si perde*, perchè per salvarla non basta lo scriverla. Fate archivi, fate dizionarii, fate libri finchè volete, non riuscirete mai a salvare con l' arte quello che la natura elimina come inutile ingombro.

Quante notizie passate da una pergamena nella stampa ricascano nell' oblio! Paiono pietre a fatica portate in alto, che appena lasciate, precipitano a valle. Per quanto si ripetano, se non sono tali da entrare nel sentimento, i fatti non possono passare nella tradizione.

La memoria, e quindi la storia, perpetuano soltanto un' ordine di fatti, li raccolgono come elementi utili, li trasformano in tipi ideali, per modo che il passato già morto per sè, si risolve in una forza viva che agisce sul presente e che prepara il futuro.

Cito qualche esempio: Lucrezia romana, Attilio Regolo, tutti i martiri della fede cristiana, Giovanna d'Arco, Girolamo Savonarola, Arnaldo da Brescia, Giordano Bruno, Maria Stuarda, Beatrice Cenci, Eleonora Pimentel, Luigia Sanfelice....

« E voi che il rapido
« Rogo non strusse
« Voci fatidiche
« Wicleff ed Usse ».

Ho fatto apposta d' ogni erba fascio. Che strano accozzo, che disparità di figure!

Ma il sentimento si tocca in più modi, ed in più modi tutte ce lo hanno toccato.

I martiri sono immortali per il fascino della forza e per la indestruttibilità dell' idea.

« Tutto quaggiù dileguasi
« Com' ombra che dispare,
« E nave onde non restano
« Tracce di solco in mare ».

Solo il valor morale delle azioni umane non si dimentica non si distrugge, sì che anche filosoficamente vere sono le parole con le quali le Scritture ci confortano a bene sperare de' trapassati, « attesochè van dietro ad essi le opere loro. » *Le opere loro,* ciò è il valore morale di quelle; valore, che, come ho detto, non si dimentica, non si distrugge. — « Ciò « che appanna la figura di Napoleone » (diceva a me un uomo stato testimone, e talora anche parte, degli avvenimenti di Europa dal 1815 al 1870) « non è la sconfitta, ma il divorzio. « Riluttante, piangente, Napoleone ci si è deciso per avere un « figlio e così eternare l' impero. Il figlio è morto, l' impero è « sparito; la porcheria è rimasta...! »

Ricordo di avere ripetuto un giorno queste parole ad un grande uomo di Stato, a Marco Minghetti, e di avergli detto: È strano. Napoleone spesso fantasticava su Carlomagno, e dopo mille anni lo ha imitato anche nel divorzio....

E il Minghetti discutendo allora se e dove fosse la efficacia e la utilità della storia, diceva che Cicerone aveva avuto torto di chiamarla maestra della vita. Infatti, come prendere regola da essa se le circostanze stesse non si ripetono mai? Si trovano, o almeno appariscono, alcune analogie, ma anche in esse le dissomiglianze dei casi sono sempre maggiori assai delle somiglianze. Il caso di Giuseppina non era quello di Ermengarda.

« La storia non può dar regola? » (diceva un interlocutore) « Non so bene . . . . . Se mai avvenisse che un Bona- « parte, vinto in guerra fosse fatto prigioniero, per l' esempio

« di Napoleone I, non cercherebbe mai rifugio presso gli Inglesi . . . . . ».

Questo colloquio fu varj anni innanzi alla guerra tra Francia e Germania.

Ora, Napoleone III, vinto, riparò poi in Inghilterra. Ma il caso non era identico. L' Inghilterra questa volta non era la potenza vincitrice. Ricordai allora che il Minghetti quel giorno aveva concluso:

« La storia non può determinare le nostre azioni, non ci « dà regole pratiche: *la storia non serve che all' entu-* « *siasmo* ».

I nomi di Cristoforo Colombo, di Napoleone Bonaparte, ci scuotono, ci esaltano come uno squillo di tromba.

Rimane dunque alla storia una forza ispiratrice, la forza del bello morale; bello morale che, come il bello fisico, ha pure il suo fascino, e che, come dice Platone, se con gli occhi potesse vedersi, se avesse forma corporea, meravigliosi amori commoverebbe [1].

Secondo la legge che governa tutte le cose, anche la memoria dei fatti umani ci presenta dunque un fenomeno di conservazione mediante trasformazione. Questa memoria del tutto non si perde, ma si trasforma nel modo più acconcio a determinare nuovi fatti, cioè nuove manifestazioni della energia umana.

Può dispiacerci che per effetto di questa selezione nè la memoria ci conservi, nè la storia possa ripristinare intera la forma delle società anteriori.

In ogni forma, in ogni momento della esistenza della umanità ci è pur tanto di bello!

« I popoli non stanno senza storia » dice il Manzoni. Infatti, chi può dire che cosa saremmo noi senza la storia?

Si potrebbe dimostrare che anche questo bisogno di conoscere e di idealizzare il passato, non fu sempre lo stesso, ma che,

[1] *Formam quidem ipsam, Marce fili, et tamquam faciem honesti vides, quam si oculis cerneretur, mirabiles (ut ait Plato) amores excitaret sui.* (CICERO, *De officiis*, L. I, V).

come tutto quello che è insito nella natura nostra, si è venuto trasformando con noi, e che, come noi stessi, è destinato a trasformazioni nuove. Ci è, e ci sarà la storia del sentimento storico. Io credo che coloro « che questo tempo chiameranno antico » lo ricercheranno in modo diverso da quello che noi ricerchiamo i tempi passati.

Taccio dell' abbondanza strabocchevole dei documenti che rimarranno scritti e stampati (per quanto si voglia che la composizione chimica della carta a macchina non duri a lungo) ma la fotografia, la fototipia, la fotoscultura, il cinematografo, il fonografo, conservano ora le forme, le mosse, le voci nostre, sì che di noi rimarrà ai nipoti assai più di quello che a noi non sia rimasto degli avi. Il passato sarà meno ignoto, ma la curiosità di conoscerlo sarà minore.

Questo passato meno incompleto e di più facile ricostruzione, apparirà meno lontano, e perciò meno meraviglioso, meno prezioso; avrà insomma minor fascino sulla fantasia.

I posteri avranno meno da scoprire, meno da indovinare, e perciò meno da idealizzare. Le scoperte della scienza diminuiranno quella specie di meraviglia paurosa con la quale fu contemplata finora l' opera del tempo, nello stesso modo che, per effetto di altre scoperte scientifiche, già sono diminuiti per noi gli effetti materiali e morali dello spazio.

Sopra un paese ignoto, lontano molti giorni di viaggio incerto e pericoloso, si credevano, si fantasticavano meraviglie.

Si racconta che nel secolo scorso i più cauti, prima di partire da Bologna per Roma, facevano testamento.

Ricordo io gli auguri, le lacrime con le quali quarant'anni sono si salutavano i parenti che partivano da Ravenna per Milano.

Ma oggi che, grazie ai vapori, pochi giorni ci separano da quelli che abbiamo in America, oggi che, grazie al telegrafo, in poche ore possiamo avere loro nuove, oggi che di giorno in giorno aspettiamo che il telefono ci faccia udire anche la loro voce, lo spazio ha perduto gran parte del suo fascino sulla fantasia. Così io credo che dovrà perderne anche il tempo. La scienza ce ne conserva oramai troppe traccie per-

chè esso possa serbare su noi quella potenza fascinatrice che viene solo da ciò che si conosce appena.

Si può obbiettare che quel tanto che se ne saprà di più, lungi dallo appagare, ne accrescerà la curiosità. Perchè di tutti i corpi celesti quello che più ci attira, che più ci inquieta è la luna? Perchè è quello nel quale vediamo di più.

E pure no: a me sta in mente che fotografia e fonografo (per non pensare a quello che potrà venire ancora) precludono già troppo il campo alla immaginazione; e la storia dell'avvenire la prevedo più esatta, ma meno idealizzata, meno affascinante.

I posteri avranno una storia più esatta, ma non rallegriamocene troppo. Con quel corredo di forme, di voci, di verità certe, sarà assai meno feconda di piaceri per la fantasia, e per questo meno atta a suscitare in noi nuove energie morali, nuove ispirazioni eroiche. E questo succederà anche per un'altra ragione.

Che cosa ci presenta la storia sinora? Una serie di fatti di idee, di secoli personificati tutti in uomini grandi.

Dipinta in un solo quadro, la storia ci rappresenta una lotta di giganti, o una veduta quale, dicono, si gode dalla cima del Monte Bianco, di dove pare che tutte le montagne lottando con gli elementi, si sforzino di superarsi a vicenda e di spingersi sino al cielo:

« Son cupole bianche di nevi gelate,
« Son guglie, son torri, son rocche merlate,
« Son cuspidi aguzze che sfidano il Ciel;
 « Distese in catene, in gruppi raccolte,
 « Son masse di rocce, squarciate, sconvolte
 « Dall'ira de' nembi, dal morso del gel.
« Quì pure, siccome tra gli uomini avviene,
« Emergon dei sommi le fronti serene
« Dei mille mediocri su l'umile stuol » [1].

[1] TOMMASO DE CAMBRAY-DIGNY, *Monte Bianco,* Canto, Firenze, 1879. Ascensione da lui fatta il 18 agosto 1877.

Ma la storia contemporanea, ma la futura più che a storia di personalità grandi, accenna ad essere storia di masse, di popoli e di associazioni di popoli, di razze e di civiltà.

Chateaubriand, in un qualche luogo delle sue opere, rendendo giustizia a Napoleone, dice che egli sarebbe stato l'ultima figura veramente grande nella storia. Dopo di lui non sarebbero rimaste che delle folle.

Non più dunque un fitto, una catena di cime granitiche, ma una vasta, una ubertosa pianura dove il vento fa ondeggiare foreste sterminate e distese infinite di biade uniformi, sulle quali può bene ogni tanto calare la nebbia, cadere la pioggia e scatenarsi anche qualche uragano sterminatore; ma la causa di tutti questi fenomeni è comune, è diffusa sul tutto; il paesaggio a grandi linee non ha accidenti notevoli.

Io inclino a credere che nella fantasia della umanità, come in quella di ogni singolo uomo, le impressioni prime, quelle della fanciullezza, sieno le più profonde e le più vivaci.

Per quanto grandi, e forse assai maggiori, i fatti moderni non hanno vinto la idealità degli antichi. Nessuna catastrofe è mai apparsa più grande della caduta di Troja.

Se i fatti dei Romani, non hanno raggiunto la fama di quelli dei Greci, non è già, come dice Sallustio, perchè i Greci hanno avuto dipoi storici più grandi (e non sono grandi anche gli storici latini?), ma perchè i primi posti, per così dire, nella fantasia umana erano già occupati; i tipi erano già fissati, e non solo gli eroi, ma anche gli scrittori romani dovettero rimanere in seconda linea.

Il valore dei caduti a Dogali e ad Amba-Alagi, certo non fu minore di quello degli eroi delle Termopili; eppure noi stessi, con gli occhi ancora bagnati di lacrime, sentiamo che la fama dei nostri non sarà mai tanto grande quanto fu ed è quella dei Greci. Nè Decristoforis nè Toselli faranno dimenticare Leonida; Leonida ha occupato il primo posto; il tipo è fatto, si può superarlo forse in merito, ma non in fama.

Napoleone stesso capì che per mostrarsi sempre più grande gli conveniva di imitare, di richiamare le figure di Alessandro,

di Giulio Cesare, e sopratutto quella di Carlomagno, che era stato al suo posto mille anni prima.

Così, per quanti genii possano sorgere, non si dirà mai che i grandi poeti italiani sono diventati cinque. Chiunque venga, i quattro antichi rimarranno inamovibili, e nessuno inviterà mai Giosuè Carducci a sedersi sulla sedia del Tasso.

La fama non dipende intera dal merito, dal valore, dal genio, ma dal fascino. Gli uomini che primi poterono esercitarlo sopra fantasie vergini e fervide, brillano ancora di una luce perenne, chiara come quella del giorno, e le luci che via via si accendono, al confronto sembrano tutte pallide e gialle.

La ragione, la critica, si sono venute impadronendo di troppa parte del nostro cervello, e nella creazione ideale di grandi personalità, la fantasia umana, ha fatto già, io temo, il più ed il meglio.

Si deplora che i giovani escano dalle scuole con la testa piena di storia antica; innamorati di Achille, ma digiuni di storia moderna.

Ora questa è pure insegnata, ma alla mente del giovane si presenta come un labirinto; egli vi cammina faticosamente, stenta a raccapezzarcisi: la storia moderna si presenta a lui come un dramma intricatissimo: sulla scena vede una folla di attori che parlano tutti ad una volta.

La storia antica più semplice, con figure poche, e queste meravigliose ed eroiche, è per lui tanto più dilettevole e perciò tanto più assimilabile! Essa lo nutre, perchè gli fornisce il cibo ch' egli chiede. La sua fantasia si pasce di ciò che la fantasia degli antichi ha già abbellito e preparato per la fantasia dei posteri.

Da questa storia sola può sperarsi « vital nutrimento », cioè una azione morale, ispiratrice; non dalla moderna che il giovine inghiotte sì, ma non digerisce. E se in questa, due figure si presentano semplici, se lo commovono, si è perchè per lui esse vennero elaborate già dalla fantasia popolare e dalla tradizione domestica. Garibaldi l' eroe dei nostri padri, Napoleone l' eroe che suscitò le energie, che dominò l' immaginazione degli avi.

Ma torniamo al soggetto.

Oggi l' istinto dell' amore al passato non solo continua, ma

si è fatto prepotente presso i popoli civili, e si lamenta come distruggitrice l' opera delle generazioni passate. Trentasei anni fa a Milano si poteva ancora discutere se abbattere o no gli archi vetusti di Porta Nuova che parevano ingombro alla via. La discussione non sarebbe possibile oggi. Quelle pietre sono sacre tutte, una per una.

Liberi, padroni di un mondo giovane, certi di un predominio universale in futuro, gli Americani vengono a frugare questo mondo antico per raggranellare i cocci del passato. Hanno perfino imbarcato migliaia e migliaia di volumi di teologia e di casuistica, vetusti arnesi di scuole fratesche. Il passato a loro manca, vogliono vedere almeno come era fatto, e vengono tra noi a raccoglierne le foglie secche.

La cognizione della forma delle società passate con tutti i suoi svolgimenti particolari, è quella che comunemente si chiama *verità storica*. Di essa rimane una parte, e ogni scrittore ce ne rivela una parte. Ma intera chi potè ricostituirla? Nessuno. E come sperare la verità intera dalla storia, se, come vedemmo, nel rappresentarci la stessa nostra vita, la giovinezza nostra, non ce la dà neppure la memoria?

Ricordate i racconti dei veterani di Napoleone, interrogate i superstiti garibaldini. Chi ha mai udita da loro la storia precisa, esatta, dei loro eroi?

Conchiudo che per sapere davvero che donna è stata e che cosa ha veramente pensato e fatto Caterina Sforza, non solo non mi sarebbe bastato lo avere cercato e pensato assai più e assai meglio di quello che io ho saputo fare, ma non mi basterebbe neppure averla veduta ed avere vissuto con lei.

La mia memoria abbellirebbe i fatti, e mi presenterebbe un romanzo. Io dichiaro che ho fatto il possibile perchè al mio lavoro questo nome non si potesse dare mai. In questo secolo positivo ed analitico la fama di romanzesco toglie fede, toglie rispettabilità allo storico [1].

Il volume terzo, che è tutto di documenti, fu giustamente

[1] Dico questo, malgrado tutte le profonde osservazioni che Ernesto Masi fa nella sua bella recensione alla biografia di Caterina di Russia, intitolata: *Il romanzo di una Imperatrice.*

trovato di mole eccessiva, ma io l'ho composto per fornire tutte le prove possibili della veracità dei due primi; mi è costato viaggi, spese, e noie grandi. Figlio di fatica e di noia, esso stesso è così pesante, così noioso, che alcuni pochi, sì, ho saputo che lo hanno studiato per ricerche speciali, ma nessuno può averlo letto. Lo sapevo prima, ma io l'ho voluto aggiungere, lo ripeto, perchè fosse controllo, giustificazione e quasi baluardo alla verità del racconto che è nei due primi volumi. E quando poi mi si diceva *che il mio libro si leggeva come un romanzo*, questo complimento mi dispiaceva forte, temendo che la fiducia nella verità ne andasse di mezzo.

Ma l'idealità che noi chiamiamo romanzesca, è nella storia, è nell'indole, è nei casi di Caterina; si trova nelle parole di coloro che l'hanno odiata e combattuta, ed in quelle di coloro che l'hanno perdutamente amata e difesa.

È per questo che ho amata questa storia e che l'ho rivissuta.

Quistioni grandi ho sfiorate. Con esame più profondo si scoprirebbero orizzonti nuovi, e forse nuovi modi di sentire e di godere. Il sentimento storico non sarà distrutto ma trasformato.

II.

Chi denunziò Girolamo Olgiati? 1476.

(V. Vol. I, pag. 51-70).

I documenti che hanno servito alla bibliografia di Caterina sono qualche migliaio: quelli trovati dopo la pubblicazione del libro sono qualche centinaio. Aggiungo in fondo un regesto dei più importanti. Essi escono dagli archivi di Stato di Milano, di Firenze, e da quello Gonzaga di Mantova [1].

[1] Di questi ultimi ha parlato già e per primo il prof. Vittorio Cian, nella *Rivista Storica Italiana* (Vol. IX, fasc. IV, 1893). Nel carteggio di Bologna, dove Cristoforo Poggio, segretario dei Bentivoglio, scrive al marchese Giovanni Gonzaga le notizie politiche del giorno, si trovano cose assai curiose. « Su una tresca sconosciuta di Lucrezia Borgia (scrivea a me quel professore Alessandro Luzio che tutti desideriamo tanto di vedere presto restituito alla patria) « ho trovato dettagli che mi hanno enorme- « mente sorpreso, e che debbono essere veri, perchè spiegherebbero final-

GIAN GALEAZZO SFORZA FRATELLO DI CATERINA

(Ant. del Pollajolo — Firenze, Galleria degli Ufizi)

Un documento scavato nell'archivio di Milano, si riferisce all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza padre di Caterina. Ho detto (Vol. I, p. 53-70) i nomi, gl'ideali, il coraggio eroico di questi congiurati; come combinarono, come eseguirono l'assassinio. Sopra quelle di tutti gli altri, sublime, miseranda, spicca la figura dell'adolescente Girolamo Olgiati. Sedotto da Cola Montano suo maestro di lettere e testa calda, che con gli esempi di Grecia e di Roma eccitava i giovani all'assassinio politico, egli era entrato in questa congiura; dopo l'assassinio, tutti i suoi complici erano stati presi, tanagliati, appesi alle forche, trascinati a brandelli per le vie: egli era fuggito; ma il padre, per non compromettersi, lo aveva cacciato di casa. Aiutato dalla madre, dal parroco Pietro Pellizzoni e da una povera serva, era riuscito a nascondersi. Ma eccolo sorpreso, e fra tormenti atroci, tra le lacrime degli stessi carnefici, il misero giovinetto esala l'anima intrepida, gridando che nè i tormenti nè la morte lo spaventano.

Ma chi lo aveva tradito ai birri sforzeschi?

Un tal Gabriele della Flora, orefice, al quale infatti vennero pagati trecento ducati sui cinquecento promessi a chi avesse trovato l'Olgiati.

Ciò risulta da alcuni documenti milanesi [1].

« mente per quale ragione il Valentino uccise tra le braccia stesse del « Papa un cameriere Perotto, come narrano a sazietà tutti gli storici ».

Ecco il passo:

« 1498. 21. feb.° — Bologna — lettera di Cristoforo Pogio al march. « . . . . Et altro da Roma non ho di novo, se non che uno primo camariero « de N. S. nominato el Perotto mancha ad la monstra et se crede habia « facto la via del duca de Candia, et de questo se intende el N. S. stare de « mala voglia . . . . »

« 1498. 4. marzo.

« . . . . . Dopo le altre mie, per non ci essere cavalcata da Roma, non ho « altro di novo di la, se non che quello Perotto cameriero primo de N. S. « quale non se ritrovava, intendo essere in presone per havere ingravidato la « figliola de S. S.tà Mad.na Luchretia ».

[1] Vedi *Girolamo Olgiati e i suoi denunciatori*, del compianto Cav. Pietro Ghinzoni. — Archivio Storico-Lombardo, Serie seconda, fascicolo IV, 31 dicembre 1893.

Ma qui scappa fuori un altro che rivendica per sè il vanto principale della denuncia.

È il padre! Quel padre che per paura lo aveva già cacciato di casa. Il 28 gennaio egli scrive al duca queste parole esecrande:

« Mille volte me offersi mi saria stato gratia con le mani « proprie farli (al suo figlio Girolamo!) gli ultimi supplicj: et « chel sia el vero, le Vostre Signorie debeno sapere, se yo fui « il primario a farlo pigliare et accusare il loco dove l'he- « ra [1] ».

Nella tragedia dell'Olgiati due figure di donna spiccano forti e pietose. L'una la madre che forza il parroco a salvarlo: l'altra, la povera serva dell'orefice, che con suo pericolo accoglie e nasconde il giovane all'insaputa del padrone bestiale. La misera donna fu poi ghermita dai birri (*et ipsa femina fuit capta*) [2] nè di lei si seppe più altro. Temo le sia andata male. Solo le prigioni del Castello, potrebbero dirci la sua fine.

III.

Come morì Roberto Malatesta? 1482.

(Vol. I, pag. 131-135).

Nel 1482, a capo dell'esercito ecclesiastico, contro il duca di Calabria, troviamo Girolamo Riario marito di Caterina, insieme a Roberto Malatesta da Rimini, che Sisto IV, non fidandosi forse della perizia militare del nipote, aveva chiesto ai Veneziani.

Il 21 d'agosto l'esercito del duca venne disfatto sulle piagge pestifere di Campo Morto. — Ma i soldati si erano ac-

[1] Arch. di Stato Milano. — *Potenze Sovrane — Galeazzo Maria Sforza — Assassinio.*

[2] V. Cartoni del notaio Zunico.

corti che il Riario rimasto sempre indietro, aveva abbandonato il collega ed aveva fatto di tutto perchè venisse ammazzato.

Si notò poi che vedendolo acclamato eroe della giornata, era invidioso del suo trionfo, invidioso dei favori del Papa.

Pochi giorni dopo, il Malatesta ammala e muore. — Una bolla papale dichiara che è morto per effetto degli strapazzi sofferti il dì della battaglia: documenti ufficiali attribuiscono la morte alle febbri di Campo Morto, a certa acqua fredda che sudato, arso dal sole, aveva voluto bere; ma la voce pubblica attribuisce la sua fine al veleno del Riario che con lui aveva ruggine antica ed invidia nuova per la sua gloria, e che sopratutto mirava ad insignorirsi di Meldola e dello Stato di Rimini.

Gli storici accolsero questa voce, e Girolamo Riario passò per avvelenatore del Malatesta. Ma una lettera del cardinale Gonzaga al fratello marchese di Mantova, scritta da Roma l'11 di settembre, cioè il giorno che seguì la morte dell'eroe, afferma che questa fu « causata da una febre continua terzana « cum fluxo vehementissimo..... »

E continua parlando della « gratia li ha concesso Domenedio de fare un fine devoto et catholico, cum receptione di « tutti li sacramenti ecclesiastici e perseverantia di buon intellecto fino a lo extremo » [1].

Girolamo Riario, reo di tanti altri misfatti, della morte del Malatesta è dunque innocente. — Mi sta a cuore di rettificare quanto ho scritto (Vol. I, p. 128-135). La storia deve essere giusta anche coi birbanti.

Così altre carte farebbero credere che Lorenzo de' Medici, sebbene nemico acerrimo dei Riario, sebbene avesse molte ragioni di fare quelle vendette tanto usate a quei tempi, anche perchè l'opinione pubblica le considerava un dovere, pure non ebbe parte nella congiura del 1488, non per orrore che avesse di metter le mani nel sangue, ma perchè fu prevenuto; il fatto

[1] Mantova, *Archivio Gonzaga*. Riportato nella *Storia* del PASTOR, Doc. IX.

sarebbe successo a sua insaputa, ed egli avrebbe trovate le sue vendette già fatte da altri [1].

Accenno a questo come a un dubbio. Dalle prime ricerche io ero uscito con la convinzione che Lorenzo fosse stato il vero assassino del conte Girolamo, e questa convinzione si era trasfusa anche nei miei critici più autorevoli.

« I documenti posti in luce dall' Autore (scrive il Cian
« nella Rivista Storica Italiana) e specialmente il 277, dimostrano
« nel modo più chiaro e indubitato la complicità di Lorenzo
« de' Medici nell' assassinio del suo antico nemico.

« Ed è probabile che alla responsabilità di Lorenzo de'
« Medici e in parte almeno, di papa Innocenzo, volesse alludere
« il Trucchi, allorquando nel terzo volume delle *Poesie italiane*
« *inedite di duecento autori* (pag. 73) prometteva di svelare
« con un lavoro condotto su documenti ufficiali, *il profondo*
« *mistero*, che regnava intorno a quel fatto, mostrando *quando*
« *e dove e da chi fu decretata la morte del Conte.*

« Io ignoro sino a che punto il farraginoso compilatore
« toscano conducesse il suo lavoro, ma suppongo che il mate-
« riale da lui raccolto provenisse quasi esclusivamente dall'Ar-
« chivio Mediceo e fosse quello stesso che è ora pubblicato o
« additato dal Pasolini ».

Del resto più si cerca, più i dubbi aumentano. — Come sperare prove certe da carte, molte delle quali furono evidentemente scritte per nascondere le intenzioni e per abbuiare i fatti?

IV.

La Leggenda della Rocca. 1488.

(Vol. I, p. 226-239).

Ripeto ciò che ho scritto nel mio libro: io non la credo vera materialmente. I contemporanei non ne parlano subito, ma solo più anni dopo, quando ai superstiti, e forse anche a Caterina stessa, conveniva di esagerare i fatti. Storici e letterati ce la descri-

[1] V. Doc. XIV-LIII (passim).

vono in un momento nel quale le tradizioni classiche rifiorivano per modo, che si raccontava la storia moderna con i sentimenti e con le forme della antichità.

E la leggenda era antichissima. Veniva da fonti asiatiche e greche. Consimile racconto fa Erodoto (Lib. III, c. 110). Consimile pensiero si trova nell' *Antigone*, tragedia di Sofocle: lo stesso concetto è attribuito da Plutarco a due donne l'una spartana e l'altra persiana; ed entrambe fanno il gesto attribuito a Caterina [1].

La stessa storiella ricomparisce anche in Tacito. (Libro II, c. XIII).

E il Machiavelli che dipinge la scena? — Ma «... i suoi *Discorsi* « non sono storia, e tanto meno documenti per la storia.... »

« Egli non scriveva per narrare, ma per appoggiare le sue « teorie politiche, e qualche volta travisava i fatti, li esagerava « per far più colpo sulla fantasia del lettore. Bisogna ancora « pensare che quando scriveva il *Principe* ed i *Discorsi*, il « Machiavelli aveva la testa piena di cose antiche ». Questa osservazione è di una giovine studente di lettere, ed è giusta. « Caterina Sforza (continua essa) che la leggenda popolare atteg- « giava dall'alto di una rocca affrontare impavida la vista dei « figli nelle mani degli assassini ed in pericolo della vita, ap- « parve alla sua fantasia come le eroine della antichità (ram- « mentava gli esempi di queste donne in Tacito ed in Plutarco) e, « senza forse avvedersene, attribuì a quella un gesto di queste.

« Poi nelle sue *Storie* a questo gesto non accenna più, « segno evidente che di esso non trovò menzione nè nelle *Let-* « *tere ai Dieci di Balìa*, nè negli altri documenti d'archivio « da cui estraeva le notizie ».

Di questa mostruosa fortezza femminile ci dà un esempio, anche la storia della Casa di Savoia.

Nella *Relazione dell' assedio di Cuneo* (1557) scritta da un anonimo contemporaneo, si legge: [2]

[1] V. PLUTARCO. *Opuscoli*, *Manuali volgarizzati da* MARCELLO ADRIANI, Vol. III, 1° *Detti famosi di donne spartane.* 2° *Virtù delle donne persiane.*

[2] V. *Arch. Storico Italiano*, Firenze 1845. *Append.*, Tom. II, p. 75. — Carlo Promis.

« Maggior ardire e generosità di tutte (le donne di Cuneo)
« dimostrò la moglie del governatore, Donna Beatrice di Sa-
« voja, alla quale essendo stato riferito che se non operava
« che il marito si rendesse, le voleva Brissac (generale fran-
« cese) gittare nella città in una cannonata un suo piccolo fan-
« ciullo che essendo a balia nel luogo detto di Benette, have-
« vano i Francesi preso nel giungere che fecero sotto Cuneo,
« li fece risposta, che facesse pure Brisacco del putto ciò che
« meglio gli piaceva, ma che solo con tal crudeltà guardasse
« di non tirarsi addosso l'ira di Dio; chè quanto per lei, non
« avrebbe spesa una parola per quel putto, poichè, benchè ella
« fosse del figliuolo privata, haveva però la forma per farne
« altri » [1].

Questo è l'eco delle parole di Caterina. Se una donna, se una madre difende una fortezza, è naturale che i nemici cerchino d'avere in mano qualcuno dei suoi figliuoli, e la sforzino alla resa, minacciandola di farli morire.

La storia ne ricorda ben pochi casi, ma ogni volta che la fortezza militare o l'ambizione politica ha prevalso al sentimento della natura, questi casi si sono idealizzati, si sono mutati in leggenda.

Del resto, il caso non è identico. Sacrificando il figlio, la contessa di Luserna, moglie di un governatore, teneva una consegna, compiva un dovere; al principe, alla patria salvava una città. — Caterina Sforza signora di Forlì, avrebbe sacrificato i figli alla ambizione di conservare lo Stato.

Ad ogni modo, come ho detto in principio, altro è la realtà dei fatti, altro la storia. E talora, più della realtà del fatto, può essere importante il modo col quale esso è stato creduto poi, giacchè quello che ha esercitata una azione sugli animi e sulle azioni dei posteri, non è mica stata la realtà, ma la leggenda [2].

[1] V. anche CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, 4, t. II, p. 290-91.

[2] « Uno storico (dice Federico Nietzche) si trova ad avere che fare » non solo con quello che è successo realmente, ma anche coi fatti come » sono stati supposti; nello stesso modo anche con gli eroi come sono stati

Un solo documento nuovo rischiara forse un poco questa nebbia che avvolge la scena accaduta nell' aprile 1488 intorno alla rocca di Forlì.

« Lei (Caterina) se ne è restata in Castello (scrive il Calandra il dì 19, da Urbino, al marchese di Mantova) « et ha dicto « a li homini che l'hanno accompagnata, che ritornino senza « lei et faciano de' suoi figliuoli quanto gli piace, che a lei « basta de uno che ha a Milano che è il magiore, et de « un altro che ha nel corpo. Poscia disse il Castellano ad essi « homini che facessero intendere al popolo che si guardasse « innanzi di far dispiacere a dicti figliolini, et che se li face- « vano morire, o gli facesse altra molestia, che li spianeria « tutta la terra cum le bombarde » [1].

Dunque nessuna minaccia di uccidere i figli per parte dei congiurati: nessuna comparsa teatrale di Caterina tra i merli.

Questa versione tanto naturale, si accorda con tutti i documenti di quei giorni e con tutte le cronache.

Ma bastano oramai questi inchiostri pallidi; la verità non può sperarne altro. Cerchiamo inchiostri ancora umidi ed anime vive.

Che giudizio ha portato su questo episodio della vita di Caterina, la donna educata, sensibile, vereconda, del secolo decimonono? Parlo della donna non solo colta, ma fornita di senso storico, e capace di riportarsi ai sentimenti ed ai costumi del Rinascimento. Non esamino le opinioni che alcune donne hanno pubblicate nelle riviste e nei giornali. Prendo lettere private, confidenziali, dove nessuna preoccupazione può, anche inconsciamente. aver fatto velo alla schiettezza del sentimento.

Una giovane romagnola ed una dotta scrittrice tedesca concordano nel dire che, se anche la leggenda è vera, dati quei tempi, la figura morale di Caterina, a loro giudizio, non ci perde niente.

« immaginati. Il suo soggetto, la così detta storia del mondo, non è che il « sentimento di azioni supposte e dei loro moventi pure supposti, le quali « azioni e i quali moventi danno occasione ad altre opinioni e ad altre « azioni, di cui la realtà subito si annebbia, e solo come nebbia opera ».

[1] Doc. XXXVI.

V.

La lotta coi Borgia 1490-1500.

(Vol. II, p. III, 343).

« Fu quel ch'io dico, e non v' aggiungo un pelo ».
(Ariosto, C. II, st. 54).

E il più bell'atto del dramma.

Siamo al 1499; Luigi XII re di Francia, vuole scendere in Italia, e il Papa gli promette aiuto per la conquista di Milano e di Napoli, purchè egli cooperi con Cesare Borgia a cacciare Caterina Sforza e gli altri signori dalla Romagna destinata a divenir sua.

Immaginiamo di esserci trovati a quei giorni. Ecco le voci che correvano, ecco i sentimenti che si diffusero in Francia.

Una spedizione in Italia? Bel paese, strade conosciute, città ricche, buone prede; gloria molta, resistenza poca.

I gentiluomini francesi fanno a gara per prendervi parte, vi accorrono come ad uno *sport.*

Hanno ragione. Filiberto duca di Savoia apre le porte d'Italia: i Francesi si rovesciano sul Piemonte, prendono Valenza, Tortona, Voghera; altri castelli si arrendono; Cremona, Genova accolgono gl'invasori; Lodovico il Moro scappa da Milano!

Oh che bella campagna! L'esercito francese non ha più bisogno di combattere: basta che si presenti.

Ma rimaneva l'impegno col Papa, il quale in fondo aveva facilitato tutti questi trionfi, e bisognava che una parte dell'esercito (Ivo d'Allegre con 15,000 uomini) operasse una diversione in Romagna, ed unendosi alle bande papali comandate da Cesare Borgia, spazzasse via di là tutti i signorotti, e anzitutto Caterina Sforza.

Questa impresa non allettava punto nè il Re nè l'esercito; non c'era da sperare gloria nè bottino, ma, insomma, era un impegno preso.

Gl'Italiani andavan dicendo che Caterina sarebbe stato un osso duro: « Femina quasi virago crudelissima, e di grande « animo ».

« Quella tygre de la Madona de Forlì » la chiamavano i Veneziani.

Il popolo di Romagna cantava il « Lamento » composto da Marsilio Compagnon con le parole stesse di Caterina:

« Mi son messa in sta fortezza
« Vettovaglia, artiglieria,
« E gran gente e gran ricchezza.
« Castellan non è chi sia
« Se non la persona mia.... ».

Ma questa Caterina i Francesi non la potevano pigliar sul serio. Era una donna, era una Sforza. Tutta la sua famiglia era fuggita davanti a loro come uno stormo di passere. Due di questa, fratelli di Caterina, da Milano erano scappati fino a Forlì presso di lei, quasi bambini che, spaventati, corrono ad attaccarsi alle gonelle della mamma. Ma quale accoglienzaa vevano avuto dalla sorella guerriera!

Lo zio Lodovico è fuggito? La Casa Sforzesca si è tutta dispersa? Ah! vili, sventurati, volete proprio farvi mangiar vivi?.... I Francesi sono dunque a Milano! E che cosa fa questo? Leggete Tito Livio! Sono stati anche a Roma, e poi ebbero tutta la loro gente fracassata!

E ora tutto casca addosso a me! E questi stranieri esultano, mi deridono!

« Ridon questi tramontani
« Per più farmi dolorata...
« Scolta questa sconsolata
« Catherina da Forlivo ».

Io, io v'insegnerò a riacquistare l'onore delle armi italiane!

« Ah! Italiani impauriti
« Io verrò, io stessa armata!
« Io vo' perder per bataglia
« E morire con honore,
« Ma 'l me dole ben d'Italia..!».

Si sparge la novella che «...el fiol dil papa «(Cesare Borgia), espugnata Imola e Forlì, attacherà anche Pesaro, tenuto allora da Giovanni Sforza che quattro anni prima si era divorziato da Lucrezia Borgia; « e pur quello povero Signor diceva voler andar frate », scrive il Sanuto, « et la Madona di Forlì si fortificava... ». Che convento! diceva essa. Bisogna mostrare i denti e minacciare da tutte le rocche!

E chi mai, vicino a lei avrebbe osato di essere vile? Gli altri due Sforza che, come dicemmo, presi dallo spavento generale, pavidi come due leprotti dal castello di Milano in pochi giorni, tanto la paura è veloce, erano fuggiti nella rocca di Forlì, stretti tra una mano di eroi, ai fianchi della sorella guerriera, combatterono poi come leoni.

Non ripeto il racconto di questa epopea. Alcuni documenti trovati ora vi aggiungono pochi anneddoti, ma di un grande valore epico.

Appena entrati nello stato della Contessa, la marcia trionfale è finita. Un traditore apre le porte d'Imola, ma la rocca tien duro.

Uno squillo di tromba: un parlamentario del Borgia chiede del castellano: « Tu sei perduto. Cedi la rocca o v'entreremo « a viva forza, e v'impiccheremo tutti: te per primo »,

» Appiccato come traditore no: per aver serbato fede alla « Signora mia, non me ne duole. Me l'aspettavo.. Mi son sa- « cramentato già, per morire da cristiano e da soldato ».

Il Borgia stupisce, s'ingegna, si dibatte per prendere la rocca, ma non ne trova il modo, finchè un falegname che vi aveva lavorato dentro e che ne conosceva il lato più debole, insegnò ai Francesi dove piantare i cannoni, dicendo: colpite là! Così si potè aprire la breccia. Gli assalitori sono respinti più volte. Alla fine però i difensori sono ridotti all'estremo. Ma intanto

molti e molti Francesi erano caduti, ed alle burbanzose canzoni delle facili vittorie, succedono i canti funerei. L'esercito piange la morte di molti rampolli delle più illustri case di Francia. Ah non valeva proprio la pena di sacrificarli così!

E ora rimane Dozza che ancora tien duro! Ogni ardore è svanito. Che cosa sarà a Forlì dove sta in persona la Contessa, anima di tutta questa resistenza?

I Francesi capiscono che il divertimento è finito. La guerra si fa grossa.

Il Borgia bestemmia, i Francesi imprecano a lui, imprecano al Papa che li obbligava ad arrischiare l'onore della loro bandiera davanti a tutte le bicocche di Romagna!

I loro capitani decidono di non sprecare altre forze, ma di raccoglierle tutte e portarle intatte sopra Forlì. Bisogna dunque evitare ogni nuovo combattimento con questi indiavolati a difendere la rocca d' Imola; già sono perduti. Bisogna conceder loro tutto; ad ogni modo lo hanno meritato.

Gli assediati chiedono tre giorni per aspettare aiuto. Nessuno viene. È giunto il termine. Cederanno dunque la rocca. Spunta il giorno..... La guarnigione si raccoglie.

Era questa, come si direbbe oggi, un distaccamento della gagliarda fanteria formata con giovani romagnoli di Val di Lamone, uomini che la Contessa in persona, stando a cavallo armata, mezzo donna, mezzo soldato, da sè stessa aveva istruiti ed infiammati col fascino dell' ardente anima sua.

Eccoli venir fuori in ordinanza, compatti, a bandiera spiegata. Dalle trombe di guerra escono note di trionfo e di sfida. Innanzi a tutti sta Dionigi Naldi, il castellano intrepido; è ferito; ha il capo fasciato. Non ha dietro a sè che cento ottanta soldati; un pugno d' uomini: e pure passano mostrando il volto alle lunghe file dei Francesi ai quali hanno tenuto testa.

E i Francesi, secondo i patti, rendono gli onori militari. Era la prima volta in tutta questa campagna che dovevano fare omaggio alle armi e salutare una bandiera italiana.

Rimaneva ora l'impresa di Forlì. La rocca era in tutto punto; raccolte le vettovaglie, le munizioni; pronte le artiglierie, risoluti i difensori.

Ma la città? Come pretendere eroismo da una popolazione imbelle di donne e di bambini? « Fate della vostra città quel che « volete (aveva detto Caterina ai Forlivesi), ma quanto alla « rocca, io voglio mostrare ai Francesi che in Italia anche una « donna è capace di sparare colpi d'artiglieria ».

Giunti a questo punto, esaminiamo il carteggio di Cristoforo Poggio — segretario dei Bentivoglio — il quale nel dicembre del 1499 mandò a Mantova vari dispacci sopra Caterina e sopra l'assedio di Forlì.

Siamo al 18 dicembre. Il Valentino è entrato in Forlì il giorno prima. La Contessa, oltre le truppe pontificie, ha ora addosso tutto l'esercito francese.

È molto più numeroso di quello che si credeva. I Francesi hanno chiamato altri corpi lontani, si sono raccolti tutti, quasi cacciatori di belve che fanno uno sforzo supremo per accerchiare l'orsa, e prenderla nella sua tana.

Affacciati ai merli, fremono i capitani di Caterina

« Veggendo sè tra nemici cotanti ».

Noi moriremo con voi se vorrete, le dicono, ma non *per voi.* Quì non ci è niente da fare. Siamo quattro mosche sotto una macina!

Ma Caterina non è una testa di legno. Potesse essere libera! Potesse avere un dito nel Sacro Collegio....! Si prova di venire a patti.

Domanda di essere condotta in luogo sicuro con tutto il suo, e che il figlio Ottaviano sia fatto cardinale....

26 dicembre. Che accordo! La Contessa è inferocita; dice che prima di arrendersi vuol vedere il diavolo a cavallo della luna.

Pare che sia molto difficile, (scrive il Poggio) il collocare le batterie francesi in luogo opportuno per battere la rocca; perchè la Contessa ha bombardieri eccellenti. Uno d'essi « in « questi giorni fece uno bello colpo » arrivando con la palla proprio vicino al Borgia « in modo che li fece spavento ».

Lo spavento del Borgia si può mettere a riscontro con l'intrepido animo mostrato da Caterina presa di mira dalle palle francesi:

« Les cannoniers de France, (dice la cronaca di Jean d'Auton) « en tous les lieux ou gens de deffeuce povòient « adviser, adroissoyent là leurs coups, sans espargner le repaire « ou estoit cette dame.

» Deux ou troys foys, donnèrent encontre d'elle, au travers « des crenaulx: dont la pluspart de ses aydes, comme lasches et « arrecruz *(cioè sfiniti)* habandonnerent leurs deffences; et « elle, soubz corps feminin, montra coeur virille et vertueulx, « car onques, pour nul dangier tant luy fust il proche, ne mist « en arrière sa marche ». — Questo racconto si accorda con quello del Burriel e degli altri.

Infatti, accortisi che Caterina stava dietro a certi merli, i Francesi li presero subito di mira, e contro quelli diressero tutti i colpi delle loro artiglierie. Per due o tre volte le palle dei cannoni giungendo attraverso i merli, con rombo spaventevole passarono vicino a lei. I suoi difensori atterriti, decimati in gran parte abbandonarono quel luogo, ma la Contessa, immobile, impavida vi rimase senza dare indietro d'un passo solo, finchè non fu smantellato tutto il coronamento di quella torre. (Vol. II p. 208).

La lettera del Poggio riferisce un colloquio che un messo del cardinale di S. Giorgio avrebbe avuto con Alessandro Sforza fratello della Contessa, il quale le aveva mandato a udire ed a rispondere in cima alle mura, « et lei gli stava presso che non era vista » e faceva da suggeritrice.

Alle esortazioni del messo perchè si arrenda, Caterina fa rispondere con frasi sdegnose e mordenti contro il Papa ed i cardinali.

Il messo insiste perchè non voglia essere la rovina dei suoi figliuoli, le promette che il Papa le avrebbe data una entrata di quattromila ducati in qualunque parte d'Italia essa avesse voluto, lasciandola intanto uscire dalla rocca con tutte le cose sue.

La risposta del conte Alessandro « de ordine de la Ma-« dona che li era presso » fu questa: che volevano prima tenere la rocca fino al grano nuovo, (c'erano ancora sei mesi) e allora la Madonna ed Ottaviano avrebbero ascoltato proposte di accordo. Che Madonna conosceva bene che il cardinale « andava al cammino suo usato per farla schiava ad li « figliuoli », ma che non si illudesse, chè prima di diventarlo sarebbe morta lì, e se mai avesse fatto accordo, lo avrebbe fatto « come lei totalmente ».

Caterina voleva rimanere sovrana, e rifuggiva dalla soluzione di esser costretta a cedere il governo ai figli; rifuggiva da questo mezzo termine come da una vigliaccheria.

Qui la figura della eroina, come madre, ci scapita. Ma, al pari di tutte le cose, anche la storia osservata col microscopio, analizzata ben bene, si risolve nei suoi elementi. Non bisogna sacrificare il vero per salvare un ideale fantastico.

Da ultimo, il conte domanda se il duca « lo fidaria tanto li « parlasse (chiese un abbocamento per il Borgia); il messo andò « e ritornò con la fede » ma il conte più non volle andare.

Il messo è andato dal cardinale con animo di ritornare poi a Forlì. Il duca ha speranza di riuscire a fare accordi, ma ha incominciato a fare la cavata per togliere l'acqua agli assediati e per poter penetrare nella rocca dalla parte di sotto.

Pel momento le artiglierie di Caterina e quelle dei Francesi hanno cessato il fuoco. Corre voce che in caso di resa, il presidio di Forlì sarà trattato in modo ben diverso da quello d'Imola (Doc. LXV).

29 dicembre. Ulisse Dolfi scrive da Bologna che a Forlì si tiene « per fermo che la Madonna a tutta sua possa voglia « difendere il stato suo con le armi in mano come è ragione, « né per timidità o persuasione d'altri volersi mai rendere « alli nimici suoi, et essendosi in tale modo fornita dentro de « la rocca de homini, artelarie, victuarie et altre cose neces-« sarie, che poco ha da temere furia o bravura de Spagnoli » almeno finchè non le viene un qualche soccorso di fuori, come si sa « che lei molto se confida nella venuta dei Todeschi » (lo aspettava dall'imperatore Massimiliano, marito di Bianca

Sforza sua sorella) Dio faccia che non vengano tardi, o che il Cielo in altro modo abbia pietà della povera Italia!

E qui accenna all' abboccamento del conte Alessandro, e ci dice qualche particolare di più.

Il cardinale di S. Giorgio era a Lucca: di là aveva mandato un suo legato con brevi apostolici e con commissione di persuadere Caterina a cedere la rocca e ad accettare le note offerte del Papa.

Il conte Alessandro risponde « *da uno loco eminente, alli piedi del quale gli era la Madona che li faceva rispondere in suo nome* » che essa ha conosciuto sempre che il cardinale Rafaele Riario suo nipote « è uomo de pocho animo e de « mancho chore », che non si meravigliava punto che ora tentasse di indurla a condizione così disonesta e dannosa, nè che volesse persuaderle un partito che non si poteva accettare senza una grande viltà e pusillanimità; si meravigliava solo che lui, proprio lui, cercasse di sottometterla ai figliuoli « alli « quali per il passato non aveva voluto mai cedere il dominio « per non esser sottoposta a lui ». E di quanto gli faceva proporre, non accettava niente.

Gli Spagnoli sono malvisti dai Forlivesi: le artiglierie non sono ancora piantate, e sarà molto difficile il farlo. Dentro alla rocca stanno più di mille fanti, cento cavalli leggeri, artiglierie con approvvigionamento completo, « in modo che se « tradimento non li interviene dentro, di che se ne dubita, et « bene, la Madonna » potrà tenersi forte per qualche mese.

« Dio voglia, termina il Dolfi, che non si scopra qualche « diavoleria dentro, del che se ne sta pure in timore ». (Doc. LXIV).

Dentro Forlì stava il giovane cardinale Giovanni Borgia. Fino dal 6 dicembre aveva scritto al marchese Gonzaga di mandargli delle munizioni per espugnare la rocca, ma il marchese che vedeva a malincuore la rovina della valorosa Contessa, trovò un pretesto, e rispose un bel no. (Doc. LX).

31 dicembre. Finalmente, scrive il Poggio, Francesi e Spagnoli sono riusciti a piantare le prime batterie, e il bombardamento è cominciato.

Oramai è questione di giorni; Caterina è perduta con tutta la sua guarnigione; ma in ogni modo « quelli di dentro dimo- « strano gagliardissimo animo e rispondono assai bene con le « artiglierie », fanno strage dei Francesi, « i quali vogliono « sempre esser quelli che fanno tutto », che vincono tutti.

Gli assediati li disprezzano tanto che scagliano loro addosso dardi con « scripturini » che dicono: « Signori Francesi, havete poca discretione a guastarci li nostri cachatori ».

I difensori hanno oramai i giorni contati, ma Caterina impassibile, imperterrita, insolente, fa suonare, fa ballare dentro la rocca.

Il giuoco durerà forse più che non si crede. La tranquillità della Contessa e del presidio, mostrano che essi confidano nello arrivo imminente di genti tedesche.

Alcuni fanti usciti dalla rocca all'improvviso, hanno assalito il duca mentre scortato da cento cinquanta uomini era venuto a visitare i lavori dell'assedio. C'è mancato poco che non lo abbiano preso!

Intanto con trattamenti crudelissimi sono tolte le armi ai poveri Forlivesi i quali sono tutti « desperati » e non potrebbero star peggio. A Imola le cose vanno lo stesso. Ai cittadini è vietato di portar armi, vietato di andare a caccia. Era stata promessa la restituzione dei beni tolti loro da Caterina, ma non hanno avuto niente. Il più strano è che quello di cui maggiormente si dolgono è di non poter bestemmiare!

È giunta la novella della morte di Giovanni Corniglioni, ammazzato a Roma una notte mentre andava a sollazzo, e si crede « da quelli del Pontefice o della Principessa . . . . . . ». Era questo assassinio estraneo alle cose di Romagna?

Le faccende si arruffano sempre più.

Da lettere di Romagna del 1.° gennaio 1500 « si sente « che le artiglierie dei Francesi non fanno nocumento alcuno « alla rocca di Forlì, che Madonna si difende gagliardamente, « tira di fuori alla disperata » e fa stragi enormi. Quelli che sono dentro mostrano d'avere ben poca paura di quelli di fuori. Scagliano « bullettini vituperosi . . . sopra le saette scrivono lettere e parole disoneste . . . . »

Si dice che il generale francese (Monsignor d'Allègre) abbia fatto chiamare sulle mura il conte Alessandro Sforza per parlargli, e che il conte non abbia voluto ascoltarlo.

Il Papa vorrebbe che Caterina fosse presa non a patti, ma a discrezione « e la vole ne le mane ».

Si crede che i Francesi, fatta la impresa di Forlì, che costa loro tanto sforzo, non anderanno più avanti, ma torneranno a Milano [1].

Intanto (4 gennaio) si annunzia che Lodovico il Moro fra pochi giorni tornerà in Italia alla testa di genti tedesche. Se la Contessa terrà duro, come pare, sarà liberata [2].

Siamo al 12 gennaio, e « Venerdì prossimo passato X del « presente, li cannoni . . . . . cominciarono a battere questa « roccha di Forlì, ed hogi Domenica XII del predecto l'have- « mo presa per forza de battaglia . . . . . insieme con Ma- « donna Catherina Sforza ».

Così sul fatto stesso scrive al marchese di Mantova Cesare Borgia in persona [3].

Gli orrori del sangue, del ferro e del fuoco, i miracoli di valore compiuti nel parossismo della disperazione, durante la espugnazione della rocca, si leggono raccolti, ordinati e documentati tutti, nel Vol. II da pag. 186 a pag. 273.

Nel Valentino vediamo temerità e codardia, in Caterina, vediamo il valore accrescersi con la disperazione, e mutarsi quasi in follia, a segno che in un dato momento i suoi, oramai più de' nemici, temevano lei, che eroica, ma quasi forsennata, anzichè arrendersi, comandava di dar fuoco alle polveri, decisa a saltare in aria con la sua rocca e coi suoi difensori (Vol. II, pag. 199).

Il 17 gennaio la famosa Isabella Gonzaga marchesa di Mantova, scrive al marito accludendo una lettera che descrive i particolari della espugnazione, ed aggiunge:

[1] A Pier Gentile da Varano Belriguardo, 3 gennaio 1500. — Arch. Gonzaga. Doc. LXVI.

[2] Arch. Gonzaga. — A Gio. de Pesaro. Doc. LXVII.

[3] Arch. Gonzaga. — Autografi.

« Conoscerà per essa de quanta valorosità sia la Contessa de Forlì » [1].

« La littera di la S. V. ni è acceptissima per la copia « inclusa, ne sapemo che altro dire, se non che se Franzosi « biasmano la viltà de li homini, almeno debeno laudare lo « ardire e valore de le donne Italiane.

» A la S. V. tutto ce donamo. Godii, etc. »

Così risponde alla moglie il vincitore di Fornovo [2].

Iniziato l'assalto, Cesare Borgia aveva avuta la fortezza quando oramai ne disperava. Giovanni da Casale (veramente da Carate) favorito della Contessa, aveva fatto dar fuoco ad un tempo a tutti quattro i torrioni della cittadella per ritirarsi nella rocca.... (lettera del 23 gennaio 1500 di Lucido Cataneo)[3].

Accusato di tradimento, il Casale scrisse poi una valida difesa dell'opera sua [4] spiegata dal Machiavelli (V. vol II p. 198) condannata dal Guicciardini che dice il Casale « famoso per l'amore noto di quella Madonna » [5].

« Avec elle estoit (dice la cronaca di Jean d'Auton) [6] le « Comte Alexandre et le Comte de Merse ses frères, et un jeune « Gentilhomme nommée Jehan du Cazal, son bien familier ».

E quando la fiumana dei difensori che volevano uscire per terrore del fuoco, s'incontrò, si confuse con quella degli assalitori, che profittando del ponte abbassato, volevano entrare, e la carneficina si fece orrenda, « la Contessa si ridusse in un « certo rivelino e.... l'hebbe fatiche a camparla, e lei depre- « cava solum per la salute de Joanne più che per la sua ». Infelice! lo amava in quel modo ardente, irresistibile che era tutto suo. Se non fosse stata fatta prigioniera, dal Borgia, essa, al solito, avrebbe fatto benedire questo suo amore, e Giovanni da Casale sarebbe stato il quarto marito di Caterina Sforza!

[1] Arch. Gonzaga. — Copialettere della Marchesa: Doc. LXXI.
[2] Mantova. Arch. Gonzaga — Copialettere lib. 165.
[3] Arch. Gonzaga. Doc. LXXII.
[4] Vol. III, doc. 1499.
[5] *Storia d'Italia*, lib. IX, cap, III.
[6] Chap. I, 1499.

Quanto al contegno del Valentino con lei vinta e prigioniera, non temiamo che le contraddizioni ci nascondano il vero.

Ogni maggiore incoerenza era possibile a que' tempi, anche simultaneamente.

« Essendosi ridotta Madonna Contessa in una camera del « torrione, il duca Valentino personalmente andò a pigliarla, et « quando la vide, gli fece riverentia, diportandosi molto costu- « matamente »[1].

« Il duca Valentino fa bono trattamento alla Contessa, te- « nendola ne la guarda camera, e stando lui assai rinchiuso, « per mo' che a pochi è concesso l'andito.

» Sua Eccellenza (il Valentino) gli ha fatto tagliare una « camora di raso negro et due altre veste, et per quanto se « intende da chi vene da lei, *par che lui sia il preso* »[2].

La lettera di Lucido Cataneo al marchese di Mantova (23 gennaio 1500)[3] narra che il Valentino ha scritto al Papa che ha collocato Caterina in una casa della città, che gli fa fare buona compagnia da alcune donne, e ad un tempo buona guardia dai suoi fanti, perchè « la Contessa mostra ancora animo « terribile » vale a dire niente rassegnato alla sua sorte, e al solito, facendo come il giuocatore infelice, così ben descritto da Dante,

« Quando si parte il giuoco della zara
« Colui che perde si riman dolente,
« Ripetendo le volte, e tristo impara »

ricorda che nel tal luogo aveva tanti uomini, nell'altro tanti, disposti così e così: presso a quel ponte tanti cannoni, tante bombarde.... Perchè, perchè dunque la rocca fu presa?

Ah! — I falliti fanno sempre i conti!

[1] Gio. Gonzaga al march. di Mantova 14 genn. 1500. Arch. Gonzaga. Doc. LXX.

[2] Dispacci di Cristoforo Poggio al march. di Mantova, 17 gennaio 1500 da Bologna. Arch. Gonzaga.

[3] Arch. Gonzaga. Doc. LXXII.

« Se tutti fossero stati dell'animo suo », diceva il Valentino, la rocca non si sarebbe avuta mai! Aggiungeva « che a lui « li pare honor suo a trattarla bene ».

Vedremo! aggiunge il Cataneo. Queste sono belle parole, ma il fine che la Contessa farà, chiarirà se questo buon trattamento è fatto di cuore.

Aveva ben ragione di dubitarne. Che il Valentino fosse impressionato, spaventato, da questa tigre furibonda e ferita, che era riuscito a mettere in gabbia, che sopratutto volesse mostrarsi generoso in faccia ai Francesi che avevano preso a proteggerla, è assai credibile; ma i dileggi, gli audaci insulti alla fama di Caterina, le turpi violenze, i *crudeli stratii* sulla sua persona, dei quali alcuni documenti fanno fede [1], erano possibili per lui anche nel giorno stesso.

Ricordiamo che Cesare Borgia non era nè cavaliere, nè uomo di Stato, nè gran capitano, ma un brigante spagnuolo che sapeva mirabilmente fingere e anche fare tutte queste parti, ma a sbalzi. Nessun principio in lui di moralità nè di coerenza politica.

Narra il Bernardi di aver veduta Caterina la mattina del 23 gennaio 1500 quando partì da Forlì, prigioniera di guerra, tra Cesare Borgia e il generale francese, e sul suo cavallo bianco passò in mezzo alla folla commossa. La Contessa aveva un velo in testa ed indosso la solita turca di raso nero. « La turca era una sopravveste ampia, forse di origine orientale, che si chiudeva davanti con magliette e cordoni [2] ».

Più che altero, il suo aspetto era dolce, compassionevole. La seguivano due donzelle e due vecchi servitori.

Nessuna nuova luce sulla dimora di Caterina a Roma nè sulla triste prigionia nel Castel Sant' Angelo. E la famosa accusa di avvelenamento del Papa? (Vol. II, pag. 259-273).

La Casa Sforzesca, secondo Papa Alessandro, era *semenza di la serpe indiavolata*, ed egli voleva spengerla tutta. In

[1] Vol. II, p. 225-27, 236, 240.

[2] Luigi Alberto Gandini, *Isabella, Beatrice ed Alfonso d' Este infanti*, p. 18, nota 3. Modena, 1895.

sul principio pare che avesse detto al Borgia di ammazzare Caterina appena presa, poi gli comandò di portargliela a Roma.

E questo, per levarla di mezzo con un processo; con un processo tale che giustificasse lui, facendo comparire lei una avvelenatrice. Era il sistema, l'iniquo sistema di Alessandro, e in que' tempi, pur troppo, non di lui solo.

Leggesi nei dispacci di Antonio Giustinian [1]: Roma 26 luglio 1502.

» Il papa bada a fabbricare un processo contro il duca « d'Urbino *per justificare le cose sue,* e sospettando special- « mente di Francia ».

Alessandro aveva dunque ricorso al mezzo di fare strani processi ai signorotti di Romagna che erano Vicari della Chiesa e che egli voleva spodestare.

Quanto a Caterina, avrebbe voluto che l'immaginato tentativo di avvelenamento fosse stato vero, o piuttosto gli bastava che almeno potesse esser creduto dai Francesi di cui temeva.

Ho narrato come poi facesse presto a troncare il processo, spaventato dalle rivelazioni formidabili che uscivano di bocca a Caterina (Vol. II, p. 265).

L'ammirazione per l'impresa di Caterina, suscitò poeti, ispirò in tutta Italia una specie di letteratura nazionale.

Oltre il bellissimo *Lamento di Caterina,* scritto da Marsilio Compagnon nel quale si trovano non solo i pensieri, ma fors' anche le parole sue [2], bisogna ricordare alcune ottave intorno a lei nel poema di messer Giovan Battista Cortese da Bagnacavallo, intitolato *Il Selvaggio* [3].

[1] N. 55, Vol. I, p. 71, pubblicati da PASQUALE VILLARI, Firenze, Le Monnier, 1876.

[2] Vol. III, 809-823.

[3] « *Il Selvaggio* di M. GIOVAMBATTISTA CORTESE da Bagnacavallo, in cui si trattano innamoramenti, battaglie et altre cose bellissime, con somma diligenza ridotto et nuovamente stampato, et non più per lo adietro venuto in luce. In Vinegia, MDXXXV. Si vieta che niuno ardisca d'imprimere overo altronde impressa vendere la presente opera sotto la pena che nel privilegio si contiene » (Edizione unica).

Stanza 33.ª

. . . .

« Terminato ch'hà, un Duca Valentino
« Figliol del Papa giungeva in Romagna
« Con genti assai di Francia in sul camino
« Per tòr lo Stato a la Contessa magna.
« Furlì, la rocca d'Imola, un mattino
« D'accordo li fu data a la campagna,
« Sol di Furlì la Cittadella rendere
« Già mai si volse e cercassi diffendere.

« Poco valea la furia, il gran romore
« De le bombarde e voci ch'ogn hor stridano
« Che di Madonna il generoso core
« Non si spaventa per color che gridano,
« Dato di sopra dal sommo Fattore
« Gli alti pianeti il mortal corso guidano.
« Così Madonna sotto il duro fato
« Perdè il favor, e fu priva del stato.

« Quasi in un punto vista, amata, e tolta
« Da quella gente pregioniera appare.
« Sovra d'un carro con la chioma sciolta
« Fu vista a Roma al santo Padre andare.
« Ciascun si attriste che 'l universo ascolta
« Poichè l'honor si vede in pregion stare
« D'una tal donna, e se ivi sola piagne
« Cagion n'è il Ciel i figli, e le compagne ».

Dopo tanti strazi, uscita viva appena dalle prigioni dei Borgia dove era stata malata, affamata, vituperata, non una parola di vendetta o di rancore cadde mai dalla penna di Caterina. E pure era essa una donna sboccata: *lingua velocissima*, la dicevano i contemporanei.

Solo una volta scrivendo ad un frate lascia intendere quanto fuoco di memorie dolorose c'era ancora sotto la cenere: « Se io potessi scrivere tutto, farei stupire il mondo ».

Le scelleraggini, le audacie dei Borgia avevano diffuso per l'Italia il terrore; s'erano spezzati i caratteri, si erano piegate

le volontà. All'aprirsi del secolo decimosesto ogni virtù cittadina in pace ed in guerra era scomparsa. Fra tante tenebre, un sol punto luminoso: la rocca di Caterina Sforza.

Là si combatte con italiani e per italiani, là si resiste ad un esercito che ha passato le Alpi per aiutare le violenze d' un venturiero spagnolo, che ha profanato il santuario, e che col ferro e col veleno tenta di farsi padrone d'Italia.....

La castellana è chiamata ai merli. È Cesare Borgia, che atterrito, fa proposte, fa preghiere di pace. Respinto, il dialogo continua a colpi d'artiglieria; anche le tenebre notturne son rotte dal lampo dei cannoni. — Si fa giorno, l'eroina è a cavallo, armata; tenta, ritenta una sortita. Invano! Le linee francesi la circondano; i nemici le sono addosso!

« La donna il palafreno addietro volta »

impavida, elegante anche nella fuga,

« Qual tra le selve nomadi o massile
« Cacciata va la generosa belva,
« Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
« E minacciosa e lenta si rinselva.

Si capisce come legate alle saette, scagliate dal campo nemico, lettere d' amore per lei volassero su in cima alle torri; si capisce, e bene lo spiega il Masi, che alla memoria della bella guerriera « ancor persistente e vivace per tutto il secolo de-
« cimosesto, si ispirassero i due più grandi poeti del Cinque-
« cento italiano ».

Alla memoria di Caterina Sforza noi dobbiamo la Bradamante dell' Ariosto, e la Clorinda del Tasso.

Caterina non era soltanto scesa nella mischia e difendendosi di sua mano aveva uccisi molti Francesi, ma essa stessa combattendo era stata ferita [1].

Singolare è l'entusiasmo destato da Caterina nell' esercito francese, il quale, disinteressato, indifferentissimo alla fortuna del

[1] Vol. III, p. 201-409. V. *Diario fiorentino* di Luca Landucci, p. 205.

Papa ed a quella del Borgia, ammirava la eroina, ed anzichè quella di vincerla, avrebbe voluto la gloria di salvarla [1].

Ecco che cosa si udiva, ecco che cosa si andava vedendo e pensando di lei durante l'assedio:

« A questi dì pare la Contessa habbia mandato a disfidare « el Duca Valentino de volere combattere armata cum lui, « come tutto el dì va et esce fuora a la scaramuzza a cavallo « armata, in modo che ha tanta benevolentia pel suo valoroso « operare cum quelli signori Francesi, *che non la vorriano « vincere*, et mai li a Forlì tra loro non si parla d'altro » [2].

Piccola dapprima e quasi indegna del nome francese pareva loro l'impresa di Forlì, ma quanto andarono poi superbi della vittoria! Più che una città, più che una provincia, Caterina, la grande Caterina era presa; essa era prigioniera no, — ma cittadina di Francia e suddita del loro Re!

Ah, dacchè si era commessa alla fede del Re ed all'onore della Francia, la bella guerriera era salva, era sicura! Quand'anche occorresse far guerra a tutta Europa, nessuno mai avrebbe osato torcerle un capello, o la Francia non era più Francia!

Tali i discorsi che si facevano sotto le tende e non finirono in chiacchere. Infuriato contro al Papa che aveva rotto i patti, Ivo d'Allegre nel 1501 intimidì Alessandro, non curò le ire di Cesare, e liberò Caterina che languiva nelle prigioni di Castel S. Angelo [3]. (Vol. II, p. 274-304).

[1] Vol. II, p. 205-209 e 275.

[2] 7 gennaio da Bologna. – Lettere di Pietro da Sala. (Mantova, Arch. Gonzaga).

[3] Ricorderò qui che il liberatore cadde eroicamente nella giornata di Ravenna l'11 aprile 1512:

« Mons. Allegra ed un suo bello e gentile figliolo de anni 22 sono « stati portati qui morti tutti doi: hannoli cavati l'interiori et poi imbal- « samati per portarli in Francia. El povero signore, dico del padre, quando « el vide rotta l'antiguardia de li inimici, disse verso alcuni gentilhuomini: « Signor Dio mio, io ti ringratio quanto posso di questa victoria, et dapoi « che io ho vista la vendetta del sangue che sparse la natione nostra al « Garigliano, s'io morissi mo'adesso, non me ne aggravarei. Decte le pa- « role, et lui et el figliolo furono morti da artelaria..... » — Così scriveva da Ferrara il 16 d'aprile Guido Postumo Silvestri ad Isabella Gonzaga.

(R. Renier, *Spigolature dalla corrispondenze di Guido Postumo Silvestri.* pag. 245).

C'è in Francia una *Societé d'études italiennes,* e in questi ultimi anni, per iniziativa del povero Bonghi, una Società corrispondente, un *Comitato di propaganda conciliatrice,* si è costituito in Italia. Io ho voluto farne parte.

Scopo concorde di questa società, la quale non è di uomini politici ma di studiosi, è quello di fare svanire i sospetti, di ravvivare le simpatie fra queste due grandi nazioni, mostrando loro che sempre furono legate nello sviluppo della civiltà. Ora, in nessun episodio storico la simpatia dei Francesi per una gloria italiana, comparisce tanto viva, come in questo di Caterina.

Il valore dell'Amazzone Sforzesca colpì la fantasia dei Francesi più ancora di quella de' nostri padri. Ciò risulta chiaro dal confronto delle storie. Composte dapprima sulle lettere dei capi, poi sui racconti dei soldati, le prime cronache francesi furono fondamento alle storie posteriori, e siccome i libri si fanno coi libri, in tutte le storie francesi dall'anno 1500 sino a questo presente, delle imprese di Caterina Sforza si parla con calore ben più forte di quello che si faccia nelle storie italiane.

La nemica formidabile eroicamente caduta, era diventata una gloria dei suoi vincitori, e i Francesi non la dimenticarono.

Le cronache di Luigi XII scritte da Jean d'Auton, (T. III) ricordano che sulla fine del 1503, era stata fusa una grande colubrina e che gli era stato imposto il nome di *Madame de Fourly.*

La manovravano tre bombardieri famosi: Jehan Lubin d'Orleans, Jehan de Gap e Berhainet.

Un cannone, una bocca da fuoco, era per i Francesi la memoria più viva, l'immagine più vera di Caterina Sforza, della formidabile *Madame de Fourly.*

VI.

Un codice plumbeo.

Il documento forse più singolare tra quelli da me pubblicati, è il Ricettario di medicine, di lisci, di belletti, di secreti di alchimia formato da Caterina Sforza.

Il fatto che il mio libro su questa Caterina, la donna più discussa e più discutibile, era dedicato ad una donna che nella storia rimarrà irreprensibile — la prima Regina d' Italia — e il fatto che oggi chi scrive, fortunatamente non può nè deve dimenticare che le donne formano una parte importante del pubblico che giudica, le forme, i limiti imposti dai nostri costumi, mi hanno consigliato di tagliar fuori nel mio libro tutto ciò che in esso Ricettario si trova non dico d' immorale, ma di sconcio, perchè tutte le parti del corpo vi sono chiamate col loro nome più volgare e più brutale. — Poi, per uso della scienza, ho ripubblicato per intero il documento, ma a parte.

Nell' archivio di Stato di Firenze esiste un codicetto formato di lamine di piombo, metallo caro ai negromanti ed agli alchimisti. Contiene le ricette necessarie per comporre la pietra filosofale *benedicta lapis*. Fu scritto negli ultimi anni del secolo XV, e venuto probabilmente a Firenze con le carte dell' archivio Mediceo innanzi il Principato, fu da questo sottratto in epoca recente, e finalmente rivenduto alla Sopraintendenza dell' archivio nel settembre 1859. Il Guasti ne diede una brevissima notizia alla Società Colombaria (V. Volume degli Atti 1856-90, pagina 21-22. Firenze, Carnesecchi).

Il libretto sembra sia stato adoperato molto da persona che si dilettava di alchimia. E poichè in una lettera di Lorenzo de Mantechitis a Caterina Sforza (Vol. III. pag. 603-605 [1]), a proposito di esperienze di alchimia, si legge: « Quando ancora » la S. V, ovvero M. Jacomo [2] voranno se faza alcuna prova » de quelle cose che io ho, quale tengo per bone, se farà, et » maxime circa quanto se contiene in quello libretto », viene il dubbio che Caterina, appassionata com' era per simili studi, possa aver posseduto questo stesso libretto..... Nel suo ricettario si parla tante volte della *benedicta lapis*!... [3]

[1] Med. a Pr. filza 125, n.° 202, senza data.

[2] Giacomo Feo secondo marito di Caterina. La lettera è stata dunque scritta tra il settembre 1450 e il settembre 1455 in cui il Feo fu ucciso.

[3] Debbo queste notizie alla cortesia del prof. Eugenio Casanova.

Le centonovantacinque ricette date da Caterina per l'ornamento e per il culto della persona, ci fanno venire in mente un passo in cui si descrivono le donne di Valenza sul Rodano [1]. Chi scrive è Guido Postumo Silvestri da Pesaro; e qui mi piace di ricordare che questi, insieme all'Ariosto, visitò il campo della famosa battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) ancora coperto di cadaveri.

« Per insino qui (scrive ad Isabella Gonzaga) non ho visto « cose che mi piaccia a respecto della bella Italia, la quale è « regina delle province in ogni cosa, excepto che li italiani « non lasciano basciare le donne loro come fanno costoro, et « per questo io sono deventato tutto gallico, partegiano di « questa provincia incomparabile.

« E che vi pare, signora mia colendissima, di questa dome- « stichezza? Noi triunphamo cum questa libertade.

« È ben vero che le donne quì sono un pocho sporche, « cum un pochetto di rogna alle mane et cum qualche altra « compositione di spurcitia; ma hanno belli volti, belle carne « et sono dolcissime in el parlare, humanissime in lasciarse « basciarle, tocharse et abraciarse et in fare ogni piacevolezza, « excepto l' ultima: pur ancora a quella se lasciano giungere « qualche volta [2] ».

Quell' *un pocho de rogna alle mane, cum qualche altra compositione di spurcitia,* fanno pensare alla « pasta di man- « dorle amare, che « la excellentissima madonna Caterina adoperava « per le mani » — fanno pensare alle ricette « a fare le « mano bianche et belle tanto che parranno de Avorio — A « fare che le mano non crepino dal freddo » — Penso al-

[1] G. P. SILVESTRI, p. 255. Il prof. RODOLFO RENIER inserì queste *Spigolature* nella pubblicazione fatta per le nozze Cian-Sappa-Flandinet. — Bergamo, 1894.

[2] RODOLFO RENIER, *Spigolature dalla corrispondenza di Guido Postumo Silvestri*, pag. 255.

Quanto all' uso del bacio, ricorderò che poco dopo (1543) Monsignor della Casa scriveva da Roma al Gualteruzzi: « Il Molza ha preso un brutto « costume in Francia a voler baciar le donne. Gli serà pelata la barba e « forse altro ». (V. CIAN, *Decennio*, p. 30, n. 1).

« l' « Acqua — a clarificar il viso come christallo — a im-
« biancar le guancie e il viso arso dal sole.... »

Con tutto questo non oso stabilire qui un paragone. Le donne di Valenza delle quali parla il Silvestri sono del 1511. Caterina era morta due anni innanzi, ma la differenza maggiore doveva consistere non nel tempo o nel paese nel quale vivevano, ma alla casta alla quale quelle donne appartenevano.

Le ricette dei lisci non erano fatte per tutte. Esempio: « Questa è una acqua eccellentissima a far bianca et ultra « modo colorita la faccia delle donne, la gola el collo et el « pecto et le mano, de modo che non se deve se non a nobbili « madonne insegniare, essendo che alla nobiltà conviene que- « st' acqua excellentissima, et non ad omne persona ».

Il numero di queste ricette, la diligenza squisita con la quale per mezzo di esse si cerca di rendere bella e seducente ciascuna parte della persona, ci fa intendere come noi non dobbiamo immaginare in Caterina una guerriera abbronzita dal sole, colla mano ruvida ed incallita dalla impugnatura della spada.

Vediamo quanto temesse che il sole le abbruciasse le guancie, come salvasse le belle mani dal freddo e le mantenesse del color dell'avorio. Ben più che di corazza o di spada, essa si cingeva di grazia femminile, e il contrasto fra le sue forme delicate e l' indomita fierezza dei suoi propositi, doveva farla insinuante, formidabile tanto da ricordare il detto biblico: *Pulchra es et decora, filia Hierusalem, terribilis ut castrorum acies ordinata.*

Infatti, dopo il 1500, lo Stato era perduto, ma la grazia rimaneva; e tanta, che partigiani e faccendieri politici (osserva il Masi) « fanno strane proposte di mettere a profitto con nuove nozze l' ancor tentante « bellezza di Caterina ».

Piacevole, insinuante, *chatte*, come dicono i Francesi, anche nell'esilio, anche nella sventura, curava tutte le arti per ammaliare gli uomini.

Persino nell' ultimo anno di sua vita essa si faceva mandare unguenti da certa Anna ebrea.

« Nè è a stupire (scrive Vittorio Cian nella recensione critica del mio libro) « che essa disillusa e penitente, nel

« 1508, ciò è solo un anno prima della sua morte, si facesse
« mandare dei lisci pel viso, dacchè la vanità, tenace nella
« donna più forse della speranza, doveva essere tenacissima in
« una donna come la Sforza, famosa già per la sua bellezza, e
« diventare più ostinata quanto più essa si sentiva sfuggire
« quella bellezza che era stata un vanto, una forza per lei ».

E questa bellezza, con tutto il fascino che la accompagnava, essa riuscì a mantenere sino alla fine. Morì a 47 anni conservando ancora la persona elegante e la carnagione bianchissima.

VII.

Caterina giudicata dalla donna dei nostri tempi.

Più si pensa, più si scopre che al vero possono condurre tutte le vie.

Tra le altre io ho tentata anche quella della grafologia, della quale si può abusare, ma un semplice indovinello non è. — Ha una base scientifica. [1] — E, sempre per giungere al vero, io mi metto ora per un' altra via: cerco il giudizio della donna moderna (giudizio del quale ho già fatto un cenno) tanto spesso più spontaneo, più audace del nostro.

Non mi curo degli articoli stampati: in essi c' è sempre la preoccupazione dell' effetto sul lettore; io vado spigolando i pensieri nelle lettere confidenziali: in quelle soltanto può campeggiare quella penetrazione che è propria del sentimento. E così vedremo l' impressione che la donna del secolo XV fa su quella del XIX.

Non ho perduto io, e non vi farò perdere tempo, con pensieri di donne volgari.

Questa di cui riporto i giudizii, è giovanissima: studiosa, tenace, penetrante, non teme il confronto coi cervelli virili anche più robusti.

[1] Vedi in fondo l'esame degli autografi di Caterina e il giudizio dell'indole di lei, espresso da Crépieux Jamin.

Audetque viris concurrere virgo.

« Riguardo al valore morale di questa donna, non siamo « troppo d' accordo », essa mi scrive.

« Ella è un uomo, un gentiluomo anzi, e giudica Caterina « sotto l' impulso di un sentimento cavalleresco, con l' amore « direi quasi del poeta; io invece l' ammiro nell' eroico suo co- « raggio, o meglio l' ammiro come virago, la detesto come

STEMMA SULLA CASA ATTENDOLO-SFORZA A COTIGNOLA

« donna, e come tale non vorrei imitarla. Si capisce; doveva « essere così perchè altrimenti non sarebbe stata virago.....

« O grande virago e pessima donna, o gran donna e pes- « sima virago: di lì non si scappa.

« Ma lei per risplendere e meritare il vanto di prima donna « d'Italia, che in quei tempi voleva dire prima virago, ha do-

« vuto arrischiare la vita dei suoi figli, e di tutti i suoi figli!
« Fu un caso se li ebbe salvi — fu solo perchè quei tre gen-
« tiluomini a cui li avevano affidati gli Orsi, quando videro
« questi perduti, per non incorrere nelle ire di Caterina, volta-
« rono bandiera, e mascherarono con un sentimento di affetto
« per lei ciò che avevano fatto vigliaccamente per il loro in-
« teresse.

« Altrimenti Caterina salvava lo Stato per chi? Per lei,
« perchè ella era nata per dominare, perchè Ella voleva con-
« servare i suoi Stati, all' interesse dei quali era sempre pronta
« a posporre quello dei figli.

« Avrebbe dato volentieri *l'anima al diavolo* pel suo amante,
« avrebbe volentieri seppellito tutti i suoi figli, ma *lo Stato al*
« *Turco* proprio no!

« La conosco troppo intimamente Caterina per non sco-
« prire tutti i segreti moventi delle sue azioni.

« Quando il Papa propone di dare Lucrezia Borgia a suo
« figlio, non è tanto perchè la figlia di Alessandro VI non
« porti un nome onorato, che rifiuta, quanto perchè dietro
« quella proposta, la mente sagace e politica scorge i dise-
« gni del Papa, il quale sperava con quel matrimonio d' impos-
« sessarsi d' Imola e di Forlì: *ha dicto che sua Santità me*
« *daria qualche altri boni loci per stancia mia; per il che*
« *comprehendo che el primo designo loro sia levarmi da*
« *qui.*

« Prima la conservazione dello Stato, poi il benessere dei
« figli; e si conserva così fino alla fine, anche dopo la pri-
« gionia; lo manifestano chiaramente le sue lettere.

« Che essa possa essere interessante e simpatica anche
« così, sta benissimo: ha una fisionomia sua propria che la
« differenzia da tanti altri personaggi del suo tempo; ha un
« carattere che non si smentisce mai, ha un valore militare che
« appena è credibile; . . . . è stata una donna colpita dalla
« sventura, calunniata, e tutto ciò le attira la simpatia dei
« posteri e le merita un mausoleo come Ella medesima le ha
« inalzato.

« Questo è il concetto che mi sono fatto di Caterina:
« essa era un uomo in tutto, e, me lo perdoni, persino nel-
« l'amore!!

« Per giudicarla, bisogna scindere le due personalità che
« la compongono. Distinguere ciò è la virago della donna:
« come virago è superiore al suo secolo, come donna è tutta
« del suo tempo.

« . . . . Questa donna (dice in un' altra lettera) era fiera,
« ardita, eroica, e corrotta nello stesso tempo fino all' abie-
« zione.

« Erano i tempi così. Si amava, si ambiva la gloria, ad
« essa si sacrificava tutto, anche la vita, ma poi nulla di ge-
« neroso in quelle tempre d'acciaio, a cui tutto mancava, per-
« sino il sentimento della propria dignità!

« Caterina almeno là nelle strette di Castel S. Angelo
« provò i terrori del rimorso. » (La prigioniera penitente col cro-
cefisso in mano commove anche la mia giovane amica). « Ma
« Caterina è forse l' unica che abbia ascoltata anche per un
« momento solo la voce della coscienza.

« . . . . Essa « era al livello di Lorenzo de' Medici,
« l'iniziatore della famosa politica di equilibrio, era al livello
« degli altri principi, e anche peggio.

» La sorte l' aveva gettata là nella Romagna, tra gente
« rozza, esasperata e abituata al delitto; l' aveva destinata a
« governare Stati poveri, minacciati continuamente da nemici
« aperti e simulati, in un tempo in cui bisognava esser volpe
« e leone per reggersi in piedi... Non poteva essere una so-
« vrana ispirata ad alti ideali.

« O opprimere sudditi, estorcere loro danaro per sopperire
« alle grandi spese di una corte sfarzosa, o rinunziare addi-
« rittura agli Stati.

« Alcune donne furono re (dice Gino Capponi [1]) niuna
« saprebbe essere ministro, portando il peso delle faccende, più
« grave assai di quello della corona; di quelle donne taluna ebbe

[1] *Brano di studio morale.* Nota I. Scritti editi ed inediti pubblicati dal senatore Tabarrini.

« anche fama di re grande, ma poche l'ebbero di re buono,
« perchè a tor via la sconcordanza, è necessario anzitutto che
« *la donna re*, non sia più donna.

« Questo vale per tutti i tempi. Nella Rinascenza poi, la
« donna per essere grande bisognava che fosse un mostro di
« ardire e di ferocia, che fosse volpe, leone e tigre, che sa-
« pesse, come Caterina, far tacere perfino il sentimento di ma-
« dre davanti alla ragione politica.

« Però Caterina è una figura caratteristica, geniale nel
« suo genere, ma non moralmente grande. È una donna da
« romanzo, da epopea, da leggenda; è un mito nella stessa
« realtà, e per questo la storia delle sue gesta riesce oltremodo
« interessante.

« Sa come si potrebbe giudicare questa donna? Attenen-
« doci al giudizio che gli oratori delle varie Corti pronuncia-
« vano su di lei.

« Questo ha valore, perchè è fondato sui criteri morali
« del tempo, e anche perchè fatto da uomini che godevano la
« pubblica stima.

* * * *

« Anche i contemporanei di Caterina ammiravano le sue
« grandi virtù politiche e militari; anch' essi si scandalizzarono
« della sua condotta di donna e le gridarono la croce addosso.

« E i sudditi? Quante proteste contro di lei! Sono sempre
« disperati sotto al suo governo! E di tutto questo bisogna
« tener conto.

« Alla morte del Valentino, le varie città di Romagna
« aprirono le porte ai loro tiranni sotto cui avevano goduto
« una relativa tranquillità — ma Imola e Forlì, di Caterina,
« di quel diavolo di donna, non vollero più sapere, e ne ave-
« vano ben d' onde!

« Quello che si riferisce alla prigionia di Caterina, mi pare
« abbastanza importante perchè proprio riguarda l' animo di
« lei. Povera donna, povera virago, caduta inutilmente sulla

«breccia da eroe! Eccola là la superba sovrana spodestata, eccola là «tra le cupe muraglie di Castel S. Angelo, con la febbre nelle « ossa, col terrore nell' anima, implorare l' aiuto dei figli per- « chè tentino qualche mezzo per rimetterla *una volta, prima* « *che se mora, in libertà,* ecc.

« Questo documento è interessantissimo, per la psicologia « di Caterina. Essa fa scrivere che « *non è prigione per tri-* « *steza niuna che habia facto,* ma *per uoler salvare et mante-* « *nere li Stati* » ai suoi figli. Questa giustificazione al suo o- « perato, questa giustificazione che renderebbe più epica ancora « la sua grande catastrofe, è dessa suggerita dalla rettitudine « delle sue intenzioni, oppure dalla sua tragica situazione di « prigioniera impotente? Questo documento è una supplica, e « se in esso si riflettono i pensieri di Caterina, non lampeggia « però l'animo di lei. E la condotta ingrata de' figli ha un ri- « scontro nella sua indifferenza verso di loro: aveva ella dav- « vero sofferto e lottato fino all'estremo pei suoi figli? Si sen- « tirebbe ora paga se a loro soltanto fossero restituiti dominio « e potenza? No! La lasci uscir di prigione, lasci che a poco « a poco s'appianino gli ostacoli, lasci che muoia Alessandro « VI, e la vedrà scattar come una molla, e piena di entusia- « smo e di ardire, gridare: « *Et tenete tutti per fermo che* « *quelli Stati hanno ad essere del S. Oltaviano* ET MIA *como* « *sua matre* ecc. Se il papa ne' suoi brevi avesse ricono- « sciuto Ottaviano come legittimo successore di Girolamo Ria- « rio, Caterina come reggente soltanto, essa avrebbe messo a- « vanti solo il suo nome e avrebbe gridato: « *Questi Stati sono* « *miei!* »

« In un altro tentativo per riacquistare il potere, Caterina « lascia trasparire il suo grande timore che Ottaviano rientri « ne' suoi Stati senza il mezzo suo, per tema di essere poi e- « spulsa dal governo. Questo sì che è una vera rivelazione! « « *Se per disgrazia i Stacti nostri vanno in mano ai miei fioli* « *senza el megio mio, veramente lorro faranno manco stima* « *di me che de una serua et serò ribelissima* (*ribelle* e non « *liberissima,* v. III, p. 303, doc. 1258). *Imperò mi gietto ne* « *le bracie uostre a fare l' impresa ghagarda* ecc. » Ah! basta

« rammentarle lo Stato, quello Stato per cui essa ha arrischiato
« la vita de' figli e più volte la sua, per metterle nell' animo
« l'antico vigore e l'antico coraggio! E come dev' esserle co-
« stata la rinuncia al potere, come devono esserle stati pesanti
« quegli anni di vita privata che ella visse a Firenze! Ella non
« potè rassegnarsi mai a perder gli Stati (così almeno pare a
« me) e la sua morte più che alle fatiche d'una vita attivissi-
« ma e burrascosa, credo sia dovuta alla *rabbia* sua nel ve-
« dere Imola e Forlì sotto il dominio di altri Signori. Non morì
« infatti di malattia di *fegato*, che vuol dire di *bile?* Quanta
« passione, quale tragedia intima anche quando la storia più
« non parla, anche quando i documenti lasciano lacune! Ag-
« giunga a questa tremenda delusione di Caterina l' ingratitu-
« dine dei figli, le dissensioni domestiche, le mille uggie di una
« vita disagiata ed insopportabile e poi pensi quanto abbia ra-
« gione quel critico il quale osò affermare che quello di Cate-
« rina fu un luminoso tramonto! Era degna di sorte migliore
« la sua eroina: toccava a quel traditore, a quel perfido che
« era Cesare Borgia *scoppiare di rabbia*, non a lei, che in fin
« dei conti aveva lottato fino all'estremo da prode!

« Non è vero che « *Un bel morir tutta la vita onora* »
« altrimenti Cesare Borgia sarebbe stato troppo fortunato: ma
« con tutta la sua morte da eroe non sfugge al nostro severo
« giudizio. Seguendo il mio pensiero sbrigliato, dimenticavo par-
« larle di un altro documento: non è di capitale importanza,
« e serve solo a conferma che Caterina non era punto amata
« dai sudditi. Avevano tanto gridato contro le sue pazzie, con-
« tro le sue crudeltà durante il suo governo, s'immagini se la
« volevano ancora dopo che s'erano liberati di lei!

« Fu grande sì, ma non fu superiore al suo tempo: fu
« eroica, ma per egoismo e per ambizione: sovrana violenta,
« crudele; donna appassionata e sensuale, brutalmente sensuale!
« E tutt' altro che madre modello!

« Oh, no, non dica, per carità, che essa abbia nel 1488
« salvato lo Stato ai suoi figli!

« Lo difése e lo salvò per sè stessa, perchè essa aveva
« bisogno di regnare, e nel momento difficile fu pronta a fare

« sgozzare tutte le sue creature piuttosto che cedere la rocca.
« Fu un caso se le ebbe salve.....

« Come madre essa ci appare a questo punto donna snaturata e crudele; ma Caterina non bisogna guardarla nè come madre nè come donna, personalità soffocate in lei da una personalità più forte, più vigorosa, la virago.

« Caterina è pessima donna (si rammenti) ma appunto per questo, nella sua condizione, nel suo ambiente, nel suo tempo è grande virago. Non cerchiamo in essa il valore morale, chè ne ha assai poco, cerchiamo il suo valore storico, riguardiamola come figura del Rinascimento nostro, come tipo singolare di quelle donne che formavano l'ideale del secolo, donne che sapevano contendere all'uomo la sagacia politica, il valore guerriero e persino la freddezza e la imperturbabilità nei delitti, mezzi anch'essi di governo pel tiranno, signore del Rinascimento, ed allora si avrà una figura importante e nello stesso tempo geniale.

« La donna, la madre non potevano accordarsi con la virago: se nel 1488 la virago avesse ceduto alla madre, Caterina avrebbe forse fatto il suo dovere, ma sarebbe all'istante scomparsa dalla scena politica.

« Non bisognava aver cuore, non bisognava aver sentimento, e nemmeno alcuna idea del dovere a quel tempo; bisognava avere l'opinione del Macchiavelli, la fibra del Valentino, per reggersi su Stati che non avevano legittimi padroni, e che per questo erano continuamente minacciati da congiure, da tradimenti, da nemici simulati e palesi.

« Caterina dunque non fu buona donna, non fu buona madre, non fu buona sovrana (e ne è prova l'odio che i suoi sudditti ebbero per lei), ma fu grande virago.

« Nata per dominare, essa ebbe un solo scopo nella vita: non il benessere dei sudditti, ma la conservazione dello Stato.

« Per raggiungere questo scopo, ella adoprò tutti i mezzi: fece tacere i suoi affetti di madre, arrischiò la vita dei suoi figli, e sarebbe stata disposta a sacrificare ad una ad una le vite dei suoi sudditi.

« Ebbe però una grande virtù. Non fu vile, ed in questo
« davvero si mostrò superiore ai suoi tempi.

« La sua lotta col Borgia ha qualche cosa di epico: di-
« nanzi a questa, noi scordiamo le colpe di Caterina, scordia-
« mo il fine delle sue gesta, e non pensiamo più che alla va-
« lorosa e audace virago, la quale resiste al suo destino, e
« lotta, e lotta, e cade da vero eroe. Peccato che essa non
« sia morta sulla breccia!

» Negli ultimi anni la figura di Caterina si rimpicciolisce
« in mezzo alle piccole sventure di casa, tra le lotte coi figli
« e coi cognati e con sè stessa, e si rimpicciolisce perchè la
« virago non ha più campo di agire, e si spegne a poco a poco
« cedendo il campo alla donna piena di egoismo e di passione.

. . . .

VIII.

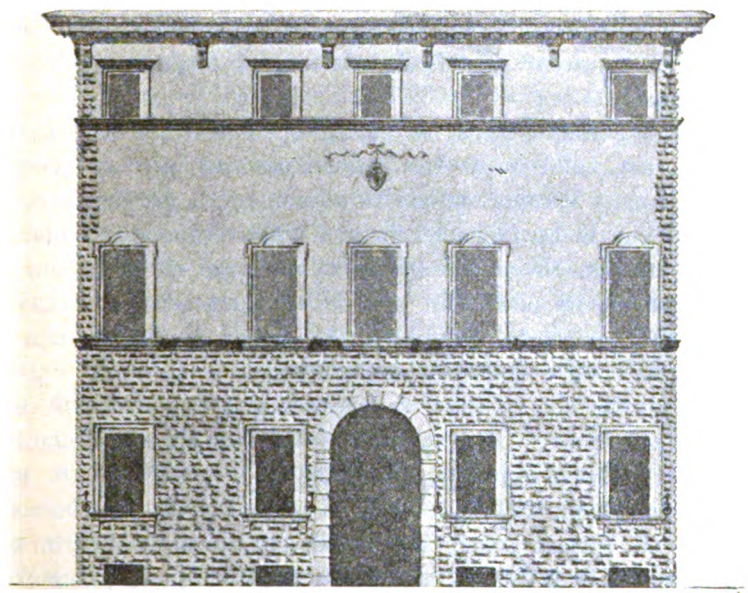
Caterina vittima.

La donna che scrive così, è molto giovane; giovane d'anni, giovanissima di cuore, e come tutta la gioventù indirizzata al bene, è fedele a principii semplici, assoluti.

Non ricorre a sottigliezze, e giudica sicura: buone o ree, crede le anime tutte d' un pezzo.

E questa mia giovane corrispondente ha ben ragione di dire che in Caterina, la donna, tutta la donna, era soverchiata dalla virago, e che alla virago venne sacrificata la madre: che l' importanza storica di Caterina viene tutta dai suoi eccessi, e direi quasi da una specie di terribile e pur simpatica mostruosità.

Io confesso che avevo incominciata questa biografia di Caterina con la speranza di poterne cavare un bello studio di teratologia femminile.

Fatti, tradizioni, leggende antiche, ipotesi storiche, recenti ipotesi critiche, conducevano così facilmente alla tentazione di trattare Caterina come un mostro! E lo si poteva fare camminando sempre col vento in poppa, secondando cioè l'aspettazione, l'opinione comune, dando ragione alle idee preconcette, che è la via più sicura per persuadere e per piacere.

PALAZZO RIARIO-SFORZA, POI DAL-POZZO, ORA ROSSI
COME ESISTEVA IN IMOLA PRIMA DELLE MODIFICAZIONI FATTE NEL 1839

Anche i documenti (perchè chi sa la scelta che uno scrittore può averne fatta?) potevano fornirmi i colori per dipingere questo mostro che fa assassinare il primo e il secondo marito, che a centinaia sacrifica vittime innocenti sulle forche, nei pozzi ferrati, che coltiva le scienze occulte con fine malefico, con intenzioni diaboliche, e che con queste arti tenta perfino di avvelenare un Papa. Le sue ossa sono disperse, e spirito malefico, fantasma spaventoso, anche oggi è terrore delle notti nelle rocche cadenti, nei palagi deserti.

Se non che, ogni volta che io mi addentro nello studio di una figura storica, a poco a poco mi par di trovarmi quasi a colloquio con questa anima antica, e vedutala da vicino, mi pare che la mi si riveli complicata, debole, piena di miserie e di contraddizioni, proprio come una delle nostre.

Ecco un'eroe, ma è indeciso, è pavido, pusillanime. Ecco una donna guerriera, che fu coraggiosa, sì, ma solo tre o quattro volte nella vita, e là sul campo di battaglia, a cose ben vedute, ebbe un coraggio facile, fortunato, largamente lodato e compensato.

Ma la battaglia vera, la battaglia lunga l'aveva in casa, dove inerme, indifesa, doveva star chiusa con un uomo vile e feroce. Quante lacrime versate in silenzio! Ah, perchè, perchè la storia non le ha raccolte? In quelle fu veramente eroina.

Nello esame di questo « guazzabuglio del cuore umano », quello che più mi piace non sono le virtù sceniche e meravigliose, ma le debolezze, le incertezze, i punti di contatto che le anime grandi ebbero con le travagliate anime nostre.

Una volta che mi pare di averne sentore, provo in me come la coscienza di una specie di fratellanza; i casi di queste figure storiche mi premono, mi agitano; ci piango sopra, subisco simpatie, se volete; e siccome esse furono ciò che noi siamo e noi saremo presto quello che sono loro, mi figuro, mi impongo dei doveri di riguardo e di rispetto, quasi per meritare di essere un giorno trattato dai posteri (i quali avranno ben altro a pensare!) coi sentimenti medesimi coi quali io ho trattata la memoria di chi mi ha preceduto. Questo traspare dalle mie pagine, ed è stato detto che io sono un'amante della Caterina Sforza.

Certo, le figure storiche potentemente evocate, agiscono sulla fantasia come vive, e la fantasia non è anch' essa una parte vera del nostro essere? Infatti, dopo avere pensato tanto a questa Caterina, dopo avere cercati i luoghi, le case dove visse, le rocche dove ha combattuto e dove languì prigioniera, dopo di avere lette più di ottocento lettere scritte da lei, mi pare di conoscerla come e talora anche più di una donna del mio tempo; (e da quale di esse posso io sperare ot-

tocento lettere?). Mi ripugna di sparlarne alla leggera, sento che non devo colorire nè in bene nè in male un' aneddoto per figurar meglio io come scrittore e per dare a lei un' attitudine più romanzesca. Ora, i documenti storici diligentemente raccolti e sottoposti a critica severa, non ci portano a conchiudere che Caterina fu un mostro; la luce del vero, invece di caricare, attenua le tinte cupe, annacqua il sangue, e scompone l' eroina negli elementi che compongono ogni creatura umana.

È morta da quasi quattrocento anni, le sue ossa sono disperse; ma piacerebbe a noi che di quì a quattro secoli uno storico per figurare meglio come scrittore, favoleggiasse alla leggera sui nostri amori e sui nostri dolori?

Che termine hanno i doveri verso i morti?

Sunt aliquid manes!

Ora, questa specie di vincolo sentimentale, questa calamita che attrae verso gli antichi, lungi dal farmi tradire il vero, è quella che mi ci obbliga e che, ad un tempo, più volte mi ha aiutato a trovarlo, e talora quasi ad indovinarlo.

Vengo ed un esempio.

Caterina era caduta in cattive mani.

Piacevolissimo con gli amici, con la moglie Girolamo Riario era freddo, chiuso, indifferente; oltre a questo era uomo corrotto; dunque marito buono, no.

Del resto esaminiamo bene le circostanze. Come poteva egli amare veramente Caterina?

Questa infelice, bambina era stata tradita all' età di dieci anni, e consegnata a quattordici a questo dissoluto, quando ancora il fascino di donna in lei non poteva essere apparso. Dall' insieme degli indizi, dai cenni che troviamo sparsi nei vari documenti, noi siamo condotti a figurarci una Caterina di quattordici anni lunga, magra, senza bellezza, senza grazia vera, ma solo con gli elementi che la promettevano.

Molti capelli, denti bianchissimi, dolce sorriso e poi quella girata d' occhi nella quale i vecchi soldati di Francesco Sforza pretendevano di rivedere il lampo che animava lo sguardo del gran capitano. Ma tutto questo non era che luce dell' alba, luce senza calore.

Ben altro fascino avevano le cento donne che Girolamo aveva conosciute quà e là, e che si teneva intorno. Provare amore per quella bambina era impossibile; e pure per ragione politica bisognò, volle sposarla. Pochi anni ancora, e il suo portamento si farà elegante, maestoso: la circonderà un fascino irresistibile per tutti, ma il marito, che di lei è già saturo, rimarrà insensibile, indifferente.

Le cronache tenevano allora il luogo della stampa: quelle di parte orsina erano favorevoli a Sisto IV ed ai Riario: quelle di parte colonnese rappresentavano invece la opposizione più accanita; e dei costumi del Papa, delle crudeltà di Girolamo dicevano cose atroci, e giù calunnie per tutti i loro parenti.

Come all' arma più potente per abbatterli, spesso ricorrevano al ridicolo: e per demolire gli uomini col ridicolo, al solito usavano dell' arte di infamare le loro donne: ma sulla vita domestica di Caterina, sulla bella lombarda, personaggio in quella compagnia notevolissimo, non una parola mai.

« Tutto questo ci dimostra (io dico nel mio libro) che « questa donna la quale più tardi ebbe l' ammirazione dei « maggiori uomini del suo tempo, da giovane era sostanzial- « mente buona.

« La storia non precisa bene, ma lascia trasparire che un « sentimento di schifo, di raccapriccio per le nefandità del « marito, sorse pure in quella forte anima, e che alcuna volta « Caterina gli rinfacciò le turpi rapine, le vili sevizie sul san- « gue innocente.

« E pare che Girolamo a sua volta reagisse sulla persona « di Caterina con violenze brutali . . . . Chi può immaginare « le scene orrende di cui a quei giorni fu teatro il palazzo « Riario alla Longara? [1] » (Vol. I, p. 142).

E a pagina 115:

« Questo Girolamo, odiato in tutta Romagna come prin- « cipe, nelle sue relazioni con la moglie comparisce assai « duro, ed abbiamo prove che Caterina lo temeva ».

[1] Lì ove ora è il palazzo Corsini, era veramente la villa dei Riario. Il palazzo Riario era quello Altemps all' Apollinare.

A dir questo mi portavano semplici induzioni, impressioni genuine. Così avessi trovato un documento, una parola sola che alla mia eroina avesse potuto aggiungere le più fulgide di tutte le aureole, quella che circonda la vittima! Io non l'ho trovata mai.

Le lettere antiche sono tanto secche, tanto formali! E poi in esse non particolari intimi; rari, rarissimi cenni di affetti domestici.

E pure, malgrado tutto questo, mi ero persuaso che le cose dovevano essere così, e l'ho stampato risolutamente, certo di esser nel vero.

Tempo galantuomo! Quattro anni passano, ed ecco che dall'archivio di Stato di Milano, troppo tardi, ma sempre opportuna, esce fuori una lettera di Francesco Visconti al Duca che lo aveva mandato a Forlì per invitare i due Riario come parenti, alle nozze di Bianca Maria Sforza che doveva sposare il figlio del Re d'Ungheria.

Non vi aspettate lo svolgimento d'un romanzo. La carta è di poche righe, ma bisogna saperle leggere. Sono « lettere « mozze — Che noteranno molto in parvo loco ».

L'Oratore scrive che trovandosi in camera della Contessa, era sopravvenuto il Conte, e con le lacrime agli occhi gli aveva spiegato come fosse disperato a danari: morto lo zio Papa, le casse della Chiesa per lui si erano chiuse; dai sudditi non prendeva niente, perchè aveva promesso di non mettere tasse [1]. Non aveva più mezzi, e il viaggio gli era impossibile. Aveva messo in vendita alcuni fondi, ma nessuno li voleva, e se il Duca di Milano non lo aiutava a quattrini, si trovava in tutto « desperato, vituperato et desfacto ».

Le gioie di Caterina, impegnate parte a Bologna e parte a Genova, « patiscono (diceva) gravissimi interessi, e in breve « sono perse ».

« Mia mogliere (continuava) non poterà andare ad Mi- « lano secondo la promessa ». Quanto a lui, « vestita o non « vestita, zogliata o non zogliata, per compiacerli (dice) la las-

[1] Le mise più tardi e fu pugnalato.

« sarò andare ». Ma qui Caterina protesta che senza le sue gioie non comparirà mai alla Corte di suo fratello, e la conversazione continua con la rivelazione di miserie sopra miserie. Girolamo termina scongiurando l'Oratore ad ottenergli qualche sussidio dal Duca.

STEMMA DI SISTO IV E DEI RIARIO-SFORZA
SUL TORRIONE SUD-OVEST DELLA ROCCA D'IMOLA

Commosso, imbarazzato, il Visconti scrive poi il triste fatto ad esso Duca, e gli dice che lì per lì ha proferito alcune « con- « venienti et dextre parole in modo che assai li consolai ».

Così, dato e ricevuto un poco di conforto, se non altro quello che viene dalla compassione, gl' interlocutori si separarono.

Il Visconti si ritirò in camera sua, dove, forse, secondo la promessa che aveva pur dovuto fare per quietare un poco i Riario, stava scrivendo al Duca che vedesse di trovar modo

di aiutarli nella forma e nella misura che più gli piaceva, quand' ecco, (e quì le parole del documento ci lasciano indovinare tutta la scena), il Visconti sentì un rumore di passi affrettati e leggeri, come di chi cammina senza voler far rumore... sentì il fruscìo di una veste... era una donna... La porta si apre pian piano.... è la Contessa!... la Contessa che « tucta affannata » veniva in cerca del buon milanese speditole da suo fratello. E lì, non più all'Oratore del Duca Sforza, no, parla al vecchio amico di casa. Finalmente può sfogarsi! Più non potendo resistere, vuota il sacco, e l'uno dopo l'altro narra tutti i suoi guai.

Tu non sai, gli dice, le cose agitate tra mio marito e me, tu non sai quanti, quali maltrattamenti io abbia sofferti da colui.... Sappi che erano di tale natura che ogni volta che io vedevo portar via un morto, lo seguivo con gli occhi, accompagnandolo con un sentimento di invidia....

Oh quante volte ho scritto, quante volte ho supplicato il Duca mio fratello! Quante volte, « Miserere di me, gridai a « lui! » e nessuno di voi sapeva, nessuno di voi immaginava che cosa volesse dire per me infelice, il non credermi, il non aiutarmi!

Dall' insieme del discorso si vede che quando venivano quattrini da Milano, il marito si ammansava, e per questo da qualche tempo in qua le cose erano andate un poco meglio, ma prima, quando i quattrini si facevano aspettare, quando gli pareano pochi, quando gli si negavano, erano furie, erano sevizie da belva.

Caterina Sforza, questa figura che nella storia è rimasta così terribile, nella prima parte della vita è stata dunque una vittima, una donna come tante altre, debole, atterrita, senza compianto, senza difesa, in braccio ad un uomo d' animo basso e spietato.

Varie volte Girolamo, natura fiacca, si era servito del coraggio della moglie per far quello che egli non si sentiva animo di fare, come quando, morto Papa Sisto, l' aveva mandata ad occupare il Castel S. Angelo.

Così abitualmente si serviva del nome, del credito di lei per spillar quattrini dai suoi parenti.

Ah! diceva Caterina, se il Duca non mi aiuta in questa occasione « non solo io non poterò andare ad Milano che è « mia singular consolatione prima che mora », ma quello che è assai peggio è che mio marito potrà credere che il fratello non mi consideri più per nulla, e che io non possa, non sappia ottenere più nulla da lui....

Allora sì! Credendomi del tutto « derelicta et neglecta « et in tucto habandonata » e per questo ritenendomi creatura inutile, inefficace, ricomincierà, ritornerà alle brutalità di una volta « alle nozze prime ». Oh allora a me non rimarrà che la disperazione e la morte!

La scoperta di questo documento [1] che getta un raggio di luce sulla vita infernale che Caterina era obbligata a sopportare nella sua giovinezza, documento che viene a provare quanto io presentivo, mi fu di tanta soddisfazione che non contento di copiarlo, l'ho persino lucidato tutto.

I danari vengono, e questa volta Caterina ha la consolazione di andare alla sua Milano. Là riceve nuova che il marito è malato: allora nessuno può trattenerla più. Era affetto? Era sentimento del dovere? Io credo piuttosto fosse paura che, morto Girolamo lei assente, lo Stato andasse in fumo.

Sebbene incinta, balza a cavallo, arriva a Imola, chiama medici da ogni parte d'Italia; nelle chiese, nei santuari, negli eremi fa pregare per Girolamo; giorno e notte sta al suo letto, e Girolamo migliora.

Intanto diffusasi la nuova che il tiranno è morente, il castellano di Forlì si ribella, e Caterina via a cavallo. È al fosso della rocca: respinta, fa pugnalare a tradimento il ribelle, e vittoriosa torna a casa. Ma ecco una congiura; Caterina è di nuovo a cavallo, piomba addosso ai congiurati, riprende Forlì, rizza le forche, torna a Imola. Ma queste spedizioni l'hanno rifinita, e scesa appena da cavallo, dà un figlio al marito dopo avergli in pochi giorni salvato la vita e lo Stato.

Malgrado questo, Girolamo non mutò poi natura, nè modi. Per la moglie, di amorevolezza, di confidenza, nessuna parola mai.

[1] È dovuta al compianto cav. PIETRO GHINZONI.

Siamo alla fine dell' aprile del 1488. Girolamo è stato assassinato. Caterina presa dai congiurati, è riuscita ad entrare nella rocca, è riuscita a riprendere la città.

Il Sanseverino mandato in suo aiuto, arriva tardi, la trova nuovamente Signora, e meravigliato si rallegra con lei che con tanta risoluzione e con tanta disinvoltura ha saputo salvarsi da sè. Ma a questi rallegramenti, sapendo in quale imbroglio era, perchè inesperta di tutto, Caterina rispondeva con un sorriso d' amarezza infinita, e uscita dalla rocca, confidava al Sanseverino « che non la sa in qual mondo la sia ancora, sì « per non haver cognitione alcuna delle cose del Stato, maxi- « me de le intrate, perchè il Conte non volse mai che la in- « tervenisse in cosa alcuna vivendo ».

Nessuno storico, nessun documento me lo aveva detto, ma pure io avevo fiutato che la vita di Caterina era misera vita di dolore e di schiavitù.

Ci vuole un' anima per indovinare, per ricostruire un'anima!

Parlo di Caterina giovane, parlo della moglie di Girolamo Riario. In Caterina vedova, la natura compressa scatta fuori, e su di lei le passioni politiche, e direi anche le passioni animali, irrompono e si scatenano tutte.

Innamorata, dapprima getta le braccia al collo di un uomo volgare, ma giovane, ma bello: i suoi favori lo fanno superbo, intollerabile, odiato; e gli è ucciso.

Poco dopo conosce un uomo colto e di casato illustre, di maniere squisite, e il suo cuore va a fuoco.

Tanto il primo amore, che è sconveniente, indecente, quanto il secondo, che è politicamente imprudente, sono effetto non solamente dei sensi che, vivendo sempre in mezzo a soldati e in quei tempi di costumi tanto liberi, facilmente avrebbe potuto appagare, ma ben anche di una passione d' animo.

Vuole esser temuta sì, ma sapersi solo temuta non le basta, ha bisogno di sentirsi amata. È vedova, è Signora, non ha chi la governi, non ha più chi la freni. Ora

« Sai di che poco canape s' allaccia
« Un' anima gentil quand' ella è sola
« E non è chi per lei difesa faccia! ».

Donna corrotta non può dirsi. Non sa vivere senza amore, ma non sa, non vuole far senza i principii morali che la religione consacra. Religione ed amore sono due elementi indispensabili alla torbida, travagliata anima sua, e vuole conciliarli ad ogni costo. Ad ogni nuovo amore va ad inginocchiarsi davanti all' altare di Dio con l' uomo del suo cuore, lo fa suo marito, marito dissimulato, marito segreto, altrimenti perderebbe lo Stato e fallirebbe allo scopo costante di tutta la sua vita. Affronta spudoratamente il biasimo di convivere con un amante, sfida il disprezzo degli uomini, non si cura dello scandalo, le basta di sapersi in regola con Dio.

Questa non è buona morale, ma è la morale che in buona fede essa credeva buona, la sola morale possibile a lei; una morale che non può seguirsi senza grande coraggio. Io non vi dico che debba essere la nostra; dico solo che dobbiamo tener gran conto del fatto che Caterina, credendola sufficiente, le sia stata sempre tenacemente, temerariamente fedele.

E a proposito della moralità di Caterina, ricordiamo quel fatto strano, nuovo anzi, nelle gesta di una sovrana medioevale, quando l' esercito milanese era accorso a Forlì per rimetterla e per mantenerla in signoria.

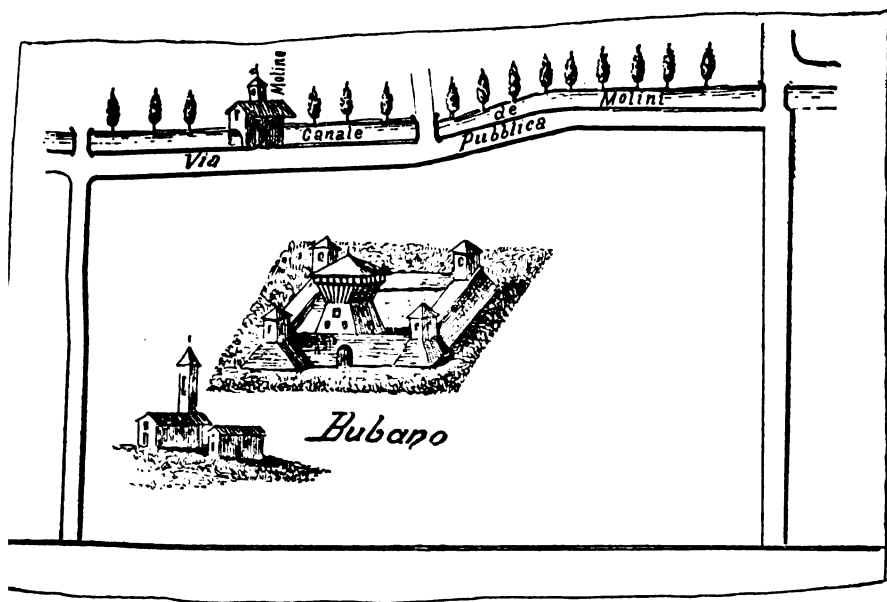
Come al solito, le milizie milanesi erano mal pagate, ma erano state raccolte, allettate con la promessa di dare il sacco a Forlì.

Ma che cosa avverrà dell' onore delle donne quando queste masnade di lombardi saranno sguinzagliate per la città? Non se ne salva più una! Non entrino dunque! E il sacco è vietato.

Infuriano i capitani milanesi che lo avevano promesso; la furia degli amici in politica, e sopratutto in guerra, può essere funesta, ma Caterina è inesorabile, non si arrende, non si piega, vuol salvare le sue donne, ed alle amiche squadre sforzesche non apre le porte.

Le donne oneste, le madri di famiglia non sogliono scendere nella via per fare acclamazioni e dimostrazioni, ma questa volta ci vennero, e un giorno che videro passare Caterina, le si affollarono intorno, e come loro unica salvatrice, la abbracciarono commosse e riconoscenti (Vol. I, p. 265, 277).

Gli assassini le hanno rubata la casa, ma essa rifiuta di compensarsi con le robe loro: « Datele ai poveri » risponde. « Dio provvederà a me ed ai miei figliuoli! »

Dell' assassinio del marito sa che il popolo è innocente: e non vuole incrudelire sulle mogli degli assassini. « Non le toccate! esclama, scellerati furono i mariti; ma a queste donne io voglio bene e, dacchè le ho nelle mani, le tratterò con giustizia ».

IL CASTELLO DI BUBANO DETTO: *LA ROCCA DELLA CONTESSA*

I canonici del Duomo, per paura degli assassini, non avevano voluto in chiesa il cadavere di Girolamo loro benefattore. Caterina non fa sevizie, ma nel Duomo, in dodici anni di regno, non mette più piede: Avete respinto lui morto, non avrete mai più me viva!

Questi sono i fatti caratteristici, per il biografo di Caterina.

Ma a me non basta di sentire quello che essa gridava ai popoli ed agli eserciti.

Come si fa a coglierla in qualche momento di espansione, di debolezza, come parlarle a quattr'occhi solo per un momento?

È difficile scoprire con chi si apriva, perchè aveva per massima di non mettere alcuno a parte delle cose sue, eppure l'abbandono è una necessità delle anime, e tanto più delle anime forti e travagliate. — Studiamo le contraddizioni apparenti.

« Non credere di farmi paura (aveva detto ad un assassino del marito che per sforzarla a cedere la rocca di Forlì le pungeva il petto con la punta di una partigiana) perchè io sono figliuola di tale che mai ebbe paura. Avete ucciso il mio signore, ben potete uccidere me che sono una donna ».

Davanti alla persecuzione del Papa, davanti alle minaccie del Borgia, alla invasione dei Francesi non esita: « Quand'anche « io deva perdere, io voglio perdere virilmente ». Rimarrò sepolta sotto le rovine della mia rocca! Non a primo impeto, ma a ragione veduta, doveva avere scelto il partito della resistenza disperata, e, prima di prenderlo, doveva avere avute tristi ore di incertezza e di affanno.

« Fate, fate (scrive alle Monache Murate di Firenze) in « tutte le vostre orazioni qualche ricordo di me, acciochè Id- « dio fra tanta agitazione del mondo me habia ad difendere « et adrizare al camino più salutifero ».

Chi dominò il suo spirito? Assai volte fu Lorenzo de' Medici, e nelle lettere a lui ogni tanto comparisce una schiettezza che esclude ogni millanteria.

La castellana depone talora la visiera e: « La guerra » (gli scrive) « non fa per donne e putti come sono miei fioli.... »

E un'altra volta:

« Se ho forse temuto più del bisogno, la Ex. V. lo ascriva « al mio essere donna et conseguentemente de natura paurosa ».

Come va che allo stesso Lorenzo poche settimane dopo scrive: « Son prima per sentire le botte che avere paura?

Questa non è contraddizione, ma sincerità e spontaneità. Questo rappresenta la vittoria, ciò è il rimbalzo dell'anima sugli istinti più naturali. Si direbbe che Caterina avesse udita quella voce di Dante:

« E però leva su, vinci l'ambascia
« Con l'animo che vince ogni battaglia
« Se col grave suo corpo non s'accascia ».

Coraggioso non è chi non avverte il pericolo, ma chi vince la paura.

Molte cose sugli ultimi anni di vita della Contessa ci dicono le lettere di Francesco Fortunati piovano di Cascina, suo agente, suo intimo, il quale mi pare rappresenti quella borghesia savia, quella onestà popolana che in mezzo alla corruzione delle corti fu nerbo e balsamo all' Italia del Rinascimento.

Il Fortunati era anche confessore della Contessa; ma qui bisogna ricordare che innanzi alla Riforma il confessore non era forse ancora quel *direttore di spirito*, quale fu ridotto poi, specialmente per opera dei Gesuiti.

Ora le lettere del Fortunati non ci svelano certo i peccati della Contessa, ma ci rivelano l'impressione che essa faceva a lui, e questa sostanzialmente era favorevole.

Buon sacerdote, il Fortunati non cessa dal richiamare al dovere i figli ingrati di Caterina. — Ricordatevi che essa è vostra madre, scrive loro, e che vi ama tutti!

Sacerdote e cittadino coraggioso, non esita a chiamare « diavoli incarnati » i Borgia, persecutori di Caterina.

L'esserci tra questi un Papa, non muta il suo giudizio, non mitiga le sue parole.

Del resto, come nei corpi celesti le masse maggiori attirano le minori, così nel mondo degli spiriti, i più grandi trascinano i più piccoli; e qui ci si accorge che lo spirito del mite confessore più che governare, era governato dalla forte anima della penitente. Ed a questa in certi momenti solenni il buon Fortunati non bastò: essa ricorse allora ad una mente vasta, ad una coscienza pura e profonda, ed aprì il suo cuore a Girolamo Savonarola che era l'anima della reazione contro Alessandro VI. Al Savonarola essa scriveva che, stanca del mondo, voleva darsi a Dio.....

Morta Caterina, il povero Fortunati rimane come al bujo: non sa rendersi ragione degli scandali che hanno invaso il mondo, ed affettuosamente piange e richiama quella che a lui

era stata sempre lume ed ajuto: la grande e buona anima della Contessa.

Ora traccie simili non si lasciano da uno spirito violento ed impuro. E questo ci fa tornare alla mente quanto dice l'Oliva, scrittore quasi contemporaneo, ricordando la « rara ed incom-« parabile bellezza e le singolari e quasi meravigliose grazie di « Caterina. Natura avevala fatta bella, *il Cielo buona*. Per « opinione comune fu la donna più graziosa e la più bella del « suo tempo ».

Con tutto ciò il padre Leonetti in questo secolo s'innamora di Alessandro VI, il nemico implacabile di Girolamo Savonarola e di Caterina Sforza, vuole giustificarlo, e compone un libro di polso, ma *a tesi*, che va contro la coscienza dei contemporanei, e non regge alla critica nostra.

Di Caterina, il buon frate poco si occupa e nulla capisce: non ricorda quanto bella parve ai contemporanei, dimentica tutto ciò che essi hanno scritto sul suo valore e sul fascino delle sue grazie, e la chiama semplicemente *un femminone*.

Ora si trova che morbida, delicata, « bianca che pareva de « avorio », lavata con profumi e con acque odorose, era la mano di Caterina; si trova che un giorno essa scrisse ad un amico confessando, e quasi dolendosi di sentirsi in tutto « donna et « de natura paurosa »; ma poco dopo insidiata, minacciata dai Borgia, assalita dal Re di Francia, cerca un guanto di ferro, indossa la corazza gridando all'Italia che essa vuole combattere, vuol « morire con honore » e che, piuttosto che cedere, rimarrà sepolta sotto le macerie della sua rocca.

IX.

Conclusione.

Le donne antiche quasi più che gli uomini, mi sembrano servire allo studio della storia e anche della psicologia.

Una donna notevole per ingegno, per bellezza o per grado, raccoglie intorno a sè gli uomini migliori; vicino a lei l'ambiente si fa più luminoso, l'aria più ossigenata, le fisonomie, i

contorni di queste figure, che un giorno saranno storiche, riscaldate dall'amore dall'odio, dall'ambizione, spiccano, si agitano più risolute e veloci, si fanno più risentite e più vive, mostrano quanto è in loro di ottimo o di pessimo.

Prendiamo qualche esempio dalla storia di Romagna.

Nel 1357 Egidio Albornoz, spagnuolo, capitano e cardinale, espugna la Murata di Cesena, ma davanti a Cia degli Ordelaffi che l'ha strenuamente difesa, si fa magnanimo, precorre i tempi, indovina la equità del diritto moderno.

Nel 1500 intorno alla rocca di Forlì difesa dall'Amazzone Sforzesca, i cavalieri francesi armeggiano come paladini.

La figura di Cesare Borgia non spicca mai tanto gagliarda, non si rivela mai tanto vile, tanto feroce, come quando insulta ed incrudelisce su Caterina Sforza ferita e prigioniera di guerra.

C'è di più. Gli uomini molto più facilmente riversano fuori tutto il loro essere; sono letterati, artisti, guerrieri, filosofi.

Tutto li spinge all'azione esteriore; tutti diciamo loro: Andate, fate, scrivete, combattete. Molto lavoro è così portato all'esterno, sì che qualche volta, come vasi giapponesi, abbiamo tutto il meglio al di fuori.

Alle donne invece, anime piú affettive, capaci di grande espansione, in ogni civiltà, in ogni tempo si grida: Ferme! Zitte! Non tocca a voi! — Tutti temono le donne che sanno, tutti fuggono le donne che fanno. Costumi, leggi, tradizioni, come ostacolo insuperabile arrestano la manifestazione delle loro energie morali, le quali, ricacciate, concentrate al di dentro, spiegano una forza quasi di vapore compresso, e danno luogo ad una reazione segreta e tumultuosa, ad una tempesta morale, compassionevole sempre, e, quando si tratta di donne le quali riuscirono a fare od a far fare cose grandi in politica, il fenomeno, oltre una grande importanza psicologica, può avere un significato storico singolarissimo.

Questa non è storia direte voi. Ma io non posso separare lo studio della storia dalla osservazione e dallo esame di questo essere umano che in essa si muove e che la produce.

Come là sul lido di Chioggia l'onda del mare gonfia e veloce si spinge verso la spiaggia, ma, incontrati quei muraglioni

immani detti *i Murazzi*[1], al fiero urto si risolve in una nebbia, in una nuvola di goccie che come fumo bianco s' inalza al cielo, e poi rumoreggiando ricasca in frangie di spuma, e miriadi di bolle d' aria travolge giù nel profondo del mare, — così la donna, proprio sul più bello, quando in lei rigurgitano tutte le energie della giovinezza, urta violentemente nell' ostacolo formato dalle tradizioni, dalle leggi, dalle convenienze. Come l' onda, la donna si frange, si ripiega in sè stessa, come l' onda vola al cielo dei suoi ideali, e di là strappa forze, strappa fantasie che poi trascina e profonda nel segreto del cuore.

Ogni goccia lanciata in aria è una aspirazione, ogni bolla che scende nell' abisso è un' amarezza sepolta.

Ma tutto questo uragano è interno, è segreto; piccola, debole è la creatura dentro alla quale si sviluppano forze tanto grandi e resistenza, reazione tanto gagliarda.

L' anima della donna è come una grotta ridente, fiorita, in apparenza piccola e poco profonda. Ma le volte si innalzano; ecco vaste sale, gallerie lunghe, interminabili. Non sperate mai di trovarne la fine. Ecco lunghe file di stalattiti formate da antiche lagrime petrificate. Dalle volte umide, misteriose, ancora cadono delle goccie; sono lacrime nuove che vanno a perdersi giù, giù, nelle tenebre dell' abisso.

Più avanti depositi di carbon fossile, avanzo di foreste vergini e fiorite, tutte illusioni distrutte poi da incendii, incendii d' amori che divamparono, o che soffocati nel cuore, nascosero le loro fiamme e fumarono soltanto come carbonaje. Tutto carbon fossile che è avanzo d' incendii passati e che tuttora è materia capace di alimentare altri fuochi.

Poi giù nel fondo miniere di ferro, d' argento, d' oro, masse enormi di metalli preziosi che nessuno ha scavato, nessuno ha saputo mai.

La donna storica è come una bella, una grande attrice. Vederla, udirla sulla scena non mi basta: non posso dimenti-

[1] Sui Murazzi una volta stava scritto che *ausu Romano, aere Veneto* erano stati innalzati per tenere quiete e sicure le acque della Laguna.

care che lì è travestita, e che le idee e le parole che dice tanto bene non sono sue.

Io voglio sapere che cosa pensa, che cosa sente davvero, e come nell'attrice, così nella donna storica cerco la donna vera, e per scoprirla tento di penetrare quel fenomeno di riflusso psicologico che più o meno ha luogo in tutte le donne.

Qui nel Museo Civico di Bologna sta, (rarissimo, non so se unico esempio) un'armatura intiera di donna. Tutto fa credere che sia proprio quella che Caterina Sforza si fece fare apposta, e portò nella guerra contro Cesare Borgia.

Ma io non mi contento di stare in mezzo alla folla dei curiosi e degli ammiratori gridando: « Guarda, guarda! Una « donna coperta di ferro! È un'eroina, è un mostro, è un mi- « racolo! »

No. La natura, la storia hanno fenomeni, hanno meraviglie, ma non hanno mostri, non hanno miracoli. È la meraviglia, è il fenomeno che a me preme di appurare, di conciliare e di spiegare con la legge generale.

Questa donna coperta di ferro, rosseggiante del sangue nemico e del suo, io voglio vederla da vicino, io voglio conoscerla, la corazza oramai m'importa poco, quello che io voglio sapere è se il cuore dell'eroina, ebbe i palpiti, ebbe le angoscie delle donne nostre. Allora solo capirò il segreto delle sue audacie e dei suoi fatti guerrieri.

La donna che sotto questa armatura osò sfidare, fece tremare Cesare Borgia, io sono riuscito a scoprirla moglie maltrattata, impaurita di Girolamo Riario, vittima indifesa di un uomo corrotto e brutale; e più che nei colpi di spada, nelle angoscie domestiche ho veduto l'animo della donna forte.

Questa ricerca psicologica fatta sopra la vita intima di una eroina leggendaria, mentre conduce ad esercitare la mente con la disciplina severa di uno studio critico paziente, coscienzioso, profondo, preciso, alla perfine riscalda l'animo e lo ritempra, perchè ci fa toccare con mano come quella vita di Caterina palese, meravigliosa, che il mondo celebra ed ammira, non fu che conseguenza di una vita interna; vita di lotte dove il dolore fu principio di reazione e di forza.

Nulla di più educativo che il ricercare una bella figura storica e il comporne una biografia. Questa di Caterina Sforza parmi che abbia avuto sul mio animo una azione corroborante ed ispiratrice.

Questa non è una illusione mia. Un articolo di un giornale politico francese [1] incomincia così: « Alle belle anemiche « che i medici loro curano col ferro, noi raccomandiamo la « lettura fortificante dei tre volumi sulla Caterina Sforza ».

Sulla utilità della storia si può disputare all' infinito, ma a me sembra di avere ora sperimentato quanto è vero quello che Marco Minghetti mi diceva: « La storia non può avere « azione sui fatti, ma l'ha sul sentimento ».

E quell' azione ispiratrice che il grande uomo diceva venirci dalla storia, ora che egli è scomparso, come da ogni bella figura passata, io sento che a me, che a noi tutti, viene dalla cara, dalla gloriosa memoria di lui.

PIER DESIDERIO PASOLINI

---

[1] *Le Journal*, 21 mai 1894.

DOCUMENTI

1. *Galeazzo Maria Sforza autorizza certe provviste per Caterina di anni sei e per altri suoi figliuoli.* — 11 marzo 1469.

[Milano, Arch. di Stato — *Registro Missive*, n. 85, f. 196 — V. Vol. I, p. 40].

Gotardo Panigarole. Cecho nostro secretario ne ha domandato se semo contenti che ad Carlo, Alexandro et Catherina nostri figlioli provedi de certe cosette gli abisognano, come de scarpe, *sybre* [1] et guanti: et così ad questa nostra festa [2] volemo gli faci qualche cosa de colore per loro vestire etc. Dicemo che dele cosette sopradicte gli debij provedere, et de fargli qualche cosa ad questa nostra festa ancora la remettimo ad ti, facendogli quello te parirà bisognare. In Villanova XI martij 1469. CICHUS

2. *Galeazzo Maria Sforza a Gottardo Panigarola cancelliere. — Lo autorizza a fare le provviste indicategli in una nota o cedola, speditagli per uso di Carlo, Alessandro e Caterina suoi figliuoli.* — 23 marzo 1469.

[Milano, Arch. di Stato, *Registro Missive*, n. 89, f. 210 — V. Vol. I, pag. 40].

3. *Tenendosi in Parma un convegno di vari principi per addivenire alla pace con gli Estensi, il Duca di Milano volle colà la presenza di tutta la Corte, e compilò la lista dei cortigiani, delle dame e delle pedine che dovevano andarvi con 250 cavalli.*

In testa della lista figura la Duchessa Bona con cavalli 4, seguìta immediatamente da Caterina e da Clara Sforza con un cavallo ciascuna. — settembre 1470.

[Milano, Arch. di Stato, *Potenze Sovrane*, Bona di Savoia — V. Vol. I, p. 41].

[1] Le *sybre* ossia *Zibrette* in dialetto milanese. Sono usate tuttora dai popolani lombardi, e in italiano equivalgono a *pappuccie*, *pianelle* o *patacchine*.

[2] Cioè di S. Giorgio, festa celebrata tutti gli anni in memoria dell'entrata di Francesco Sforza in Milano nel 1450.

Infrascripti sono quili che hanno andare a Parma con la nostra illustrissima nostra Madona.

Prima la nostra illustrissima Madona b. Cavalli 4.
Domina Caterina Sfortia . . . . . b. » 1.
Domina Clara Sfortia . . . . . . b. » 1.

(Seguono i nomi di 19 donne.
» » di Ottaviano Sforza . . . . . 14.
» » di 67 uomini, cioè il secretario Bartolomeo Calco, il medico, il capellano, ecc.
» » di 28 cortigiani

Cavalli in tutto 250.

(La lista non ha data, ma dal carteggio si raccoglie che l'andata a Parma ebbe luogo nel settembre 1470. Ho omessi i nomi delle donne, degli ufficiali della Corte e dei cortigiani).

4. *Istrumento del matrimonio tra Girolamo Riario e Caterina Sforza.* — 17 gennaio 1473.

[Milano, Arch. di Stato, *Reg. Ducale*, V. n. 1, f. 133 137-38 — V. Vol. I, pag. 46].

5. *Caterina a Lorenzo de' Medici.* — *Raccomanda un carcerato nelle Stinche* [1]. — 10 ottobre 1477, da Roma.

[Firenze, Arch. di Stato; Mediceo avanti il principato. Filza 35, c. 811].

6. *Galeotto Manfredi a Lorenzo de' Medici.* — *Manda, a consigliare Caterina Sforza, giunta alle porte di Faenza, a voler passare fuori di città.* — 14 agosto 1481 Faenza.

[Firenze, Arch. Stato; Med. av. Pr., filza 38, c. 180].

7. *Francesco Diedo oratore Veneto presso il Papa scrive curiosi particolari sopra Sisto IV e sulle sue furie contro il conte Girolamo Riario suo nipote, per i fastidi nei quali lo aveva cacciato.* — 31 maggio 1482, da Roma.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Exemplum litterarum D. Francisci Diedi Orat. veneti apud summum pontificem interceptarum.

Partito che fu heri il coriero, Ser.mo et Ex.mo Prin. et d. observand.mo, che molti di questa terra se armono ed andorno al monte

[1] Prigioni orribili di Firenze.

opposito a Ripa per sacomanare quilli navilij, mostrando farlo per la preda facta la matina ne la quale fu preso un bon citadino Romano per nome Santo: pur ce etiam de li boni quali feceno restare questoro dicendo non essere il tempo, de che andò etiam li Conservatori cum gran numero del populo al pontifice a dolersi de li danni. Il ge rispose quietamente promettendo restaurarli i loro danni: poi fulminando mandò immediate per Ser Philippo cancelliero del S.r de Arimino, et indemoniato, cum li ochi, gesti et parole da inspiritato, domandò quanto tempo era chel era qui et che non era venuto a visitarlo nè parlarli altro che una volta, dechiarandoli i periculi proprij et che vedeva essere caciato da Roma et voleva intendere sel Sig.re suo venirà quì. Se excusò sel non era venuto perchè havea communicato tuto col conte, comentiò a cridare che conte? conte, conte me ha messo in questi travagli, io non posso stare cussì, scrivi al tuo Sig.re che se li serà comandato per la Sig.ia immediate venga qui a defenderme, et non volse aldire altro, benchè el dicto cancelliero iustificasse ogni cosa, confortandolo a non fare novità etc. La sira poi fece tanto el pazo cum messer Fran.o Nocetto, qual venian de campo per dirli el conte havere provisto in modo da quì inanti non se faria incursione. Furiò molto più dicendo doman serà el Duca de Callabria a Marino: A lincorsione se puo provedere pagando i danni, ma perdere il Stato? Io son morto et desfacto del honor, oime oime, chiamando spesso conte, conte, non vuol fare venire sin qui, duolemi sia partiti li ambassatori de la liga de qui, me accordaria per non expectare tanta furia, qui non ce ordine, le mie gente sono sparse. Parendome, Principe Ser.mo, cognoscendo la natura del Pontefice come el dice, vedendose forte, gagliardissimo, debile, timidissimo, dubitai che i stimoli di Card.li et del tumulto levato dal populo facesse voltare sua S.ta, mandai a dire chel conte venisse questa matina qui, et li andai contra tanto a tempo che a lalba el trovai fuori de la porta de la cita, et persuasi havesse patientia se el Pontifice se alterava cum lui considerando il suo et nostro periculo, et de spegazare lo inferno chi li havea depinto questoro. Disse non avere pensiero perchè el corpo, etc. Quella Sig.ia et io non andaremo ad anegarse sel papa facesse quello chel non debbe. Io venirò in Romagna et menarò i principali conductieri cum mi, tutto turbato, vedendo alcuni cardinali sublevare el populo et fare vacillare el pontifice.

8. *Branda da Castiglione al Duca di Milano.* — ***Il Papa ha rimproverato al Conte Girolamo la sua fiducia nei Veneziani, dicendogli che saranno la sua rovina.*** — 20 agosto 1482.

[Milano Arch. di Stato — *Potenze Estere:* Napoli, V, Vol. I, p. 117].

. . . . . . Per rellatione de uno frate de Sancto Francisco noviter venuto de Roma e inteso chel Pentefice, quisti proximi giorni passati, dixe de molte iniurie al oratore venetiano, dicendoli che se la Maestà del Re havesse havuto uno oratore in Corte, haveria facta la pace. Et partito da la presentia sua, se volta contra el Conte[1] et gli dixe, tu ha havuto così puoco cervello che hay creduto tanto ad questi venetiani, che te romperanno el collo et te faranno perdere Forlì et Imola et poi morirai al hospitale . . . . .

Neapolis die XX augusti 1482.

9. *Il Cardinale Gonzaga al fratello Marchese di Mantova sulla morte di Roberto Malatesta.* — 11 settembre 1482.

[Mantova, Arch. Gonzaga, Roma].

Ill.^is^ domine frater noster hon.^me^ Essendo accaduta questa accelerata et immatura morte de la bo. me. del S.^r^ Roberto Malatesta, causata da una febre continua terzana dopia cum fluxo vehementiss.°, per il che tandem heri tra la prima e secunda hora de nocte expiravit, ne parso officio conveniente a la coniunctione di sangue havevimo cum sua S.^ia^, e per la speciale affectione che sapiamo si portava la Ex.^ia^ V. dargene speciale aviso per littere nostre, e una quella condolerne de la comune perdita de tal parente, che extimano a lei serà molestissima, la qual ad ogniuno è parsa tanto più acerba per essere seguita in questo fiore del etate, et augumento de la suoa reputatione. In che per non piccola ricompensa accepteremo la gratia li ha concessa messer domenedio de fare un fine devoto e catholico, cum receptione de tuti li sacramenti ecclesiastici, e perseverantia de buon intellecto fin a lo extremo. Di puoi questa matina in consistorio la S.^te^ de ed. S. ha habilitato e legitimato li suoi doi figlioli per la successione de quello vicariato e dominio, del quale se investiscono. È terminato de mandare de la lo S.^mo^ Mons.^r^ de Milano per por-

[1] Girolamo Riario.

tarne la investitura et exequirlo et per firmare et indrizare lo governo de quelli pupilli cum la protectione de santa chiesia. Bene videat Ill. D. V. Rome XI septembris MCCCCLXXXIJ.

Ill. D. V. Fc. F. de Gonzaga Card.[lis] Mant.

Bononie etc.[a] legatus.

10. *Il Columbino Oratore di Mantova, scrive al Marchese comunicazioni importantissime sulle trattative della pace tra il Papa, re Ferdinando di Napoli e i collegati. — Lo Stato di Milano ha chiesto in ostaggio Caterina coi figli — Proposta di mandarla invece a Milano* in visita *senza figli. — Segue un biglietto in cifra, tutto decifrato.* — 4 dicembre 1482, da Roma.

[Mantova, Archivio Gonzaga].

11. *Alessandro Arrivabene, segretario del Cardinale Francesco Gonzaga al Marchese di Mantova. — Curiosi particolari sul Conte Girolamo Riario, interpellato se avesse fatto grazia sulla vita ad alcuni cospiratori di Forlì già presi.* — 31 dicembre 1482, da Roma.

[Mantova, Archivio Gonzaga].

12. *Stefano Taverna al Duca di Milano — Arrivo di Caterina in Imola.* — 18 giugno 1483.

[Arch. di Stato, Milano — *Potenze Estere:* Bologna].

13. *Stefano Guidotti al Marchese di Mantova. La Contessa Caterina Sforza Riario ha occupato Castel S. Angelo — Come avvenisse il saccheggio del palazzo dei Riario dopo la morte di Sisto IV.* — 15 Agosto 1484 da Roma.

[Mantova Arch. Gonzaga — Pubblicato dal Prof. Vittorio Cian nella *Rivista Storica Italiana.* — Vol. X, fasc. IV, 1893.

Ill.mo Sig. mio singul.[mo]

« Perchè de hora in hora se chiariscono più le cose, m' è parso « di suplir al scriver passato e dar noticia a la Ex[tia] V. di quanto « se po haver per me, qua al presente.

« La notte de la morte dal pontefice, che non si poteva verificar « molte cose, fu ditto che alhora il S.[re] Conte era intrato in castello: « ma el fu el R.[mo] mons. Camerlengo che andò ad adaptar le cose « bene a posta del conte.

« Heri sera la Ill. Contessa intro in ditto Castello Sancto Anzelo « e sta in reputazione sua. El S.[re] Conte è stato col campo dove l'era,

« finchè mo dui dì fanno el sacro collegio ge scrisse chel venesse
« capitaneo generale come l'era, a Roma, e cum lo exercito, e la
« guardia di Roma, che lo volevano in quello grado de fede, reputa-
« tione e honore che l'era sempre stato: e chel volessi per uno pezo
« soprasedere da quelle guerre Colonese fin che fussi electo uno novo
« pontefice: che poi se persequiria o cessaria secundo paresse expe-
« diente. E cussi el S.re Conte vene hozzi cum la giente sua e starà
« se extima a pratichare qualche pontefice a suo proposito; che già
« casa Ursina che tuta è dedita al conte in anima e in corpo pra-
« tichano chetamente per il R.mo Car.le di Conti suo parente, fratello
« del S.re Jacopo Conte: per quello che si po comprendere: che quando
« quello fusse, el S.re Conte staria assai bene. Ma sia come si voglia
« Sua Ill. Si. ha il castello e tutte le fortezze in mane: credo che
« sempre l'haverà bon partito da la sede apostolica; e che el se sa-
« però governare per modo chel monstrarà haver bon capo in le cose
« sue importante. Al fatto che l'altro dì ge fusse sachomanata la
« casa, s'è inteso benissimo la casone chi è stata per i doi medesimi,
« non credendo far tal excesso.

« Morto el pontefice, quelli delo Ill. Si. Conte che erano al go-
« verno de la casa, desono (*sic*) tute quele poche robe che ge erano
« dentro e a salvamento: ma dui o tri di quelli famiazi (*sic*) di casa
« che havevano lì dentro dui matarazi che erano suoi propj: cesato
« (*sic*) che fu ogni cosa preseno in spalla questi lor matarazi e tre-
« pando cridavano per casa: sacho, sacho. Hoc audito, perchè gia se
« levaveno per la terra di giotti (*ghiotti*) che cercano tali excessi, intrò
« in casa una brigata de romaneschi credando che la casa se sachezassi,
« e misero ciò che ge era a sacho; videlizet ussi, fenestre, ferate
« et similia e la conzono per modo che mille ducati non reffarà il
« danno.

« De la qual cosa esso Ill. S.re Conte s'è dogliuto al Collegio, e
« invero g'è stato risposto humanissimamente, e offerto de restituirla
« in pristinum statum. Allegando loro chel sia stato fatto questo
« cum lor summo dispiacere: e per questo hano fatto uno ordine
« che tutti i caporioni de la terra cum cento fanti per uno, vadano
« per le lor contrade, e defendano la terra da tali excessi, et heri
« sera comenzono l'offitio loro: e par che più non sia da dubitare
« di tali inconvenienti, perche hanno menezato a li ditti Caporioni

« che tutti li mali che se farano, loro serano imputati e satisfarano;
« e cussi se è provisto a questi excessi molto bene. Se tiene che lo
« Ill. Si. Conte farà stare el campo suo fora de la porta a Ponto
« Molle, e la Sua Ill. Si. starà in castello e pratichará de pontefice
« al suo designo e proposito, per haver le forteze e la giente d'arme
« e haver casa Ursina e li Conti a suo piacere. Se dice etiam chel
« Car.le Colonna e lo Savello che sono di fora non vegnerano a questa
« ellectione: per che già alegano che la guardia de tuta la terra, chi
« è data al S.re Jacomo Conte, è in mane di suo inimico, e che per
« questo fanno coniecture molti che debbano essere differentie assai e
« discordie in questa ellectione. Ma dio veti tanto errore e danno di
« questa santa chiesia. Molti se dice che se astringano a questo loco:
« primo lo R.mo Car.le de Milano: per esser vechio, amato da romani
« e favorito da molti Car.li. Alcuni dicono del Car.le di Conti per le
« casone ditte che l'è Ursinesco, bona persona, e vechio, et ha il
« fratello prudentissimo e del quale se ne fa stima qua. Altri dicono
« del Car.le Gerona per esser più vechio, bona persona e neutrale a
« queste parte: ma l'è spagnolo. Altri hano parir chel Car.le di San
« Marcho ge debba far bello per esser di tempo bono e prudente e
« reputato dassai et in colegio et altrove: ma l'è Veneto. Questo
« è quanto si dice in li Cortesani. Ma Dio poteria mandar altro
« non pensato ».

(Non inutili dicevo i particolari offerti da questa lettera, sovrattutto perchè tendono a smorzare alquanto le tinte, troppo forti, del quadro, quali erano somministrate all'A. da altri documenti. (*Cian*)).

14. *Stefano Guidotti al Marchese di Mantova — La Contessa tiene sempre il Castel S. Angelo — Il conte con tutto l' esercito da Ponte Molle si è ritirato ad Isola — A Ripa Grande sul Tevere sono saccheggiate le barche dei Genovesi.* — 16 agosto 1484, da Roma.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

15. * *Cinque lettere di Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici. Colloqui con Lodovico il Moro dopo la morte di Sisto IV. — La posizione del Conte Girolamo in Romagna non pare sostenibile.* — agosto-settembre 1484, da Milano.

N. B. — I documenti ed i gruppi di documenti preceduti dal segno * mi vennero gentilmente comunicati dalla egregia e colta signora Annetta Franzero in Bertinaria.

16. * *Cinque lettere di Bernardo Rucellai a Lorenzo de' Medici sul Conte Girolamo e sulla polica italiana di quei giorni.* — novembre-dicembre 1484.

[Firenze, Arch. di Stato, filza 48, c. 21, 32, 40, 45, 55].

17. * *Spoglio del carteggio di Pierfilippo Pandolfini oratore fiorentino a Roma. — Sulla politica di Innocenzo VIII nuovo Papa.* — dicembre 1486, gennaio 1487.

[Firenze, Arch. di Stato]

18. *Caterina malata, è guarita da un medico della Corte Sforzesca.* — 2 gennaio 1485.

[Milano, Arch. di St., *Potenze Estere:* Forlì — V. Vol I, p. 164].

Gio. Fran.co Oliva al Duca di Milano

. . . . . . Magistro Christophoro da Soncino [1] sano arrivò quì hogi è lo quarto dì, et trovò questa Madona in asai bono essere zoè senza febre et dolori quali dappoi semper ha recevuto magiure melioramento et credessi che lo aspecto solo de questo homo da bene senza altri remedii l'haverà restituita in bona convalescentia . . . . .

Forlivij die 2 januarij 1485.

19. *Ritorno del medico che ha guarito Caterina.* — 11 genn. 1485.

[Milano, Arch. di St., *Potenze Estere :* Forlì — V. Vol. I pag. 164].

Gio. Fran.co Oliva al Duca di Milano

Questa Illustris.ma Madona in tuto è restituita a bona convalescentia et fra tre o quatro giorni Magistro Christophoro retornarà cum bona licentia de sua Signoria da la Excellentia Vostra.

. . . .

Ex Forlivij die XI januarii 1485.

20. *Giovan Francesco Oliva al Duca di Milano. — Ancora del ritorno del medico Cristoforo da Soncino, che parte e va a Bologna* « lassando questa illustre Madonna ben liberata et gagliarda ». — 14 gennaio 1485. Forlì.

[Milano, Arch. di Stato. *Potenze Estere:* Forlì. — V. Vol. I, p. 164].

[1] Medico della Corte Sforzesca, non so se mandato o chiamato a curare Caterina ammalata.

21. *Gio. Francesco Oliva da Imola al Duca di Milano. — Nella mattina del giorno 22 marzo 1485 Giovanni Bentivoglio, andando a Loreto con numerosa comitiva, passa per Imola incontrato e onorato dal Conte Girolamo. Dimorò in Imola tanto quanto visitò la illustrissima Madonna.* — 22 marzo 1485.

[Milano, Arch. di Stato *P. E.:* Forlì 1485].

22. *Branda Castiglioni da Napoli al Duca di Milano. — Riferisce che il Duca di Calabria gli disse che il moto di Siena, principiato da Roberto Sanseverino, era stato trattato anche dal Conte Girolamo* [1], *lo che era stato causa della perdita del contado di Cariate. Inutile quindi insistere per la rifusione delle sue entrate.* — 13 maggio 1485.

[Milano, Arch. di Stato. *P. E.:* Napoli. — V. Vol. I, pag. 132].

23. *Gio. Francesco Oliva al Duca di Milano. — Caterina verrebbe a Milano nel prossimo agosto, se la venuta sua non dispiacerà al Duca suo fratello nè a Lodovico suo zio.* — 10 luglio 1485 Imola.

[Milano, Arch. di Stato. *Potenze Estere:* Forlì. — V. Vol. 1, p. 164].

24. *Pietro Paolo Pegio al Duca di Milano.* — 8 agosto 1485.

[Milano, Arch. di Stato, *P. E.:* Ferrara].

. . . . A questi Ill.mi Signore et Madama ò significato il parentato contracto di presente fra la Ill.ma Madona Biancha vostra Sorella con lo unico fiolo del Serenissimo Signor Re de Ungaria [2] a li quali è piazuto summamente. . . . .

Ferrarie VIII augusti 1485.

[1] Così si spiega perchè l'anno prima Caterina si diede tanta premura di dare ai Senesi notizia della vittoria riportata dalle truppe ecclesiastiche contro il Duca di Calabria. Benchè non figuri quasi mai, Caterina occupavasi qualche volta di politica.

[2] Questo matrimonio andò poi in fumo per l'avvenuta morte di Mattia Corvino re d'Ungheria padre di Giovanni primogenito, fidanzato a Bianca che sperava succedere al padre. Gli Ungheresi non vollero saperne, ed elessero loro re Ladislao re di Boemia, col quale si iniziarono trattative per dare in moglie la stessa Bianca, la quale sposò finalmente nel 1494 Massimiliano re de' Romani.

25. *Gio. Francesco Oliva al Duca di Milano. — Il Tolentino è causa di liti coniugali tra Girolamo e Caterina.* — 11 agosto 1485, da Cotignola.

[Milano, Arch. di Stato, *Potenze Estere*: Forlì. — V. Vol. I, p. 164].

« . . . per essere lo Signore Conte et Contessa in grande ruptura et
« sdegno per li maligni deportamenti del Tolentino, quale pare non prenda
« piacere d'altro che di nutrire odio contro le Signorie loro, me sarà
« necessario dimorare alcuni dì, per vedere se per qualche via se
« poterano reconciliare per l'absentia del Tolentino, quale essendo
« restato ad Forlì non poterà così facilmente nutrire questo male.... »

26. *Il Duca di Milano a Gio. Francesco Oliva. — Allude ai dissapori tra Girolamo e Caterina per causa del Tolentino. Procuri di riavvicinare Girolamo a Caterina e persuadere questa ad amarlo ed a rispettarlo. — Rimanga tra loro finchè non sono pacificati.*

Caterina aspetti a venire a Milano: le liti avute col marito e il sospetto di peste consigliano a differire la venuta sino al giungere degli oratori del Re d'Ungheria. Così potrà godere quelle feste, le ornerà con la sua presenza, etc. — 21 agosto 1485, da Milano.

[Milano, Arch. di Stato. *Potenze Estere*: Forlì. — V. Vol. I, p. 164].

. . . . facendo da canto intendere al Conte che la Signoria Sua vogli reponere omne rugine chel avesse pigliato contra la Ill. nostra sorella, et advertendo epsa nostra sorella chella se vogli portare cum tal modo verso el signor Conte chel sia ben corresposto a quella affectione et riverentia che si convene portare al marito, aciò che se redintegri quello amore et consenso de voluntà qual soleva essere intra loro per el bene proprio et per la quiete et conservatione de quello stato, et aciò che epsa essendo stata in tucte le altre cose prudente, in questo non demonstre altro sentimento che se li convenga per la virtù sua et per la casa dunde ella è reuscita. . . . .

. . . . . La venuta in qua de la Ill. nostra sorella saria a noi multo più grata che ad epsa. Ma l'alteratione seguita tra epsa [et] el signor Conte essendo recente, fa che non la existimamo ad alcuno proposito de presente; maxime per la suspictione de la pestilentia la

quale fa che tale venuta non saria senza periculo; iudicamo adunche sii meglio differire fin alla venuta de li oratori destinati dal Serenissimo Re de Ungaria per el matrimonio et sponsalitio de la Ill.ma Madonna Bianca nostra sorella; perochè interea questa città speramo receverà melioramento; et la venuta de la Contessa in qua, ultra chella sarà cum piacere suo et nostro, sarà ancora ad ornamento del acto et solennità qual se farà. . . . .

27. *Gio. Francesco Oliva a Bartolomeo Calchi segretario del Duca di Milano. — Caterina vuol venire a Milano dicendo che è già riconciliata col marito; dice che non teme e non ha mai temuto la peste, e che essendo incinta non sarà libera al tempo della venuta degli oratori d' Ungheria. — Si capisce che, impetuosa com' era suo padre, nell' ottobre verrà in ogni modo, dicendo che per quanto il Duca non la voglia, non le farà chiudere in faccia le porte di Milano. — Bisogna concederle ciò che è impossibile di impedirle. — Anche il marito dovrà lasciarle fare quello che vorrà.* — 26 agosto 1485, da Imola.

[Milano, Arch. di Stato — *Potenze Estere:* Forlì, V. Vol., p. 146].

Magnifice domine mihi colendissime.

Questa Ill. Madona doppo io sono de qua, sempre è stata in dispositione de transferirse li in questo tempo per fare reverentia et visitare lo nostro Ill.mo Signore, parendogli le sii graveza el differire più et vedendo ora che non se li acconsenta per lo prefato Ill.mo Signore Nostro ne sta cum qualche dispiacere, dicendo che la rasone della alteratione era tra lei et lo Signore Conte essendo mancata per la reconciliatione loro, quella della pestilentia non curarsi per lei, che è stata tanto tempo a Roma quale mai è netta da peste, della quale periscono solamente persone ville et abiecte, et al tempo della venuta delli magnifici oratori del serenissimo Re d' Ungaria per la solemnitate del matrimonio della Ill.ma Madona Biancha, non poteria forsi venire, perchè essendo gravida, poteria allhora essere o in parto e vicina, et per questo desideraria che se le compiacesse che la potesse venire a questo octobre proximo, el che quando se facia,

io comprehendo per esser del ingenio et animo paterno che la ne venerà da sè al dicto tempo, dicendo lei che quando la sii conducta a Milano senza lo consentimento del prefato nostro Ill.mo Signore et dello Sig. Ludovico scia (*sa*) che non li serano serrate le porte nè la caciarano; essendo aduncha in questa dispositione forsi non seria male acconsentirli che la potesse venire al piacere suo per compiacergli de quello che male se li può denegare. Non dimanco io non mancharò de disponerla a differire questa venuta sua insin al tempo della dicta solemnitate. Del che etiam lo Signore Conte se accontentaria più cha che la venesse prima. Tutta volta comprehendo che de questo la lassara fare como la vora. Alla magnificentia vostra me raccomando. Data Himolae die XXVI augusti 1485.

28. *Il Duca di Milano a Gio. Francesco Oliva. — Si rallegra della pacificazione avvenuta tra Caterina sua sorella e il Conte Girolamo Riario. — Bisogna tener lontano chi semina discordia tra loro. — Crede opportuno che Caterina differisca la sua venuta a Milano per ragione della peste.* — 1° settembre 1485.

[Milano, Arch. di Stato — *Potenze Estere:* Forlì].

Abiate die primo septembris 1485.

Iohanni Francisco Olive.

Zoan Francesco = Ne ha dato piacere quanto ce hai scripto de la reconceliatione et redintegramento che hano facto quelli Ill. Signori alla consueta loro charità intrinsecheza et benivolentia; la quale si como per natura et omne respecto è debita tra loro, cossì quando ella se interrumpe ne offende fin al core, e pero havemo confortato et de novo confortamo se levi dacanto omne persona la qual cerchi ponere dissensione intra epsi signori.

La instantia de la Ill. nostra sorella ne dimonstra grande segno de l'affectione ch'ella ce porta, desiderando saltem ad octobre venire qua el quale tempo pareria più longo a noi che a lei quando la condictione de la cità fosse tale ch'ella potesse venire a quello mese. Ma agravandose el male più presto che pigliando melioramento,

non sapemo nè possemo dire nisi quanto in le altre havemo scripto, maxime essendo noi absentati da Milano nè sapendo al certo a qual mese retornarli; nè dubiti la Signoria Sua che mai per tardità ce possa venire in oblivione.

29. *Gio. Francesco Oliva al Duca di Milano. — Girolamo è partito il giorno innanzi per Imola per incontrare il Reverendissimo Camerlengo* « lassando la Ill.ma Madona Contessa al Governo » de questa citate, presso la quale io sono remasto stringendo» mene lo prefato Sig.re Conte. — 10 settembre 1485, da Forlì.

[Milano, Arch. di Stato. *Potenze Estere:* Forlì. — V. Vol. I, p. 164].

30. *Francesco Visconti al Duca di Milano. — Il Conte Girolamo gli ha confessato di essere in grandissime strettezze. Caterina ha le gioie impegnate. Come venire alle nozze di Bianca Maria? Bisognerebbe poter far qualche vendita per riscattarle e rivestire Caterina, la famiglia, etc. etc.* — 8 novembre 1486, da Forlì.

[Milano, Arch. di Stato. *Potenze Estere:* Forlì. — V. Vol, I, p. 178].

31. *Francesco Visconti al Duca di Milano. — Caterina era stata invitata alle nozze di Bianca Maria sua sorella. Ma il Riario era al verde. Le gioie di Caterina erano impegnate, e per far denari erano state messe in vendita alcune possessioni. — La miseria è tale che, fallite le speranze di queste vendite, Girolamo e Caterina versano lacrime davanti all'ambasciatore Sforzesco. A parte poi Caterina si lagna con lo stesso ambasciatore dei mali trattamenti del marito* — 26 novembre 1486, da Imola.

[Milano, Arch. di Stato. *Potenze Estere:* Imola Forlì. — V. Vol. I, p. 178].

. . . . . Lo Ill. Conte Hieronimo, il Magnifico messer Zohanne Bentivolio et mi siamo andati sopra le loro differentie, et spero che presto li mettaro tale asesto, che e l'una e l'altra parte remanerano ben satisfacti, et contenti, come la voluntà de la Excellentia Vostra. Di novo essendo in Camera de la Contessa, ad rasonamenti de la Signoria Vostra, vene il dicto Conte da noy con le lacrime agli ochij, et dissi

(*disse*) queste parolle, a hora Antonio Baldracano me advisa che ha poca speranza nelli mij assignamenti del 87, et mancho de vendere Fortunagho e Rothobio [1] con la possessione; se la Excellentia sua non mi adiuta sono desperato, vituperato et desfacto al tutto, maxime che le zoye de mia mogliere parte impegnate ad Bologna parte ad Zenoa, le quale patiscono gravissimi interessi, in breve sono perse, et epsa mia Mogliere non poterà andare ad Milano secondo la promessa: io vestita e non vestita, zogliata e non zogliata, per compiacerli la lassaro andare, ma ley dici non vole se non con le zoye altramente andare et molte altre cose piangendo et l'uno et l'altro me disserono strictamente pregandomi li ricomandassi a la Excellentia Vostra: io in risposta di questo usai alcune conveniente et dextre parolle in modo che assay li consolay et tolsi carico de scriverne ad la Signoria Vostra acciò che quella li facia quella provisione che li parerà et piacerà. Doppoy vene la Contessa tutta affannata, a la Camera mia et dissemi fra l'altre cose assay queste parolle: tu non sai le cose agitate tra mio marito et mi et tractamenti facti ch'erano di tale natura chio haviva invidia ad quilli quali morivano; da certi zorni in qua la Excellentia de mio fratello ha pur demonstrato de tener ricordo de mi et qualchi cuncto, in modo che mio marito haviva un poco mutato con me stillo et deportamento; se leij non li fa quello assignamento et non reusischa quella vendita, non poterò andare ad Milano che è mia singulare consolatione prima che mora, et parerà me habia delezata, ne sia contenta che vada, crederà sia del lume et favore suo derelicta, neglecta et in tutto habandonata, et me ritornarà alle noze prime dove poterò fare professione de desperatione, che non posso credere debbe essere sua intentione, et perchè appara che così sia la sua ferma opinione benchè anchora mi ne scrivarò, prega con le toe per parte mia la Excellentia Sua che per consideratione mia li faci fare dicti assignamenti et reusire dicta vendita che una contenteza in questo mondo non poterò sentire la più spetiale, ad la quale di continuo mi ricomando . . . etc. etc.

Imole XXVI novembris 1486.

[1] Fortunago e Retorbio erano stati dati in feudo al Conte Girolamo dal Duca di Milano. Erano nell'antica Provincia di Pavia nell'oltrepò.

32. * *Piero Alamanni a Lorenzo de' Medici. — Caterina è a Milano.* — 22 aprile 1487.

[Firenze, Arch. di Stato Med. av. Pr., filza 50, c. 92].

33. *Pietro Piantanida al Duca di Milano. — Un compare e molto familiare del Conte Girolamo (Innocenzo Codronchi) ha ucciso il Castellano di Forlì e ha liberato sei prigionieri politici. — Antonio Ordelaffi è a Ravenna e cerca aiuti per tentare un colpo. Ma Caterina, accorta ha circondata la rocca, ed è entrata in Forlì con molti cavalli.* — 17 agosto 1487, da Roma.

[Milano, Arch. di Stato *Potenze Estere:* Roma. — V. Vol. I, p. 181].

34. * *Estratto di due lettere di Lorenzo de' Medici a Giovanni Lanfredini oratore fiorentino a Roma.* — ottobre 1487.

[Firenze, Arch. di Stato Med. a. Pr., filza 57, p. 141.]

35. * *Lorenzo de' Medici a G. Lanfredini. — Si duole della condotta fredda ed incerta del Papa dopo l' assassinio di Girolamo Riario.* — aprile 1488.

[Firenze, Arch. di Stato Med. a. Pr, filza 59, c. 159].

36. *Silvestro Calandra al Marchese di Mantova. — Si narra l' entrata di Caterina in Castello e la famosa sua risposta ai congiurati.* — 19 aprile 1488 [1].

Ill.mo S.r mio. De hora in hora giongono messi al Ill.mo S.r Duca et S.r Octaviano, chi da Furlì et chi daltrove cum diverse novelle, et adesso ne gionge uno pur da Furlì, qual dice che quello Populo è in arme et diviso in due parte, cioè de Ordelaffi et de la Chiesa, et se li villani potessero intrare in la citate, fariano gran mali, et la parte de la Chiesa seria mal tractata, perche sono pro maiori parte ordelaschi (*per gli Ordelaffi*) essi villani. El Populo ha dimandato a Madona cum molte minacie che gli facij dare el castello ne le mane, a chi S. S. (*Sua Signoria*) ha risposto che la faciano acompagnare lei in rocha da quatro o sei homini de loro, et tenganose li figlioli ne le mane che vederano lopera che

[1] Pubblicato dal prof. CIAN, *Rivista Storica Italiana* Vol. X fasc. IV 1893. *A proposito della Caterina Sforza di* PIER DESIDERIO PASOLINI.

la farà cum el castellano, et cussì havendo facto, lei se ne restata in castello, et ha dicto a li homini che lhanno compagnata che ritornano senza lei, et faciano de suoi figliuoli quanto gli piace, che a lei basta de uno che ha a Milano, che è il magiore, et de unaltro che ha nel corpo, possa (*poscia*) disse il castellano ad essi homini che facessero intendere al populo che se guardasse innanti a far despiacere ad dicti figliolini, et che se li facevano morire, o gli facesse altra molestia, che gli spianaria tuta la terra cum le bombarde. Et cussì il castellano tuthora crida, Duca, Duca, et il simile fa quello de Imola, et quello de Furlimpopulo, et extimase chel stato de Milano debba succorerli per ogni modo. Se è etiam dicto che la Madona Contessa era in camera quando el q.m Conte Hieronimo fu morto, che fu a le tre hore de nocte, et che il corpo fu butato giuso da le fenestre del palazo, et che uno camarero che intrò in camera quando lo amazaveno fu etiam lui morto da lor dui.

Lo stesso allo stesso. — Particolari sull'assassinio del Conte Girolamo. — 19 aprile 1488.

. . . . Urbini XVIIII aprilis 1488.

Ser.or SILVESTER CALANDRA.

Ill.mo de V.

Postscripta. El modo che presero questi dui in amazare el Conte Hieronimo fu questo, cioè che dimandorono audientia secreta da S. S., et essendose riducti lor tri solum in camera, dopoi asai longo ragionamento, uno gli dete de una cortella nel pecto, et detegli laltro de dreto, in modo che gli detero vintidue ferite, che mai alcuno non sentite de quelli de Corte, et doppoi uscisero fuor de camera per uno usso de dreto et andetero a la piaza ove cominciorno a cridare, Chiesa, Chiesa, et cussi suscitorno el populo a larme. Iterum a la S. V. me ricomando. Ser.or ut in litteris.

37. *Altra lettera dello stesso Calandra allo stesso con notevoli espressioni.* — 20 aprile 1488.

Ill.mo S.or mio

Qui alligato mando una copia de littera recevuta dal S.r Octaviano de la nefanda morte del q.m Conte Hieronimo, benche tanto sij abbo-

minevol cosa che me vergogno che la se vedi, et parome tanto atroce facto che certo quella citate meritaria esser funditus distructa et ruinata, et anche pur la punitione seria minore del suo delicto. . . .

Urbini XX aprilis 1488.

Ill. de V. Servitor SILVESTER CALANDRA

38. * *Lorenzo de' Medici a G. Lanfredini. — Sulle complicazioni politiche dopo l'assassinio di Girolamo Riario.* — 20 aprile 1488.

[Firenze, Arch. di Stato — M. a. Pr., Filza 59, c. 158].

39. * *Lorenzo De' Mediei a Giovanni Lanfredini. — Sulla uccisione del Conte Girolamo Riario.* — 26 aprile 1488.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr., filza 59, c. 156]

40. * *Piero Alamanni a Lorenzo de' Medici. — Lodovico il Moro gli ha detto esser contento per la morte del Conte Girolamo.* — 28 aprile 1488.

[Firenze, Arch. di Stato — Med a. Pr. filza 50 c. 136].

. . . .

sabato mattina tornarono tutti: el S. L[udoui]co immediate che fu smontato di carretta mandò per noi et stemmo insieme . . . .

. . . .

et discorrendo disse: Io ho molto caro che esia morto el Conte hieronymo, benchè el modo como è morto me sia assai dispiaciuto, et potremo ora anchora noi dire di hauere un piè in romagna che mai più non ne lo habbiamo hauuto; et sebene il Conte era parente et raccomandato, non ui haueuamo quella autorità che habbiamo hora: perchè la Contessa è pur sorella del Duca: e putti sono piccoli, et toccha a noi a gouernar quello stato infino che siano grandi . . .

. . . .

41. * *Lorenzo de' Medici a G. Lanfredini. — Sempre sulle cose di Romagna che, dopo l'assassinio del Conte Girolamo, egli vede ridotte a modo che* « oramai vi giuoca più la necessità « che la ragione » etc. — 30 aprile 1488.

[Firenze, Arch. di Stato. — Med. a. Pr., filza 59, c. 163].

42. * *Piero Alamanni a Lorenzo de' Medici. — Scrive di una funzione religiosa celebrata in Milano in ringraziamento dell'esito delle cose di Forlì. Riferisce un colloquio avuto in quella occasione con Lodovico il Moro che gli ha aperto l' animo suo sul modo di acconciare le cose di Caterina.* — 3 maggio 1488.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr., filza 50, c. 38.]

. . . . hyersera circa tre hore di nocte mandò el S. L[udoui]co duo cauallari a leggermi una lettera per la quale si daua notitia che in Frullì serano leuati quelli homeni et portati i figliuoli del Conte hiero[nimo] nella rocha alla madre: dicendo non uolere altro S.re che Octaviano suo primogenito. Stamani mandò el S. L[udoui]co per lo oratore regio et per me che douessimo andare a una Sancta Maria che e qui pocho fuori de la terra, et quinci aspettarlo et così facemo.

Pocho drieto ad noi giunse la Ex.tia sua solo con alchuni prouigionati a pie; smontato ci disse che era uenuto per ringraziare Iddio et nostra donna di tanti benefitii quanti ogni dì riceue, e sopratutti gli altri stimaua questo di Frullì il maggiore.

Entramo in chiesa et dipoi nel giardino doue aspectamo Monsignor Ascanio et il Ducha di Milano.

Giunti che furono cominciò il S. L[udoui]co a dire il modo che uoleua tenere per istabilire le cose di Frullì et di quello stato. Et prima che ci uoleua tenere dugento homeni darme o tanti più, che con quelli di Jouan Bentivogli ascendessino alla somma di CCCC, et uoleua confortar la Contessa a far ogni buon portamento possibile uerso di quegli subditi et mandare . . . . uno de sua consiglieri quale haueua designato che fusse M. Branda da Castiglione che l' aiutassi in nelle cose dello stato et in administrare ragione: et faceua pensiero che ui restassi Giouan Piero del Berghamino quasi oltre al essere con le gienti darme: come uno capitano ouer uicario di quegli contadi et uoleua che quegli homeni de Frullì mandassero qui ambasciadori che venissero con la correggia al collo a piè del Ducha di Milano a domandare uenia delle ingiurie che hanno facto a sua sorella et poi disse di fare scriuere a M. Galeazzo che tucti e congiunti di quegli che commissono lo homicidio fussero chacciati et le loro case spianate et i loro beni aplichati parte al Castellaro di Frullì et parte a quello d' Ymola, et uoleua consigliare la Contessa che de' suoi figluoli ne

tenesse parte ad Frullì et parte ad Ymola et qualcheduno ne mandassi quì. Soggiunse quanto si chiamaua ben contento di M. Giouanni Bentivoglio et che farebbe noto a ciascuno che a questo non era ingrato de benefitii, et uoleua mandare duo honoreuoli ambasciatori a Bologna per ringratiare quella Communità per sua Mag.tia affermando la Ex.tia sua di andare omnino questo luglio o prima a Bologna in persona in compagnia con Mons. Ascanio. . . . .

. . . . . . Mentre io scriueuo questo, uenne quì Messer Angelo mandato dal S. Lodovico il quale dissemi per parte di sua Ex.tia che serà dato audientia al nostro Vincentio quale hier sera gionse quì: per la prima dice che sera doluto per parte di S. S.ria della morte pel Conte Jeronimo et di poi cnnfortato queste Signorie ad hauere quelle considerationi et rispetti per la Conservatione et quiete di . . . . perchè . . . [sua] signoria ha inteso et ha qui per . . . . . . insieme con unaltra potentia di Italia pare che pensino molte cose in questo stato di Frullì che non uadino altrove et circa a questo effecto fu la expositione dell' oratore predecto. . . . .

Haueuomi dimenticato dire che il Sig. Lodouicho ha ordinato che sia preso et esaminato uno mandatario del papa che andaua a Frullì, et quello locotenente di Cesena, como sono haute tutte le fortezze sia relassato . . . . . . (*documento guasto*).

tertio mag. 1488.

43. *Silvestro Calandra al Duca di Mantova. — Particolari orrendi intorno al supplizio del vecchio Orsi. — Come il genero di lui avesse meritato somma riconoscenza da Caterina salvandole i figliuoli.* — 9 maggio 1488, da Urbino.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.mo S.r mio. Benche habia scritto a la S. V. il patre de quello de Lorso che amazo il q.m S. Conte Hieronymo esser sta impalato, nondimeno uno Bolognese che gia fue mio familio me dice che questui fu menato a casa sua perche el la vedesse ruinare tuta fin in li fondamenti, et poi fu posto in suso una asse et a coda de cavallo strascinato per tutta la terra, possa gli fu aperto il pecto et levate le budelle et interiori, et vedendo anchor lui zetate a cani che gli erano astanti, la testa poi gli fu taliata et butata via, il corpo fu squartato in quatro parte. La sua familia minuta, cioè,

putini et femine M.[na] Contessa fece caricare suso uno carro et condurre a Cesena. Credesi che il genero da questo squartato debbi esser il primo homo presso M.[na] pred.[ta] de favore et gratia, per non havere vogliuto dare li figlioli da S. S. al populo, quali lui aveva in le mani. Molti altri colpevoli al homicidio sono sta impichati per la gola et zetati gioso da le fenestre del palazo, et in tuto assendeno a la suma de dece tra li quali gli ne sono alcuni che nanti la morte del Conte pred.[to] erano pregionati per una simile coniuratione. La pred.[ta] M.[na] ha posto talia adosso ali altri culpevoli a la morte del q.[m] S. suo consorte, de tre millia ducati per homo a chi li dà morti, et sei millia du.[ti] a chi li dà vivi. A questo Ill.[mo] S. Duca, a la cui S.[ia] sono etiam facte intendere tutte le sup.[te] cose naratime pel già mio familio, sono venute due littere da Fiorenza, il tenor de le quali è, che Fiorentini vedendo tuta via ingrossare il campo de la prefata M.[na], grandemente temeno de Castrocaro, et prestamente hanno facto fornire de artigliarie et cio chel fa mestiero a repari de batalia per rispecto de Piancaldoli che hanno preso già loro, et essendo andati molti balestrieri et fanti milanesi verso Sarzana fanno anche loro ridure molte scorte darme a Cortona, et pare temano grande.[te] de guerra. . . . .

. . . . Eugobij. XIIII maij 1488.

SILVESTER CALANDRA.

44. * *Sette lettere di Lorenzo de' Medici a G. Lanfredini. — È in gran pensiero per le cose di Forlì.* « Guardiamoci di accen-« dere fuoco perchè con queste conditioni tutto el danno sarebbe « sul Papa. etc. » — maggio-giugno 1488.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr, filza 59, c. 166, 173, 176, 177, 179, 184, 27].

45. 21 luglio 1488.

[Estratto dalla pubblicazione del Prof. Vittorio Cian sulla *Caterina Sforza*, nella *Rivista Storica Italiana*, Vol. X, fasc. IV, 1893].

« . . . . Ed altri episodi caratteristici di quella vita si potrebbero aggiungere ai moltissimi raccolti e illustrati dall'A. Mi accontenterò d'uno che servirà a svelare ancor meglio un aspetto curioso di questa eroina del Rinascimento, la quale, coraggiosa e impavida tra le uccisioni, le congiure e le guerre, quando cessa il rumore dell'armi, negli ozî della pace, non si diletta tanto di lettere e di arti, quanto di

spettacoli cavallereschi, di duelli, di fieri colpi di lancia e di spada; onde i principi e i cavalieri che lo sapevano, ricorrevano volentieri a lei per « aver campo » in cui misurarsi.

Un documento pubblicato dall' A. (vol. III, n.° 467), del maggio 1493, ci parla di Caterina e di Giacomo Feo, suo amante, che avevano assistito ad una giostra cruenta. Ma più interessante e curiosa è una lettera del 21 luglio 1488, nella quale il Conte Borella[1] descriveva al Marchese di Mantova un duello da lui sostenuto con esito vittorioso in Forlì, duello al quale aveva concesso il campo ed era intervenuta la Contessa, cui da poco tempo il pugnale degli Orsi aveva ucciso il marito.

Quale documento non inutile per la vita di Caterina e pei costumi cavallereschi del tempo, riproduco, nella sua anarchia grafica e grammaticale, la lettera di questo nuovo Fanfulla del sec. XV: « ... Nui « siamo arrivati in Forli inante alla Illustrissima Madonna et apre- « sentati lí cun le lettere de V. Ill.^{mo} S. quella molto volontieri ce « ha visto et acharegiati et ha facto venir a dritto da Ymola quelle « non era in Forli et così siami remasti dacordo che combatteremo « in camisa cum la spada sola senza bardiero pugnale ne cappa et « così è piaçuto a dio alla secunda botta lò ferito nelle maniche (?) « dalla spada et non me aspectò piu botta alcuna sempre mai fu- « gendo indrieto quanto poscea tanto che alfine caschò et esse aresso « per mio persone (*sic*) et io li ho donato la vita. La S. de Madona me « la domandato et facto domandar che io le lo voglia donar come mio « persono (*prigioniero*). Io li ho risposto et facto rispondere che io non « ne voglio disporre senza volontate de V. S., perche oglie facto in- « tendere che se Dio me dasiva victoria como ha facto, de volerlo « menar a vostra S. Ma io non posso, habiandomi la S. de Madona « constrecto a donarello, io non ne voglio far niente senza volontà « e comandamento de vostra S. Quella se digni de avisarmi quanto « io ho a far, quella se ne faccia uno presente como cosa sua ben « pregando V. S. se digni scrivere alla illustra Madona cheme faccia « aver la spada cum la quale lui combattè perchè io me la ho gua-

[1] « Costui è forse da identificarsi con quel Borelli, di famiglia imolese, che fu governatore di Mordano (cfr. I, p. 342, nota) e con quello contro cui Giovan Gaspare Sanseverino doveva lanciare, in cospetto di Caterina, l' insulto di ubbriaco e poltrone (cfr. II, p. 58). »

« dagnata, perchè io non la posso haver. Altra gratia non domando « a Vostra S. ».

46. * . . . . . *A Lorenzo de' Medici. — Offerte di danaro fatte a Caterina dal Duca di Milano e dal Camerlengo a Roma.* — 30 agosto 1488.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr. filza 40, c. 408].

47. *Caterina a Giovanni Bentivoglio Visconti d'Aragona.* — 6 dicembre 1488, dalla rocca di Forlì.

« Ill.me Domine compar et affinis hon. La S. V. se dignerà « haverme per excusata se in tante sue occupationi la gravarò ad « prestare l'opera sua. » etc. Gli raccomanda « don Annibale Cor- « dello canonico et citadino mio Imolese, figliolo de Joan Cordello « mio secretario » . . . . « in questo caso la intention mia « [è che] D. Hannibal sia exaudito, et non il suo adversario che « è de una scelerata vita et costumi improbatissimi.

« ex citadella Forolivii VI decembris MCCCCLXXX octavo .

» Commater et affinis etc.

« P. S. Et acciò la S. V. habia piena notitia del facto, questo « adversario de D. Hannibal fu privato di questa capella per le « sue scelerità ».

(Questa lettera era nella collezione di autografi del defunto principe russo Zapolya, di cui venne poi fatta una vendita a Londra).

48. * *Caterina Sforza a Giovanni Corbizo da Castrocaro. — Spieghi a Lorenzo de' Medici come essa non possa favorire Ser Agnolo di Gaspare del Gallo che le si mostrò contrario.* — 3 giugno 1489, da Forlì.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr., filza 68, c. 216].

49. * *Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici. — Ha saputo il sospetto che Caterina Sforza possa sposare Antonio Maria Ordelaffi, dare gli Stati suoi a Lodovico il Moro e prenderne altri in Lombardia.* — 23 luglio 1489.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr., filza 58, c. 146].

Magnifice vir maior honorande etc. A dì 26 vi scripsi et non ho poi vostre . . . .

El Cardinale di San Giorgio mi ha facto intendere che egli sta con gran sospetto che la Contessa di Furlì non pigli per marito Antonio Maria: et mostra che la praticha sia moltò stretta: et che dubiti di baratto di Stato, cioè questo di Furlì et d'Imola sia dato al Signor Lodovico [1] et lui dia loro in Lombardia. Non so se voi ve ne intendete alchuna cosa. Lui ne sta con dispiacere, et era in opinione d'andarvi, ma è stato et sta con qualche dubio, sendo la roccha di Furlì et ogni cosa in mano di lei per havere facto parentado della sorella, dico della Contessa, nel Castellano di Furlì, che è cugino del Cardinale, et il Cardinale credo che el tacere questa cosa sia anche per insignorirsi della rocca d'Imola, dove bisogna tempo, perchè el Cardinale vi messe lui el Castellano. Io sarei ito a trovarlo, ma lo farò domani et forse inanzi serri questa; benchè non credo mi possa dire altro, salvo pregare che lo consigliate et in quello potete lo aiutate.

. . . .
. . . . a voi mi raccomando.

Romae xxviiij julij 1489.

Vester JOANNES LANFREDINUS orator

50. * *Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici. — Sia vero il matrimonio di Caterina con Antonio Maria Ordelaffi? — La Contessa pur di salvare lo Stato, può risolversi ad ogni passo.* — 4 agosto 1489.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr. filza 58. c. 152, cifrato in parte]

Magnifice Vir maior honorand. etc.

A dì primo vi scripsi l' ultima. Domenicha per essere el Papa a' suoi piaceri con Cardinali non li pote' parlare. . . . .
. . . . . . Hieri expedito che io fui dal Papa me ne andai per vedere San Giorgio, et era fuori ad piacere, et andamene dal Cardinale Dangieri che era molti dì non lo havevo possuto vedere per mantenermelo, perchè è cervello diabollico et pure amico del bancho, più lui solo in facto che tutto el resto. Trovailo nello scriptoio a spacciare fanti nella Magna et in Francia per questa pace successa come ultimamente vi scripsi: et ragionando di molte cose, mi saltò sul signore Lodovico ad proposito di questa pace: perchè sua Signoria

[1] Lodovico il Moro.

apertamente ha molto contradecto a Malleacense, di che è seguito che el Signore Lodovico gl' ha scripto, o vero fatogli leggere, una ingiuriosa lettera del Taverna, et hanno preso grandissimo sdegno, et credo che voi sappiate che egli è uomo che gli basta la vista, et ha gagliardo cervello. Disse che ora che questa pace era facta, gli bastava la vista ad fare conoscere che cosa era el cervello Dangieri: et che in brevi mesi si intenderà qualche parte dello animo de Re de Romani con Milano: et parlonne come se lui ne fussi chiaro, et subiunse che gli bastava la vista a disporre quello Re et quello di Francia a tanta dispositione per li honori del Papa, che le cose del Re di Napoli si parebbono più facili et più morbide: et porre el papa in tanta dignità et auctorità con le spalle di questi due Re, e' quali, bisognando, avicinerebbono le forze loro a' confini d' Italia, solo per obbedientia et gloria di Sua Sanctità, et bastavagli l' animo porre el signore Lodovico in tanta fuga che conoscerebbe che cosa fussi un cervello francioso facto come el suo, et mostrare a tucti e' principi christiani che el signor Lodovico per propria libidine ha voluto sforzare un Papa et el Collegio d' uno Cardinale, et farlo dismettere in uno Concilio se fussi publicato el quale per queste cause sole gli basterebbe la vista di farlo ragunare per rendere la libertà alla Chiesa et fare e' voti de' Cardinali liberi et non servi, distendendosi tanto largamente quanto si può. . . . .

. . . .

La nostra Madonna Madalena riesce pure gravida, et secondo le relatione di queste donne è in cinque mesi. L'altre volte ne rimanemmo ingannati, sì che non vi maravigliate se habbiamo più indugiato al dirlo: et lei sta benissimo. Se ella lo fa maschio el Papa ne ha a impazzire che molte volte ne ha parlato meco per el buono fructo che spera del seme vostro.

. . . .

Hoggi sono stato col Camarlingo, cioè col Cardinale di S. Giorgio, et ragionato di queste cose della Contessa di Furlì, et secondo che lui è avisato e' dubita molto che tra Antonio Maria del Sig. Roberto et lei non sia praticha di parentado, solo causato da una gran necessità, et che la desperatione induca quella Madonna a quello, che non l'animo suo: et ciò che lui dice non è però di vera scientia ma (*ma ha?*) dubii per le necessità dello stato che dice non possono tenerlo senza

cento huomini d'arme, alchuni cavalli leggieri et alchuni provigionati, et che havevono accordato che Milano pagassi parte, et il resto pagerebbono loro. Sono stati sulla spesa et da Milano non hanno mai havuto un grosso, et che il Signor Lodovico ha sempre loro oferto di mandare a loro posta 100 huomini d'arme, et lei non gl'ha voluti, ma harebbe voluto essere sobvenuta di robe o di danari per quella quantità che lo stato di Milano promise loro, et che mai ne hanno havuto danaro, et che la necessità constringe quella Contessa per salvare la vita et lo Stato ad pigliare qualche partito: et che non sa giudicare quale partito possa pigliare; che sa bene se non fussi lui che vi ha messe le mani et aiutato con le facultà, che lei harebbe facto alla sforzesca, et che dubita che questa donna per dubio di non perdere lo stato et la vita, come disperata, per salvare l'uno et l'altro, non pigli partito per conservare et l'uno et l'altro in questo modo: lasciare Imola a' figliuoli del Conte et lei dare in dote Furlì a Antonio Maria, et pigliare la protetione de' viniziani (?) . . . . . lui et Fracasso sono soldati. Et queste sono però opinioni giudicate dal sospecto et dalle necessità: perchè Milano non li paga et sanza aiuto non si possono conservare: et fidare delle gente d'altri in casa loro non vogliono, in modo che lui sta di continuo in qualche dubio. Hammi pregato vi scriva tutti questi particulari perchè gli sappiate consigliare et avisiate in quello modo che vi pare, et havendo ad conferire col Signore Lodovico non vorrebbe esserci nominato . . . .
. . . .

. . . . . Questa sera a nocte el Papa mi ha facto chiamare, dove era Carlo del Pian di Meleto, et in fine el Papa l'ha confortato a rimettersi liberamente in voi: perchè sa che amate gl'huomini virtuosi . . . .

51. * *Il Governatore di Cesena a Pietro Nasi Commissario Fiorentino in Faenza. — Sopra l'amore della Contessa per Giacomo Feo.* — 13 dicembre 1489.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr., filza 68, c. 180].

. . . . . Non noce intendere ancora le bestie. . . . .

. . . . El Camerlengo tene el fratello a presso la Contessa per non esser sicuro de lei: che la non facesse de quei stati secondo le voglie sue et non secondo il bisogno di figlioli. Per questo vole

intendere dal fratello tutti li progressi et li motivi soi per provederci quando la disordinasse, et ancora perchè lei stia più in se et habi riguardo al governare cum fede li figlioli per la presentia del fratello predicto. Molto più ad dicti effetti ce lo tiene, che per la intelligentia di castellani. Essendosi la Contessa rotta de parole col Castellano de Imola, commo sapeti, dicto fratello, el quale dicano essere vile d'animo et non pescare molto, subito scripse al Camerlengo per messo a posta che se non veniva volando, la Contessa cavaria el Castellano de Imola, et faria desordine, et mutatione, De che mosso, venne incontinente, come quello che sta in zelosia de la natura et del cervello de questa femina. La Contessa se ne attristò molto nel animo suo de la venuta del Camerlengo, per non poterse sfogare contra el Castellano et per qualche altra cosa che dirò quì de sopto.

. . . .

Bene sento che el Camerlengo se sie bene assicurato de la Rocha de Imola et che la Contessa non ci pò nè mutare nè innovare. Lei venendo in la partita del Camerlengo da Imola un dì inante a Forlì, disse pubblicamente che l'haveva facto uno novo Castellano de Imola. et non nominò chi, et molto se mostrava altera in parlare contra el Castellano de Imola. La matina poi pur in publico commise una lettera che fosse scripta al Castellano de Imola che la gli perdonava, et che la voleva ch'el fosse Castellano de Imola commo mai, et che lo refermava et simile cose, laudandolo et commendandolo, et andò dicta lettera essendo ancora el Camerlengo a Imola. Dicano per questo volse mostrare la Contessa essere lei la Madonna che havesse refermato lei el Castellano et non il Cardinale. In somma per coperta, chè in vero ne è mal contenta de havere lei così le mane de quella rocha et de quel stato.

Partisse el Camerlengo malissimo contento de li modi del governo de la Contessa. Ma molto più de la vita che la tiene. Havimo trovato più oltra che non cercavamo, commo intraviene a chi ben cercha, et farò ala genoese che danno l'insalata de poi pasto: benchè rasonevolmente tractandose de genoesi. El Castellano de Forlì ha una sorella de la Contessa per moglie, et ha uno fratello de circa xxij anni bassotto disposto a la fatica, e chiamavase Iacometto. Mo miser Iacomo, per rispecto del quale se stima se facesse dicto matrimonio per più commodita de la Contessa ad affaticare el dicto Iacomo nei

soi bisogni. De quì è che la se è riducta ad stare in Rocha continuamente, el dicto lo adoperalo como se li fusse marito. Dagli veste, cavalli, dinari. Uno cavallo de circa Lxx ducati che l'aveva datoli glil tolse et dettelo al Cardinale: el quale intesa questa nova parentela ne ha quel piacere che se po' pensare. La famiglia de la Contessa tutta se retrova mal contenta et mal disposta per questa causa et per li altri modi che la tiene. De la città lasso pensare a la Magnificentia Vostra. Sonno desperati.

El principio del vero odio de Madonna Contessa al Castellano de Imola fu da questo miser Iacomo. Uno fratello del Castellano predicto che sta a Forlì homo d'arme, ogni volta che intrava in la rocha de Forlì gli era facto difficultà et fattoli por giù le arme. De che se indignava et advisavane el fratello. Occorrendo di poi ch'el prefato miser Iacomo volse intrar in la rocha cum la Contessa et cum la corracina (*sic*) et cum le arme, non lo volse el Castellano admettere se non poneva giù le arme. Non volse, non intrò. La Contessa sdegnata non volse intrare.

El fratello del Cardinale per essere assicurata la cosa de Imola, secondo la intentione del Cardinale et data questa sbregliata a la Contessa, è andato a Savona per congiongerse cum la sorella del Cardinale de Recanate, la qual ha tolto per moglie. Lo aspettano questo aprile de qua lui; la moglie poi, quando serà miglior via a la state. la quale terà a Forlì insieme con lui o a Imola dove el starà. Quì se poteva fare qualche comento. Staremo a vedere cum gli ochi aperti. . . . .

52. *Caterina Sforza al Marchese di Mantova. — Gli raccomanda Silvestro da Ceresara suo uomo d'arme. — Dalla rocca di Forlì.* — 5 luglio 1491.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

53. * *Pier Vettori a Piero de' Medici. — Mosse del Fracassa. — Forlì ed Imola sono in tanta miseria che si daranno al primo che capita. — Caterina è più lieta del solito. — Passaggio di cavallari del Papa che danno sospetto*, etc. — 8 giugno 1493.

[Firenze, Arch. di Stato. — Med. a Pr., Filza 60, p. 248].

Magnifice vir pater et benefactor mi singularissime. El Fracassa, secondo che io intendo andrà domenica via con queste genti d'arme alla volta di Roma et non ci farà pocho servigio a levarcisi dinanzi. Io ho havuto sospecto grandissimo che non togli Furlì, et hora dubito che se si spacciano presto di terra di Roma, che non tolghino Furli et Imola, perchè tutti e' cittadini d'una terra et de l'altra si daranno al primo che capita loro alle mani, tanta è la disperatione che è in tutti, et parlanne coram populo, et non aspectano altro che qualche diavolo che gli levi da tanta miseria, et questo dico per ricordarvi che habbiate l'occhio, che intendete quel che porterebbe se Milano o e' Vinitiani ci mettessino il culo. Io dubito che il Signor Lodovico non cerchi d'ingannarla per la via di Roma, perchè hyeri venne a Madonna tre cavallari venuti da Roma in due dì, et al primo, secondo et terzo epsa dette subito risposta. Che si rispondessi non ho potuto intendere. Ma lei sta più lieta che l'usato. Per la strada Romana sono passati hoggi due cavallari del Papa, che n'andavano molto forte, secondo disseno, a Milano, e l'uno era molto presso a l'altro. Io crederei non fussi male, in qualche luogo comodo, farli isvaligiare et torre loro le lettere per vedere quello portano. Che se non fussi cose sospecte passerebbero per la strada vostra, che è più presta, presso miglia 60. Non l'ò voluto far fare senza scrivervene: pensate et avvisate che ci passano spesso. Racomandomi a Vostra Magnificentia que diu bene valeat. Ex Castrocaro die viij iunij 1493.

PETRUS DE VICTORIIS } commissarius.

54. * *Caterina Sforza a Piero de' Medici. — Lo compiace permettendo ad un tale di esportare pelli dal suo Stato.* — 10 marzo 1493, da Forlimpopoli,

[Firenze, Arch. Stato. — Med. a Pr., Filze 60, c. 413].

55. * *Antonio Baldraccane a Caterina Sforza sulle pratiche della di lei condotta nella lega del Papa e sulle notizie della Corte Romana. — Si parla pure di una condotta a Giacomo Feo non ancora decisa.* — 15 maggio 1493.

[Firenze, Arch. di Stato. — Med. a Pr. Filza 50, c. 518].

56. * *Caterina Sforza a Piero de' Medici. — Lo prega a dare un ufficio all' Imolese Alessandro Sanvitale.* — 21 maggio 1493 da Forlì.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr., filza 60, c. 524].

57. *Sigismondo Campeggi al Marchese di Mantova. — Morte del terzo marito di Caterina. Caterina chiede armi da battaglia.* — 13 settembre 1498.

[Mantova, Arch. Gonzaga — Estratto dalla pubblicaz. del Cian, luogo citato].

« A questo periodo appunto si riferiscono alcune lettere che Sigismondo Campeggi scriveva nel settembre di quell' anno 1498 dalla Rocca di Forlì al Marchese di Mantova, ai cui servigi egli militava in quel tempo. Sulle indicazioni del mio gentile amico Alessandro Luzio, che qui ringrazio, rintracciai e in parte trascrissi queste lettere nell' Archivio Gonzaga di Mantova, e qui ne pubblico alcuni brani perchè aggiungono qualche particolare ai molti documenti raccolti dall' Autore e inseriti nel terzo volume.

Nella prima lettera, del 13 settembre, si accenna alla morte di Giovanni de' Medici (cfr. Pasolini, Docum. 839) e alla venuta a Forlì di quel Giovanni da Casale (cfr. Docum. 854, 860, 861), che fu oratore di Caterina (cfr. Docum. 1067) e poi anche suo favorito (Doc. 1104) e uno dei pochi fedeli rimasti accanto a lei nella estrema difesa della rocca contro il Valentino, sebbene venisse accusato di averla tradita (Docum. 1139):

« . . . . . Adviso quella (cioè *Vostra Excellentia*) che l'è morto
« el M.co domino Iohanne di Medici a li bagni, et se più presto in
« quella littera non ho advisato vostra Ex. è stato perchè questa
« Madonna (*Caterina*) secretamente se partite de questa terra non
« sapendo mi el certo dove se andasse; pur ozi è venuto nova ferma
« prefato domino Iohanne esser morto a quelli bagni in brazo a la
« ditta Madonna. Preterea la Ex. v. intende ozi esser arivato qui
« M. Iohanne da Casale per voler condurre in Toschana tute queste
« gente d' arme e tuti li cavalli lezeri, me pare che questa Madonna
« non vole per el suspecto grande ch'è in queste (*gente d'arme?*) et
« non volendo lei, neanche ditto messer Iohanne non vole stantiar
« in questa terra et vole andar a stare ad Imola, et simel fa el

« Signore Frachasso che li piace habitar in questa terra, ma sta a
« Codegnole cum gran dispiacer de questa Madonna . . . . . ».

Nel medesimo giorno il Campeggi comunicava quest'altro avviso al Marchese Gonzaga, che allora era alleato della Sforza:

« Adviso Vostra Ex.ª che questa Madona insema cum el Sig.re
« Frachasso me fanno grande instantia de haver le arme da batalia.
« Li ho responso haverli a Mantua et che mi cum queste arme lezere
« che ho portato andarò in chadauno loco dove serà bisogno ».

58. *Sigismondo Campeggi al Duca di Mantova. — Fazioni di guerra sull' Apennino. — Dialogo e diverbio del Capitano Fracassa con Caterina Sforza. — Il Fracassa ed il Campeggi la biasimano per disordini e mal governo. — Arrivano da Spagna 5 bellissimi cavalli con una giumenta e 4 mule. Son dirette a Giovanni de' Medici, ma Caterina le tiene per sè e ne fa gran conto. Il Campeggi manda al Duca la misura della loro altezza.* — 28 settembre 1498, dalla rocca di Forlì.

[Mantova, Arch. Gonzaga: Forlì-Roma — Pubblicato dal Prof. Cian, luogo citato].

« Dopoi li altri advisi dati a la Ex.ª vostra de la Cavalcata a
« Faenza per andare incontra al Sig.re Frachasso: io dico chel pre-
« fato Sig.re cum Zoanne da Casale e mi insema cum tuti li nostri bale-
« streri andasseno una matina per tempo ad uno Castello de Fioren-
« tini nominato Modiana (*Modigliana*), a proveder a li passi una via
« molto aspra malissima quanto dire se possa, azò che li inimici non
« potesseno passare. Dove intendessemo dal Capitaneo de la terra,
« che li inimici erano andati a Marade (*Marradi*), a quello passo
« dove noi volevamo andare et che lo havevano preso, perchè li
« homini de la terra se erano revoltati contra de Fiorentini et have-
« vano retirato dentro li Veneciani et che li homini de la terra ha-
« veano taliate le vie tute azò niuno non li potesse andare a dar
« impazo.

« Per la qual cossa ditto Capitano confortò el Sig.re Frachasso
« inseme cun noi altri a venire a casa per che non era possibile
« cum cosí poche gente andar là et volendoge andare bisognava
« atrovare altra gente, et cusì refrescato li cavalli insema cum noi
« lì a Modiana non passemo più ultra ma tolessemo una guida la
« qual ne condusse verso casa sempre per le terre de inimici cum

« gran suspecto giongendo ad uno castello de Faenza nominato
« Ariolo (*Riolo*) lontano 5 milia, dove era certi homeni d'arme de
« M. Anibal (*Bentivoglio*) alogiati lì, li quali diseno a li nostri bali-
« streri che non havesse paura alcuna, et venissimo tuti a casa
« strachi cum li cavalli che era una hora de note.

« Dopoe la matina el Sig.re Frachasso insema cum nui altri
« andassemo da la Madona facendoge intendere de quanto havevamo
« operato Fra(*chasso*) [1] . . . . parole la Sua Sig.ria disse al Sig.re
« Frachasso che a lei pareria che la . . . . andasse cum tute queste
« zente drieto li inimici a fortificarse che non andasseno . . . .
« ultra et che lei dal canto suo gli daria 500 fanti in secorso per
« non haver lei tropo bisogno de queste gente d'arme ne cavalli.
« Alora el Sig.re Frachasso gli rispose che una volta el Sig.re duca
« de Milano lo havea mandato qua insema con nui altri per aiuto
« de la Sua Sig.ria et che quando quella non havesse bisogno che
« lui era apparecchiato de andare molto volentiera dove li seria
« comandato. Ma che lui voleva gli fusse dato milli fanti et uno
« comissario che lo havesse a condure cum victualia et altre gente
« d'arme, che queste, che altramente non andaria: perchè intendeva
« el Duca de Urbino arivava a Faenza cum gran gente et non
« andagando la Sua Sig.ria forta (*sic*) de genta era certa che cum
« cusì poche gente haveria qualche vergogna da venetiani.

« La Madona gli rispose che lei non voleva fare altro che la
« proferta de li 500 fanti. Alora el Sig.re Frachasso gli disse:
« Madona, diteme più liberamente se havete bisogno de queste gente
« che sono qua, o sì, o no, perchè io condurò ben mi queste gente
« del duca de Milano e queste del Sig.re Marchese in loco che loro
« e mi haranno honore perchè non fu mai de costume nostro haver
« vergogna. Sì che la cosa per lo presente sta cusì in dubio; et per
« quello ditto Sig.re Frachasso se partite cum corezo de la Madona.

« Parlando de poi noi inseme de li desordeni soi che faceva e
« del poco governo suo, venendo la matina, ditta Madona ne mandò
« a parlare per el suo castellano et ne disse de parte sua che lei

[1] In questo e negli altri passi segnati da puntini, la carta del documento è corrosa.

« faria provedere de fantarie et chel comissario ne veneria a levare « de qui et cusì eramo rimasti.

« In questo mezo è arivato el Comisario de Fiorentini e le Fan- « tarie prometendo che se faria inanze el Sig.re Rannuzo, el Sig.re « de Piombino e Dionixe cum 600 provisionati et molti altri che « dicono loro, che a mi pare sii tute favole, et cussi havevamo deli- « berato de andare insema cum el Sig.re Frachasso e m. Zo. da Ca- « sale cum questo Comisario a queste terre che erano venuti qua « per andare drieto a quello che faria li inimici. Ma questa matina « andai a trovar el Sig.re Frachasso e lui me dimandò insema cum « el Comisario de Fiorentini se io era in ordene. Ge respose che « sempro sonte (*sono*) in ordene, lui me disse che de matina voleva che « andasse a la volta di questoro et li farebbe altro che parole, e mi « ge respose che io non desiderava altro che fare di fatti. Ma che mi « non poteva levare se non havea expressa licentia de vostra Ex.tia ».

Il Fracasso gli fece ripetere queste parole, confortandolo ad attenersi ai comandamenti del Marchese, soggiungendo che aveva avvertito il Duca di Milano, suo signore, che neppur egli sarebbe partito senza di lui, il Campeggi. Così, partito il commissario fiorentino, essi se ne stavano a vedere; ma intanto egli diceva al Marchese, si fidasse di lui.

Dava anche una notizia che viene a compiere ciò che ne dicono due documenti pubblicati dal Pasolini (Doc. 869, 1036; cfr. vol. II, pp. 376-7):

« Heri arivò de Spagna cinque belletissimi (*sic*) cavalli a questa « Madonna cum 4 belle mulle cum una belletissima giumenta arme- « melina cussì bella come vedesse mai, che vegnevano per q. M.co « Zohan di Medici, ma lei se li ha tolti per sè et gli ha posti in « rochetta et ne fa uno grandissimo conto et cusì ne mando la me- « sura a la Ex.tia vostra de la grandezza loro ».

59. * *Caterina Sforza a Francesco Fortunati piovano di Cascina. — Ha comandato a tutti i balestrieri e soldati che ha di qua dai monti di andare verso Bagno in servizio dei Fiorentini.* — 3 gennaio 1499, da Forlì.

[Firenze, Arch. di Stato, Med. a. Pr.; Filza 70 c. 84].

60. *Il Cardinale Borgia al Marchese di Mantova. — Manca la polvere per espugnare le rocche d' Imola e di Forlì. — Prega glie ne mandi 4000 libbre.* — 6 dicembre 1499, da Bologna.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.me D.ne tanquam frater nobis intime, salutem. Per non esser facta quella debita provisione che se dovea fare in Milano de polvere per la expugnatione de la rocha de Imola et Forlì, è necessario per tale mancanza se produca alquanto questa impresa de lo M.co S. Duca nostro fratello in longo, et per pigliare più oportuno et celere remedio ce parso per la fraterna confidentia havemo in la S. V. Ill.ma mandare al pres.te exibitore servitore nostro con denari, strectissima.te pregando quella che li in Mantua el voglia fare servire de quatro milia libre de polvere, et quando non se trovasse, V. S. Ill. sia contenta de dicta quantità farcene fare gratia de le sue munitioni, et de poi facendone fare de novo con dicti denari, quali mandamo, le poterà fornire ad suo piacere . . . . Bononie vj decembris 1499.

De V. S. Ill.ma fratello amantissimo
el Card.le de Borgia legato

61 *Lo stesso allo stesso. — La polvere è venuta da Milano. Non se ne dia più pensiero.* — 23 dicembre 1499.

. . . . . . Per lettere de V. S. Ill.ma et per relatione del nostro homo enteso havemo la displicentia che quella ha havuta non posserce servire de la polvere, per l' inconveniente acaduto a Novolara. De la quale polvere essendo inviata da Milano la necessaria quantità, già havemo scripto a la S. V. Ill.ma per uno nostro cavallaro che remandasse el nostro mandato senza piu fare provisione de quella, per el pred.to respecto . . . . Ex Bononia xxiij decem.is 1499.

De V. S. Ill.mo fratello amantissimo
el Card.le de Borgia legato

62. *Cristoforo Poggio, segretario del Bentivoglio, al Marchese di Mantova. — Caterina tratta di accordo.* — 18 dicembre 1499, da Bologna.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.mo et Ex.mo S.r mio sing.mo. Lo Ill.mo Duca Valentinois heri intrò in Forlì cum parte de lo exercito chiamato da li homeni

quali al resto de lo exercito allogiato in la villa de S.to Martino provedeno de victuaria, et hora S. Ex.ia è in pratica de concordarsi cum la Ma.na, quale adimanda de essere conducta cum tutto il suo ad salvamento in loco securo, et chel figliolo sia facto Card.le. Non se po intendere per anche in che termine se ritrovi; lartegliaria bene se è conducta, per la quale meglio, et forsi se disponerà piu presto ad lo assetto . . . . Bononie xviij decem.is 1499.

Ill.mo D. V. Ser.or CHRISTOFORUS POGIUS.

63. *Lo stesso allo stesso. — Si piantano le artiglierie francesi contro la rocca di Forlì. Caterina ha eccellenti bombardieri. Una palla rasenta il Borgia e lo spaventa. — Dialogo tra il Cardinale di San Giorgio e il Conte Alessandro Sforza. Caterina fa da suggeritrice. Resiste. Si fa la cavata per togliere l' acqua alla rocca.* — 26 dicembre 1499.

[Mantova. Arch. Gonzaga].

Ill.me ac Ex.me D.ne mi singularissime

Cum littere del S.re mio da Roma assai vecchie è capitato la inclusa de V. Ex.tia quale subito gli mando, et dopo la precedente mia, per la quale gli significai quanto sino alhora era sucesso ad Forlì, non è innovato altro, perche, et per mali tempi et per carestia de guastatori, non se sono potute piantare le bombarde per lo Ill.mo Duca ad la Rocha, dove hano concluso piantarle dal lato di fuora cum deliberatione de far lì tre case, una per lartiglieria, una per la guardia che lì harà ad stare, l' altra per il reduto de quelli si.ri per potersi fermare ad consultare quello bisogna. Benche credo questo li habia ad essere molto difficile per molti respecti, et potissimum per li boni bombardieri ha la Ma.na uno de li quali in questi giorni fece uno bello colpo et dette presso al p.to S. Duca in modo che li fece spavento. La p.ta Ma.na demonstra volere stare constante, et essendoli venuto uno messo del Rev.mo S. Georzo cum uno breve de N. S. directivo al Duca, che lo lassase parlare ad la Ma.na et intrare in rocha dove volesse, la quale non ha voluto audirlo, et li mandò il Conte Alexandro ad parlare ad le mura, et lei gli stava presso, che non era vista. Il p.to messo la confortava in nome del p.to Card.le a concordarse, pregandola non volesse essere la total disfatione de li figlioli, cum offerirli chel N. S. li daria

duc.[ti] 4000 de intrata in qualonche loco de Italia dove volesse, et li lassaria portare via quello havea. La risposta del p.[to] Conte Alex.[o], de ordino de la Ma.[na], che li era presso, fu questa: che volevano prima tenire quella rocha sino ad granno novo, poi che Ma.[na] et il S.[r] Octaviano li ascoltariano de acordio, che conoscea bene chel Card.[le] andava al camino suo usato per farla schiava ad li figlioli, ma che mai li pensasse; chè prima moreria li; et se pur mai facea acordo, lo faria como lei totalmente, et che in ultimo esso conte domandò se lo Duca lo fidaria tanto li parlasse, et il messo andò ritorno cum la fede, ma non volse poi andarli, dicto messo è retornato dal Card.[le] cum animo de ritornare ad Forlì, che dà speranza al Duca de acordio. Non se manca però de la provisione oportuna, et fanno certa cava per torli l'acqua et per andarli sota, et non tirano luna parte ne laltra, et atendeno ad tractare piegio quelli da Forli de quelli da Imola. Desegnano poi, acquistata o acordata la rocha, andare ad Pesaro, che Dio adiuti. Quello S.[re] Achille Thyberto è intrato in Forlimpopulo per acordio, et il castellano se acordara anche lui perche dice volere quello fara la rocha de Forli. Da Faenza et Rimino non li è dubio alchuno . . . .

Bononie XXVI decem.[is] 1499.

M. D. V. CHRIST.[o] POGIUS

64. *Ulisse Dolfi al Marchese di Mantova. — Caterina vuol resistere fino all' ultimo. Ha fatto rispondere arrogantemente alle offerte del Cardinale di S. Giorgio mandato dal Papa. Non ha ceduto mai il dominio per non dipendere dai figliuoli, etc.* — 29 dicembre 1499, da Bologna.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.[mo] et Ex.[mo] S.[re] mio sing.[re]

De Forlì se tiene qua per fermo che la M.[na] ad tutta sua possa voglia defendere il stato suo cum le arme in mano, como è ragione, ne per timidità o persuasione d' altri volersi mai arendere allinimici suoi, facendo omne opportuna provisione, et essendosi in tale modo fornita dentro de la rocca de homeni, artelarie, victuarie, et altre cose necessarie che pocho ha da temere furia o bravure de spagnuoli per un tempo almancho fino che daltrove venisse qualche succorso,

como se ha che lei molto se confida ne la venuta de Todeschi, che dio voglia non sia tarda, overo ne la clementia di celi, che shabia alquanto ad temperare in beneficio de Italia. De una cosa scio bene certificare V. Ill. S., che, havendo mandato ad questi giorni alla p.^{ta} Ma.^{na} el R.^{mo} Card.^{le} de Sanzorzo quale se retrovava ad Lucha, uno suo legato cum brevi apostolici et commissione in suo nome che havesse ad persuaderla ad resignare la rocha in mano del Duca Valentino, promittendoli in nome de la S.^{ta} de N. S. una intrata in Italia, dove a lei piacesse, de quatro millia du.^{ti} lanno per lei et suoi figlioli, innanti la resignatione de essa rocha, al che fo risposto per il conte Alex.^{ro} da uno loco eminente, alli pedi del quale gliera la M.^{na} che li facea rispondere in suo nome, non essendo intrato in rocha il p.^{to} legato, dove essi erano, che per havere la M.^{na} sempre conosciuto el Card.^{le} da pocho animo et mancho chore, che non gliera novo adesso che se movesse ad volerli persuadere tale inhonestà et dannosa conditione, che non posseva procedere se non da gran viltà et pusillanimità, et che molto se maravegliava che lui cercasse de sottometterla alli figlioli, alli quali per il passato non havea mai voluto cedere il dominio, per non essergli sottoposta. Concludendo che ei non voleva fare cosa che gli havesse dicto, et cum tale riporto se ne tornò dal Card.^{le}

Li Spagnoli se stanno dentro da la terra, male visti, dove se li ritrova anchora il Card.^{le} Borgia legato, et non hanno ancora posta lartelaria sua alla rocha, tenendosi che non la possono mettere se non da uno canto fora de la terra, non senza grande difficultate et periculo, non possendo stare adesso comodamente alla campagna, et quelli de la rocha facilmente li potriano offendere, quando non stessino forti alla campagna, che male se li pote stare adesso, peroche dentro alla rocha et citadella se li debe retrovare piu de mille fanti et cento cavalli legieri, cum le artelarie, et tutte le cose opportune, in modo che se tradimento non li intraviene dentro, dil che se ne dubita et bene, la M.^{na} è apta et disposta ad tenersi forte qualche mesi. Dio voglia che non se li scopra qualche diavolerie dentro, dil che se ne sta pure in timore. Questo è quanto havimo da quelle parte . . . . Bononie, xxix decem.^{is} 1499.

Ill.^{mo} De V. Humilis et devot.^{mo} Ser.^{or}

ULIXE DULPHUS

65. *Cristoforo Poggio al Marchese di Mantova. — Resistenza eroica della rocca di Forlì. I difensori suonano e ballano. Condizione miserrima dei cittadini a Forlì e ad Imola.* — 31 dicembre 1499, da Bologna.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.mo et Ex.mo Sig.r mio sing.mo La Ex. V. intese per la mia precedente il seguito sino alhora ad Forlì, et li designi facti per quello Ill.mo Duca per expugnare la rocha. Di poi per S. Ex.ia se è facto uno fosso diverso la montagna largo tre passi de homo et cavo assai, et per quello se è conducto lartigliaria sino al drito de la rocha, et già ne sonno piantati alcuni pezzi, et hanno principiato a trare et tutavolta sieguono a piantare il resto, immo che fra pochi giorni sera piantata tuta, et per la prima se potra dare qualche iuditio del exito, et quanto se possa tenire, che quando altro non succeda sin qui, se ha da dubitare non molto, perche quelli dentro demonstrano gagliardiss.o animo, et respondeno asai bene cum le artigliarie non senza occisione de francisi, quali vogliono essere quelli che faciano el tuto, et per quelli dentro se tranno vertuni cum scripturini che dicono: S.ri francisi haveti poca discretione ad guastarci li nostri cachatorj. Et dove tirano cum lartigliarie poneno delle lanze cum granate in cima et dicono che non li dareti, et non mancano quelli dentro de sonare et ballare. Laqua delle fosse per ancho non se leva, et quando non faciano altramente, se crede durara el ballo piu che non voriano, et anche se dubita che quelli dentro non expectino qualche adiuto. Io scio bene certificare la Ex. V. de questo, che molto scio li piacerà chel Christianissimo Re ha scripto ad questi soi Capit.i, che expedita la impresa de Forli non paseno piu avanti, ma retornino in drieto senza dispiacere a S.ri venetiani ne ad S.ri fioren.ni, cum li quali intende servare bona amicitia, et cum essi voranno lartegliaria, si chel N. S.re de Pesaro non sera forsi abandonato dal N. S.re Dio come merita la bonta sua. Essendo andato il Duca sopra vedendo quando se faceva el fosso cum circa 150 homini, uscirno dalla rocha molti fanti et gli asaltorno, et subito se firmorono, che se andavano inanti animosamente gli pigliavano quasi tuti. Li Forlivesi ad il quali sono tolte le arme tute cum tractamenti crudelissimi, se retrovano tuti desperati, ne potriano stare pegio. Quelli de Imola

il mede.mo, et gia gli sono poste per restauro de li danni nove graveze, et facti comandam.ti che non portino arme et che non vadano a cacia alcuna, non biastemino, ne intrino ne le robbe loro, che li erano tenute da Ma.na, senza nova licentia. Et altro de qua non se ha di novo se non la morte de Zoanne Cerviglione in Roma amazato una nocte che andava a solazo, et extimase sia stato da quelli del pontifice o della principessa . . . .

Bononie ultimo decembris 1499.

Ill.me D. V. Ser.or CRISTOPHORUS POGIUS

66. *Il Marchese di Mantova a Pier Gentile da Varano. — Notizie della espugnazione di Forlì. — La rocca resiste. — Caterina si difende da disperata. — Il Conte Alessandro Sforza ha rifiutato un abboccamento col generale francese.* — 3 gennaio 1500, da Belriguardo.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Dux Ferrarie etc.a Ill.ri nepoti nostro dilectiss.o D.no Petro gentili de Varano. Camerini etc.a salutem. Non havemo altre nove da darvi adviso, se non che de Romagna per littere del primo de questo se sente che le artigliarie de francesi non fano nocumento alcuno a la rocca de Forlì, et che Madona se defende gagliardamente, et tra de fora a la desperata, et guasta persone assai, et mostrano quilli che sono dentro havere poca paura de quilli de fora. Per li bullettini vituperosi che erano de fora et per le littere et parole deshoneste scripte suso li passadori, et per li manegeti che li fano. Intanto francesi stano in speranza torli in breve quella forteza nominata il Paradiso, et fano una cava per torge laqua de la fossa.

Dicesse che Mons.re de Alegra fece chiamare il conte Alexandro a le mura de la rocca per parlarli, et lui non li volse dare audientia. Il Papa non vole che la Ma.na sia tolta a pacti ma ad discretione, et la vole ne le mane. La rocca de Buban se crede che se renderà presto.

Se crede che franzosi, facta la impresa de Forlì, non procederanno piu ultra ma retornaranno a Milano . . . .

Belreguardi, iij januarij 1500.

67. *Il Marchese di Mantova al Sig. Giovanni di Pesaro. — Si rallegra dei suoi apparecchi di difesa contro i Francesi. — Il Duca di Milano tornerà in Italia con un esercito. — Se la Madonna di Forlì continuerà a tener duro, tutto è salvo.* — 4 gennaio 1500, da Mantova.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

68. *Giacobo da Sala a . . . . — Caterina Sforza ha mandato a sfidare Cesare Borgia. — Tutto il giorno è fuori a battersi armata a cavallo. — I Francesi, ammirati del suo valore, non vorrebbero vincerla.* — 7 gennaio 1500, da Bologna.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

A questi dì pare la Contessa habia mandato a desfidare el Duca Valentino de volere combattere armata cum lui, come tutto el dì va et esce fuora a la scaramuzza a cavallo armata, in modo che ha tanta benivolentia pel suo valoroso operare cum quelli Signori Franzesi, che non la voriano vincere, et mai lì a Furlì tra loro non si parla d' altro. Cussì è facto intendere da chi vene da Furlì.

69. *Cristoforo Poggio al Marchese di Mantova. — I Francesi bombardano la rocca di Forlì.* — 11 gennaio 1500, da Bologna.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{r} mio obl.^{mo}. Per tuto el di de heri li canoni sono sta piantati ad la rocha de Forli, verso Castrucaro, et comenciorno a tirare, continuando sempre senza intermissione sino ad questa matina, per modo che hanno gia facto da quello canto dui busi grandi como è una porta grande, et hanno sbocato tanto basso ne la ripa de la fossa che bateno ad la volta sotto il cordone de la rocha, et hanno roto le bombardiere de sotto, adeo che dentro se vede poco reparo, et se tene di la che fra tre o quatro giorni potranno dare la bataglia, de la quale demonstrano sperare benis.^{o} Vero è che essendo gionto Lorenzino ad Castrucaro per tractare acordio, poteria seguire quando non manchi da quelli de fora. Quelli Capit.^{i} franzosi stano pur in pensero de non andare piu ultra, senza nova comissione, et per questo essendose partito il R.^{mo} Legato da Cesena, se extima sia andato a Roma per provedere al tutto cum il pontifice, et per havere forsi etiam uno episcopato de quello del Episcopo de Sette

defoncto, in quatro giorni de subeto li in Forli. Credesi per alcuni sia andato ad Sinigaglia per questa nova parentella, ma essendo andato cum pochi et per molti altri respecti, non ha molto del verosimile . . . . Bononie xj januarij 1500.

Ill.me De V. Ser.or CHRISTOPHORUS POGIUS

Caterina è ferita.

A dì 14 giennaio ci fu come la Madonna aveva perduta la fortezza di Furlì dove essa era rimasta prigione. E morivvi circa 500 huomini, et ammazzorno tutti quelli della rocca, eccetto lei ch' era ferita.

[Diario Fiorentino di Luca Landucci 1450-1516. — Firenze, Sansoni, 1883, p. 205.]

Il Borgia tratta bene Caterina prigioniera. — 17 gennaio 1500.

Ill.mo et Ex.mo d.ne mi sing.mo. . . . .

Lo Ill.mo Duca Valentino fa bono tractamento ad la Contessa tenendola ne la guardacamera, et stando lui asai renchiuso, per modo che ad pochi e concesso landito. S. Ex.ia gli ha facto tagliare una camora de raso negro et due altre veste, et per quanto se intende da chi vene de là, pare che lui sia el preso . . . .

Bononie xvij jan.ii 1500.

Ill.mo et Ex.mo De V. Ser.or CHRIS.rus POGIUS

Numero dei Francesi morti nella espugnazione della rocca — 19 idem.

. . . . Ad Forli se attende a sepelire li morti et in numero fin qui sono *515*, de li quali se dice essergliene *200* francesi. La Contessa se vede per pochi, et da Roma se ha il papa volere li sia conducta, et Sua S.ta havere facto grandiss.a allegreza de questa victoria, et la maior parte de Roma esserne mal contenta . . . . . .

Bononie xviiij jann.ii 1500.

Ill.mo D. V. Ser.or CHRIS.us POGIUS

Caterina è tolta a viva forza al Valentino. — 23 idem.

Ill.me et Ex.me D.ne mi sing.me. Doppo le mie precedente non ho altro che dire ad la Ex.ia V., se non che ad li xxj di questo la sira, circa diese capitani de guasconi cum le arme andorno ad lo

allogiamento de lo Ill. S. Duca Valentino, et batterono ad la porta, quale gli fu aperta, et andorno ne la camera et guardacamera de S. Ex.^{ia} dove era la Contessa, et in presentia del p.^{to} Ill.^{mo} S. Duca la preseno per la mano cum dirli, andiamo uno poco ad solazo, et contra volunta de S. Ex.^{ia}, benche usasse molte parole brusche et minatorie, la condusseno fora de quello allogiamento, et la menorno dove hano in sua potesta il Conte Alexandro et Conte da Melzo, cum certi altri de quelli capi che forno facti presoni ne la expugnatione de la rocha de Forli. Et benche esso S.^{re} Duca habia mandato per Mons.^{r} Aliegra, quale gia se era inviato verso Cesena, del quale molto se confida ad cio habia ad assettare questo caso, pur essi guasconi dicono non gli la volere restituire, ma sua intentione essere de ponerla in libertà. Il che se non disturbara landata ad Pesaro, almanco le defferirà qualche giorno. Ho voluto di questo dare subito ad la Ex. V. notitia como è debito mio . . . . Bononie xxiij janu.^{ii} 1500.

Ill.^{mo} D. V. Ser.^{or} CHRIS.^{us} POGIUS

70. *Giovanni Gonzaga al Marchese di Mantova. — Come fu presa Caterina Sforza.* — 14 gennaio 1500.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{r} mio hon.^{mo} Per advisi de questa matina se hanno qua, se verifica pur la captura de Furli, et che essendosi reducta M.^{na} Contessa in una camera de torione, el Duca Valentinos personalmente andoe a pigliarla, et quando la vide gli fece riverentia, diportandosi molto costumatamente, et lha facta ponere in una casa li in Furli, cum animo de mandarla a Roma. El Conte Alex.^{ro} Sforza è ferito . . . . Bononie xiiij jan.^{ii} 1500.

Ill. D. V. Ser.^{or} JOHANNES DE GONZAGA MARCHIO

71. *Isabella Gonzaga al Marchese di Mantova. — Gli acclude una lettera dalla quale rileverà il valore di Caterina Sforza.* — 14 gennaio 1500.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.^{mo} S.^{r} mio. Li advisi da Roma non mancho me sono stati grati, per haverli havuti in summario, come che la Ex.^{ia} V. se sij dignata comunicarmeli. Perho de luno e laltro acto la ringratio summam.^{te}, et per recompensa li mando qui incluso exemplo de una littera quale scrive uno fratello de Antonio da Bologna a Zoannepetro suo

fratello, che non è puncto mancho inteligibile, che siano quelle de messer Zoanne lucido (*Lucido*). Conoscerà per essa de quanta valorosità sia la Contessa da Furlì. Recomandomi in bona gratia de V. Ex.ia.

Mantue xiiij Janu.ii M. D.

La litera de la S. V. mi è acceptissima per la copia inclusa, ne sapemo che altro dire che se Franzosi biasimano la viltà de li homini, almeno debeno laudare lo ardire e valore de le donne italiane.

A la S. V. tutto ce donamo. Godii, etc.

72. *Lucido Cataneo al Marchese di Mantova. — Dà colpa della caduta di Forlì a Giovanni da Casale. — Terribile animo della Contessa.* — 23 gennaio 1500.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.mo S.r mio. Benche V. S. debba intender melio li successi de Romagna de là, tutavia scrivero alcune particularitade advisate in qua. Scrive Valentia al papa molto dolendose de la morte de Borgia, dicendo parer cheli celi lhabian morto a ruina sua, questo è per li molti designi fatti insieme, poi agionge che, vedendo quella rocha e citadella de Furli cussi fornita de homeni e munitione se ne è semper mal contento e quasi desperato de haverla, maxime in pocho tempo, ma che al inproviso se li aperse la via perche Jo. da Casal, favorito de la Contessa, fece dar fogo a un tempo a tuti li quatro turioni de la citadella cum animo de retirarse in la rocha. Che per lo fogo e strepito el non sa a che modo li fanti comenzassen a basar el ponte et voler usir. Per il che scrive haverne presoni 170, el resto morti e de li soi asai, a li quali non fa numero, agiongendo che la Contessa se redusse in certo revelino et chel ebbe fatica a čamparla, et lei deprecava solum per la salute de Joanne piu che de la sua. Dopoi che lui lha poso in certa habitatione in la cita, facendoli far bona compagnia de alcune done e guardia da li homeni e fanti soi, cum dir che la Contessa monstra anchora animo teribile, allegando in tal loco havea tal guardia et in lo tal cussi, e che (se) tutti fussono stati del animo suo, mai lhaverebbe habuta, scrivendo oltre de ciò che a lui li pare honor suo a tractarla bene [1], ma el fine che la farà

[1] . . . . La Contessa fu conducta fora dal duca Valentinese, et, secondo che dicono le lettere, la fece cenare con lui. Pure se crede la habi a tractare male, et farà ogni cosa per havere etiam quello che se dice habia salvato de bono . . . . » (Doc. 1120).

chiarirà el tratamento. Ultimamente si dole de la molta spesa qual sera necessaria a rifar la citadella, disse el papa questa parte tocha a me. Non cessa anchora recomandar lo fratello de Borgia chel ge volia dare li beneficii e capello, e chel pagara li debiti qual a la suma de 18^{m} duc.^{ti} havea Borgia. De questo el papa ne ha comenzato a motegiare asai a piu card.^{li} di veghij, monstrandoli quello scrive Valentia e facendosene a perta a parlarne, tutavia non era soluto e credese aspectara Valentia perho che delibera gratificar lui, cioe che quelli cardenali qual lui ha animo de far sel vive come spera, sentano lobligo a Valentia, e paiono fatti per man sua, et è verissimo che a questo fine tenda . . . .

Rome 23 jan.^{ii} 1500.

Ser.^{or} Jo. Luc. Cat.

73. * *Caterina Sforza scrive due lettere di cambio.* — 10 luglio 1500, Roma dal Castel Sant'Angelo.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr., Filza 48, c. 340].

(Queste lettere sono scritte a richiesta dei figli stessi che debbono essere sovvenuti — Essi stessi, come si trova in altro documento, ne avevano mandate le minute alla madre).

Magnifico Lorenzo ui prego che siate contento pagare ali mei figlioli quelli danari che loro ue chiederanno; non me fare più replicare o altrimenti scriuere, perchè questa e la intentione mia et così uoglio, et per nostra cautela tenete la presente scritta de mia propria mano. Rome in castello die X iulij 1500.

Caterina Sfor. Vicecomes
manu propria.

74. Mag.^{co} Lorenzo, ue prego accio me possa suuenire intanti afanni et bisogni et uscire de tanta miseria, fare el conto con li miei figlioli di quanto hauete del mio in particular uoi et pupillo, et pagarli a ogni loro requisitione, et per niente non uogliate fare el contrario . . . . aspectando altra mia lettera o resolutione, perchè questa è la mia uolunta. e così uoglio et per nostra più sicurezza ui mando la presente quale tenerete presso di uoi scripta di mia mano propria. Rome, In castello die X iulij 1500.

Caterina Sfor. Vicecomes
manu propria.

75. *Augusto Spinola a Cesare Riario — Caterina è in prigione — Fu indisposta ed è piena di tristezza — Ne solleciti la libezione.* — 13 agosto 1500.

[Firenze, Arch. di Stato — Med. a. Pr. Filza LXXVII, c. 20].

Illustrissimi et Excelsi Domini mei Observandissimi, commendaciones etc. Questa mattina ho havuto due da Vostre Signorie l' una de l' ultimo del passato, l' altra de 8 del presente con una inclusa a Giovan Batista, in la quale era una diretta a la Illustrissima Madonna vostra Madre, la quale subito feci dare in mano propria, et se prima parta el presente potrò havere la resposta, la includerò in questa; quando non, se manderà con lo primo. Et per aviso di Vostre Signorie dicta Madonna vostra Madre sono jorni quattro hebe alquanto poca de febre, tamen non è poi sucesa più avanti. Ogni cosa stimo procede da malenconia de la quale ve promecto ne è tuta piena, et se è pur per dire al vero ora mai sarebe tempo che uxise da prexone, e sempre me scrive polise ch' io la debia ricomandare a Vostre Illustrissime Signorie, vogliate tener modo e via, che una volta prima che se more sia in sua libertà, atento maxime, che secondo dixe non è prixone per tristesa niuna che habia facto, ma per volere salvare e mantenire li Stati a Vostre Signorie se ritrova dove è. Se io scrivo tropo largo, prego humilmente a Vostra Signoria me perdonino che così Sua Excelencia me a comiso per una sua polisa ve debia scrive, e in vero me pare habia raxone. Ad alia. Circa al facto de le acordio, licet che Monsignor Nostro Reverendissimo continue manda qui lettere al Papa de la Regina e sempre ge sono state presentate, tamen per fin a quì non se è poduto havere, salvo bone parole, e per essere Monsignor Reverendissimo de Ursinis fora de Roma, el quale havra cura di solicitare apreso del Papa questo facto, non se è poi facto altro. Io continue solicito l' Ambasatore di Francia voglia stringere questa cosa e similiter ditto Monsignor de Ursinis et usque nunc nil conclusum fuit. Seria bene Vostre Signorie mandasino quì uno novo mandato ad resignandum in persona di chi parerà a quelle, a ciò che se a la ritornata a Roma de dicto Monsignor de Ursinis voglesse el Papa far niente, non siamo inpediti per non haver dicto mandato.

Non bisogna, che Vostre Signorie me scriveno ch' io voglia tener continue confortata Madonna che presto habia da uxire, però chè sempre lo ho facto, facio, et farò : ma oramai Sua Excellencia

vorrebbe l' efecto seguisse e non più parole, che, come sapete, Sua Signoria è de tale ingegno che non se pode dare ad intendere che lo negro sia bianco, actamen non mancherò per parte mia de sempre (*sic*) el debito verso sua Excellencia. Altro non vido che scrivere, salvo che humiliter me ricomando a Vostre Illustissime Signorie. Rome, die 13 augusti 1500.

Humilis servulus Augustus Spinola Compater.

76. *Vanni Barone ad Ottaviano Riario. — A Forlì, più che tutto si teme il ritorno di Caterina sua madre.* — 7 settembre 1500, da Castrocaro.

[Firenze, Arch. di Stato Med. a. Pr., Filza 77 c. 127].

Caro S. jersera ebbi una uostra, et per quella sentendo le cose paseranno bene, ma chio iscriua più partigulare di questi nostri amici di qua, non bisogna perder tempo per loro, non rispondon niente perchè non si uogliono scoprire per non chapitare male. Ma io como e tuto di intendo da questi che venghano di Furlì quello ragionano fra loro et como ue ne (*ve ne è*) una parte che uorebono la chiesa e una lordelafo e una la S. V., e tutti dice perdurano (?) quando non uenissi madõna, e di questo anno grandissimo suspetto ed io in tutti quelli modi che sio posso far loro intendere quela S.ª di M.ª non na mai a uenire, neanchora lei non ci uol venire et ancora farà tute le sigurtà uoglono che mai non si ricerchera chosa che sia istata, anzi uuole benificare ogniuomo et no chi si uole e chosì digo a tutti questi io parlo da Furlì et quasi ogni zorno io mando in uolta . . . . *« seguono notizie poco importanti di Romagna »* . . . . se uoi fussi stato uisto solo una uolta in Romagna auresti sentito chose assai e ongni zorno si dice quì ogi viene el S. Ottauiano chosì e stato da domenicha in qua e stato aspettato da tutta la Romagna . . . .

Lo prega a sollecitare la sua venuta.

Da Castrocaro 7 sett. 1503.

77. *Isabella Gonzaga loda la resistenza dei Faentini ed augura loro vittoria.* — 20 aprile 1501, da Mantova.

[Mantova, Arch. Gonzaga — Copialettere della Marchesa, lib. 12].

Ill.mo S.r mio. Piacemi che Faentini sieno tanto fideli et constanti a la defensione del suo S.re [1], che recuperano lhonore de Italiani,

[1] Il giovinetto Astorre Manfredi che, fatto prigioniero del Borgia, fu chiuso nel Castel S. Angelo e poi buttato nel Tevere.

cossi dio gli conceda gratia de perseverare. Non per augurare male al Duca Valentino, ma perchè quello povero S.re et il suo fidel populo non meritano tanta ruina. Ringratio V. Ex. de la partecipatione facta cum me, de lo adviso de la prima batalia . . . .

Mantue xx aprilis 1501.

78. *Cristoforo Poggio al Marchese di Mantova. — Caterina è liberata.* — 5 luglio 1501.

[Mantova, Arch. Gonzaga].

Ill.mo et Ex.mo S.r mio singul.mo . . . . . .

La Contessa de Imola ad instantia de Mons.r de Urbigni è stata cavata de Castello et posta quasi in libertà ne la casa sua, et tenesi ad instantia del Christianiss.o Re serà liberata in tutto . . . .

Bononie quinto Julij 1501

CRISTOPHORUS POGIUS.

Caterina è partita da Roma. — 27 luglio 1501.

. . . . Et che la contessa de Imola è partita per mare et credo ad Fiorenza . . . . Bononie 27 julij 1501.

CHRIST. POGIUS.

79. * *Breve di Papa Alessandro VI che esorta Pandolfo Petrucci, cittadino senese, a prestare tutto il suo favore a Caterina Sforza che s' incamminava per Firenze, perchè ella trovasse in ogni luogo libera e sicura la via.* — 13 luglio 1501. Dato da Roma in S. Pietro.

Alexander Papa Sextus

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum in presentia contingat dilectam in Christo filiam nobilem mulierem Catherinam Sfortiam Florentiam proficisci, cupientes illi tutum et liberum iter ubique patere, devotionem tuam hortamur, velis eam, qua poteris humanitate et favore prosequi, quod nobis perg[r]atum est futurum Datum Rome apud sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die xiij julij M°ccccci, Pontificatus nostri anno nono.

ADRIANUS

Dilecto filio Pandulpho Petrutio Civi Senensi.

(Aggiungo quì otto documenti fiorentini. — Appartengono tutti ai primi mesi che seguirono la morte di Alessandro VI — settembre e ottobre 1503).

Essi chiariscono il desiderio dei Fiorentini di favorire il ritorno dei Riari in Forlì: desiderio al quale dovettero rinunciare per la grande impopolarità dei Riarii stessi. — Ottaviano *è exoso a tuti....., più presto si darano non che a Veniziani, al diavolo, che mettersi in casa Madonna con sua figliuoli.*

I Fiorentini volevano impedire che i Veneziani o direttamente o per mezzo di Anton Maria Ordelaffi si impadronissero di Forlì, e lo persuasero ad abbandonare la repubblica di S. Marco, ajutandolo poi ad entrare in Signoria.

Quanto poi all' avere i Fiorentini offerto Caterina in moglie al castellano borgesco di Forlì, (V. Sanuto V, p. 158) credo che tal notizia avesse origine dalle notizie confuse che venivano da Ravenna le quali facevano tutt' uno delle pratiche dei Fiorentini e di quelle che, per proprio conto, faceva in favore di Caterina Giuliano Dalamasa. I documenti fiorentini non fanno mai parola di simile offerta.

Ecco quanto i dieci di Balia, scrivendo il 4 settembre 1503 al Commissario G. B. Ridolfi, concedevano si promettesse al Castellano di Forlì in cambio delle fortezze:

« . . . . . et per dirti lo animo nostro, quando noi potessimo
« entrare in quella (rocca) di Furlì, saremo per spendere ad cosa
« certa e sicuramente insino in diecimila ducati, lasciando al castellano
« oltre ad quelli tucte le robe vi si truovano, da artiglierie et muni-
« tione in fuore, et potralli promectere che trovarrà quì compratori
« iusti di decte robe. Et di più li offerirai salvo condocto perpetuo
« di potere stare libero in sul nostro, et inoltre altre immunità o
« priminenze che alla prudentia tua occorrerà ».

[Firenze, Arch. di Stato Dieci di Balia, Carteggio-Missive, reg. 77, c. 146).

Nell' ottobre del 1503 i Fiorentini invece trattano di avere la fortezza per l' Ordelaffi servendosi di un capitano tedesco che comandava 200 fanti nella cittadella, che si offriva di dare questa e il castellano preso o morto (!) per 2000 ducati.

[Firenze, Arch. di Stato Dieci di Balia, Carteggio-Missive. Reg. 78, c. 6. I Dieci ad A. Antinori 13 ottobre 1503].

(Debbo queste notizie e i documenti seguenti al conte Andrea Marcello di Venezia, il quale cortesemente me li comunicava dopo la pubblicazione della biografia di Caterina Sforza).

80. *Istruzione a Giovanni Battista Ridolfi, eletto commissario generale in Romagna.* — 22 agosto 1503.

(Desidereremmo che Ottaviano Riario tornasse in Forlì, e quando ciò potesse riuscirgli, vorremmo favorirlo a tale effetto. Se ciò non potesse accadere, t' ingegnerai ad impedirne che torni in quella città Antonio degli Ordelaffi, confortando i Forlivesi a libertà e promettendo loro difesa . . . . . . Nondimeno quando vedessi l' entrata dell' Ordelaffi in Forlì e del Manfredi in Faenza così innanzi da non esservi rimedio alcuno « ti guarderai da usare termini, pe' quali ci avessero « a diventar nemici »).

(L' intero documento fu pubblicato dal Canestrini, *Scritti inediti di N. Macchiavelli*, ecc., Firenze, Barbèra 1857, p. 256-257).

81. *G. B. Ridolfi ai Dieci di Libertà e Balìa.* — 25 agosto 1503.

[Firenze, Arch. di Stato. Dieci di Balia, Responsive, registro 73 carte 361].

Mag.ci Ill.mi observ.mi etc. . . . . . . Intendo che a Furlì quelli del Conte Girolamo non vi hanno parte alcuna, et che sono per stare qualche dì così aspectando il certo come passino le cose a Roma del Valentino et forse la creatione del nuovo Pontefice, et che ut plurimum havendo a mutare Signore, hanno lo animo volto ad Antonmaria Ordelaffo, quale è di quelli che si debbe trovare a Ravenna, et il rispecto della Signoria di Vinegia non credo habbia dare noia, perchè vi hanno de ciptadini che sono inclinati alla devotione loro. Io di già ho dato principio a fare intendere a qualchuno di loro che sarebbe meglio et più honorevole et sicurtà loro che si voltassino alla libertà, perchè satisfarebbono più al nuovo Pontefice et fuggirebbono la servitù de vinitiani, la quale è tanto più pericolosa quanto la M.tà del Re di Francia non comporteria che e vinitiani si facessino maggiori in Romagna di quello che sono, et che facili si tirerebbono la indignatione de Francesi adosso. Et che quando si voltino alla libertà le

S. V. piglieranno la protection loro; questo è quanto ho seguito sino ad hora . . . .

Ex Castrocaro die XXV augusti MDIII.

E D. V. Servitor

JOHANBAPTISTA RODULPHUS } G. Commiss.

82. *I Dieci di Balia a G. B. Ridolfi.* — 10 settembre 1503.

[Firenze, Arch. di Stato, Dieci di Balia, Carteggio, Missive, Reg 77, c. 153, t. 3.]

Johannni baptiste de Ridolfi, die X septembris 1503.

. . . .

Madama d' Imola è suta di nuovo ad noi. Raccomandovi sè e li suoi figlioli : . . . . resposto generalmente, non havendo hauto mai da te adviso per il quale noi haviamo visto di potere fare fondamento alcuno sopra di lei. Ecci parso di nuovo ricordartelo acciò che tu di nuovo ci scriva delle conditioni sue ; et se non lei, saltem e suoi figlioli, potessino fare alcuna cosa di bene. Vale.

(G. B. Ridolfi risponde, osserva il Marcello, il 12 settembre col dispaccio dal quale il conte Pasolini trasse il suo 1192° documento).

83. *I Dieci di Balia ed Amerigo Antinori Capitano e Commissario di Castrocaro.* — 5 ottobre 1503.

[Firenze, Arch. di St., Dieci di Balia. Carteggio, Missive, reg. 77, c. 171 terzo].

. . . .

Ulterius noi pensiamo che questa venuta costà di decto S.re Antonio *(Ordelaffi)* habbi dall' un canto . . . . . . Dall' altra parte crediamo che 'l maiordomo et altri huomini ofitiali et partigiani del Duca Valentino . . . . . . insospectischino a presente di noi et dubitino che noi non voliamo perturbare lo stato di Furlí et disfavorire el loro Signore con questo Signore Antonio, et che quello noi vedevamo di non potere fare con Madonna et li figlioli per le conditioni loro, noi lo vogliamo fare con cotestui.

84. *Lettera indirizzata a don Giuliano;* manca la firma — *A. Antinori inviandola ai Dieci con suo dispaccio del 14 ottobre, a 4 ore di notte, la dice scritta da un tale, che era a Forlì, a suo figlio che trovavasi a Modigliana, e spiega, cosa chiara del resto, che col nome Biagio è indicato A. Ordelaffi.* (Vedi doc. seguente). — 12 ottobre 1503.

[Firenze, Arch. di St. Dieci di Balia, Carteggio, Responsive, registro 65, c. 93].

Iuliano sapi como io o parlato con Antonio Teodolo del fatto di Biaxio nostro e con altri anchora citadini, ti rispondo che tuta la voluntà universale di questa cità si è di volere Y, ma ti maravigliaraj de suo dimorare. Palarai con Pritone e fa che luj ti riferisca la causa di questo tardare: imperochè si se diferisse in longo, dubito si chiamarà San Marco, ma non voluntèra, ma solo per avere suspeto del S. Ottavio el quale è exoxo a tuti como tu sai. Voressimi sapere se li Fiorentini anni mandato per luj o luj, di sua voluntà si è andato. Presto mi darai risposta e conforta Biaxio a venire perchè è aspectato etc. Tu non venire qua per anchora per bono respecto etc. A di 12 octobre 1503.

85. *Amerigo Antinori ai Dieci.* — 14 ottobre 1503.

[Firenze, Arch. di St. Dieci di Balia, Carteggio, Responsive, reg. 75, c. 117].

Sopra e chasi di Forlì sono molto sollecitato dagli amyci del S.r Antonio delli Ordelaffi, e quali dichono è suto lloro detto che vostre S.ie richiameranno lui e loro perché a richiesta del Cardinale di San Giorgio e di Monsignore Ascanio, quelle vogliono rimettere in chasa madonna co ssua figliuoli, et el Duca d' Urbino cussi è d'achordo, e però chon vostre S.ie, alle quali io faci intendere che *più presto si darano nonchè a veniziani, al diavolo, che mettersi in casa madonna co ssua figliuoli;* et sanza quello m'è suto detto a boca, mando a vostre S.ie 2 lettere, 1a sanza soschripzione e sanza sopra ischripta, che ischrive j° a uno suo figliuolo ch'è a Modigliana, et lui è a Forlì, et poi quello suo figliuolo ischrive qui a pretone e mandagli la lettera del padre. Vostre S.ie avisano a tutto. Holtre a di questo ci è stato Vincienzio de Bernardi da Forlì, et dicie che Forlivesi per el sospetto grande che è entrato loro addosso di quelle chose, ciercheno cho veniziani di fare Signore el fratello bastardo del S.or Antonio che istà chol chonte di Pitigliano, et che ne il S.or Antonio sopra istà che piglieranno lui col mezo de veniziani, e quali veniziani pratichano forte d'avere la forteza de Forlì, chome ischripsi a vostre S.ie, alle quale m'era ischordato dire che in quella lettera di Forlì è una parola che dicie Biagio, per essa s' intende il S.or Antonio, 1a inpressa s' intende San Marcho, vostre S.ri vedranno

che Faenza et Forlì se voi non fate presto saranno cho veniziani . .

. . . .

In Castrocharo addi xiij° d'ottobre 1503 a ore 4 di notte.

AMERICHO } Capitano et Commissario.
ANTINORI }

Poschripto el di sopra ò auto due lettere da Piero Francesco di Corbizo che glie manda Batista Holivieri da Forlì che vostre S.ie vedrano per esse chonvenchono il medesimo di non volere chodesti di madonna.

86. *A. Antinori ai Dieci di Balia.* — 16 ottobre 1503, 4 ore di notte.

[Firenze, Arch. di St. Dieci di Balia Carteggio, Responsive, reg. 75, c. 131].

. . . .

De casi di Forlì hiersera di nocte venne a me uno de quegli ciptadini, et dissemi che tutta la terra è disposta a voler el S. Antonio degli Ordolaphi, ma che dubitano V. S. non lo ritenghino, come per l'ultima ve dixi, et mandai lectere d'alcuni ciptadini; et che non possano credere che V. S. faccino quello non sono use, et che subito fussi quì el S. Antonio si metterebbono in arme, per lui, et che lo metterebbono drento, perchè stanno in grandissima gelosia de venetiani et di questi di Madonna: risposi allo usato et confortargli et che el S. Antonio sarà facto passare di qua per loro comodo et per assicurargli da vinetiani, hoggi ene intrato loro maggiore sospecto, perchè tarda al venire più non pensavano, et perchè e s'è decto là che el Duca Valentino è morto, et che egli ha lasciato per testamento Furlì et Faenza alla Chiesa, et, a richiesta di San Giorgio, Imola a Figliuoli di Madonna, in modo che non muovono posa (*sic*), et non veghono l'hora ci sia decto S. Antonio . . . .

Ex Castrocaro dia XVJ octobris MDIII hora 4 noctis.

87. *I Dieci di Balia — Pier Francesco Tosinghi Commissario generale in Romagna.* — 19 ottobre 1503.

[Firenze, Arch. di St., Dieci di Balia, Carteggio, Missive, reg. 78, c. 8 ?].

. . . . e la gente d'arme sue *(del Valentino)* et sue fanterie sono resolute e parte ne ha prese al soldo gli Orsini e parte il collegio de cardinali. Anchora ci sia chi scriva come el Cardinale di San Giorgio ne ha preso buona parte per mandarle in costà in

favore di Madonna e de parenti suoi e come lui ha hauti i contrasegni delle fortezze di Furlì e d'Imola . . . . Ultra de questo circa ad quella parte che S. Giorgio ha hauti e contrapegni delle fortezze e che gli ha saldato buona parte di quelle genti che erano del Duca, non sapiamo se lo adviso si è vero o più tosto lo crediamo falso, si che non lo pubblicherai costà. Et noi c'ingegneremo haverne da Roma meglio et particulare e te ne daremo notitia subito ad ciò possa prevenire quando è s' intendessi che quelli di madonna fussino per havere un simile favore.

88. *Messer Lodovico di Giovanni Bolognini di Bologna, Podestà di Firenze, cede e vende a Caterina Sforza, Contessa d' Imola, Forlì ecc. vari crediti sopra la tesoreria del Comune di Bologna e sopra vari introiti del medesimo Comune.* — 1 febbraio 1504.

NB. — Il presente documento sembra essere un foglio estratto dalle imbreviature del sottoscritto notaro. — Fatto in Firenze nella « casa di quei Medici dove abitava la suddetta Caterina ». Rogito di « Hercules, fil., Ser Johannis Sabadini de Orvientis (*Arientis*), de Bononia not. pubblico (a quaderno).

[Dalle schede di Adolfo Bonasi].

89. *Caterina Sforza a Monsignor Giovanni Niccolini arcivescovo a Roma. Gli manda e raccomanda Baccino da Cremona, suo antico e fedele servitore* [1]. — 6 giugno 1506, Firenze.

Rev.^{mo} Monsignore mio. Post commendationem etc. E sara della presente exhibitore Baccino di Cremona, quale è stato meco gia deci anni e alt[ret]anti ragazo e cameriero della bona memoria del Magnifico Joanni di Pier Francesco de Medici mio consorte. Mandolo alla signoria vostra ad cio che quella si degna darli qualche bono ricapito, et potendo se ne serva per se proprio che laccerto per fede et sufficentia non ha (*pari?*). Et che è da honorare ogni gran Signore : prego la signoria vostra havendo bisogno de uno suo pari nonllo

[1] Questa lettera e le due seguenti esistono nell' archivio Niccolini a Firenze, e da me vennero gentilmente trascritte e favorite insieme ai facsimili delle firme, dalla marchesa Ginevra Niccolini nata Colebrooke.

(lasci?) per niente e lo pigli sopra di me, che le do la fede mia ne sara più contenta l'undì che l'altro, et per questa nolle dirò altro salvo che la signoria vostra sidegni fare quella opera li fe intendere per el suo Cappellano et tenermi del continuo in bona gratia della S.ta de nostro S.[1] e de quelli Signori R.mi Car.li amici soi, et a quella sempre me offero et raccomando. abstringendo vostra signoria ad recordarsi de noi e del nostro, anzi suo, servitore Piovano di Cascina: quam Deus etc.

Florentiae die VI juni 1506.

E. V. R.me D. S.

Caterina Sf. Forlivij etc.

(fuori)

Al Magnifico [sig.] Sig.re Joani Nicholini Archiepiscopo [at]heniensi Domino et fratri obser.do.

(Bartolomeo da Cremona detto Baccino, è una delle figure più curiose e più misteriose che si incontrino nella vita intima di Caterina. Vedi Volume II, pag. 249, 250, 332, 338, e i documenti 1129, 1203, 1211, 1252, 1274, 1300 e pag. 540.

(Baccino figura in quel giorno terribile, nel quale stando Caterina prigioniera in Castel S. Angelo — fu mandato a lei — ma non gli fu possibile di parlarle: intese che *lì ci era il diavolo delle cose di Madonna ..... scandalo era nato .... Madonna in tucto dì non aveva fatto altro che piangere nè voluto anchora mangiare.*

E tornandosene indietro incontrò Cesare Borgia e intese che aveva avuto un colloquio con Caterina ....

Che cosa era stata l' origine di tutto questo mistero? — Una lettera diretta a Caterina era capitata in mano del duca.

Nel 1507, saputo che finalmente Caterina ha potuto riavere il suo bambino (Giovanni), le scrive che ne è più contento che se fosse

[1] Papa Giulio II.

risuscitato suo padre: farà la commissione datagli, e da questi condottieri che stanno in campo cercherà un cavallino piccolo e bello per il fanciullo nel quale lampeggiavano già istinti guerrieri.

Misteriosa è poi la lettera senza data che Baccino, da un orrido carcere del Bargello, scrive a Francesco Fortunati piovano di Cascina, agente e confessore di Caterina.

Lo prega per l'amore di Dio a cavarlo da quell'inferno ove è ammorbato dalla puzza, tormentato dal caldo, dalle pulci e dai pidocchi.

È tenuto in prigione dai creditori.

Venda pur tutto: pur di uscire, non si cura di rimanere in camicia.

Termina dicendo: « raccomandatemi alla Signoria di Madonna per mille volte, e ditele che sarò più savio un'altra volta ».

Questa ultima frase mi ha fatto dubitare che fosse carcerato per ordine di Caterina: ma Caterina non appare la creditrice, nè si vede come potesse far rinchiudere alcuno nel Bargello.

Se è vera la data che ho supposta, 1507, la disgrazia di Baccino sarebbe posteriore alla sua entrata in servizio presso Mons. Niccolini.

Certo è che Caterina finchè visse amò questo Baccino e gli lasciò un legato nel suo testamento del 1509.

90. *Caterina Sforza a Monsignor Giovanni Niccolini, arcivescovo d' Atene a Roma. — Lo ringrazia di avere accettato ai suoi servigi Baccino suo antico e fedel servitore. — Si accenna a mene secrete. — Glie ne dia nuove facendole scrivere da altra mano ecc.* — 27 giugno 1506, da Firenze.

[Firenze — Archivio Niccolini]

R.mo Monsignore mio obser.mo Io ho ricevuto una lettera de vostra signoria molto amorevole et per quella inteso apunto quanto me scrive: ad presso resposta. Ringratio vostra signoria dello havere acceptato Baccino nostro alli soi servitii, certificandola ne haverà optimo servitio, per essere uso a fare così sempre et per sapere anche bene quanto ogni altro suo pari el modo del servire a questa natione: et io me offero renderne el cambio a vostra Signoria a sua

posta, acceptando le offerte di quella. Et perche la Signoria vostra non stia punto suspesa di quella altra cosa, le dico, che io sono più libera che mai, immo fora di qualche obligho che mi pareria havere con qualchuno et proseguiti quanto judicate essere aproposito d'essa: et con honor del mondo (et sia di che qualità si voglia) la signoria vostra non ne faccia parola, o sotto alcuna spetie ne conferischa: et di quanto segue si degni dar me notitia sotto lettera di madonna L.tia sua sorella, perchè le cose mia malvolontieri conferischo con molti non vi havendo interesso. Et per questo non altro, se non che a vostra Signoria del continuo me offero et raccomando abstringendola da core ad scriverme qualche volta et delle cose maxime intende per tutto: quae feliciter valeat.

Florentiae die 27 junij 1506.

E. V. R. D. soror et serva

Caterina Sforza manu pp.a

(fuori)

Al m.o Sig.re Jo.ni de Nicolinis, Archiepiscopo atheniensi, Sig.re mio singl.mo Rome.

91. *Caterina Sforza a monsignor Giovanni Niccolini. — Allude a pratiche segrete.*

[Firenze — Archivio Niccolini]

R.me in Christo Pater et domine observande. Io ho la lettera delli 4 de vostra signoria apresso risposta.

Monsignore mio R.mo, io non posso fare che io non pensi che questa cosa per ogni verso fa per lo amico et per noi sommamente, quando la sia presa bene et meglio intesa; et perchè di queste cose, così fatte, non è molte o, forse, nessuna in Toschana, non puo essere nolli vada ad gusto; ma vorrei solo che vostra signoria si degnasse preporla come cosa nacessi da se et eletta; et per quello amore che

lui portava alle cose sua, quale sa quanto lo amavano et li erano ad core, perchè ridurremo forse la cosa in loco che beato a vostra signoria et a tutti noi: et per questa non mi occorre altro, se non che quella operi che questa cosa vengha in consideratione, postposto alcuna volunta mia, mossa da se proprio como zelatore della salute delle cose sua, et suo contento: et di quanto segue si degni farme resposta: et alla signoria vostra del continuo me offero et raccomando abstringendola ad tenermi in gratia di chi mi puo giovare.

Florentiae Die xi july 1506.

E. V. R.mo D. S.

Caterina Sf. manu ppa

(fuori)

R.mo [in Chr]isto Patri, D.no Jo.ni de Nicholinis, Domino et fratri obser.mo Rome.

APPENDICE

I.

LE LEGGENDE

Formano esse parte sostanziale della storia di Caterina Sforza, perchè come ho detto nel mio libro, se in esse non ci è la verità *materiale*, ci è però la verità *tipica*.

Le leggende non sono il vero, ma dal vero vennero determinate, sul vero vennero formate, e quasi sigillo, ne conservano la impronta.

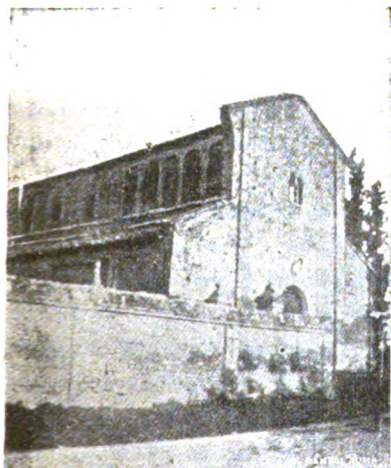
Queste leggende si sono perpetuate sinora nelle fantastiche tradizioni del popolo, del popolo poco mutato e, per natura sua, tenace conservatore finchè il movimento vertiginoso che agita le società moderne non discese sino a lui.

Ma alle fiabe della nonna sono ormai succeduti i giornali, le mille passioni, le mille agitazioni, le inquietanti aspirazioni politiche e sociali. E così è che con molte altre, proprio in questi ultimi trent'anni, si sono quasi perdute le leggende su Caterina Sforza. Raccogliamo le rare e pur sempre preziose reliquie.

LA PIEVE DI BAGNACAVALLO

Ecco quanto posso aggiungere a quello che già ho detto nel mio libro [1].

« Nel contado di Lugo » (mi si scrive di là) « la leggenda di Cate- « rina Sforza è ancora vivissima.

« Si racconta che mentre la Ma- « donna di Forlì, faceva un giro « per visitare le rôcche dell'Imo- « lese, si spingesse fino alla chie- « sa della Pieve di Bagnacavallo, « e quivi la notte di Natale vo-

[1] (Vol. II, p. 401-401).

« lesse celebrare la messa, in gran pompa. Ma, all'elevazione, la sa-
« crilega Signora si sprofondò sotto l'altare profanato.

« A Massalombarda detta leggenda si ascolta ancora. Ma il luogo
« non è più la chiesa della Pieve, sibbene quella di Bagnara o un
« oratorio del castello di Mordano.

« Certo la memoria di Caterina nelle terre della bassa Romagna
« non va congiunta a sensi di gratitudine e di ammirazione, ma di
« spavento.

« Ai bambini si raccontano anche altre fiabe sul genere di quella
« di Natale. Si rammentano i pozzi a rasoi della casa degli Sforza
« a Cotignola e della rôcca di Lugo, quantunque questa non sia mai
« stata in possesso di Caterina.

« A Cotignola, parecchi anni fa, si fece una mascherata simu-
« lante l'entrata di Caterina nella città che fu dei suoi maggiori.
« Caterina partì in gran pompa dalla rôcca di Lugo per la volta
« della sua vecchia e fedele terra d'origine.

« Il ricordo de' pozzi rasoi allude senza dubbio alle terribili ven-
« dette che Caterina fece in Forlì degli uccisori del primo e del se-
« condo marito.

« La leggenda dice che Caterina invitava in sembiante d'amica
« i suoi avversari a lieti ritrovi, e prima di riceverli, o dopo conge-
« datili, li faceva traversare la stanza sul cui pavimento i traboc-
« chetti nascondevano i pozzi nei quali i miseri sprofondavano ».

« Dalla storia di Cotignola dal Padre Bonoli » (mi si scrive poi da
Bagnacavallo) « nulla risulta sulla leggenda della messa celebrata da
« Caterina Sforza in questa Pieve.

« Nulla trovasi di ciò nella vita di Caterina Sforza di Fabio
« Oliva.

« Nessuno accenno nella vita di Caterina Sforza del Burriel.

« Nulla nel Ratti, « Famiglia Sforza ».

« Nessuna memoria della leggenda nell'archivio della chiesa ar-
« cipretale della Pieve di Bagnacavallo, molto bene conservato e ricco
« di documenti. L'Arciprete, anzi, interpellato, asserì essere impos-
« sibile non solo che esista il fatto, ma che persona abbia neanche
« a immaginarlo (!).

« Fatte altre ricerche fra persone che, più o meno, stanno sulle « tradizioni locali, vari ed oscuri accenni si ottennero che si possono « ritenere allusivi alla leggenda in parola.

« Vi ha chi rammenta d'aver udito, a foggia di favola, che una « donna, e forse Galla Placidia, celebrò messa in Ravenna, e che alla « consacrazione dell'ostia fu colpita da sincope e morì istantanea« mente.

« Vi ha chi ricorda aver udito, quando a cose di chiesa attri« buivasi importanza più grande del vero, che *sul faentino*, una donna « (non se ne faceva il nome), coperta di elmo ed armata di *spadone*, « disse la messa e, al momento in cui spezzò l'ostia, rimase fulmi« nata, e l'altare le si spaccò dinanzi.

« Pare esista fra queste due versioni qualche analogia, ma nulla « che accenni a Caterina.

« Una contadina, atterrita dall'empietà della dimanda, disse tre« mando, che i suoi vecchi ricordavano d'aver udito che, in tempi « molto remoti, una donna aveva voluto celebrare nella Pieve di Ba« gnacavallo.

« Del resto, qui in Bagnacavallo, nessuna ballata, nessun pro« verbio, nessun motto, in fine nessuno di quei molti accenni che, « conservati dal popolo e tramandati di padre in figlio, manten« gono, fra le vicende della vita, la memoria dei fatti antichi in « modo velato, modificato forse, e non di rado per tema dell'inferno « o dei preti, che è poi tutt'uno.

« Raccolgo da altra fonte che, in quel di Brisighella si mostri « tuttora un oratorio diroccato sul quale narrasi che una donna « dicesse messa e che fosse abbattuto per la profanazione.

« Una vecchia di Cotignola assicura di aver udito che nella « Pieve di Barbiano una donna avrebbe detto messa e, alla consa« crazione dell'ostia, la terra le si sarebbe aperta sotto i piedi.

« Le diverse versioni, comparate ai luoghi diversi onde furono « assunte, mostrano che ciascuna di esse cambia, più che in ogni « altra cosa, nello stabilire il luogo ove il fatto si direbbe accaduto, « ma diversifica ben poco nella sostanza del fatto stesso. Se però mi « si permette l'osservazione, trovo che l'ubicazione solitaria a quei « tempi della Pieve di Bagnacavallo pare dovesse farla prescegliere

« dai novellieri come teatro del « sacrilegio femminile » in quanto « che, a dir dei cronisti nell'epoca, le altre pievi di Romagna sor- « gevano in luoghi più di quella di Bagnacavallo frequentati ed « abitati.

« A Cividale, nel Friuli, il Vescovo col titolo di Patriarca d'Acqui- « leia usa ancora di pontificare, in non so quale ricorrenza religiosa, « coperto coi paramenti chiesiastici e coll'elmo in capo e lo spadone « al fianco. Fosse anche questo un testimonio che, in antico, la riu- « nione dei poteri militari, civili e religiosi aveva fatto nascere nelle « donne sovrane la voglia di celebrare?

« In Toscana sussiste una ballata (di cui non mi rimangono a « memoria i versi) all'incirca sul soggetto della ricercata leggenda. « Mi si dice fu scritta da un avvocato Tanganelli e fu stampata dal « Landi.

« Comincia:

« Rina, la bella di Sua Eminenza
« Volle vestirsi da Cardinale,
« E Sua Eminenza, docile e frale,
« Disse capriccio l'irriverenza — etc. ».

Sempre si ripete la storia del « sacrilegio femminile » che si modifica secondo i luoghi, e che la fantasia del popolo di Romagna attribuisce alle due donne più spaventose della sua storia: Galla Placidia e Caterina Sforza.

Caterina a Lorenzo de' Medici. — 15 novembre 1498.

[Firenze, Arch. di Stato Med. a Pr. Filza 73, n. 549]

Magnifico Lorentio mio Iovanno Strozi e partito de qui et
per questo La magnificentia nostra no creda che sia
maricho desposita che prima atute Le satisfatione
vostre ma credame che avere pochi fideli como io prego
La magnificentia v.ra no creda anesuno fin che se
parlamo p. che ce pocha fede et poco amore verse
de quela benedeta anima et fin che vinero no
sono p. semticharla mai recomandome a La ma
gnificentia V. a di XV. novembre

S. Caterina Sfortia
manu p.ª

II.

CATERINA GIUDICATA DALLA GRAFOLOGIA

Oltre i ritratti di Caterina, oltre le illustrazioni dei suoi palazzi e delle sue rôcche, oltre i documenti che spiegano la sua storia, la biografia che ho compilata porta i facsimili di tutti gli scritti di Caterina, ed infine per ordine di data, la riproduzione di tutte le firme che di lei si sono potute trovare.

Questo per aprire tutte le vie alla verità.

Illustre grafologo è al presente M. Crépieux Jamin. Ecco uno studio da lui fatto sui caratteri di Caterina, studio che gentilmente mandò all'autore della biografia con facoltà di pubblicarlo:

« A PROPOS DE CATERINA SFORZA

C'est bonne fortune pour un chercheur, que de découvrir, dans la série qu'il affectionne, un ouvrage bien documenté. Il y a toujours matière à s'instruire, à comparer, à penser. Mais quand il s'agit en même temps d'un livre bien fait, savant sur le sujet, et artistique dans la forme, c'est une chose inestimable. L'ouvrage du Comte Pasolini sur Catherine Sforza est une de ces oeuvres là; on y voit le résultat d'un travail consciencieux sur un sujet d'histoire réellement capable d'intéresser tout le monde, dans tous les pays. En effet l'histoire des héros du XV siècle est si curieuse, elle nous semble tellement étrange, que nul ne reste indifférent devant l'évocation de certaines figures de ce temps; de Catherine Sforza entre autres, grâce à M. Pasolini qui nous retracé sa vie dans tous ses détails, nous pouvons nous en faire une idée très-satisfaisante. Les nombreuses reproductions de portraits, médailles, peintures du temps etc., qui enrichissent ces magnifiques volumes, nous permettent de suivre son héroïne pas à pas, entourée des personnes et des choses qui lui étaient familières; elle nous apparait vivante, en un mot.

M. Pasolini n'a eu garde d'oublier de reproduire l'écriture des principaux personnages de son histoire; en cela il a fait oeuvre de délicat, mais il c'est rappelé aussi cette parole de Goethe à Lavater: « Que l'écriture ait des rapports avec le caractère et l'in« telligence humaine, et qu'elle puisse donner au moins un pres« sentiment de la manière de sentir et d'opérer, il n'existe pas « l'ombre d'un doute à ce sujet » (page 410, Vol. II).

Aujourd' hui, le sentiment que Goethe exprimait a fait son chemin, la graphologie, ou l'étude du caractère d'après l'écriture est devenue une vraie science, avec ses théories, ses procédés, et ses résultats expérimentaux. Nous considérons l' écriture comme une série de petits gestes, se produisant il est vrai, suivant un tracé déterminé, mais avec des écarts de forme, de mouvement et de direction, qui sont en rapport avec la personalité de l'écrivain. C' est donc dans ces différences avec l' écriture normale que chacun se revèle et ces différences s'appellent des *signes.*

Plus une écriture nous offre des signes, plus elle est facile à étudier. C'est le cas pour celle de Caterina Sforza qui est très riche en caractéristiques.

Mais avant de l'étudier, disons un mot des documents qui nous sont offerts.

Les documents.

A la fin du second volume nous trouvons 7 planches reproduisant 27 signatures de Catherine disposées chronologiquement depuis l'âge de 14 ans jusqu'à 45 ans. Les écritures nous serviront de base pour juger les autres documents.

Toutes les signatures portent le nom de Cathérine ortographié *Caterina,* sauf une au bas de la planche II.

La comparaison de cette signature avec les autres fait reconnaître qu'elle n'est pas de la main de Caterina, malgré l'indication *manu propria.*

La date qui précède la 1.ère signature de la planche 3, ne semble pas écrite de la main de Caterina.

Planche IV, les mots qui précèdent la signature des deux lettres à Francesco Gonzaga, ne sont pas de la main de Caterina.

Planche V, les deux lignes qui précèdent la signature de la lettre adressée à Francesco Gonzaga, emanent d'un secrétaire.

Page 102, Vol. I, nous trouvons une signature autographe; page 132, Vol. I. Il n'est pas douteux que cette lettre est écrite et signée par un secrétaire. Il en est du même de celle de la page 337. M. Pasolini note, du reste, la première lettre comme douteuse: la seconde comme signée du nom de Caterina par la chancellerie.

Pages 20 et 24, vol. II, nous voyons encore des lettres écrites par deux secrétairs différents. Il est à noter que, tandis que Catherine écrit toujours son nom *Caterina*, les secrétaires l'écrivent *Catherina* ou *Catharina* ou enfin *Caterina* comme dans la page 55, Vol. II. — M. Pasolini considère cette lettre comme douteuse, et ici encore son tact et sa prudence l'ont servi. Cet autographe n'est pas de le main de Catherine Sforza, ni la signature.

Page 274, vol. II. Une superbe lettre autographe de Caterina.

Page 355. Une lettre dictée seulement par Caterina.

Page 387, vol. II. Une lettre signée seulement de Catherine.

En comparant les corps de la lettre avec les authographes de la planche VI, qui sont de la même époque, et avec la lettre de la page 275, on ne conserve aucun doute.

Caterina Sforza.

A l'âge de 14 à 16 ans Caterina Sforza d'après son écriture (planche 1, vol. II, et page 102, vol. I) est très reservée. Son graphisme n'est pas celui d'une jeune femme (car elle était mariée depuis l'âge de 10 ans [1]) heureuse comme le sont les épouses de cet âge. Elle manque de grâce et d'abandon. Les lettres droites semblent indiquer une nature froide, toutefois plusieures inégalités dans l'inclinaison des lettres montrent la tendance vive et sensible du caractère. En tout cas Catherine se contient, soit par nécessité, par prudence ou par timidité, peut être pour les trois motifs réunis. Son écriture n'est pas insignifiante, elle revèle une intelligence active et cultivée, mais pas de spontaneité.

[1] Fu promessa sposa a 10 anni.

A 17 [1] ans elle se montre sous un aspect nouveau; elle est devenue orgueilleuse, et sa sensualité, qu'elle ne cherche pas à cacher, prend la place de la délicatesse d'autrefois. Maintenant toute hésitation a disparu: le caractère s'est affermi. Catherine n'est plus une bambina, comme elle était encore deux années auparavant.

Dès lors son intelligence grandit continuellement [2], et c'est de 38 a 40 ans [3] qu'elle atteint son développement maximum.

À cette époque elle écrit du Château S.t Ange la lettre reproduite en entier dans le vol. II, page 275, et les onze autographes des pages 3, 4 et 5.

Considérons plus spécialment la lettre du Chateau S.t Ange. Cette écriture est magnifique à beaucoup de points de vue; elle a un air de grandeur (*sentiment de la dignité, orgueil*) qui inspire du respect; celui de la force, tout au moins. Elle est claire et extrêmement lisible (*clarté et précision de l'esprit*) avec de nombreuses mais petites inégalités de forme, de grandeur, d'inclinaison etc. (*sensibilité, intelligence vive*). Enfin, les lignes sont montantes (*activité*). Le tracé est sobre (*possession de soi-même*). Ce sont là des marques incontestables de supériorité. En effet Caterina est remarquablement douée. Elle concevait vivement et s'assimilait avec une extrême facilité.

L'activité de son esprit était prodigieuse, et son jugement d'une remarquable sûreté. Elle était gracieuse de manières, mais c'était un résultat d'éducation, car au point de vue moral elle est lourde et sensuelle.

Sa bienveillance est faible; son intérêt passe avant tout, et il n'y a aucune pitié à en attendre. On pouvait toucher son imagination, flatter son orgueil, mais non la prendre par les sentiments. Son orgueil, n'est, du reste, qu'une des manifestations de son égoisme qui la dominait toute entière ; c' est le secret de son caractère moral.

[1] Anno 1480. Caterina vive in corte di Roma.

[2] Da allora in poi cominciano e si sviluppano tutte le sue vicende politiche.

[3] Aveva 38 anni nel 1501, anno della liberazione dal Castel S. Angelo ed ultimo della sua vita politica; 40 nel 1503, in cui vive a Firenze in casa Medici.

Etait-elle franche? Médiocrément. Elle a toujours gardé quelque chose de cette réserve, de cette restriction mentale qu'elle avait dès 14 ans. Elle altère facilement la vérité, même sans besoin, mais elle n'imagine pas une ruse habile, elle est plus trompeuse que perfide; car, s'il est vrai qu'elle est froidement fourbe, elle manque de subtilité, de véritable finesse. Elle défend avec une sauvage énergie tout ce qui se met en travers de ses vues. Ses haines sont formidables, on ne saurait nier qu'elle ne puisse se montrer cruelle pour ses ennemis. Sa sensibilité est principalement intellectuelle, il faut nous en souvenir.

Elle avait une volonté indomptable, mais *fantasque*, son écriture le dit très nettement, et de plusieures façons. Il est même difficile de se figurer un tel caractère, alliant la souplesse d'esprit à la dureté de coeur, l'énergie et la persistance, à la versatilité. Chez elle, l'imprévu est considérable, il faut compter avec de subits retours, même quand sa détermination semble irrévocable.

Sa faintaisie, souvent gracieuse, est peut être son seul trait de caractère qui rappelle le sexe auquel elle appartient. Une telle nature, malgré ses vices, peut cependant se présenter sous un aspect sympathique, peut être à cause de cette légèreté féminine, dont l'étrangété charme toujours, mais surtout parce que l'intelligence vive lui donne un singulier relief. Et puis ce caractère a une valeur incontestable; c'est une force qui attire et retient tout à la fois. Elle savait se taire (*écriture sobre*) ou parler en temps opportun; (*écriture inégale de direction*): or ces natures là s'imposent.

S'il faut en croire les autographes et les signatures des planches VI e VII le caractère de Catherine s'est profondément modifié de l'âge de 41 à 45 ans. [1]; elle devient d'humeur inégale, inquiète et agitée.

Son intelligence est toujours très vive, mais son jugement n'est plus aussi sûr; son goût, qui n'a jamais été fin, devient tout à fait médiocre, son égoisme n'est pas plus grand, mais n'est plus couvert par les qualités fermes et brillantes qu'avait encore Cathérine à 40 ans. On ne peut pas dire que son caractère décline ainsi jusqu'à sa mort, car la signature de la planche 7, à 45 ans, est encore superbe, quoique d'une allure moins aisée, et rappelle toutes les qualités de

[1] In essi viveva a Firenze tra i contrasti con i parenti della Casa Medici.

Cathérine, mais la seconde de la même planche, qui est la dernière de toutes, montre qu'elle est morte à 46 ans comme une vieille femme. Et réellement elle eut trop perdu à vivre davantage, car son goût et son jugement baissaient; elle était fatiguée et incapable de soutenir son passé!

Le premier mari de Caterina Sforza (Girolamo Riario)

Il y a des reproductions d'autres autographes que ceux de Caterina Sforza dans l'ouvrage de M. Pasolini, particulièrement de Girolamo Riario, le premier mari de Catherine.

Vol. I, page 78, nous avons une magnifique lettre autographe signée, de deux pages et demi, grand in quarto, et page 202 quelques mots et une signature, qui servent à contrôler l'autre document. Tous deux, du reste, sont excellents.

Girolamo Riario, d'après son écriture, était un homme très intelligent, beaucoup plus sensible que sa femme, et surtout moins réservé. La spontaneité était grande, il parlait vite, nettement et franchement. Il était aimable, et très généreux. Mais sa tendance principale était la mobilité.

Il changeait totalment d'opinion d'un jour à l'autre, et mettait trop de vivacité et de passion en tout. Il en résulte, que tout en étant consciencieux, il n'était pas sûr.

Je n'oserai dire, qu'il était toujours gai, jovial, car son écriture de la page 202 ne contient pas les signes de celle de la page 78, toutefois il y a là une si grande abondance de signes de gaîté (*barres et traits ondulants*) qu'on peut tous les mettre sur le compte d'une impression agréable momentanée.

Il était d'autre part si sensible et si susceptible, que sa gaîté n'à jamais pu être soutenue comme l'est une caractéristique principale. Elle ne devait être appréciable que dans l'intimité, et, du reste, tournant comme le vent.

On conçoit à quels jugements divers peut prêter un tel caractère, c'est celui d'un grand nerveux proteique, insaisissable, mais intelligent et intéressant par son activité aimable.

. . . .

Crépieux Jamin »

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1896-97

TORNATA I. — 27 dicembre 1896.

Il Socio eff. prof. Giambattista Salvioni legge una sua Memoria *sul valore della lira bolognese*, diretta ad illustrarne la progressiva riduzione. Prende le mosse dall' altra sua dissertazione sulla Moneta di Bologna per esporre come da prima avesse concentrata la sua attenzione su tutto ciò che la concerneva dal 1289 al 1484, ma che, avendo saputo che un nostro Collega stava parimenti studiando intorno lo stesso argomento, aveva voluto limitarsi a ricercare il valore economico della nostra moneta in tutto il corso della sua esistenza.

Tuttavia per utilizzare i suoi studi, espone alcune notizie sulla storia esterna della moneta bolognese nei secoli XIII e XIV, fermandosi sopratutto sulla crisi dei « *veneziani di rassa* » nel 1305, e sulla prima coniazione del fiorino, nel 1380.

Imprende poi a studiare minuziosamente la vicenda della lira bolognese, sia ragguagliata all' oro, sia giusta il suo *intrinseco in argento* in conformità di notizie tratte dai documenti, nonchè dagli appunti del Zanetti e dell' Amadei, e dai bandi legatizii, (rimasti quasi anno per anno) intorno la valutazione della nostra moneta.

Tre tavole corredano il lavoro del ch. prof. Salvioni. La prima dà il valore della lira in oro quale può esser desunto prima dal corso del fiorino di Firenze, poi di quello di Bologna e più tardi degli scudi d'oro, e finalmente dello zecchino, ripristinato da papa

Benedetto XIII. La seconda reca il valore *in argento* della stessa moneta, quale è fornito dall' *intrinseco*, determinato da patti e decreti monetarii. Finalmente una terza tavola offre il ragguaglio fra l'oro e l'argento, quale può ricavarsi dai prospetti antecedenti, a giustificare la deviazione fra la valutazione in oro e quella in argento.

La Memoria prende a considerare la lira bolognese alla sua origine con un valore di circa L. 8 ital. e ne mostra il successivo decadimento a lire 5,20 verso la fine del secolo XIII, a lire 2,92 nella seconda metà del XV, a lire 2,30 nel 1508, a lire 1,54 nel 1611, a lire 1,22 nel 1740 sino a L. ital. 1,05, valore che le fu riconosciuto da Napoleone alla costituzione del primo regno d' Italia.

Tornata II. — 17 gennaio 1897.

Il conte Luigi Aldrovandi, Socio corrispondente, presenta alla Deputazione, col titolo *Acta Sancti Officii Bononiae*, una serie di documenti del tribunale dell' Inquisizione di Bologna dal 1291 al 1309, tratta da un codice posseduto dalla nostra Biblioteca Comunale. Essa è preceduta da una breve dissertazione in cui anzitutto discorre dei moti religiosi che si manifestarono in Italia nei secoli dopo il mille, e delle due opposte strade che vi prese l' eresia nel medio evo, l' una movente dalla reazione contro i vizi e la corruzione del clero, l'altra contro l' autorità dogmatica rappresentata dal pontefice.

Di entrambi i movimenti eterodossi serbano esempi i processi commentati dal nostro Socio. Il quale, citando pei principali inquisiti, e uomini e donne, le varie e spesso assai strane professioni di fede, illustra prima i processi dei *mistici e comunisti*, che fanno capo alla setta di Jacopo Segarella e di Dolcino da Novara, poi i processi degli *increduli e bestemmiatori*, dando infine la bibliografica illustrazione del codice.

Alla serie dei documenti raccolti, precede anche una nota storica, nella quale sono in breve riassunte le notizie del tribunale dell' Inquisizione in Bologna, e delle pene e dei supplizii (specialmente del rogo) cui esso condannò. Ma poichè non tutti i documenti contenuti nel codice si stamperanno, segue a quelli che si pubblicano un indice completo di tutti gli atti giudiziali che formano il prezioso volume; della notevole importanza del quale è prova evidente l' indice stesso.

TORNATA III. — 31 gennaio 1897.

Un argomento veramente nuovo e interessante *Il Podestà della Montagna bolognese*, è materia di uno studio del sig. Arturo Palmieri, cui è data dal nostro signor Presidente licenza di svolgerlo innanzi la Deputazione.

Premesse alcune considerazioni intorno alle istituzioni e agli statuti del nostro Appennino, ai rapporti intercedenti fra i varii comuni rurali del Bolognese, fra essi e gli antichi Signori feudali e il Comune di Bologna, e alle fonti che ne serbano ricordo, espone il Sig. Palmieri le ragioni per le quali un Podestá nella Montagna si rese necessario: fissa la istituzione di questo ufficio fra il 1197 e il 1205 e ne precisa la residenza non già, secondo l'opinione comune nel castello di Casio, ma prima in Vigo e, solo dopo, in Casio, finchè si ebbe nella Montagna un unico Podestà. A questo si aggiunsero due altri, uno residente a Scaricalasino, l'altro a Castel Leone, ora Bompiano, circa il 1250, con regole determinate al loro funzionamento, allorchè per la vittoria di Fossalta la potenza dei Bolognesi prosperò.

Tripartita così la Podesteria della Montagna, non senza esempio di intermittente accrescimento di numero di Podestà, s'ebbe l'antica di Casio il territorio fra il Reno ed il Savena dal confine toscano alle colline prossime a Bologna, quella di Castel Leone il tratto ad occidente dal Reno fino al confine modenese, e quella di Scaricalasino le terre tra il Savena ed il Sillaro e il limite di Toscana a mezzodì e di Livergnano, verso Bologna.

Un' altra parte della montagna era però soggetta a un *Potestas Comitatus super Stratam*, la giurisdizione del quale, dai confini segnati dalle podesterie citate, giungeva alla nostra pianura.

Delle tre prime podesterie il disserente delinea la costituzione e la storia, segnatamente per quella di Casio, che ebbe su tutte una certa supremazia che venne perdendo quando, circa il 1265, sorse l'altro ufficio del *Capitano della Montagna* a purgare il territorio dai faziosi feudatari e da ribaldi che arditamente infestavano a frotte i luoghi alpestri.

L'amministrazione della giustizia civile rimase nelle Podesterie, che ebbero più o men lunga durata e qualche volta mutarono di sede, e che si erano accresciute di due altre, in Serravalle e in Caprara sopra Panico, quando ai Podestà, per mutate condizioni, successero i Vicari.

Alla parte storica, più largamente esposta, dell'interessante argomento, il sig. Palmieri ne aggiunge una seconda, in cui ha svolte le considerazioni giuridiche cui si presta l'istituto del Podestà della Montagna bolognese, riserbandosi di tornare sull'argomento quando illustrerà gl'istituti, meno antichi, del Vicario e del *Capitano della Montagna.*

Tornata IV — 14 febbraio 1897.

Umbri, Italici, Arii e loro relazioni è il titolo di una Memoria inviata alla Deputazione dal Socio corrispondente prof. Giuseppe Sergi dell'Università di Roma, nella quale si propone di risolvere, con nuovi dati, il problema delle antiche origini italiche, cui la nostra regione offre peculiari elementi di studio, e più particolarmente di determinare se gli Umbri erano Italici e se gl'Italici erano Arii.

Riferite le opinioni del Brizio e del Pigorini, le quali tra loro più che in altro differiscono nella estensione da assegnarsi al territorio italico, ed esposte le ragioni della archeologia e della linguistica, il prof. Sergi vi aggiunge i risultati dell'antropologia fisica. Studia quindi i riti funerarii, espone osservazioni che trae dall'esame dei cranii che insieme si rinvengono nelle tombe etrusche e felsinee, e, stabilite le norme da serbarsi nell'attribuirli proporzionalmente agli Etruschi ed agli Umbri, ne espone i dati statistici dai quali dedurre che le popolazioni etrusco-umbre dell'Etruria e di Felsina erano miste, ed avevano due elementi etnici ben distinti e determinati nei tipi cefalici che le componevano.

In fine, estese le osservazioni ad altri territorii italici, il chiaro disserente crede di potere, dai dati raccolti, venire a queste deduzioni: « *che gli Arii veri e primitivi sono rappresentati da tre popoli prin-*
» *cipali: Celti, Slavi, Germani meridionali; quelli che hanno cioè*

» *i caratteri osteologici, come i Celti e gli Slavi, con teste brachi-*
» *cefale a forme sfenoidali, sferoidali, platicefaliche: — che non*
» *vi fu fra gli Arii nessun popolo italico e nessun popolo ellenico,*
» *come si ammette da archeologi e linguisti. Italici ed Elléni sono*
» *di stirpe assolutamente diversa dagli Arii, cioè dalla stirpe me-*
» *diterranea.... Le due grandi civiltà classiche latina e greca sono*
» *un fenomeno posteriore, prodotto per sopravvento dell' elemento*
» *mediterraneo* », secondo il prof. Sergi, che conclude: « *Gli Italici*
» *quindi non sono Arii, e gli Umbri sono soltanto Italici mesco-*
» *lati con Arii e con civiltà anche mista* ».

TORNATA V — 28 febbraio 1897.

In aggiunta all' opera che pubblicò nel 1893 intorno a *Caterina Sforza*, il conte senatore Pier Desiderio Pasolini, Socio effettivo, presenta alla Deputazione una serie di documenti che si riferiscono alla celebre donna, da lui trovati dopo la pubblicazione del suo lavoro.

Premesse alcune considerazioni a dimostrare l' impossibilità di ricostruire in modo veramente compiuto, anche nell' abbondanza di documentazione, un fatto storico senza che nulla sfugga dei molti particolari onde si formò, o dei molteplici aspetti sotto i quali esso, per la diversa indole degli scrittori, variamente vien da ciascuno concepito od espresso, l' egregio nostro Collega riprende in esame non pochi degli avvenimenti e degli episodii narrati nell' opera. Dal quale esame se non sono sostanzialmente mutati i fatti e il giudizio su Caterina, si offre però con nuovo contributo di aneddoti caratteristici, interessante risalto alla verità.

Anzitutto, per quel che riguarda l' assassinio di Galeazzo Maria Sforza, dimostra che denunziatore del giovinetto Girolamo Olgiati, congiurato che si fece morire fra gli strazii i più efferati, fu lo stesso padre di lui, che giunse a vantarsene e ad impetrarne compenso; e che della morte di Roberto Malatesta, condottiero papale, non deve imputarsi Girolamo Riario sebbene invidia e malvagità non gli facessero difetto. E che la leggenda dell' atto e della risposta data da Caterina nel 1488 agli Orsi quando s' era chiusa nella Rocca di Forlì,

e che nell'antichità trova riscontro in fatti consimili addotti in Sofocle, in Plutarco e in Tacito, e, nel 1557, all'assedio di Cuneo, in donna Beatrice di Savoia, si riduce verisimilmente all'aver essa risposto agli assedianti (come nei giorni stessi del fatto e da luogo non lontano scriveva il Calandra al Marchese di Mantova) che facessero del figlio suo, preso, ciò che volessero, bastandole il figlio maggiore che era salvo a Milano, *et un altro che ha nel corpo.*

Della lotta coi Borgia, spalleggiati dall'esercito di Luigi XV, che quasi senza ostacoli giunse in Romagna, e, più particolarmente, del nuovo assedio di Forlì si recano non pochi interessanti documenti. All'entrare nello Stato di quella *tygre de la Madonna de Forlì*, come la chiamavano i Veneziani, i francesi si accorsero che la marcia trionfale si cangiava in una guerra accanita, secondo che già l'annunziavano le balde canzoni del popolo romagnolo. E invero la rocca d'Imola si ebbe solo per tradimento, e con strage grande di francesi. E a Forlì, entrato con essi il Valentino in città, la contessa difendeva ferocemente la rocca suggerendo dall'interno a suo fratello Alessandro le parole altere e sdegnose ch'egli dall'alto delle mura rispondeva al card. Riario che la esortava alla resa. Così resistè agli assalti, provvedendo pronta e animosa a tutte le necessità e rispondendo impavida ai danni incalzanti dei nemici non pur con insolenze e derisioni, ma persino con coraggiose sortite, fino al 12 gennaio del 1500, in cui, sfondata dalle artiglierie la rocca, con essa fu presa la strenua donna che aveva destato per la sua intrepidezza l'entusiastica ammirazione dei cavallereschi francesi.

L'amore di Caterina per Giovanni da Casale, le misteriose relazioni di prigioniera con Cesare Borgia, il processo fatto iniziare contro di lei dal papa in odio e ai danni del duca d'Urbino, il carcere in Castel Sant'Angelo, e la liberazione, che dovette all'efficace lealtà dei francesi, e il silenzio che essa mantenne sui dolori e gli strazii subiti dai Borgia, ricevono nuova luce dalle indagini e dallo studio del conte Pasolini. Il quale anche aggiunge notizia di un codice plumbeo di ricette per la *pietra filosofale* (*benedicta lapis*) che serbasi nell'Archivio di Stato di Firenze e che sembra avere appartenuto a Caterina Sforza.

Un'ultima parte della lettura contiene considerazioni sulla *leggenda* che mantenne vivi il nome e le gesta di questa donna in Ro-

magna; il giudizio che sul carattere di lei, nei più notevoli momenti di una vita così agitata, diede il grafologo Crepieux-Jamin, e quello che di lei sentono le donne del nostro tempo, e, in fine, le domestiche disavventure (svelate da una interessante lettera diplomatica) delle quali veramente fu vittima questa donna, che, tra le continue sevizie e la schiavitù in cui la tenne avvilita un marito sempre brutale cui essa più volte salvò la vita e lo Stato, seppe rifulgere per animo più che virile in fatti eccelsi che le diedero così grande rinomanza.

Da ultimo il conte Pasolini riassume, concludendo, le considerazioni che i documenti ultimamente raccolti gli offrono sul carattere, sul pensiero e sui sentimenti della leggendaria eroina, di cui, con tanto amore, ha intessuta la biografia.

CARLO MALAGOLA *Segretario.*

UMBRI, ITALICI, ARII E LORO RELAZIONI

Le nuove ricerche e le nuove osservazioni sulle antiche civiltà italiche non sono state certamente vane, anche dopo che alcuni risultati siano apparsi sicuri e siano ritenuti quasi indiscutibili come fatti acquisiti all' archeologia ed all' etnologia italica. Per questo motivo, dopo parecchi anni da che mi occupai dell' etnologia bolognese, ritorno oggi sullo stesso argomento per discutere sui nuovi risultati cui sono giunto per mezzo di nuovi studi antropologici sull' Italia antica, e di comparazioni fra l' Italia e le altre regioni dell' Europa.

Qualche anno addietro scrissi una breve nota e chiesi: « Chi erano gli Italici [1]? ». Questa domanda parve strana a qualcuno, ma pose un problema a risolvere. Questo problema io ora ripresento a codesta Deputazione di Storia Patria, poichè interessa da vicino il Bolognese e l' Umbria antica tutta, cui stava a capo la vecchia e celebre Felsina. Aggiungo, anzi, che forse l' umbra Felsina può diventare una fiaccola che illumini l' oscurità che si addensa sulle origini arie d' Italia e anche di Grecia.

I.

Il problema è questo: sono gli Umbri italici? Sono gli Italici arii? Queste due domande si compenetrano e si riferiscono all' unico problema: Chi sono gli Italici?

[1] In *Nuova Antologia*. 1895.

Si è stabilita l'italicità delle popolazioni d'Italia per due caratteri: per la lingua e per la civiltà; quest'ultima si è determinata per dati archeologici dell'epoca del bronzo e del primo apparire del ferro. Dei caratteri fisici delle popolazioni non si è tenuto conto, perchè linguisti e archeologi, in generale, li trascurano come inutili o come tali da non dare risultati. L'aricità degli italici è stata egualmente determinata per gli stessi due caratteri, linguistici e archeologici. Archeologi e linguisti hanno quindi proclamato che gl'Italici sono arii come i Celti, i Germani, gli Slavi, gl'Indiani e gl'Irani.

Se costoro si fossero limitati all'affermazione della lingua e della civiltà, senza toccare minimamente all'etnologia, potrebbero, in gran parte, sostenere la tesi; ma, invece, essi dall'archeologia e dalla linguistica sono passati all'etnologia, e hanno anche affermato l'unità fisica dei popoli arii.

E negli entusiasmi delle scoperte linguistiche questa affermazione parve vera e meravigliosa; oggi, però, non vi è chi non sappia che è erronea, poichè l'analisi più superficiale dei caratteri fisici di tutti codesti popoli con un tipo comune di lingua, ha mostrato che essi appartengono a differenti varietà umane. La questione nuova che si dibatte, è di sapere chi sono stati gli Arii fra i diversi gruppi etnici che parlano lingua a flessione aria, chi fra loro quelli che hanno subìto o assimilato la lingua e la civiltà aria.

In Germania, specialmente, una siffatta questione si è agitata con molto calore; Virchow, benchè tenti sempre e tutti gli anni di ricamarvi sù qualche sua idea, non è riuscito a nulla. Egli non può persuadersi del fatto che la maggioranza delle popolazioni parlanti tedesco e che hanno sede dal sud al centro della Germania, sia differente per caratteri fisici, specialmente pei cranici, dalle popolazioni della Germania del nord; e disperato quasi della difficoltà del problema, ha tentato d'acquietarsi, suggerendo l'idea, se per avventura non fosse necessario ammettere due tipi germanici, uno settentrionale dolicocefalo, e l'altro meridionale brachicefalo [1].

[1] *Rassenbildung und Erblichkeit* Festschrift für Bastian. Berlin, 1896.

La difficoltà della soluzione per Virchow, relativamente ai due tipi germanici, deriva dal volere porre come cànone che tutti coloro che parlano tedesco, sono Arii genuini; e anche da un altra preoccupazione. Poichè gli antropologi tedeschi hanno stabilito che il vero tipo germanico è quello di Reihengräber, e questo, però, è in minoranza assoluta davanti a quell' altro tipo che predomina, il brachicefalo; eglino troverebbero che gli elementi arii germanici sarebbero troppo limitati in Germania, e non si spiegherebbe come quell' altro tipo, il brachicefalo, avesse i caratteri linguistici e archeologici del primo, se non fosse ario.

Accenno alle difficoltà del problema germanico, perchè non sono molto diverse da quelle del problema italico. La soluzione dell' uno e dell' altro non può aversi senza l' alleanza dei risultati archeologici e linguistici con gli antropologici, quando questi ultimi si abbiano con metodi razionali o, meglio, naturali.

Intanto è bene mostrare come, nella determinazione dell' italicità delle popolazioni d'Italia, non esista accordo fra i risultati linguistici e quelli archeologici. Perchè, mentre la lingua con caratteri arii, divisa in molti dialetti, eccetto che per pochi gruppi etnici, si trova dall' Umbria fino all' estrema penisola, le civiltà sono diverse, e specialmente per alcuni caratteri spiccatissimi e specialissimi a cui si dà giustamente il significato ario dell' italicità.

Gli Umbri sarebbero gl' Italici per eccellenza per Brizio e per altri archeologi, non solo per quel complesso di fatti archeologici che li uniscono agli altri popoli detti arii, ma anche per quel costume funerario speciale, con norme caratteristiche, cioè della cremazione dei cadaveri, che si trova nella prima età del ferro da Bologna alle foci del Tevere, in tutto il territorio, cioè, che fu l' Umbria nella sua maggior floridezza, dall' Adriatico al Tirreno, come è indicato dalla tradizione erodotea e come è evidentemente dimostrato dalle scoperte archeologiche.

Per Pigorini, invece, l' italicità avrebbe una maggiore estensione, poichè comprenderebbe ancora, oltre della regione

umbra e di una zona del Lazio, anche le terramare della valle del Po. Là dove Pigorini trova oggetti archeologici di forma e di carattere comuni con quelli degli Arii, e la cremazione come rito funerario, egli vede Arii italici. È ben nota la sua teoria: gl' Italici, venuti dal nord, occuparono la valle del Po, costrussero le palafitte con certe norme che ricordano la città quadrata di Roma; verso la prima età del ferro, per motivi ignoti, le abbandonarono, passarono gli Apennini e vennero nel territorio dove fu Etruria, fondandovi città che furono le etrusche; e poi si spinsero nel Lazio e fondarono Roma. Quindi Etruschi e Latini sono Italici, già abitanti delle palafitte padane. In fine ammette che in sèguito gl' Italici si siano spinti fino al mar Ionio.

A parte la divergenza fra Brizio e Pigorini nell' interpretazione delle terramare, l' uno e l' altro trovano Arii e quindi Italici, o, viceversa, trovano Italici e quindi Arii, là dove vedono il rito della cremazione associato al bronzo con certi caratteri comuni agli altri popoli europei detti arii. Nè solo questo: tutti e due accettano il supposto che prima che gli Italici venissero in Italia e gli Elleni in Grecia, costituivano tutti e due i popoli un sol gruppo etnico, che si sarebbe diviso nella penisola balcanica. Del resto questo supposto domina ancora fra molti linguisti e archeologi, in Italia e fuori.

Ma non tutti i dati archeologici delle terramare e dell'Umbria corrispondono a quelli di altre popolazioni italiche parlanti lingue italiche con tipo detto ario; la cremazione come costume funerario non esiste più al di là dell' antica Umbria e del piccolo territorio ove sorse Roma, oltre le terramare; le tombe del Piceno, come quelle di Novilara, e quelle più a sud, di Alfedena, ed altre, lo dimostrano evidentemente. Come e perchè gli Italici non hanno tutti un costume funerario? Perchè non si trova la stessa convergenza di fatti archeologici come nei linguistici? In altre parole, l' italicità aria ha una maggiore estensione per l'aspetto linguistico, che non per l'archeologico, e in generale per la civiltà, se non tutta in parte. Gli archeologi ne sanno più di me in questo. Forse si dirà che non sono italici quei gruppi etnici che sono compresi in una

denominazione comune di Sabelli? Allora il numero degli Italici con il loro territorio si ridurrà a meno di una metà delle popolazioni che avevano occupato l'Italia, e che parlarono lingue italiche.

Tutte queste difficoltà, tutti questi dubbi, non possono essere risoluti dall'archeologia e dalla linguistica da sole, senza l'aiuto dell' antropologia fisica; la quale, esaminando i caratteri fisici delle diverse popolazioni italiche, potrà dire e mostrare, se gl'Italici sono arii o altra stirpe umana diversa dai popoli detti arii. E siccome gli Umbri sono stati un popolo che, per le scoperte archeologiche e per le relazioni linguistiche, apparisce di essere più degli altri Italici un ramo della stirpe aria, è da loro che possiamo sapere qualche notizia antropologica utile, la quale può essere anche la chiave della soluzione del problema italico e quindi del problema ario in generale.

II.

Ammesso che gli Umbri di Bologna, come di tutto il territorio umbro, bruciassero i loro morti, come risulta dai grandi sepolcreti dei combusti, sembrerebbe che noi non potessimo mai conoscere i loro caratteri osteologici. Ma è però saputo che l'invasione etrusca restituì il rito funerario dell'inumazione in tutta la regione umbra, non solo, quindi nell'Etruria propria, ma anche nel territorio felsineo. Le tombe numerose della Certosa ne sono una dimostrazione evidente; e Nicolucci, Calori ed io stesso abbiamo avuto vari scheletri di quelle tombe a studiare.

Così parimenti dell'Etruria; da questa molti sono stati i crani esumati e studiati, da Nicolucci, Zanetti, Calori e me, in Italia; altre serie di teste etrusche si trovano in tutti i musei d'Europa. Così si può dire che il numero degli elementi esumati dalle tombe etrusche di tutto il territorio, o di quello sotto la dominazione di quel popolo, è stato grandissimo.

Mi si potrebbe subito obbiettare che le teste di cui io parlo non sono umbre; ma questa obbiezione trova facilmente

una risposta, e basta una breve considerazione a questo scopo.

Mantengo l' opinione che gli Etruschi siano stati una colonia del Mediteraneo orientale con civiltà che aveva subito le influenze asiatiche; e che siano sbarcati sopra una spiaggia del Tirreno, in territorio umbro in quel tempo, che siano divenuti forti e potenti in terra e in mare, e abbiano in sèguito varcato gli Apennini e invaso la fortezza, e direi la capitale umbra, Felsina, ove hanno posto le loro nuove sedi, estendendosi di là per la valle del Po, soggiogando quelle popolazioni. Brizio ha luminosamente dimostrato questi fatti, e io non ho che a rimandare alla sue Memorie.

Ora una colonia, per quanto sia numerosa, è sempre limitata nel numero dei componenti, uomini e donne; la colonia etrusca doveva essere di qualche migliaio di persone. Quindi è facile supporre che quella colonia a poco a poco si aumentasse col fondersi con gli abitanti del territorio, che dovevano essere numerosi, da quel che si sa intorno alla floridezza del dominio umbro. È anche facile di ammettere che quando, facevansi spedizioni e conquiste, l' esercito fosse composto in gran parte degli stessi abitanti del territorio sottomesso, cioè di Umbri. Vi doveva essere un tempo nel quale nessuna differenza poteva notarsi fra i coloni con i loro discendenti e gli antichi abitanti umbri. Difatti l' Etruria nell' epoca di sua maggiore floridezza, dall' un capo all' altro, ebbe eguale civiltà ed eguali costumi. Il rito funerario dell' incinerazione andò sparendo lentamente e fu sostituito da quello dell' inumazione; il nome umbro sparve per sempre dalla regione, ma non poteva sparire il popolo, che si fuse completamente nel nome e nel popolo etrusco. Senza le scoperte archeologiche oggi non sapremmo che l' Etruria era Umbria.

Quindi avvenne che quasi tutti, di qualsiasi origine, in Etruria, Umbri o Etruschi, si fecero inumare. I sepolcri etruschi, dunque, ci devono dare le teste e gli scheletri di Etruschi e di Umbri insieme.

Quando poi gli Etruschi invasero Felsina e distrussero l' ultimo avanzo della potenza umbra, naturalmente vennero

con un esercito, e questo doveva essere composto di elementi di tutta la popolazione etrusca, perciò anche di Umbri etruschizzati, cioè di Umbri con civiltà etrusca.

Nè solo questo; quando Felsina divenne etrusca e fu abolita la cremazione, i morti furono inumati alla maniera etrusca, a qualsiasi nazione appartenessero. Difatti nel periodo in cui si vedono le tombe, dette etrusche, alla Certosa, non se ne vedono altre contemporanee con cremazione. Gli Umbri di Bologna sotto il dominio etrusco accettarono anche il rito funerario dell' inumazione; e perciò quelle tombe alla Certosa possano darci i caratteri osteologici degli Umbri felsinei.

Queste considerazioni bastano a mostrare che dalle tombe etrusche dell' Etruria e del Bolognese noi possiamo avere cognizioni dei caratteri fisici degli Umbri, popolo che non sparì, che ancora non è sparito, malgrado i mutamenti di nome e di dominio.

Solo un' obbiezione può presentarsi ed è: se nelle tombe etrusche si trovano Etruschi e Umbri, come si farà a distinguere gli uni dagli altri? Questa obbiezione avrà più innanzi una risposta soddisfacente.

Ora possiamo passare all' esame degli avanzi umani avuti dalle tombe etrusche e felsinee, e specialmente ci occuperemo delle forme craniche che contengono le caratteristiche più sicure delle varietà umane. Non è un esame del tutto nuovo il mio, poichè è stato già fatto da molto tempo, ma è un nuovo esame con altri criteri e fini.

Col vecchio metodo craniometrico, Nicolucci, Zanetti, Calori, ed io abbiamo trovato due tipi cefalici, detti dolico e mesocefali, o teste allungate, e brachicefali o teste corte, così distribuiti:

Crani etruschi, o delle tombe etrusche:

Nicolucci. . . .	dolicomesocefali	12	brachicefali	6,	totale	18
Zanetti	»	13	»	4	»	17
Calori	»	8	»	1	»	9
Sergi.	»	7	»	3	»	10
	dolicom.	40	brach.	14	totale	54

ovvero: 74 per cento dolicomesocefali
26 » brachicefali

Crani felsinei o delle tombe di Bologna:

Calori	dolicomesocefali	11	brachicefali	5,	totale	16
Sergi	»	7	»	3	»	10
	dolicom.	70	brach.	8	totale	24

ovvero: 70 per cento dolicomesocefali
30 » brachicefali

In altre parole convertite queste cifre, significano che il tipo brachicefalo, o corto, è in minoranza, e oscilla fra il 26 e il 30 per cento circa in Etruria e a Felsina, in media 25 o un quarto della popolazione.

Ma ciò dice molto poco; è bene esaminare le forme cefaliche secondo il metodo naturale per avere un concetto chiaro degli elementi che compongono le due popolazioni, l'etrusca e la felsinea, e per poterli comparare con gli elementi di altre popolazioni italiche ed europee.

Dolico e mesocefali contengono le varietà craniche denominate per la loro forma ellissoidi, ovoidi, pentagonoidi, nella massima parte, altre forme secondarie si trovano unite a queste tre principali, ed è inutile quì ricordarle. Invece i brachicefali corrispondono agli sfenoidi larghi, agli sferoidi, ai platicefali, divisi in parecchie sottoforme interessanti per l'antropologo.

La conclusione ne è, che le popolazioni etrusco-umbre dell'Etruria e di Felsina erano miste ed avevano due elementi etnici ben distinti e ben determinati che le componevano.

In altro luogo ho trovato un fatto simile, nel luogo cioè dove sorse Roma. Io ho avuto la buona occasione di esaminare 29 crani la cui epoca dagli archeologi è determinata in parte anteriore, in parte contemporanea delle mura serviane. In quei crani ho trovato quattro soli crani che possono dirsi estranei alla maggioranza dell'elemento dominante, cioè un platicefalo quadrato, un platicefalo pentagonale, due sfenoidi, uno piano e l'altro rotondo. Le altre forme sono della stessa categoria dominante fra Etruschi e Umbri, cioè ellissoidi, ovoidi, pentagonoidi con altre forme accessorie [1].

[1] Vedi SERGI, *Studi di Antropologia laziale*. Accad. med. Roma 1895.

All' osservazione antropologica si può aggiungere l' archeologica. Il territorio romano presenta un fatto quasi identico a quello del territorio umbro, benchè con minore costanza, cioè vi si trova in epoca anteriore alla fondazione di Roma il rito funerario della cremazione con oggetti archeologici identici agli umbri; ma si trova contemporaneo anche quello dell' inumazione, cioè un costume misto, e vedremo quanta importanza storica abbia questo fatto. Ma è certo che vi fu introdotta l' incinerazione come nell' Umbria, come lo dimostra il sepolcro di Albalonga, assai famoso negli annali archeologici.

Noi possiamo ammettere dunque che, nei territori italici dove si è trovata la incinerazione come rito funerario insieme con oggetti archeologici della prima età del ferro, e, nel caso nostro, nel territorio umbro-latino, la popolazione, cessato il costume, ha mostrato di essere composta di due elementi etnici diversi, distinguibili per mezzo dei tipi cefalici, dei quali uno predomina per il numero, l'altro costituisce la minoranza. In tutti i territori esaminati i due tipi sono omogenei rispettivamente, e accusano due stirpi differenti.

Passiamo ora ad altri territori italici, dove non si è trovata l' incinerazione nei tempi antichissimi, cioè dall' epoca del bronzo alla prima età del ferro.

Dei territori italici dove non penetrò il costume della cremazione, mi basta ricordarne due interessantissimi, Novilara e Alfedena. A Novilara fra 45 teste che ho esaminate sul posto, nessun tipo trovai che ricordi quello già veduto in Etruria, a Felsina, a Roma, come elemento di minoranza della popolazione mista, nessuno sfenoide, o platicefalo largo, o sferoide. Le forme dei 45 crani sono tutte proprie di quell' altro elemento che è in prevalenza, ellissoidi nella massima parte, e poi ovoidi e pentagonoidi, e insieme qualche altra forma secondaria, come spero mostrare nella pubblicazione di quel mio studio, rimasto inedito ancora.

A Novilara Brizio, che fece uno splendido e dotto lavoro, trovò l' inumazione con caratteri speciali, cioè la giacitura ripiegata dei cadaveri. Egli attribuì ai Liguri quelle tombe, i quali non sono che un ramo della grande famiglia mediterranea. Io in-

vece inclino a crederli Pelasgi, che sono, del resto, un altro ramo, affine ai Liguri, della stessa famiglia: e le popolazioni primitive d' Italia, eccetto qualche piccola frazione, erano pelasgo-liguri [1].

L' altro sepolcreto è quello di Alfedena, nel territorio dei Caraceni, nel Sannio, sul Sangro e ad oriente del Lazio. Questo sepolcreto è cospicuo per la sua estensione e per la successione di varie età: pare che si estenda dall' 8° al 4° secolo anteriore all' èra volgare.

Io ho avuto una superba collezione dal Prof. De Amicis che ha scavato quel sepolcreto, 30 teste ben conservate; pare le abbia scelte io stesso per dimostrare il mio assunto; esse tutte portano le belle forme allungate ellissoidali, ovoidali, pentagonali, come in uno dei tipi trovati fra i crani felsinei, etruschi, romani della primitiva epoca di sua fondazione: nessun cranio di quell' altro tipo a forme sferoidali o platicefale larghe.

Io potrei ricordare altri sepolcreti ove non è apparso il rito funerario dell' incinerazione, e dove le forme craniche colà rinvenute sono dello stesso tipo di quelle di Alfedena e di Novilara; ma poichè direttamente non ho studiato quegli avanzi, già da altri esaminati, mi dispenso di parlarne. Stimo sufficiente quei due sepolcreti a dimostrare che colà dove, nei tempi antichissimi, non penetrò l' uso dell' incinerazione dei morti, ivi il tipo della popolazione accusa un solo elemento etnico; dove invece quell' uso è invalso, ivi trovansi due elementi etnici con caratteri differenti, che ricordano due stirpi umane che si sono mescolate.

III.

Ora il problema è questo: a quale stirpe appartengono i crani dolicomesocefali con forme a ellissi, a pentagono, a uovo e altre alleate? a qual altra stirpe i crani brachicefali con forme sfenoidali, platicefaliche, sferoidali e simili?

Soltanto la comparazione con altre popolazioni d' Europa può darci la soluzione del problema, che non è difficile affatto.

[1] Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea.* Roma 1895.

Le forme brachicefaliche sopra indicate si trovano fra i Celti, Slavi e Germani meridionali a preferenza, mentre le altre, dolicomesocefaliche sono i componenti delle popolazioni del Mediterraneo e quindi della maggioranza degli abitanti d'Italia. Già il lettore avrà da sè stesso trovato che, poichè nei sepolcreti italici senza mescolanze etniche il tipo è unico, e in quei con mescolanze il tipo dominante è lo stesso del primo; il tipo che deve denominarsi italico, è necessariamente quello che comprende le forme allungate pentagonali, ellissoidali, ovoidali, e l'altro è straniero agl' Italici, in mezzo ai 'quali si trova mescolato.

Quando questo secondo tipo cefalico, che ricorda una nuova ed estranea gente agl' Italici, può essere venuto? Anche quì la risposta è facile, e basta riferirsi alle epoche dei sepolcri etruschi, felsinei, romani, perchè si possa avere un indizio dell' epoca del loro intervento. Perchè le teste dell' una e dell' altra stirpe, l' italica e la straniera, si trovassero mescolate negli stessi sepolcri etruschi, è necessario che gli elementi etnici che avevano quei caratteri cranici, si fossero trovati nel territorio in epoca anteriore all' occupazione etrusca, cioè all' epoca del dominio umbro: e questo può anche rimontare fino al X secolo o al di là, prima dell' èra presente. Così si deve dire di quei di Felsina e di Roma. E ciò perchè quei due elementi etnici dovevano essere già fusi senza distinzione nella popolazione per potere entrare indifferentemente nei medesimi sepolcri. Così, come prima della colonizzazione etrusca gli uni e gli altri fecero un popolo, nel dominio etrusco entrarono come elementi della popolazione etrusca.

Del resto noi abbiamo un' altra prova per dimostrare che quegli elementi etnici stranieri alla stirpe italica siano entrati prima dei tempi storici, e questa prova deriva dall'epoca stessa dei sepolcri nei quali furono trovati quei crani. I sepolcri etruschi datano dal VII al V secolo, almeno; quelli di Roma anteriori e contemporanei delle mura serviane sono circa del VI, e del V secolo quelli della Certosa di Bologna: cioè, anteriormente a qualsiasi invasione storica dal nord, e perciò prima del IV secolo, che è l' epoca dell' invasione gallica. Io

non ho bisogno di dimostrare che i sepolcri etruschi di Bologna siano anteriori alla conquista dei Galli, perchè Brizio l'ha dimostrato luminosamente.

Gl' Italici, quindi, per la loro etnologia erano della stessa stirpe mediterranea; ad un' epoca preistorica avvenne un' invasione dal nord o dal nordest, la quale non superò che di poco i confini segnati dal Tevere. Questa invasione fu di una gente che aveva i caratteri fisici come gli Slavi, i Celti, i Germani meridionali, e differenti perciò dai caratteri fisici degli Italici. Io non dubito di denominare *aria* questa stirpe, e perciò di ammettere che le teste estranee nei sepolcri etruschi, felsinei e romani siano di Arii: *gl' Italici, quindi, antropologicamente considerati, non sono Arii, gli Umbri sono Italici mescolati con Arii, ma prevalentemente Italici nel numero proporzionale della popolazione.*

IV.

Se questi sono i fatti che risultano dalle ricerche archeologiche e antropologiche insieme e in piena armonia, interpretiamoli, e ricostruiamo la storia non scritta che in due soli caratteri, cioè nei monumenti e negli avanzi scheletrici delle due diverse stirpi; di questi specialmente le teste, persistenti nella forma, sono le vere pietre miliari della distribuzione geografica delle varietà umane fin dai tempi immemorabili, sono i segni indelebili del passaggio dei popoli nelle regioni terrestri e quindi anche dei luoghi di partenza. La storia è tardiva per poter esplicare fatti anteriori alle tradizioni, e l' archeologia è spesso ingannata dalle vie commerciali e non può seguire l'emigrazione dei popoli e il loro mescolamento che assai raramente; ma una testa umana, i cui caratteri siano bene conosciuti, sarà una pagina rivelatrice della storia di una nazione: questo è il caso nostro rispetto alla storia primitiva degl' Italici e delle loro relazioni con gli Arii.

La stirpe mediterranea aveva invaso e occupato molta parte d'Europa da occidente ad oriente, e l'Italia aveva avuto fra i suoi primi abitatori due rami della stessa stirpe, Liguri

e Pelasgi, la Grecia, specialmente, i Pelasgi. Altri elementi etnici secondari erano, senza dubbio, mescolati insieme con quei due rami principali della grande stirpe, ma in tanta minoranza che non rompevano l'unità di origine. Liguri e Pelasgi, del resto, avevano forme fisiche comuni, le differenze erano accessorie e non è qui il luogo di parlarne. Pare che la penisola tutta, compresa la valle del Po, fosse occupata da codesti primi abitatori, i quali avevano una civiltà, che ora chiamasi mediterranea, e della quale la più sviluppata era l'orientale, detta egea o micenea. Questa, secondo Flinders Petrie, era già in fiore fin da 1600 anni avanti l' èra cristiana.

Probabilmente la regione settentrionale d'Italia, o la valle del Po, era la meno progredita, e l' Europa era all'epoca neolitica, quando si avanzarono dall' oriente schiere di gente d' un tipo fisico speciale, munite d' armi di bronzo, ma selvagge ancora e feroci. Invadono l'Europa in varie direzioni, e in alcune contrade riescono a scacciare gli antichi abitatori e vi si sostituiscono; in altre si uniscono e si fondono con quelli, o li dominano e li fanno schiavi. I costumi di quegli invasori sono diversi da quelli dei primi abitatori; bruciano i loro morti e conservano le ossa combuste in vasi rozzissimi di terra cotta al fuoco. Probabilmente queste schiere invaditrici venivano dall'oriente asiatico; ma prima che si muovessero verso l'Europa centrale, probabilmente si erano fermati nel territorio più orientale, nella Russia, e di là a gruppi più o meno numerosi si spingevano verso il centro e verso occidente. Non possiamo sapere quanto tempo impiegassero nei loro movimenti, i quali dovevano dipendere dalla resistenza dei primi abitanti del suolo, oltre che da altri motivi. Ma è certo che in vari loro aggruppamenti che formarono, in epoche non determinabili, queste genti si divisero in molti rami, costituendo nazioni distinte per separazioni di linguaggi, di costumi, secondo condizioni anche locali e regionali.

I primi gruppi, a considerare la loro posizione geografica antica e moderna, dovevano essere quelli che poi storicamente furono noti col nome di Celti. I secondi poco posteriori ai primi furono i Germani, i quali, ai confini sempre coi Celti si mesco-

larono spesso con loro. Un terzo gruppo di popoli, come ultimo arrivato, è stato quello che in sèguito prese nome di Slavo, e fu numerosissimo. Noi chiameremo questi tre rami, Protocelti, Protogermani e Protoslavi.

L' invasione di queste genti numerose e forti occupò una immensa estensione. Fu invasa la Francia e la Gran Bretagna, la Germania, la Svizzera, oltre le regioni centrali e orientali dell' Europa. Ma l' invasione non si fermò in questo territorio; fu invasa anche l' Italia settentrionale, tutta la regione balcanica, nè fu risparmiata la Spagna. Chi visita i musei d' Europa e specialmente quelli della Svizzera e quelli di Berlino, di Praga, di Trieste e di Vienna, ed osserva i dati archeologici scoperti nei territori dei Celti, dei Germani e degli Slavi, si fa il concetto seguente della civiltà di questa stirpe denominata aria: un fondo comune di manufatti insieme all' uso comune dell' incinerazione dei morti, costituisce i prodotti di una civiltà unica d' origine, ma questa unità diventa presto molteplicità varia per gli sviluppi regionali e nazionali di un popolo, non solo celtico o germanico o slavo, ma anche di frazioni di ognuno di questi popoli.

La comparazione della civiltà delle tre più grandi nazioni, la celtica, la germanica e la slava, con quella della valle del Po nelle terramare, e con quella degli Umbri, dimostra anche che la prima e la seconda hanno intima relazione con quelle. Quindi è che io chiamo aria quella civiltà che gli archeologi denominano egualmente aria; ma il modo d' introduzione e la gente che la importò in Italia, non collimano con l' interpretazione che ne fanno gli archeologi e i linguisti. E qui è l' antropologia che può dare la soluzione delle difficoltà e può rischiarare il buio che vi regna.

Due vie forse ebbero gli Arii per invadere l' Italia: per le Alpi centrali, pel Brennero, e per le orientali. Dal nord, o per le Alpi centrali, vennero i Protocelti, occuparono gran parte della valle del Po fino al Piemonte, e fino al Bolognese per la parte

orientale, e occuparono, come gli Elvezii Celti, le palafitte, da cui le terramare [1].

Dal nord-est vennero i Protoslavi, i quali avevano occupato prima di questo movimento, fino all'Istria tutta, e s'impadronirono della regione veneta, mettendosi ai confini dei Protocelti a occidente e a sud verso il Bolognese. I Protocelti vennero all'epoca del bronzo puro: nelle terramare non compare il ferro mai. Che gli invasori fossero stati Protocelti, antenati dei Celti, si deduce dal fatto archeologico della civiltà aria, comune con quella di altri Arii di Europa, e dal tipo della popolazione che l'occupò e l'occupa tuttora.

La popolazione presente della Lombardia, del Piemonte e dell'Emilia ha gli stessi caratteri fisici dei Celti; e benchè sappiamo che il popolo delle terramare bruciasse i suoi morti, e archeologicamente non si può sapere il loro tipo antropologico, possiamo, però, dedurlo dal fatto che la primitiva popolazione aveva i caratteri fisici degli altri Italici ed è scomparsa per l'invasione celtica o aria.

I Liguri primitivi li vediamo, ora, rifugiati sulle montagne liguri e sul mare; gli altri, nell'antichità, hanno lasciato i loro residui verso le valli alpine e dell'Apennino. Del resto la civiltà del bronzo delle terramare è in pieno accordo con quella del centro e dell'oriente di Europa, propria della stirpe aria con caratteri antropologici identici a quelle delle popolazioni padane.

Lo stesso si può affermare dei Veneti, d'origine slava e perciò arii anche essi, con caratteri identici ai Celti, se si considerino soltanto quelli osteologici. Quindi si può affermare che l'invasione aria nella valle del Po era quasi completa e vi portò con la popolazione i suoi costumi.

Probabilmente Pigorini ha ragione, quando distingue due generi di terramare, le occidentali e le orientali; le prime devono essere protoceltiche, e le seconde protoslave, forse, se giudichiamo dalle popolazioni che vi dominano e si distinguono.

[1] Questo riceverà ampia dimostraziooe in una pubblicazione in corso di stampa: *Arii e Italici*, Torino, Fratelli Bocca.

Ma se gl' Italici (intendi gli abitanti primitivi) furono espulsi più o meno completamente dalle regioni che oggi sono il Piemonte, la Lombardia, l' Emilia e il Veneto, fin quasi al territorio bolognese, da questo luogo la resistenza e la lotta fra gl' Italici e gli Arii dovette essere maggiore. Dai risultati archeologici e antropologici si può, senza dubbio, indurre che gli Arii vinsero gl' Italici e li sottomisero, facendo capitale la città che fu Felsina, e oggi è Bologna. La vittoria però non produsse gli stessi effetti che vedemmo nell' intera regione del Po, cioè la quasi completa espulsione degl' Italici. Ivi invece vi dovette essere un dominio ario, con la fusione dei due popoli, perchè dai dati antropologici sopra esaminati si è trovato che gl' Italici sono in maggioranza e gli Arii in minoranza nella popolazione umbra. Ed è curioso che anche oggi nella stessa regione umbra, che costituì il dominio umbro antichissimo, trovasi una popolazione mista [1]. Questo deriva dalla persistenza delle forme fisiche antropologiche, malgrado gli avvenimenti storici e le invasioni temporanee.

Da Felsina gli Arii si spinsero per l' Adriatico, da una parte, dell' altra passarono gli Apennini e conquistarono nella stessa maniera le popolazioni fino alla destra del Tevere, che segna i confini del dominio umbro. Ma neppure si fermarono alla destra del Tevere; lo passarono e tentarono di estendere il loro dominio al di là; occuparono alcuni luoghi, e Albalonga fu uno di questi, dove si sono scoperti gli stessi avanzi della loro civiltà insieme con il loro costume funerario.

Il nome di Umbri certamente non è italico, e deve derivare da una frazione di Arii che invase il territorio e riescì a dominare. Ma molto più è degna di considerazione quella loro civiltà assai sviluppata e superiore a qualsiasi altra contemporanea fra gli Arii, se si eccettui Este, Watsch, Hallstatt, dove si è trovata una civiltà che sembra unica con quella umbra, o almeno una continuazione non interrotta da Felsina alla valle

[1] Come fanno fede ancora i due tipi del territorio etrusco, dove giornalmente io posso osservarli, mentre passo le vacanze in piena Etruria presso Chiusi.

del Danubio. Se non vi fosse altro, basterebbero a dimostrarlo le situle con le loro rappresentazioni scolpite sul bronzo.

Se ricordiamo i caratteri antropologici delle popolazioni che dalla valle del Danubio si estendono verso occidente, nella Carinzia, nella Carniola, nell'Istria, nel Veneto, non possiamo non ammettere che esse sono protoslave d'origine, non protoceltiche. Se ricordiamo che i Veneti nella regione che occupano, sono antichissimi coloni, dobbiamo anche ammettere che oltre una corrente celtica in Italia, ve ne fu una slava, cioè di due rami arii. Anche oggi Slavi e Celti, in Italia e italianizzati, stanno ai confini gli uni degli altri e negli stessi territori che avevano occupato d'origine, nei tempi preistorici. Può dirsi che il territorio bolognese è una specie di cuneo fra Protocelti e Protoslavi e deve avere avuto, alle prime invasioni, i Celti a occidente, gli Slavi a nord, che lo stringevano fortemente.

Se poi pensiamo che la civiltà di Felsina, così ricca, ebbe più continuità nella zona slava che non nella celtica, e che malgrado le relazioni con quella delle terramare, l'una e l'altra, paiono distinte ed indipendenti, dobbiamo ancora ammettere che il popolo delle terremare rimase stazionario fino alla conquista che ne fecero gli Umbri prima, gli Etruschi dopo. E non è possibile pensare, come crede Pigorini, che i Terramaricoli abbandonassero il territorio dove si erano fermati e avevano occupato le palafitte dei Liguri. Egli, probabilmente, è indotto a fare questa supposizione dal fatto di vedere che nessun progresso fecero quelle genti, mentre gli Umbri erano all'apice della civiltà. I Terramaricoli rimasero separati, isolati, nel movimento della civiltà aria e mediterranea, quando queste s'incontrarono e concorsero al grande sviluppo di quella umbra; sparvero, poi, senza nome nella oscurità della storia primitiva, sottomessi da popolazioni più progredite fino all'invasione gallica.

La grande evoluzione della civiltà che si vuole denominare aria, rappresentata dall'umbra e da quelle d'Este in Italia, e da quelle di Watsch e Hallstatt fino al Danubio, si deve, senza dubbio, all'influsso della civiltà mediterranea. Abbiamo ricordato che questa civiltà era in fiore verso 1600 anni avanti Cristo, e quindi non

poteva non espandersi da per tutto nel bacino del Mediterraneo e per il Mar Nero. L' Umbria mostra un luogo d' incontro fra le due civiltà, l' aria e la mediterranea, e questo dà alla regione un valore storico, archeologico e antropologico importantissimo. Gli Arii, benchè possessori del bronzo, erano rozzi e selvaggi, incapaci di progressi così rapidi come quelli che si conoscono nell'Umbria, se non vi fosse stata un influenza d'una civiltà più sviluppata e più ricca, come era la mediterranea. Gli Arii erano così selvaggi che portarono la barbarie e la distruzione in Europa e a loro si deve attribuire la distruzione della grande civiltà di Micene [1].

Due vie vi furono per la propagazione della civiltà mediterranea, il mare ed il Danubio. L' Adriatico era il mare prossimo all' oriente del Mediterraneo, il Danubio era la via naturale dentro il continente col suo sbocco nel Mar Nero, il quale metteva in comunicazione pel Bosforo il Mediterraneo, l' Asia Minore e l' Europa orientale. E per queste due vie troviamo non le tracce, ma le stazioni, della nuova civiltà mediterranea, che di ario ha soltanto qualche elemento.

Nei bronzi della zona che comprende Felsina, Este, Watsch, Hallstatt e la valle del Danubio, non esclusa l' Istria, trovansi nelle rappresentazioni figurate, gli elementi dello stile del Mediterraneo orientale; come la così detta stela, che Brizio giustamente avvicina alla porta dei leoni di Micene, già scoperta a Bologna, è altro indizio del carattere della civiltà micenea. E infine io ricordo un altro carattere, che è la scrittura. La scrittura trovata nei vasi di Villanova e nei bronzi di Este non può essere venuta che dal Mediterraneo, perchè gli Arii erano analfabeti e non mai nei loro monumenti dell' Europa centrale s'incontra il minimo segno di scrittura; ne esisteva, invece, una che all' avvento degli Arii scomparve.

L' importanza di questo fatto merita una maggiore considerazione, che qui non è opportuna; se io l' accenno, serve per mostrare le trasformazioni subìte dall' elemento ario quando fu importato, fra i popoli del Mediterraneo.

[1] Vedasi ciò che dicono a proposito dell' invasione dorica Tsountas e Manatt, *The Mycenean age*. Chap. XIV. London, 1897.

Il dominio umbro si sarebbe esteso ancora di più verso il sud d'Italia; avrebbe probabilmente occupato tutto il Lazio, se non fosse venuta ad interrompere i progressi della conquista e dell' espansione, la colonizzazione etrusca. Come sopra ho detto, gli Etruschi occuparono l'Umbria occidentale o tirrenica, e ridussero di molto il grande territorio umbro; mutarono la civiltà umbra nella massima parte, restituirono agl' Italici il primitivo costume funerario dell' inumazione, e più tardi, poi, distrussero per sempre la potenza umbra con l' invasione di Felsina.

Gli Etruschi, come risulta dalle mie ricerche antropologiche, erano anch' essi un ramo staccato dalla stirpe mediterranea, Pelasgi orientali, abitanti dell' Asia occidentale, con una civiltà molto avanzata, ma con forme e caratteri orientali. I loro caratteri fisici, quindi, erano quelle della stirpe mediterranea, di cui gli Italici sono un ramo, ed è impossibile per questo motivo distinguere nelle tombe etrusche i loro crani da quelli di altri Italici. Ho crani, di Cere, di Orvieto, di Chiusi, che sono tipicamente identici a crani di Alfedena, a crani romani, a felsinei e ad altri d' altra regione italica. Se, adunque, dai sepolcri etrusco-felsinei si hanno due elementi etnici, uno ario e l' altro italico, quest' ultimo è identico all' etrusco: ciò non disturba affatto la mia dimostrazione.

La colonizzazione etrusca ebbe vari effetti, fra cui uno disastroso per il dominio ario in quella regione italica che fu l'Umbria, e uno straordinario per la civiltà e il dominio dell'elemento italico puro. Con l' estendersi del dominio etrusco, venne meno quello umbro, o ario; e quella parte del Lazio, verso le foci del Tevere, che già era stata invasa dagli Umbri, dove questi hanno lasciato i loro ricordi e i segni della loro civiltà, liberata dal dominio umbro, si emancipò per sempre.

Quindi avvenne che quel nucleo di gente, che aveva già sentita l' influenza aria e più quella etrusca, fondò la nuova città che fu Roma. Con l'origine di Roma gl' italici acquistano uno stato indipendente, si estendono pel Lazio tutto, distruggono anche il dominio etrusco, e creano la civiltà che deve dirsi veramente italica. È vero che il dominio umbro aveva contribuito,

insieme con la civiltà etrusca, ad elevare gl' Italici del Lazio, ma la civiltà latina che nacque dopo la fondazione di Roma, pei suoi caratteri, è una civiltà interamente nuova.

Lo stesso fenomeno avvenne in Grecia: qui, come colà, la civiltà mediterranea, da prima sopraffatta dall' invasione aria, dopo un periodo di parecchi secoli, ripiglia la sua vigoria con nuove forme, e crea le due splendide civiltà classiche, la greca e latina; e Greci e Italici sono tutti e due popoli mediterranei non arii. Per contro la civiltà aria che non subì alcuna influenza da quella mediterranea, rimase stazionaria, e la conquista romana, dopo sette secoli, trovò Germani, Celti e Slavi ancor semiselvaggi.

Questa a me pare sia stata la storia generale di quel popolo che si dice italico, e della civiltà che chiamasi aria; questa scaturisce pure dall' esame dei fatti archeologici e antropologici sopra notati. Da tale storia si ha un altra importantissima esplicazione sull' origine della lingua aria in Italia e in Grecia parimenti. Io scrissi tempo fa: « Se non è arditezza il dire, io credo che le origini delle forme delle due lingue greca ed italica, bisognerebbe forse ricercarle nelle stesse due penisole classiche. Mentre le due lingue hanno qualche elemento comune, ne hanno molti differenti nel loro vocabolario. mentre tutte e due si riducono al medesimo stipite di flessione, trovasi una differenza straordinaria nella fonologia. Così mentre appare che nelle due lingue classiche trovasi un fondo comune originario, ma molto antico e molto lontano dal loro primo sviluppo letterario, gli elementi di specificazione sono maggiori, dànno una fisonomia particolare all' una e all' altra.

« Chi osservi poi senza preconcetti il gruppo delle lingue primitive d' Italia, quale ci rimane dagli avanzi dell' osco, dell' umbro, del latino primitivo, troverà una serie di dialetti, che hanno un fondo comune in via di trasformazione in una lingua a flessione determinata. Una tale trasformazione è compiuta dal latino con la morte e la sparizione degli altri dialetti, quando Roma compiva la conquista d' Italia.

« Ma un fatto non bisogna trascurare, ed è che fra le

lingue italiche di cui rimane qualche residuo, trovasi la messapica indecifrabile[1] ».

Ebbene, quello che mi pareva ardire, ora è convinzione in me. L' Umbria con Felsina a capo è la regione dove insieme alla civiltà la lingua aria produsse la trasformazione della lingua primitiva dei popoli italici. Dall' Umbria la trasformazione si estese al Lazio ed ai popoli sabellici per lo stesso contatto pel quale furono trasportati gli oggetti di bronzo di tipo ario. La prova dell' importazione si può avere dall' analisi linguistica nella fonologia e nella morfologia; quest' ultima nelle lingue italiche, di qualsiasi dialetto, è frammentaria, perchè i popoli che hanno una lingua e ne imparano un' altra, per la quale trasformano la propria, la imparono imperfettamente e incompletamente, facendovi subìre nuove trasformazioni secondo la propria morfologia.

Ma qui basti per ora.

Così noi veniamo a stabilire che gli Arii veri e primitivi sono oggi rappresentati da tre popoli principali, Celti, Slavi, Germani meridionali, quelli che hanno, cioè, i caratteri osteologici come i Celti, gli Slavi e i Germani con teste brachicefale, a forme sfenoidali, sferoidali, platicefaliche; che non vi fu fra gli Arii nessun popolo italico e nessun popolo ellenico, come si ammette da archeologi e linguisti. Italici ed Elleni sono di stirpe assolutamente diversa dagli Arii cioè sono della stirpe mediterranea, hanno avuto la civiltà aria per importazione da invasione parziale, e linguaggi a flessione aria per trasformazione dei loro linguaggi primitivi. Le due grandi civiltà classiche, latina e greca, sono un fenomeno posteriore, prodotto per sopravvento dell' elemento mediterraneo.

Gli Italici quindi non sono arii, e gli Umbri sono soltanto Italici mescolati con Arii, e con civiltà anche mista.

Così sciogliamo il problema. Ma per dimostrare con evidenza la tesi nostra, è necessario un lavoro assai più faticoso

[1] *Chi erano gl' italici?* Nuova Ant. 1895.

che questa breve Memoria: ciò spero in avvenire [1]. Mostrerò, e già ho in mano gli argomenti, che lo stesso fenomeno avvenne nel centro d' Europa in un popolo che l' occupava prima dell' invasione aria; e potrò risolvere le difficoltà del tipo germanico, su cui si affaticano gli antropologi e gli archeologi tedeschi; mostrerò, cioè che il così detto tipo di Reihengräber, creduto il vero tipo germanico, non è ario.

Roma, dicembre 1896.

G. SERGI.

---

[1] Il lavoro (*Arii e Italici*, Bocca, Torino) è già in corso di stampa (agosto 1897).

ITALICI (Mediterranei)

ARII

ARII SOPRA ITALICI (Medit.)

NOTIZIE E DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA DELLE RELAZIONI

DI

GENOVA CON BOLOGNA

(Continuazione e fine, V. pag. 135, Vol. XIV).

CAPITOLO TERZO

CONTRIBUTO DEI LIGURI ALLO STUDIO BOLOGNESE.

La scuola di Bologna, lasciò scritto un dotto scrittore genovese, fu come un sottil vapore elettrico che rapidamente si diffuse nella società [1]; ad essa affluiva, da tutte le parti d'Europa, incredibil numero di giovani, bramosi di aprirsi la strada agli onori, per mezzo dello studio del diritto. Nè la Liguria, quantunque più specialmente intesa alle imprese commerciali, fu da meno delle altre regioni d'Italia. Se Bologna può gloriarsi di aver fatto risorgere lo studio delle leggi e dei canoni, i genovesi possono darsi il vanto di averle inviati i veri fondatori della scienza canonica, nelle persone di Iacopo di Albenga e Sinibaldo Fieschi, che fu poi papa Innocenzo IV. Nè ciò deve stupire poichè in Genova fu sempre in fiore lo studio del diritto, ed essa fu, forse, la prima fra le città e repubbliche italiane, che abbia raccolto in un corpo di leggi i proprî ordinamenti politici [2]. Ed anche nelle altre discipline, astrazion fatta dal campo giuridico, non furono i liguri secondi agli altri po-

[1] SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, vol. I, pag. 210.
[2] SPOTORNO, op. e pag. cit.

poli d' Italia ed anzi, a questo proposito, debbo permettermi una breve digressione sulle scuole e sui maestri in Liguria, durante il medio evo.

È vezzo comune a molti scrittori di rappresentare il medio evo, anche negli ultimi secoli, come la negazione pressochè assoluta d' ogni coltura. Lamentano specialmente la deficienza dell' insegnamento laico, che vogliono sorgesse a peculiare dignità di vita col fiorire dell' umanesimo. Or tali lagnanze peccano di soverchia esagerazione. Certo è che, prima delle altre, sorsero le scuole ecclesiastiche presso gli episcopii e quindi nelle plebanie più importanti, secondo quanto prescrisse, nell' anno 806, il concilio romano sotto Eugenio II. « *In universis episcopiis, subjectisque plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut Magistri et Doctores constituantur, qui studia litterarum, liberaliumque Artium, ac sancta habentes dogmata assidue doceant* »; il quale precetto fu ribadito da vari decreti di Leone IV e di altri pontefici [1]. Queste scuole continuarono a sussistere durante il medio evo e non credo si possa, del tutto, sottoscrivere all' opinione che « esse, in Genova e nella Liguria, generalmente attraversano, durante i tre secoli dal IX al XI, tristi giorni di languore » [2]. Erano, invece, quelle scuole, relativamente ai tempi ed ai mezzi di cui si poteva disporre allora, semenza di buoni studi e non soltanto morali o catechistici. Ed anzi più rinomate e più prosperose delle altre dovevano essere le scuole liguri se Ennodio, vescovo di Pavia, le credette degne di speciali elogi e tali da far risorgere, in Liguria, l' epoca dei Tullii [3]. Ond' è che, anche in quei secoli, troviamo, frequentemente, fatta onorevole menzione di tali scuole e dei maestri che vi erano preposti [4]. Parrebbe anzi, secondo osserva lo Spotorno, che, prima del secolo XIII, epoca in cui

[1] LABBÈ, *Amp. Concil. Collect.*

[2] C. BRAGGIO in *Atti Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIII, fascicolo I, pag. 109.

[3] THOMASSINO, *Vetus et Nova Ecclesiae Disciplina*, lib. I, cap. XIII a CII.

[4] SPOTORNO, *op. cit.*, vol. I, pag. 308 e seg.

sorse in Genova un collegio di dottori di grammatica [1], vi fossero già scuole disciplinate e riunite in collegio, frequentissimi essendo, nei documenti del tempo, gli accenni di docenti qualificati maestri « *scholarum Ianue* » [2]. Nè ciò deve dirsi soltanto di Genova, di Savona e delle altre città vescovili della Liguria, ma anche di altri luoghi minori. Lo Spotorno ricorda i nomi di vari maestri delle scuole di alcune plebanie liguri, io trovo più volte menzionato, in alcuni documenti del secolo XIII, il prete Lamberto, maestro della scuola della chiesa di S. Nicolò della Pietra e più tardi ministro della chiesa stessa [3]. Nè solo ecclesiastiche, ma anche scuole municipali sorsero in tali piccoli centri, indipendenti dalle ecclesiastiche. Sino dalla seconda metà del secolo decimoterzo sono ricordate le scuole pubbliche del comune nel castello della Pietra, alle quali era destinato apposito edifizio *(domum ubi regunt scholae)* ed è pervenuto sino a noi il nome di Giovanni *de Papia*, che vi insegnava grammatica. Pubbliche scuole laiche erano in Albenga, Porto Maurizio ed altre città della Liguria, con maestri stipendiati in parte dal comune ed in parte dagli scolari. I registri consolari di Albenga conservano una deliberazione del 15 aprile 1357, colla quale viene eletto rettore di quelle scuole Giovanni *Niger de Vicheria*, *districtus Papie* e ci hanno eziandio tramandata una, non disadorna, lettera dell'eletto, datata da Porto Maurizio, ove allora era reggente delle scuole, con cui dichiara di accettare l'onorevole incarico, ai patti e condizioni stabilite in detta deliberazione. « *Vos venerabili domini.... me licet indignum in rectorem tante civitatis scholarum elegistis . quam honorabilem electionem . cum reverentia qua debeo accepto* » [4]. Se l'indole di questo lavoro lo permettesse, potrei moltiplicare le citazioni, le quali rimando ad altra opera, nella quale, spero poter dimostrare, con maggior ampiezza di considerazioni e copia di documenti, che le scuole e l'istruzione,

[1] Braggio, luog. citato.
[2] Spotorno, op. e pag. cit.
[3] Archivio municipale di Toirano. *Carte della Certosa.*
[4] Archivio municipale di Albenga. *Registri consolari, ad annum.*

in quei tempi, non erano cadute tanto in basso, come altri vorrebbe far credere. La digressione è un po' lunga, ma il lettore cortese non vorrà farmene carico soverchio.

Ciò premesso dirò brevemente di alcuni dei più rinomati genovesi che vissero, insegnarono o studiarono in Bologna, dando più oltre un catalogo cronologico di tutti quelli che furono professori, ripetitori e studenti in Bologna, quale ho potuto compilare dai rotuli dell'Università, valendomi specialmente delle insigni opere del Sarti [1], del Mazzetti [2], dell'Alidosi [3], del Cavazza [4], del Malagola [5], del Dallari [6], del Fantuzzi [7], dei registri segreti di diritto civile e canonico, conservati nell'archivio di Stato e della curia arcivescovile in Bologna e degli scrittori genovesi, specialmente dello Spotorno [8].

In ordine cronologico, tiene il primo luogo, fra i liguri che insegnarono in Bologna, Iacopo di Albenga, personaggio di grande erudizione del quale i rotuli tacciono il casato. Dopo molte ricerche, ho potuto acquistare la convinzione che l'Iacopo apparteneva alla nobile famiglia dei conti Peloso di Albenga, ciò che è accertato da documenti inoppugnabili che vengono a confermare quanto già aveva asserito uno scrittore albinganese [9]. Nacque in Albenga, verso la fine del secolo duodecimo, studiò in Bologna e, nei primi anni del secolo successivo, fu avvocato della cattedrale di Genova, in una celebre causa, contro un monastero, situato fuori delle mura della città. Fu poi canonico e prevosto della cattedrale di Albenga e a lui, forse, si deve la compilazione degli antichi statuti di quel capitolo

[1] *De Claris Archigimnasii Bononiensis Professoribus.* Bologna, 1769.

[2] *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni* ecc. Bologna, 1848. — *Memorie storiche sulla Università di Bologna.* Bologna 1841.

[3] *Li Dottori Bolognesi di Legge Canonica e Civile.* Bologna, 1620.

[4] *Catalogus omnium Doctorum Collegiatorum* ecc. Bologna, 1664.

[5] *Monografie storiche sullo Studio Bolognese.* Bologna, 1888.

[6] *I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799.* Bologna, 1888.

[7] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Bologna, 1781-94.

[8] *Storia Letteraria della Liguria.* Genova, 1824.

[9] NAVONE, *Ingaunia*, vol. III, pag. 131. — *Memorie nell'archivio capitolare di Albenga.*

oggi smarriti. Passò poi a Bologna ad insegnarvi il diritto canonico ed ivi ebbe discepoli Pietro Sansons, francese, il cardinale Ostiense e Sinibaldo Fieschi [1]. Quando il papa Onorio III, nell'anno 1226, inviò la nuova collezione delle sue decretali ad Eustachio, o Tancredi, arcidiacono di Bologna, preside della scuola bolognese, Giacomo ne scrisse le chiose e i commenti [2]. Devesi ritenere che egli sia rimasto nell'insegnamento sino al 1258, nel quale anno, fu assunto al vescovato di Faenza. S'ignora la data della sua morte, egli viveva ancora nel 1261, poichè trovo che in quell'anno, in unione agli altri vescovi suffraganei, concede a Filippo, arcivescovo di Ravenna, la facoltà di scomunicare gli usurpatori dei beni delle loro chiese [3]. Sinibaldo Fieschi fu discepolo di Iacopo di Albenga e suo successore nell'insegnamento. « Canonico della metropolitana di Genova, Sinibaldo, desiderando recarsi a Bologna per compiere il corso dei suoi studi teologici, ottenne, dal capitolo di S. Lorenzo, un decreto, nel quale si permetteva che egli potesse stare assente cinque anni a fare il corso degli studi, senza nulla perdere della prebenda canonicale « *integram habeat praebendam ecclesiae ianuensis in scholis theologiae studens quinque annis* » [4]. Egli insegnò non solo in Bologna, ma anche in altre università e la sua vita e le sue opere sono note e per parlarne, anche brevemente, dovrei obliare il modesto confine che mi sono tracciato in quest'opera. Assai rilevante è il numero degli studenti genovesi a Bologna, in questo secolo, e molti di essi appartengono alla famiglia Fieschi e alla contea di Lavagna, loro feudo principale. Sino dal 1269 trovo immatricolato un *Linus de Flisco* e nel 1270 *Henricus de Flisco*, canonico *parisiensis*, e Percivalle *de Lavania*. Questi è, senza dubbio, quel Percivalle di Lavagna che fu cappellano di Gregorio X e candidato alla cattedra arcivescovile di Ravenna, in concorrenza

[1] SARTI, *op. cit.*, vol. I, pag. 330. — SPOTORNO, *op. cit.*, Vol. I, pag. 207 e seg.

[2] SARTI, op. e luogo cit.

[3] SAVIOLI, *op. cit.*, vol. III, parte II, pag. 366.

[4] SPOTORNO, *op. cit.*, vol. I, pag. 190.

coll' arcidiacono bolognese, locchè indusse il buon pontefice, vista la grave discrepanza del capitolo, a scartarli entrambi, nominando, nel 1274, Bonifacio di Lavagna [1]. Nel 1277 è segnato il nome di Enrico *de Flisco capellanus domini pape*, di *Arducius canonicus plebis lavanie* e di *Egidius* e *Teditius de Flisco,* il quale ultimo non deve confondersi con un altro *Teditius de Flisco,* canonico *lincolinensis,* studente nel 1277 [2]. Per molti altri nomi rimando il lettore all' indice relativo. Non debbo però tralasciare che in quest' epoca (1281) è immatricolato studente un Lucchetto Gattilusio genovese, il quale potrebbe anche essere il celebre trovatore genovese ed, in tal caso, ciò, forse, potrebbe spiegare la ragione per cui egli rifiutò la podestaria di Milano, pel successivo anno 1282. In Bologna egli aveva già dimorato, essendone stato eletto podestà nel 1272. Quindi alle cariche pubbliche, da lui sostenute, di cui ha parlato l' egregio Desimoni [3], devesi aggiungere anche questa, non senza osservare che, se il Gattilusio fu podestà di Lucca nel 1273, deve averne preso possesso nella seconda metà dell' anno, poichè nei primi mesi era ancora in carica a Bologna. Infatti il 13 marzo 1273 figura fra i testimoni del testamento di re Enzo e nel 26 aprile e 21 maggio si riscontra il suo nome in due atti, coi quali il comune di Bologna abolisce quella parte del suo statuto che prescriveva di far guerra al comune di Modena [4]. I nomi di due altri genovesi lettori in Bologna, in quel tempo, sono pervenuti sino a noi. Uno è Guglielmo di Pietralata, non provenzale, come vuole il Sarti [5], ma ligure e priore de' Cardelacci a Cahors; lesse i canoni e nel 1297 fu eletto ad interpretare i Decreti fuori dell' ordine; l' altro è Opizzone di Castello, qualificato *doctor decretorum,* canonico della cattedrale di Tour-

[1] SAVIOLI, *op. cit.*, vol. III, parte II, pag. 485

[2] SARTI, *op. cit.*, vol. II, pag. 234 e seg.

[3] *Giornale Ligustico*, anno 1886, pag. 319

[4] SAVIOLI, *op. cit.*, vol, III, parte II, pag. 448. A lui si riferisce il documento IV favoritomi dal comm. Malagola.

[5] *Op. cit.*, vol. I, parte I, pag. 413. Pietralata è terra antica della Liguria, oggi Prelà.

nay e lettore di gius canonico sino al 1292. Nè si deve lasciare in oblio Bartolomeo di Varignana, medico famosissimo, che, quantunque non fosse genovese di nascita, dimorò lungamente in Genova. Fu professore di medicina e poi aggregato al collegio medico-filosofico nel 1292. Gli scrittori bolognesi fissano la data della sua morte all'anno 1301 [1]; io trovo, invece, che egli viveva ancora nel 1308, poichè nel 4 dicembre di quell'anno, stipula in Genova un contratto di dote con Giacomo Malavolta, nobile cittadino bolognese, cui aveva concessa in moglie la propria figlia Elena [2]. Di altri lettori di minor fama è inutile discorrere per esteso; giova però accennare che verso la fine di questo secolo si accentuò sempre più in Genova la fama e l'importanza dello studio bolognese, tanto che molte, delle più importanti chiese, vollero avere i loro canonici laureati in quell'Università, accordando agli stessi, per tale scopo, ogni sorta di dispense e facilitazioni. Invero trovo che, nel 10 agosto 1289, il prevosto di S. Nazario di Genova, concede a Pasquale, canonico della sua chiesa, di poter stare sei anni a Bologna *ad studium generale* [3]. Gli statuti del capitolo albinganese contengono espressamente la concessione che « *quilibet canonicus ecclesie possit et valeat stare in studio generali Bononie.... per septemnium continuos.... dicto septemnio durante fructus, redditus et proventus sue prebende habeat, percipiat integre et perfecte* » [4]. E tale tendenza continuò anche nei secoli successivi, cosicchè individui, già rivestiti di cospicue dignità ecclesiastiche, abbandonavano le loro cariche per recarsi allo studio bolognese, talora eccitati e favoriti dal governo stesso. Il documento [5], riportato nell'appendice, ne è chiara prova. Esso si riferisce all'arciprete di Illica, ecclesiastico, per quanto pare, di considerazione, il quale recavasi a Bologna allo studio; a sostituirlo nella cura di quelle anime la signoria deputò il prete Giovanni Montenegro.

[1] MAZZETTI, *op. cit.*, pag. 376.

[2] Documento VII. Il Sarti, nella vita di questo professore, parla soltanto di tre suoi figli maschi.

[3] Archivio di Stato in Genova, *Notari Ignoti*, filza 20.

[4] Archivio Capitolare di Albenga.

[5] Doc. XXI.

Nel secolo decimoquarto ci si presentano i nomi di Andrea e Federico da Genova, lettore il primo di logica nel 1384, il secondo prescelto dal Senato, nell'anno 1300, a lettore straordinario de' Decreti, con l'onorario di 150 lire annue. Nel 1378 i rotuli segnano un altro genovese, lettore de' Volumi, con l'onorario di lire 190 annue, in Luciano da Genova. Più celebre fu Agostino Rampegoli, nato in Genova, che l' Alidosi qualifica forestiere, religioso agostiniano, autore delle *Figurae Bibliae*, opera messa all'indice sotto Clemente VIII. Comunemente si ritiene [1] che egli leggesse in Bologna, dopo il 1400, ma il suo nome apparisce sino dall' anno 1382, nel quale fu aggregato al collegio teologico [2] Nel 1330 fu pure ascritto, allo stesso collegio, Leonardo Giustiniani dei PP. Predicatori, vescovo di Mitilene, personaggio di profonda erudizione, storico, teologo e filosofo assai reputato [3]. I registri segreti hanno conservato notizia dell'approvazione in diritto canonico, conseguita da tre nobili genovesi in questo secolo; Emanuele Fieschi che l'ebbe il 16 settembre 1378, Emanuele della Torre [4] il 20 marzo 1380 e Andreolo di Negro l' 11 giugno 1382 [5]. Un altro nobile genovese, Segurano di Negro, è segnalato, nel 1381-82, rettore degli scolari oltramontani, nel 1384 è dottore, anziano nel 1395, savio nel 1406, incaricato di varie ambascerie negli anni 1402, 1404 e 1406 [6]. E ligure fu certamente e, con molta probabilità, cittadino di Albenga, Pietro Peloso, lettore di filosofia dal 1396 al 1400, che il Mazzetti confuse ed identificò con Pietro da Mantova [7], ma che l'Alidosi [8], cogliendo nel segno, ha tenuto distinto [9].

[1] SPOTORNO, *op. cit.*, vol. II, pag. 90.
[2] MAZZETTI, *Memorie cit.*. pag. 297.
[3] MAZZETTI, *op. sud.*, pag. 298.
[4] Il testo ha: *de tulis.*
[5] Archivio della Curia vescovile di Bologna: *Liber secretus iuris canonici*, Vol. I.
[6] MALAGOLA, *Monografie cit.*
[7] *Alcune aggiunte e correzioni* ecc. pag. 38.
[8] *Op. cit.*, pag. 60.
[9] *Memorie della famiglia Peloso* m. s.

Più copiosa è la messe nel secolo seguente. Vien primo Giovanni da Genova, medico illustre e celebrato anatomico, lettore di medicina e chirurgia. Egli probabilmente altri non è che quel *magistrum Iohannem de Ianua egregium et arcium medicine doctorem*, medico di Parisina Malatesta, marchesa d' Este, che gli fece assegnare cinquanta ducati d'oro mensili per suo salario, come risulta dalle relative lettere pubblicate da Cesare Foucard [1]. Anche le date combinano e si collegano mirabilmente, poichè nel 1424 egli è a Ferrara, da dove si parte il 13 giugno, a causa della peste e si ritira a Padova. Nel 1428 incomincia le sue letture a Bologna che continua sino al 1470 [2]. Se la mia induzione non è errata, non si può certamente dire che di lui *si conosce appena il nome* [3], perchè egli fu medico e lettore di grande rinomanza. Segue, per ordine cronologico, Tomaso Parentucelli di Sarzana, poi papa Nicolò V. Nacque in Sarzana ed ancora in età di dodici anni attese alle lettere greche e latine in Bologna, passò poi a Firenze e quindi nuovamente a Bologna [4], ove fu fatto dottore in teologia ed ascritto, nel 1420, al collegio teologico, di cui fu il XII cancelliere [5] e trovò un generoso protettore in Nicolò Albergati, vescovo della città, il quale lo elesse suo segretario. Fu canonico a Pieve di Cento, passò quindi al capitolo della cattedrale di S. Pietro in Bologna e, nel 1445, morto l' Albergati, fu eletto suo successore e finalmente papa nel 1447. A lui deve Bologna l'istituzione di una delle più antiche scuole di musica che vanti l' Italia [6] e molti privilegi concessi all' università che risollevò all' antico splendore. Amico di molti umanisti di quel tempo fu grande ed indefesso ricercatore di codici e diplomi antichi. Dire di lui e delle sue opere è grave compito, non consonante col modesto scopo che mi sono prefisso. Filippo Calandrini, suo nipote e

[1] *Documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia e farmaceutica*, Modena 1885.

[2] Mazzetti, *Repertorio cit.*, pag. 154.

[3] *Giornale Ligustico*, 1886, pag. 234.

[4] Spotorno, *op. cit.*, vol. III, pag. 371.

[5] Mazzetti, *Memorie cit*, pag. 302.

[6] Spotorno, *op. cit.*, vol. II, pag. 169.

concittadino, fu anch'esso aggregato al collegio teologico nel 1448 e ne fu il XIV cancelliere [1].

Altro ligure illustre, lettore in Bologna è Raffaele da Pornassio, uno dei più rinomati teologi di quel secolo. Nacque in Pornassio e studiò in Bologna; entrato nell'ordine dei predicatori fu inquisitore generale in Genova dal 1430 al 1450 [2]. Fu amicissimo del Parentucelli e con lui aggregato al collegio teologico. Gli scrittori bolognesi ne hanno alterato il nome in Pronasi Raffaele [3]. Antonio da Sarzana lesse gius canonico dal 1466 al 1468 e studente e lettore in Bologna fu Francesco della Rovere, poi papa Sisto IV. Non solo in Bologna egli insegnò, ma in Padova, Pavia, Siena, Firenze e Perugia con grande e clamoroso successo [4]. Se si deve prestar fede allo Spotorno [5], Antonio Maria Visdomini di Arcola, dotto umanista e non ispregevole poeta avrebbe studiato in Bologna; certo è che egli vi pubblicò nel 1490, coi tipi di Caligola di Bazeleri, gli *Statuti e Decreti di Genova*, e nel 1500 il libro « *De Ocio et Sybillis* », dedicato al conte Rangone. Egli non fu il solo umanista ligure che, in questo secolo, abbia frequentato Bologna, gli aurei lavori del Sabbatini [6] e del Gabotto [7] ci danno notizie esilaranti in proposito. Contemporaneamente alla venuta del Panormita e dell'Aurispa in Bologna vi troviamo Giovanni da Luni, frate Alberto di Sarzana e Bartolomeo Guasco, scolaro e maestro girovago, alternativamente mercante, professore e diplomatico e che era in relazione, non solo con quei due, ma anche con altri dotti uomini e specialmente con Tomaso Pontano e Giovanni Toscanella [8]. Pare che altri due illustri genovesi, Bartolomeo Fazio e Bartolomeo d' Iacopo, pagassero

[1] MAZZETTI, *op. cit.*, pag. 305.
[2] SPOTORNO, *op. cit.*, vol. II, pag. 98.
[3] MAZZETTI, *Memorie cit.*, pag. 303.
[4] MAZZETTI, *Repertorio cit.*, pag. 292.
[5] *Op. cit.*, vol. II, pag. 174.
[6] *Giornale Ligustico*, 1891, pag. 198-201 — id. 190, pag. 120 — *Giornale Stor. Lett. It.*, tom. XVIII, pag. 216-224.
[7] *Atti Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIV, fasc. I, pag. 36.
[8] *Giornale Ligustico*, 1890, luog. cit.

anch'essi il loro tributo di deferenza all'*alma studiorum mater* [1]. Fra i ripetitori e studenti genovesi di questo secolo gioverà ricordare Pietro e Bartolomeo di Goano, che fu poi illustre giureconsulto in Genova, Battista Fieschi e Melchiorre di Sarzana. Anche Paolo di Campofregoso, arcivescovo e doge di Genova, personaggio tristamente celebre nella storia genovese, studiò molti anni in Bologna. Nel 1448 egli era già immatricolato studente di gius canonico e civile, ciò è detto chiaramente in una bolla di Nicolò V, a lui diretta in quell'anno, colla quale lo nomina protonotario apostolico [2]. Nel 7 febbraio del 1453, mentre era ancora studente, Nicolò V lo elesse amministratore apostolico della diocesi di Genova, salvo a farsi consacrare dopo compiuti i 26 anni [3], e, il 5 maggio successivo, il Campofregoso, con atto rogato in Bologna, deputò il suo maestro Luchino Trotti a prendere possesso dell'arcivescovato [4] ed il giorno 13 « *attendens prelibatus Paulus aliis arduis et diversis negotiis et maxime circa studium et ius canonicum in civitate Bononie occupatus* » nominò suo vicario Valerio Calderini, Vescovo di Savona [5]. I nomi di molti altri liguri, insegnanti e studenti in Bologna, sono giunti sino a noi, ma poichè la via lunga mi sospinge, rimando il lettore al relativo indice.

Non meno illustri sono i nomi che ci si presentano nel secolo seguente. Nel 1508 troviamo abitante in Bologna Federico Fregoso, vescovo di Salerno ed amministratore del vescovato di Gubbio e, nel 1512 un altro genovese, Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio e celebrato annalista, vi leggeva il libro delle Sentenze, come racconta egli stesso [6]. Vissero ed insegnarono in Bologna Agostino da Moneglia, frate minore, il quale

[1] GABOTTO, *Atti cit.*, pag. 149. — NOVATI, *Umanisti genovesi del secolo XIV*, *Giornale Ligustico*, 1890, pag. 23

[2] Archivio di Stato di Genova, *Not. Andrea de Cairo* filza 6ª fog. 28.

[3] id. id. filza 9ª fog. 147.

[4] e [5] id. id. filza 7ª fog. 795 e filza 9ª fog. 165. Notizie favoritemi dall'egregio amico Arturo Ferretto.

[6] *Op. cit.*, anno 1470.

nel 1522 vi stampò un « *Commentario della mistica teologia di S. Dionisio* » e un libro che ha per titolo *Sursum corda* [1] e Bonamico da Levanto, lettore di grammatica sino all'anno 1526 [2]. Molti illustri medici e professori di medicina genovesi furono in Bologna, in quest'epoca. I più rinomati sono, Prospero Calani, Giuseppe Liceti, padre del celebre Fortunio, che vi diede alle stampe due opere, Francesco Terrile ivi morto nel 1580, autore dell'opera « *De methodo scientiarum atque artium* »; Vincenzo Alsari Croce, del quale ci rimangono tre libri di lezioni sul morbo epilettico, dette nello studio bolognese [3] e, finalmente, celebrato, sovra ogni altro, Domenico Leoni, cui lo Spotorno, erroneamente, attribuisce il cognome di Zuccani, mentre che Zuccano è il luogo di sua nascita, nella diocesi di Sarzana. Fece i suoi studi in Bologna ove conseguì la laurea in filosofia e medicina il 30 agosto 1559, nel giugno 1561 fu eletto a leggere la medicina pratica e durò in tale ufficio sino al 1591, nel qual tempo pubblicò varie opere. È venuta, vari anni or sono, in luce una lettera del duca di Mantova, in data 15 ottobre 1583, colla quale quel principe ringrazia il Leoni, che gli aveva inviata l'opera « *Ars Medendi* », edita appunto in quell'anno [4]. Morì in Bologna il 27 febbraio 1592 [5]. In considerazione dei suoi meriti, il 17 giugno 1589, ottenne, dal Senato bolognese, la cittadinanza, in forma *satis ampla*, per sè, fratelli e nipoti [6].

Agostino Gotuzzo di Moneglia, che il Mazzetti indica come forestiere [7], fu anch'esso lettore di medicina a Bologna, dal 1570 al 1577 ed ivi licenziò alle stampe due opere, una delle quali

[1] SPOTORNO, *op. cit,*, vol. III, pag. 155.

[2] DALLARI, *op. e luog. cit.*

[3] SPOTORNO, *op. cit.*, vol. III, pag. 220, 223, 228, 252 e 255.

[4] *Giornale Ligustico*, 1890, pag. 157.

[5] MAZZETTI, *Repertorio cit.*, pag. 182.

[6] *Serie di famiglie e di soggetti a cui dall'anno 1451 per tutto l'anno 1781 è stata dall'Illustrissimo ed Ec.so Senato conceduta la cittadinanza ecc. del Dottore Angelo Maria Garimberti, offerta e consecrata* etc. (M. s. dell'Archivio di Stato in Bologna).

[7] *Op. cit.*, pag. 159.

dedicata al cardinale Alessandro Sforza, legato [1]. Nè si deve obliare Marcantonio Cazzulini, patrizio albinganese, di cui pervenne sino a noi un'orazione pronunziata in Bologna nel 1588. Eccone il titolo: « *De perfecta studiosi adolescentis forma. Oratio habita ad universam Academiam Bononiensem. 1588. V. Kal. Novembris. edita Bononie, apud Victorium Benatium. 1588* [2].

Sull' inizio del secolo XVII, e precisamente nel 1604, fu eletto rettore generale dello studio bolognese Giovanni Domenico Spinola [3] e il 2 febbraio ricevette, con grande pompa, il capuccio in S. Domenico [4]. A di lui riguardo, può vedersi quanto ne scrisse il chiarissimo comm. Malagola. In Bologna dimorò buon lasso di tempo ed insegnò Agostino Torelli, sarzanese, uditore del cardinale Girolamo Colonna, ed ivi morto nel 1664; egli lasciò stampate due orazioni, pronunziate nella detta città, una nell'Accademia degli Spinosi, l' altra inaugurale nell' Università [5].

Due nobili cittadini di Albenga vissero in quest' epoca in Bologna ed ivi studiarono ed insegnarono per vari anni, quantunque non consti che sieno stati nello studio. Appartengono entrambi alla famiglia dei conti Della Lengueglia cioè Carlo, ammiraglio e cavaliere gerosolimitano, il quale vi stampò nel 1639, coi tipi di Giacomo Monti e Carlo Zenero, l' opera « *Il Principe Roremondo* » e, nel 1638 « *l' Aldinico* », e Gio. Agostino, chierico somasco, riputato teologo ed oratore che vi pubblicò una delle tante sue opere che ha per titolo: « *Elegie e Canzoni dedicate al signor abate Urbano Sacchetti* », ivi stampata nel 1658, coi tipi di Domenico Barbieri *nella Corte de' Galluzzi* [6].

[1] Spotorno, *op. cit.*, vol. IV, pag. 12.

[2] *Memorie della famiglia Cazzulini,* m. s. — Cottalasso, *Saggio storico di Albenga*, pag. 176.

[3] e [4] *L' Università*, 1887, pp. 622-30. — Malagola, ivi *Atti e Memorie della R. Deput. di Romagna*, serie III, vol. V, pp. 282-84.

[5] Spotorno, *op. cit.*, vol. III, pag. 195.

[6] Cottalasso, *op. cit.*, pag. 181 e 184.

Chiudono la serie, in questo secolo, Liceto Fortunio di Rapallo, rinomato professore di filosofia, nello studio bolognese, dal 1637 al 1645 e il celebre Gian Domenico Cassini da Perinaldo, professore d'astronomia. Si onorano i due secoli seguenti dei nomi di Luigi Sambuceti, genovese, professore di filosofia e teologia, di Elena Giuseppe Maria da San Remo, dei PP. Predicatori, lettore celebrato di teologia scolastica sino al 1775, dei due Bertoloni padre e figlio, professori di botanica e del Biamonti, professore di eloquenza, per tacere di molti altri.

Non posso chiudere questo cenno sommario senza far menzione dello studio generale, aperto in Bologna dai Padri domenicani, illustrato dallo zelo e dalla scienza di molti religiosi genovesi, il nome dei quali, almeno, deve figurare in quest' opera. Nel 1442 è priore in S. Domenico a Bologna il beato Vincenzo Maglio di Finale e nel 1468 il beato Antonio de Albertis, pure di Finale; verso la fine del secolo XV trovo reggente primario dello studio, il padre Giovanni Cagnasso, che fu anche inquisitore generale in Bologna, uomo di vastissima erudizione e di profonda modestia, nato in Taggia e morto in Bologna nel 1521. Nel secolo decimosesto il collegio domenicano si gloria dei nomi di Silvestro Mazzolini e del nipote suo Aurelio, di Ludovico Demarini, priore in S. Domenico, aggregato al collegio teologico il 28 marzo 1526, entrambi reggenti dello studio, di Pietro Castiglione, dottore eziandio nell' università e di Giacinto Poggi, già inquisitore a Parma, i quali tennero alto il prestigio e la riputazione di quelle scuole.

Nel secolo susseguente, sono notati, nel *sillabo dei figli di S. Maria di Castello*, i nomi di Pietro Martire Gentile, professore, nello studio, di teologia nel 1630, di Giulio Vincenzo Gentile nel 1663 e priore in S. Domenico a Bologna nel 1666, di Alberto Solimano, lettore di teologia morale, di Nicolò Maria Invrea, lettore di filosofia, laureato in Bologna nel 1668 e di Tomaso Maria Borello, lettore di sacra scrittura nel 1666 [1].

[1] Al riguardo vedansi: ECHARD, *Scriptores Ord. Praed.* — SPOTORNO, *op. cit.*, vol. III, pag. 216. — VIGNA, *Il sillabo dei figli ecc.*, in *Atti Società Ligure di Storia Patria*, vol. XX e XXI.

Da quanto sinora si è detto, si può facilmente arguire quale largo contributo di scienza e di dottrina abbiano apportato i Liguri, al venerando istituto dello studio bolognese.

CAPITOLO QUARTO

Il Collegio Fieschi in Bologna e gli studenti genovesi

I.

Vari sono i collegi che sorsero in Bologna per disposizioni pubbliche e private, uno dei più antichi è, senza dubbio, il collegio genovese, che, dal nome del fondatore, si disse Collegio Fieschi. Gli scrittori bolognesi sono, a tal proposito, caduti in molte inesattezze, che è pregio dell' opera rilevare e correggere. Dice il Mazzetti [1]: « Monsignor Emanuele Fieschi ordinò a comodo di poveri Giovani Genovesi l' erezione di questo Collegio, che si chiamò col suo Cognome. La di lui volontà riscontrasi nel Testamento 3 settembre 1361, e Codicillo 8 Giugno 1364 del Conte Pepiniano Fieschi suo Nipote, ed Esecutore. Secondo il Fantuzzi sembra che non venisse eretto che nell' anno 1508 ».

Il Collegio Fieschi deve la sua origine a monsignor Emanuele Fieschi, patrizio genovese, canonico eboracense e quindi vescovo di Vercelli, il quale nel suo testamento stabilì che, col denaro ricavato dalla vendita di una parte dei suoi beni, si acquistassero tante possessioni di reddito sufficiente a mantenere in Bologna sei scolari di casa Fieschi, discendenti dal fu Opizzone Fieschi. A titolo di schiarimento, noto che l' Opizzone, di cui è parola, fu figlio di Ugo, nipote di Innòcenzo IV, e padre di quell' Andrea, arcidiacono di Genova e cappellano del papa, di cui abbiamo il testamento, fatto in Bologna il 14 luglio 1262, pubblicato da Carlo Frati [2]. Monsignor Emanuele Fieschi morì

[1] *Memorie cit.*, pag. 287.
[2] *A Proposito Di Andrea Capellano,* Bologna, 1889.

nel 1348 e quindi non può aver testato il 3 settembre 1361. Il nipote Papiniano Fieschi, canonico della metropolitana di Genova, condusse a termine quanto aveva iniziato lo zio, fondando, nel 1356 (altro che 1508!)[1], il Collegio; vi aggiunse però del proprio altri redditi, col suo testamento del 2 settembre 1361 e codicillo 8 giugno 1364[2]. .... « *Pro complemento et in augumentum predicte elemosine ex nunc prout ex tunc donavit et assignavit dicte domui pro predicta elemosina fienda et perpetuo manutenda...... loca viginti Gazarie in compera comunis Ianue scripta sue ipsius sive eius columpna que reddunt ad presens annuatim libras ducentas Ianue* »[3]. Tali beni e redditi volle che fossero inalienabili, nè si potessero destinare ad altro uso; prescrisse però che, in mancanza di studenti, il reddito fosse assegnato a sei donzelle povere, da marito, di detta discendenza. Nominò amministratori Opizzone, suo zio, e Lorenzo, suo fratello, e i loro discendenti; volle che, nella casa del collegio, sorgesse « *una pulchra Capella in qua in perpetuo unus sacerdos debeat singulis diebus dictis scolaribus missam celebrare* », con l'incarico a detto sacerdote di riscuotere i redditi dell'istituto ed amministrarne i beni. Così sorse il Collegio Fieschi; la casa, che n'era la sede, trovavasi situata nella via del *Pradello* o *Pratello* ed aveva annesso uno spazioso orto. Appartenevano, al collegio, molte altre possessioni poste in S. Giovanni ed in Cassano e nel secolo XVIII, epoca della sua decadenza e soppressione, aveva ancora nel Bolognese un reddito di oltre cinquecento scudi romani[4]. In progresso di tempo, ignoro come e quando, fu accresciuto il numero degli scolari ed estesa la facoltà di convivervi anche agli individui degli altri rami dei Fieschi, salva la preferenza ai discendenti di Opizzone. Verso il principio del secolo decimottavo, invalse l'uso di autorizzare gli studenti a dimorare in altre città, fruendo però dei redditi del collegio e trovo infatti

[1] GISCARDI, *Storia Ecclesiastica della Liguria*, vol. I, *ad annum*.
[2] Archivio della Curia Vescovile di Bologna, lib. n. 12, cart. 755.
[3] Documento XII.
[4] Archivio e luogo suddetto.

che, nel 1732, il magnifico Ettore Fieschi studiava in Milano [1]. Le rendite erano allora amministrate e riscosse da appositi esattori, fra i quali è menzionato Gio. Girolamo Battistini *alias* Cavicchio [2]. La maggior parte dei beni erano concessi in locazione, con appositi contratti. Nell'Archivio di Stato in Genova rinvenni due di tali contratti, uno dei quali ho creduto unire agli altri documenti. Il primo, più antico, porta la data del 5 ottobre 1570, con esso Ettore e Francesco Fieschi « *duo antiquiores ex descendentibus Domini Opizonis de Flisco* » concedono in affitto a Francesco Fieschi la casa del collegio e « *terras et possessiones vineatas, prativas, campivas et seminativas cultasque et incultas cum domo et capsinis.... positas.... in posse comunis sancti Iohannis loco ubi dicitur in triario prope castrum cognominatum de Minerbiae in posse comunis Cassani territorio Bononie iuxta suos confines* » [3].

L'altro, del 2 marzo 1773, riflette gli stessi beni.

Nel 1611 molti beni del collegio erano stati concessi in locazione, da Guido Antonio Frascarola, canonico bolognese, procuratore dei Fieschi, a Giuliano, figlio del magnifico Carlo Fantuzzi bolognese. Con atto del giorno 11 giugno di quell'anno, Pietro Fieschi, uno dei governatori del collegio, mentre approvò la gestione del Frascarola, gli concesse pure ampi poteri, per trattare e definire amichevolmente col Fantuzzi, a riguardo di gravi danni che la grandine aveva arrecato ai beni dell'istituto. Nel 28 ottobre successivo, il Pietro e con lui Ettore Fieschi, sostituirono, in luogo del Frascarola, un tal prete Andrea Cavena. Ciò dimostra che erano tuttora osservate le disposizioni contenute nel testamento di Papiniano Fieschi, delle quali ho parlato e riflettenti la nomina di un sacerdote che doveva amministrare i beni del collegio [4].

Molti dei collegi, eretti in Bologna, avevano avuto esenzioni dai dazi, gabelle ed altre pubbliche gravezze, specialmente il

[1] Archivio e luogo suddetto.
[2] Archivio della Curia Vescovile di Bologna, *luogo cit.*
[3] Documento LVI.
[4] Archivio di Stato in Genova, *Not. Andrea Pagano*, n° 269.

collegio Albornoz, che aveva ottenuto molti privilegi dai papi Pio II, Paolo II, e Sisto IV; quelli, poi, che non andavano esenti dai pubblici carichi, non erano però molto oppressi, poichè ai reggitori Bolognesi troppo premeva di non allontanare gli studenti dalla città. Le cose mutarono affatto sotto il governo dei Bentivoglio, specialmente negli ultimi anni del regime di Giovanni II. Aveva questi imposto gravi tasse al Collegio Fieschi [1], per cui i rettori dell'istituto ricorsero alla repubblica genovese, la quale non tralasciò di prendersi a cuore la pratica. Ma le rimostranze di Genova, i buoni uffizi di Battista Fieschi, podestà di Bologna, a nulla valsero e certo la questione si sarebbe inasprita, se l'inopinata conquista di Bologna, fatta da Giulio II, non l'avesse tolta di mezzo. L'entrata del pontefice è pomposamente descritta e con minuti particolari: « *Die XI° novembris anni predicti. Sanctissimus Dominus dominus Noster Iulius Summus Pontifex Maximus Intravit civitatem Bononie Maxima cum totius populi expectatione et triumpho . cuius Sanctitati obviam iverunt omnes Religiosi et totus clerus. Nec non et omnes Magistratus et ambo collegia . videlicet iuris canonici et iuris civilis usque ad mansionem prope portam stratae maioris existentem . ubi erat Predictus Sanctissimus Dominus Noster et omnes doctores utriusque collegii iverunt cum novis...... discopertis et cum vestibus siriceis pro maiori parte et ego* (Lodovico Bolognini priore) *substitui loco mei clarissimum U. I. doctorem Dominum Antonium Mariam de Sala. Me autem loco sui substituit prestantissimus Dominus Ludovicus de Sala prior collegii iuris canonici . et ita assotiavimus dictum sanctissimum dominum nostrum collegialiter usque ad ecclesiam cathedralem sancti petri semper populo concomitante in quem proiecte fuerunt multe pecunie in auro et in argento . item etiam iverunt obviam centum iuvenes cives induti syrico . et cum caligis ad divisam prefati. S. Domini*

[1] Archivio della Curia Vescovile di Bologna. m. s. notato B.

Nostri ante baldachinum . sub quo erat persona sua antequam peribat corpus christi more pontificii in umbrella et cum cruce precedenti . et cum viginti tribus cardinalibus etiam assotiantibus et pluribus episcopis et aliis curialibus et aderat etiam illustris prefectus Urbis et Marchio Mantoanus et Iohannes paulus Baionus perusinus cum pluribus militibus pro comitibus et aliis viris nobilibus et oratoribus venetis, florentinis ecc. » [1].

Non tardarono i patroni del collegio a rivolgersi al papa, affinchè dispensasse il loro istituto dai dazi, gabelle ed altre tasse. Si valsero specialmente dell' autorità del cardinale Nicolò Fieschi, che era stato scolaro nel collegio, essendo egli discendente di Opizzone. Tali pratiche ebbero esito felicissimo; con breve, dato in Bologna il 20 febbraio 1506, Giulio II accordò al Collegio Fieschi le stesse esenzioni e privilegi, concessi dai suoi predecessori al collegio Albornoz, dichiarando: « *potiori cautella eosdem rectorem et scolares dicti collegii de flisco nuncet pro tempore existentes ac dicti collegii de flisco bona et possessiones..... a predictis datiis, gabellis et impositionibus aliisque oneribus impositis et imponendis eadem auctoritate perpetuo eximimus et liberamus* » [2].

Verso la metà del secolo decimottavo il collegio andò rapidamente declinando. Gli scolari si erano volti ad altre città e niuno più vi dimorava. Sino dal 1732, i compatroni avevano chiesta l'autorizzazione di poterne vendere i beni ed il cardinale Lambertini si era perciò rivolto all' arcivescovo di Genova, per averne consigli e schiarimenti. Però allora nulla si fece. Nel 6 luglio 1776, i conti Girolamo e Giacomo Filippo Fieschi chiesero facoltà al Pontefice di alienare, al conte Giuseppe Pallavicino, la casa e l'orto di ragione del collegio in via del Pratello. Il cardinale Giraud, prouditore del papa, assunse informazioni, e avutele favorevoli, diede il suo assenso. Il prezzo ricavato dalla vendita fu di scudi 1800. Nel 1794 ricorsero per vendere gli altri beni e, dietro relazione favorevole di monsi-

[1] Archivio della Curia Vescovile di Bologna, *Libro Secreto del Collegio Civile dal 1378 al 1512.*

[2] Documento XLVII.

gnor Roveretta, l'arcivescovo di Bologna, delegato dal papa, esaudì la richiesta. Furono le possessioni del collegio acquistate da un Vincenzo Gallassi, bolognese [1]. Così finì il Collegio Fieschi.

Non si deve defraudare di un cenno il lascito Brondi.

Giovanni Brondi di Sarzana, con testamento 12 gennaio 1818, notaro Giacomo Frugoni, « ordinò che l'annuo reddito, del capitale di lire 6000, venisse passato a quel Giovane di Sarzana, che fosse giudicato più meritevole, ed in caso che non ve ne fossero di Sarzana, beneficò quelli del Ducato Genovese » [2].

II.

Gli studenti genovesi, in Bologna, formavano un corpo a parte ed avevano rettori, nunzi e amministratori loro propri. Di alcuni ci è pervenuta notizia. Nel 1310 Bergamino Coterio è nuncio « *scolariorum ianuensium studencium bononie* » ed in tale qualità, acquista da maestro Rostano, dottor fisico di S. Remo, « *quendam librum nominatum inforciatum scriptum in cartis edinis et cuius libri secundus quinternus incipit idem . et tercius . sit si...... precio librarum quindecim et solidorum decem ianue* » [3]. Non so se sia lo stesso individuo e se avesse uguale incarico quel *Guisalbertus cui dicitur Bergaminus de Bergamo factor studencium*, di cui è parola nel documento VIII, riportato in appendice. A tal riguardo pare si debba indurre, con molta probabilità di cogliere nel segno, che gli studenti bolognesi avessero una specie di ospizio in Genova, nella valle del Bisagno, presso o nella casa dei padri Crociferi. Tale documento è una specie d'atto di notorietà, fatto a richiesta del Guisalberto suddetto, quale *factor scolarum studencium bononie quam alibi,* per stabilire la morte, ivi avvenuta, di Paolo *de Bononia, frater petri de lioto de Bononia.* Fra i testimoni, presenti all'atto, vi è il chierico Domenico *de*

[1] Archivio della Curia Vescovile di Bologna, m. s. citato, e fasc. « *Il Collegio Fieschi* ».

[2] Mazzetti, *Memorie* cit., pag. 288.

[3] Documento IX.

Malavoltis de Bononia e un' *Agnesia Bononiensis servicialis infirmorum dicte domus.*

Il numero degli studenti, dimoranti in Bologna, che, in certe epoche, pare raggiungesse la cifra di diecimila, non poteva a meno di dar luogo a contrasti e disordini; frequenti erano le risse ed anche gli omicidi e frequenti le denunzie al podestà dei malefizi [1].

In siffatti disordini trovo talora implicati anche studenti genovesi, nè si comprendono, stando ai documenti di quell' epoca, certe relazioni e pratiche, con gente di bassa sfera, troppo aliene, per indole e mestiere, dal ceto studioso. Un documento, di quel tempo, ci dà curiosi particolari in ordine ad uno di tali fatti. L' atto porta la data del 25 aprile 1359, con esso Pietro Testa di Genova, figlio di Giovanni Testa di Savona, perdona e rimette ad un tal Lippo Besio, le offese ricevute. Risulta che questo Lippo beccaio, in unione ad un sarto Beltrame Santi, ad altro beccaio di nome Luchino e ad un tal Santino Bonifacio « *fecit insultum et agressuram contra ed adversus personam dicti D. Petri Teste de Ianua, D. Bertollomei Lomellini de Ianua et D. Leonardi de Ceva schollarium et eisdem proiecisse lapides ac eos precussisse cum astis Lancearum et eos infugasse* » [2]. Insomma due beccai, un sarto ed un altro rompicollo, contro tre studenti di buona famiglia, uno dei quali anzi appartenente alla nobiltà genovese. La pace ed il perdono sono consacrati in un atto notarile celebrato in casa di Geraldo *de Boranis* abbate ed in presenza di due altri ecclesiastici, frate Guglielmo *de Mirolis*, abbate di S. Bartolomeo e frate Giorgio, *de Berghognis*, tutti di Asti e scolari di diritto canonico, che furono forse gli ispiratori dell' insperato componimento.

Altri due studenti genovesi, Guglielmo di Albenga e Oberto da San Remo si trovano implicati in un grave trambusto, per un orribile ferimento, commesso da Ugolino di S. Lorenzo, fiorentino, scolaro di legge, contro Ugolino *de Siglo* da Urbino, il quale aveva avuta la gola orribilmente squarciata. « *Uno cum*

[1] Archivio di Stato in Bologna, *Busta di Carte riguardanti i Lettori e Scolari dello Studio, secolo XIII-XV.*

[2] Documento XI.

cultello deferire in pectore iuxta gulam a latere scinistro (sic) [1]; vi figurano inoltre altri studenti, complici del grave misfatto. E pare anzi che quei due liguri ed altri loro soci bordellieri com' essi, fossero troppo impegolati con certe donne di malo affare, due delle quali, per la troppa insistenza con cui perseguitavano i cultori del giure, venivano additate, per le opportune carezze, al podestà dei malefizi. Coloro poi, che avrebbero, colla voce e coll' esempio, dovuto frenare l' impeto delle passioni giovanili, fornivano talora esca ed incitamento a disordini e delitti. Che si deve dire quando si vedono i maestri farsi consiglieri ed istigatori di gravi reati e spingere i discepoli al mal fare? E pur troppo vediamo *magister Fabianus*, medico e lettore di medicina, dar mandato ad altri medici e scolari, fra i quali un Benvenuto da Genova, studente di medicina, di recarsi all' abitazione di Guglielmo di Reggio, dottore di filosofia e bastonarlo di santa ragione, ed egli stesso assistere al truce fatto, incitando i discepoli suoi a ferire, lanciando ogni sorta di contumelie e vituperi al suo collega, vittima di tanto furore. « *Quod ire deberent* (cioè quei buoni arnesi) *versus domum habitationis magistri Guiglielmi de Regio doctoris artium et philloxophie et ipsum* ACRITER *verberare et pulssare* ». Il reo mandato fu compiuto a dovere ed il povero dottore fu percosso ben bene « *super faciem ipsius super spatullis, brachiis et flanchis* », mentre, dice il verbale del cancelliere, il loro maestro e mandante « *multa verba contumeliosa dicebat* » [2]. Quali e quanti commenti non autorizzerebbero simili fatti?

Di un altro grave avvenimento ci è pervenuta notizia, nel quale, a torto od a ragione, si trovò compromesso, come principale colpevole, un nobile genovese, scolare di gius canonico e chierico per giunta. Nel mese di giugno del 1495, uno sconosciuto, in pieno giorno, nelle vie della città, colpì, con una pugnalata, un tale Stefano di Moneglia, genovese, studente in Bologna. Sia che l' assassino, nel vibrare il colpo, lo dichiarasse apertamente, sia che fatti anteriori legittimassero il sospetto, fu accusato quale istigatore e mandante il nobile Battista Fieschi,

[1] Archivio di Stato in Bologna, *busta* cit.

[2] Archivio cit., *busta* cit.

chierico e scolaro *in utroque iure* e contro di lui furono iniziati gli atti; chè la gravità delle ferite, l'audacia del feritore e la qualità del supposto istigatore avevano gravemente commosso gli animi dei magistrati e dei cittadini. Forse il sospetto non era, del tutto, infondato; lo dimostra la premura con cui il Fieschi s'apparecchiò alla difesa e la protesta fatta dal suo procuratore notaro Ludovico Dedulfi, al podestà dei malefizi, in cui si parla di statuti e privilegi, segno evidente che si voleva troncare la procedura [1]. Fors' anche furono messe in moto alte influenze, tanto che, il 20 dicembre 1495, Gian Francesco Pagano, rettore generale dello studio, allegando essere suo dovere di conservare i privilegi degli scolari, valendosi delle disposizioni dello statuto bolognese, annullò tutto il processo fatto contro del Fieschi; ogni cosa fu posta nel dimenticatoio e chi le prese se le tenne [2].

Di questi genovesi studenti in Bologna, ne vediamo alcuni girovaghi far scorribanda in vari luoghi, mirando unicamente a darsi bel tempo e spassarsela allegramente non troppo curanti delle nobili e severe discipline giuridiche. Fra costoro è menzionato lo stesso figlio di Gabriello Adorno, doge di Genova, anch' esso studente *in utroque*.

In una di tali sue gite, capitò, col condiscepolo David Salomonio, in Porto Venere, con schiavi e famigli, ed alloggiarono nella taverna di certo Lando. Le ore dovettero trascorrere giulive, poichè i due giovanotti ivi perdettero la memoria ed il Salomone abbandonò, in quel luogo, il suo *cabanum*, che pur doveva essere di qualche pregio, se, nel 1370, egli rivolse suppliche al podestà di Genova, per avere la restituzione del troppo negletto indumento. Ci è rimasta, sebbene alquanto monca, la lettera del podestà genovese, diretta al suo collega di Porto Venere, perchè ordinasse allo smemorato Lando di restituire il desiderato *cabanum* [3].

Brevi cenni son questi, pure essi valgono a darci un' idea della vita caratteristica, che menava buona parte dei nostri studenti, in quei tempi, a Bologna.

[1] Documento presso dell'autore.

[2] Documento XLV.

[3] Documento XIII.

Genovesi lettori, ripetitori e studenti in Bologna

1.° Lettori

....–1258 Giacomo di Albenga lettore di Gius canonico.
? Sinibaldo Fieschi id. di Gius canonico.
....–1297 Guglielmo di Pietralata id. di Canoni.
1267–1292 Opizzone di Castello id. di Gius canonico.
1300–.... Federico da Genova id. di Decreti.
1302–.... Giovanni di Guglielmo di Luni id. di Filosofia ed Astrologia.
1321–.... Grimaldi da Genova id. di Medicina.
1337–.... Francesco di M. Giacomo da Genova id. di Medicina.
1378–1387 Luciano da Genova id. di Volumi.
1382–.... Agostino Rampegoli, genovese id. di Gius canonico.
1384–.... Andrea da Genova id. di Logica.
1396–1400 Pietro Peloso di Albenga id. di Filosofia.
1401–.... Filippo da Genova id. di Decreti.
1407–1420 Antonio da Pontremoli id. di Grammatica e Rettorica.
1416–.... Giovanni da Pontremoli id. di Grammatica.
1420–1426 Tomaso Parentucelli di Sarzana id. di Filosofia Naturale.
1420–.... Raffaele da Pornassio id. di Teologia ?.
1428–1470 Giovanni da Genova id. di Chirurgia e Medicina.
1433–.... Gregorio da Genova id. di Medicina.
1448–1449 Bartolomeo da Pontremoli id. di Codice.
1451–1469 Quirino da Pontremoli id. di Grammatica, Rettorica e Poesia.
1452–1453 Francesco da Genova id. di Filosofia.
1452–1469 Giovanni dalla Torre da Genova id. di Chirurgia.
1452–1455 Giovanni dalla Torre da Genova id. di Logica.
1454–.... Francesco da Savona id. di Filosofia.
1454–.... Francesco da Pontremoli id. di Logica.
1461–1464 Bartolomeo Moncingoli di Luni id. di Logica.
1466–1468 Anton Maria di Sarzana id. di Gius canonico.
1470–1471 Giacomo Parentucelli di Sarzana id. di Medicina.
1470–1472 Gregorio da Genova id. di Astronomia e Matematica.
1471–.... Francesco della Rovere id. di Filosofia e Teologia,
1496–1526 Bonamico da Levanto id. di Grammatica.
1522–.... Agostino da Moneglia id. di Teologia.
1559–1591 Domenico Leoni da Zuccano id. di Medicina pratica.
1567–1569 Giobatta Dola da Genova id. di Chirurgia.

1570–1577 Agostino Gotuzzo di Moneglia id. di Medicina Teorica.
1588–.... Marcantonio Cazzulino d'Albenga id. di ?.
1596–1598 Gerolamo Rocca da Genova id. di Metafisica.
1600–.... Vincenzo Alsari Croce id. di Medicina.
1637–1645 Fortunio Liceti da Rapallo id. di Filosofia.
1651–1669 Gio. Domenico Cassini da Perinaldo id. di Matematica e Astronomia.
1747–1767 Luigi Sambuceti da Genova id. di Filosofia e Teologia morale.
1752–1775 Giuseppe Elena da S. Remo id. di Teologia Scolastica.
1801–1808 Giuseppe Luigi Biamonti di Ventimiglia id. di Eloquenza Latina.
1816–1837 Antonio Bertoloni di Sarzana id. di Botanica.
1829–.... Giuseppe Bertoloni di Sarzana id. di Medicina e poi Botanica.

2.° Ripetitori

1448–49 Iacobus de Ianua ad lecturam Sexti et Clementinarum.
1418–19 Bartolus de Goano de Ianua id. Digesti Novi vel Infortiati extraordinariam.
1451–52 Matheus de Ianua id. Medicinae.
1460–61 Petrus de Ianua id. Rhetorica.
1464–65 Petrus de Goano de Ianua id. Astronomiae.
1465–66 Armannus de Ianua id. Digesti Novi ordinariam.
1465–66 Ioannes Michael de Sarzana id. Astronomiae.
1467–68 Andrea Ianuensis id. Decreti ordinariam.
1469–70 Nicolaus Ianuensis ad lecturam Decreti ordinariam.
1471–72 Tomas Melchioris de Sarzana id. Rhetoricae.
1474–75 Bernardinus de Ianua id. Rhetoricae.
1475–76 Iohannes Pastorella de Ianua id. Decreti ordinariam.
1475–76 Horatius de Vezano Ianuensis id. Digesti Novi vel Infortiatii extraordinariam.
1478–79 Rolandus Virga de Sarzana id. Sexti et Clementinarum.
1480–81 Iohannes Bap.ta de Vezano id. Sexti et Clementinarum.
1495–96 Antonius Sarzanensis id. Medicinae.
1499–1500 Nicolaus Francus Sarzanensis id. Voluminis extraordinariam.
1501–1502 Magister Dominicus Lucanus de Sarzana id. Astronomiae.
1503–1504 Iacobus Antonius de Sancto Stephano lunensis diocesis id. Digesti Novi vel Infortiati extraordinariam.
1504–1505 Suzinus de Sarzana id. Medicinae.
1511–1512 Baptista Ponzolus de Illice genuensis id. Voluminis extraordinariam.
1512–1514 Augustinus Iustinianus id. Sententiarum.
1518–1519 Marcellus Picus genuensis id. Sententiarum.

1539–1540 Ludovicus Albertus genuensis id. Digesti Novi vel Infortiati extraordinariam.
1539–1540 Thomas Lucullus lunensis id. Medicinae.
1542–1543 Emilius Grimaldus id. Voluminis extraordiaariam.
1542–1543 Iohannes Pisanus ad Philosophiam.
1550–1551 Andrea de Caprilis ad Astronomiam.
1551–1552 Bernardus Ampossius genuensis ad lecturam Decreti ordinariam.
1552–1553 Augustinus Valerius de Spedia id. Decreti extraordinariam.
1552–1553 Augustinus Corradus genuensis id. Voluminis.
1553–1554 Augustinus Boria genuensis id. Sexti et Clementinarum
1553–1554 Franciscus Leonus lunensis id. Digesti Novi vel Infortiati ordinariam.
1553–1554 Genesius de Malphantibus genuensis ad Rethoricam.
1554–1555 Franciscus Leonus lunensis ad lecturam Decreti ordinariam.
1555–1556 Iacobus Antonius de Marchettis de Varixio genuensis ad Philosophiam.
1556–1557 Iohannes Maria Madia genuensis ad Philosophiam.
1557–58 Bernardus Boiga genuensis [1] ad lecturam Sexti et Clementinarum.
1558–59 Io. Augustinus Gottucius genuensis id. Digesti Novi vel Infortiati extraordinariam.
1559–60 Dominicus Leonius lunensis ad Rethoricam.
1563–64 Augustinus Rapalinus spediensis ad Logicam.
1566–67 Io. Baptista Dola genuensis ad Philosophiam.
1567–68 Franciscus Marinus genuensis ad lecturam Digesti Novi vel Infortiati ordinariam.
1568–69 Zacharias Lupus genuensis ad Logicam.
1570–71 Paulus de Montibus ianuensis ad lecturam Voluminis.
1572–73 Bernardinus Laurentius vinctimiliensis ad Medicinam.
1577–78 Tiberius Corvinus genuensis ad Astronomiam.
1577–78 Nicolaus Lucullus spediensis ad Logicam.

1 Il Bernardo Boiga fu cittadino pietrese, nato di famiglia oriunda di Finalborgo, stabilitasi in Pietra per fuggire alle persecuzioni del marchese del Carretto. Fu insigne giureconsulto e lascio opere pregevoli. Il Senato genovese lo decorò del titolo di *Magnifico* e lo colmò di onori. È sepolto nella antica parrocchiale di S. Nicolò e tuttora si legge sulla sua tomba la seguenta iscrizione:

D . O . M
EXC.MI DOCTORIS IN
VTROQVE IVRE
BERNARDI BOIGHE
TVMVLVS
UBI VNIVERSALE
EXPECTAT IVDICIVM
ANNO - 1614 DIE X
IANVARII

1578–79 Leonardus Casonus Sarzanensis ad Rethoricam.
1880–81 Corsellinus de Corsellinis luuensis ad lecturam Decreti ordinariam.
1581–82 R.dus D.nus Corsellinus de Corsellinis sarzanensis id. Voluminis.
1582–83 Iulius Caesar Morovellus erycinus ligur id. Voluminis.
1586–87 Fabrius Landinus sarzanensis id. Voluminis.
1589–90 Iosephus Licetus ianuensis ad Rethoricam.
1589–90 Antonius Contardus sarzanensis ad Logicam.
1598–99 Vincentius Alsarius ligur ad Medicinan (De epilepsia).
1600–01 Christophorus Mercatantes de Sarzana ad lecturam Voluminis.
1606–07 Io–Bapta Bracellius de Sarzana id. Voluminis.
1607–08 Io–Bapta Bracellius de Sarzana id. Decreti ordinariam.
1607–08 Augustinus Taurellus de Sarzana id. Digesti Novi vel Infortiat extraordinariam.
1608–09 Augustinus Taurellus de Sarzana id. Sexti et Clementinarum.
1613–14 Bartholomeus Giarè ianuensis id. ad Astronomiam.
1617–18 Dominicus Riccius sarzanensis ad lecturam Medicinae.
1618–19 Ascanius Ruleinus genuensis id. Decreti ordinariam.

N. B. Ho tenuto distinti i nomi dei ripetitori (che ho tratto da Rotuli pubblicati dal dott. Dallari) da quelli degli studenti, ma tutti sanno che le *lecturae universitatis* si facevano dagli studenti che avevano sostenuto pubblica disputa.

3.° Studenti.

1269 D. Linus de Flisco.
» D. Petrus de Varexio.
1270 D. Franciscus de Lavania Canon. Catalen. (Chalons ?).
» D. Franciscus de Lavania Canon. Furnen. (Tours ?).
» D. Franciscus de Flisco Canon. Castellan. (Chalons ?).
» D. Henricus de Lavania Canon. Parisien.
» D. Henricus de Lavania Canon Bagliocen. (Bayeux ?).
» D. Henricus de Flisco Canon. Parisien.
» D. Percivallis de Lavania Sed. Ap. Subdiac. et Capellan.
» D. Teditius de Flisco Canon. Iambrinen.
1273 D. Egidius de Lavania S. Gaurici Camaracensis Thesaur. D. P. P. Capellanus.
» D. Elias frater Domini Egidii de Lavania.
» D. Petrus Blancus de Lavania.
» D. Philippus de Paxano Canon. Eccl. Anteraden.
1275 D. Rostagnus de Novis praecentor Massilien.

1277 D. Arducius can. plebis Lavaniae.
» D. Hugolinus de Flisco.
» D. Henricus de Flisco Capell. D. Papae Can. Parisiens.
» D. Principallis de Lavania D. Papae Subdiacon. et Capell.
» D. Thedixius de Flisco Lavaniensis Comes et licolinens. Can.
1278 D. Brancaleonus de Flisco Archid. Parmens.
» D. Henricus de Flisco.
» D. Monte filius D. Guidonis Com. de Lavania.
» D. Opizo de Lavania Canon. Turon.
» D. Ugolinus de Castello Archipresb.
1279 D. Henricus de Flisco Canon. parisien.
» D. Tederixius de Flisco Lavaniensis et lincolinen. Canon.
1280 D. Petrus de Nixia.
1281 D. Egidius de Flisco Thesaur. S. Gauferin. Camera cen.
1281 D. Euchitus Cateluxii.
» D. Henricus de Flisco Canon. Parisien.
» D. Opizzo de Castello Doct. Decret. Canon. Tornacen [1].
» D. Teditius de Flisco.
» D. Teditius de Malocellis.
» D. Thedixius de Flisco.
1282 D. Gabriel de Sora genuensis.
» D. Henricus comes de Lavania.
1283 D. Franciscus Badati de Nicxia.
» D. Guelfus de Castello.
» D. Guillelmus de Castello.
» D. Petrus Pauli de Nitia.
1284 D. Sorlionus de Flisco.
1285 D. Sorlionus qnd. D. Ugolini de Flisco Can. Bargen.
1286 D. Franciscus quod. D. Hugonis de Flisco Can. Catelonen.
» D. Henricus de Flisco Canon. Parisien.
» D. Iacobinus Domini Lachanae de Ianua.
» D. Opizus de Castello Can. Tornac. Doct. Decr.
» Mag. Petrus de Ianua.
» D. Petrus de Recho.
» D. Sorlionus de Flisco.
» D. Tedixius de Flisco Can. Lincolnien.
1287 Mag. Petrus de Zenoa.
1289 D. Egidius de Naullo Can. fil. D. Guillelmi.

1 Con manifesto errore il Mazzetti lo dice bolognese; non però il Sarti.

1289 D. Franciscus Grillus de Ianua.
» D. Petrus de Albingana.
1290 Mag. Raynaldus de Ventimilia genuensis.
1291 Mag. Nicolaus Medicus de Ianua.
1292 D. Guillelmus de Petralata Decret. Doct. Monac. de Lejavanc.
1293 Mag. Ansaldus de Faba de Genua Medicus.
» Mag. Ioh. Petri de Lavania Medicus.
1346 Guillelmus Ricci de Albingana.
1354 Teodisius Cepolla de Albingana
1359 Petrus Testa de Ianua.
» Bartholomeus Lomellinus de Ianua.
» Guillelmus de Albingana.
» Obertus de Sancto Romulo.
1360 Benvenutus de Ianua.
1378 Emanuel de Flisco genuensis – laureato il 16 Settembre.
1380 Emanuel de Tulis de Ianua – laureato il 20 Marzo.
» Seguranus de Nigro genuensis.
1384 Andriolus de Ianua de Nigris – laureato l'11 Giugno.
» Tomas de Pontremulo de Arghinis [1].
1410 Marcus de Bulgaro canonicus Ianue.
1448 Paolo di Campofregoso.
1450 Calozanus Spelta de Albingana.
1479 Nicolò Fieschi.
1490 Anton Maria Visdomini di Arcola.
1495 Battista Fieschi.
» Stefano da Moneglia.
1502 Federico Fregoso.
1518 Antonio da Moneglia.
1520 Geronimo Basadonne quondam Arduini [2].
1547 Domenico Barbera di Albenga – laureato il 25 Maggio.
1548 Andrea Basadonne.
1556–1558 Gio. Cattaneo q. Francesco.
» Francesco de Peirini.
» Giulio Patero.
1556–1560 Paolo Pallavicini Basadonne.
» Gio. Andrea Gentile.

1 Questi è *Thomas de Enrighinis de Pontremulo, doctor decretorum* che nel 1418 era vicario *in spiritualibus* di Mons. Gilberto Fieschi, vescovo di Albenga — Archivio di Stato in Genova, *Notaro Quilico de Albingana*, filza unica, 1412 a 1419.

2 Il Basadonne Geronimo e l'Andrea Basadonne, più sotto menzionato, sono cittadini pietresi e celebri giureconsulti.

1557-1559 Gio. Bernardo Cattaneo Lasagna.
» Gio. Andrea Gentile q. Bartolomeo.
1557-1564 Luca Fieschi.
1557-1597 Giuseppe Manfredo q. Domenico.
1558-1559 G. B. Centurione q. Domenico.
» Marcantonio Giustiniani di Ansaldo.
» Pietro Maria Promontorio di Ansaldo.
» Vincenzo Calvi Giudice.
» Antonio Sauli di Ottaviano.
1558-1560 Ottaviano de Negri Prasca di Stefano.
» Cristoforo Vivaldi Giudice.
1559 Domenico Leoni di Zuccano – laureato il 30 Agosto.
1562-1564 Giulio De Marini q. Gioffredo.
» Gerolamo Centurione di Tomaso.
» Agostino Bernuzio sarzanese.
» Antonio Gentile Senarega.
» Pier Francesco de Negri.
» Gerolamo Gentile Senarega.
1563-1564 Francesco Fieschi.
» G. B. Gentile q. Nicolò.
» Domenico Pinelli di Paride.
» Pietro Battista de Negri.
1564-1567. Andronico Garbarino di Bernardo.
» Antonio Maria Lomellini.
1566-1568 Francesco Doria q Gaspare marchese di Clavesana.
» Camillo Giustiniani di Ansaldo.
1567 G. B. Cattaneo di Nicolò.
1568 Scipione Canova.
» Nicolò Lercari Burone.
» Agostino Centurione di Tomaso.
1569-1570 Giovanni Giustiniani.
» Annibale de Franchi.
1570 Francesco Fieschi.
1580 Giovanni Bado [1].
1583-1584 Francesco Malfanti.
1583-1585 Ottavio Contardo.
1583-1585 Giuseppe Ferrari q. Michele.
» Agostino Salinero.

1 Cittadino pietrese e avvocato.

1588 Stefano Cattaneo Lasagna.
» R.do Bartolomeo Merello q. Domenico.
1591 Selvaggio d'Aste di Albenga - laureato il 23 Aprile.
1597 Franzoni Agostino genovese.
» Giobatta Casanova genovese.
» Antonio Pinelli genovese.
» Giobatta Calizzano genovese.
1605-1608 Giacomo Tiscornia di Gerolamo.
» Antonio Canevaro.
» Antonio Balbi.
» Gio. Agostino Capponi.
» Gio. Lorenzo Capponi.
1608-1612 Oberto Veneroso.
» G. B. Boerio.
» G. B. Cabella.
» Paolo Battista Noceto.
1611-1612 Gio. Antonio Ansaldo.
1616-1618 Francesco Montebruno.
» Bartolomeo della Torre.
» Bartolomeo Borsotto.
» Giovanni Francesco Saldo.
1629-1636 Silvestro Spinola di G. B.
» Giuseppe Doria.
» Giacomo Franzone q. Anfreone.
» Carlo Spinola di Felice.
1633-1635 Bonaventura Chiegale.
» Gio. Francesco Pinello.
» Gerolamo Fieschi.
1634-1635 Gio. Agostino Camere.
1636-1638 Lodisio Benedetto Gentile q. Giulio Cesare.
» Francesco Bogliano.
» Felice Tassorelio.
1636-1639 G. B. Lomellini q. Ambrogio.
» G. B. Raggi q. Francesco
» Tomaso Lercari q. Giorgio.
» Nicolò Vignolo.
» Francesco Maria Doria.
» Vincenzo Giustiniani.
» Felice Assereto.
1646-1647 Gabriele Durazzo q. Giobatta.

1646–1647 Carlo De Franchi.
» Carlo Invrea q. Gio. Paolo.
» Gio. Domenico Casaregi.
» Davide Tassara.
1660 Nicolò Bossio [1].
1666 Tomaso Maria Borelli dei P. P. Predicatori.
1668 Nicolò Maria Invrea dei P. P. Predicatori.

Vi sono molti altri personaggi dei quali si sa positivamente che hanno studiato in Bologna, ma, non conoscendo l'epoca precisa in cui frequentarono lo studio, ho creduto escluderli dall'indice.

4.° Rettori

1381–82 Seguranus de Nigro ianuensis rector dominorum ultramontanorum.
1403–1404 Nobilis vir Gabriel de Iustinianis ianuensis rector scholarium dominorum ultramontanorum.
1470-71-72 D. Magister Iacobus de Parentecellis de Sarzana scholarium artistarum et medicorum rector.
1496–97 D. Magister Paulus de Cellis de Sarzana rector medicorum.
1524–25 D. Bartolomeus de Perinis genuensis.
1546–47 Magnificus D. Antonius Gallucius de Bobbio utriusque universitatis iuristarum rector.
1604 D. Iohannes Dominicus Spinula, ianuensis rector generalis Studii Bononiensis.
1744–1754 Giorgio Doria cardinale legato.
1761–1768 Giacomo Spinola.
1768–1769 Lazzaro Opizzo Pallavicini.

5.° Membri del Collegio Teologico

1382 Antonio Rampegoli agostiniano genovese.
1390 Leonardo Giustiniani da Genova dei P. P. Predicatori, vescovo di Mitilene.
» Benedetto da Genova dei P. P. Predicatori.
1405 Tommaso da Genova dei P. P. Predicatori.
1420 Raffaele da Pornassio.
» Tomaso Parentucelli da Sarzana.
1448 Filippo Calandrini da Sarzana, Vescovo di Bologna.
1454 Giovanni da Pontremoli Minore Conventuale.

1 Cittadino pietrese, avvocato di grido.

1468 Giobatta Del Giudice di Finale dei P. P. Predicatori, poi Arcivescovo di Patrasso.
1483 Giuliano della Rovere di Albissola, Vescovo di Bologna.
1494 Giovanni da Taggia dei P. P. Predicatori.
1526 Ludovico Marini da Genova dei P. P. Predicatori.
1554 Stefano Usodimare da Genova dei P. P. Predicatori.
1573 Pietro Castiglione genovese dei P. P. Predicatori.
1592 Lucio Rizzali da Sarzana, servita.
1753 Giuseppe Elena da S. Remo.

6.° Membri del Collegio Medico Chirurgico e dell'Accademia delle Scienze

1824 Cav. Antonio Bertoloni di Sarzana.
1832 Giuseppe Bertoloni di Sarzana.
1833 Gio. Ant. Mongiardini da Genova.
» Domenico Viviani da Genova.

CAPITOLO QUINTO

Genova ed il Collegio dei Dottori bolognesi.

In molte e gravi circostanze la repubblica genovese fece ricorso al collegio dei dottori bolognesi, sia per averne consiglio, sia per rimettere alla loro decisione questioni importanti, tanto nelle sue relazioni coi sudditi, quanto coi principi limitrofi. Se si dovesse prestar fede a due scrittori genovesi [1], sino dal 1334 avrebbero ricorso i Genovesi al consiglio autorevole del collegio canonico di Bologna, a riguardo dell' interdetto che in quell'anno sarebbe stato lanciato sulla città di Genova, da papa Giovanni XXII. Ma di ciò io dubito assai, poichè, per quanto mi consta, nessuno degli annalisti genovesi parla di tale fatto, che, per la sua importanza, non doveva passare inosservato, tanto più che nessuna controversia venne, in quell'anno, ad alterare i buoni rapporti esistenti fra la S. Sede e la signoria genovese. Parmi quindi si debba arguire che i due compilatori o furono tratti

[1] Poch, *op. cit.*, R. G. p. 220. — Federici, *Collectanea, ad annum*. Anche lo Schiaffino ha uguale notizia.

in inganno o che le loro parole debbono interpretarsi in senso ben diverso. E per fermo l'anno 1334 vide cessare, in Bologna, il governo di Bertrando, legato del papa, cacciato da Taddeo Pepoli e Brandiligi Gozzadini, ciò che provocò l'interdetto sulla città e sullo studio bolognese. Nulla di più naturale che i Bolognesi abbiano voluto consultare qualche dotto teologo genovese, in ordine alla legittimità di tali censure ecclesiastiche, ed è forse in questo senso che debbono interpretarsi le parole dei due citati scrittori [1].

Invece è certo che, un secolo dopo, Genova rimise al senno dei giurisperiti bolognesi una gravissima questione. Forti motivi di dissenso erano nel 1444 fra Spinetta di Campofregoso, signore di Sarzana e la repubblica, che si reggeva sotto il dogato di Raffaello Adorno, in causa del vicariato di Carrara. Ad evitare la guerra, nell'aprile di quell'anno, i plenipotenziari delle due parti stabilirono di deferire la decisione della controversia al collegio bolognese. Ratificato l'accordo, si affidarono le terre del vicariato alla custodia di Antonio Alberico Malaspina, signore di Fosdinovo [2]. Non so quale sia stata la decisione proferita dai giuristi bolognesi; se debbo arguire dagli avvenimenti successivi, essa deve essere stata favorevole al Campofregoso.

Nel secolo decimosesto, molte volte dovette la Repubblica ricorrere all'autorità dei giureconsulti bolognesi. L'anno 1528 segna una data memorabile, nella storia genovese, per i nuovi ordinamenti politici, diretti a togliere di mezzo le secolari fazioni, che avevano condotto lo stato sull'orlo della rovina, rendendolo ludibrio di audaci faziosi e della cupidigia straniera. Però queste nuove leggi diedero luogo, più tardi, a dubbi e questioni gravissime, con pericolo di nuove discordie; si ricorse perciò allo studio bolognese affinchè, con l'autorità del nome suo, riverito e stimato, risolvesse quei dubbi. I dottori bolognesi sciolsero la controversia con opportune dichiarazioni esplicative, sui singoli capi ed articoli, che il Senato genovese fece

[1] *Consultatio Bononiensium super interdicto civitatis* ».

[2] Archivio di Stato in Genova, *Privilegi concessioni* ecc., mazzo 12; 9 aprile e 23 dicembre 1444.

sue proprie, alle quali, con apposito decreto, diede forma ed autorità di legge, come può vedersi dal relativo documento, che io ebbi la ventura di rinvenire nell' archivio di stato bolognese.

Troviamo poi, nel 1565, un parere del collegio sulla grave causa che allora si agitava fra la Repubblica e Alfonso del Carretto, marchese del Finale [1].

Il feudo di Varese fece nascere gravi dissensioni fra Genova ed il conte Landi. Varese era stato ceduto, sino dal 1386, ad Antoniotto Adorno, doge di Genova, da Carlo, Lodovico, Antonio e Manfredo Fieschi [2]. I Landi, però, vi pretendevano diritti di sovranità in forza di un diploma dell'imperatore Enrico VII, del 25 ottobre 1312 e di altro, del duca Francesco Sforza, del 23 dicembre 1454. Tre distinti pareri dei giuristi bolognesi sono pervenuti sino a noi, a riguardo di tale pratica; i primi due sono rispettivamente del 10 e 13 maggio 1568, il terzo, elaboratissimo, porta la data del 12 febbraio 1577 [3].

Altro responso di singolare importanza storica e giuridica è quello del 16 dicembre 1570, nella causa fra Scipione Fieschi e i Doria, per la restituzione dei beni, già appartenuti alla casata dei Fieschi e confiscati, in seguito alla congiura di Gian Luigi [4]. A tal riguardo, non debbo tralasciare che la Repubblica, sino dall' anno precedente, avendo avuto sentore che l'Imperatore era intenzionato di richiedere, in detta causa, il parere de' legisti bolognesi, aveva dato incarico a Giobatta Doria, governatore di Bologna, di preparare l' animo dei dottori e renderli propensi alle sue ragioni. Pare anzi fosse incaricato di assaggiarli coll' oro, ma, diciamolo a suo onore, mentre si occupò di tutto, con diligenza e sollecitudine, lasciò cadere il turpe incarico. Fece infatti riflettere ai reggitori genovesi che « *il dargli poi a desso denari per questo conto, non saria in proposito, perchè non solo non l' accettariano,*

[1] Archivi di Stato in Bologna: *Varia Consilia* (senza data nè ulteriore indicazione).

[2] Archivio di Stato in Genova, *Paesi in lettera: Varese.*

[3] e [4] Archivio di Stato in Bologna, *Varia Consilia* ecc. — *Molti e diversi Consigli degli Ill.mi ed Ecc.mi Signori Dottori ecc., a fauore di diuerse Persone*, Z n.° 9.

massime per man mia, ma douendo lor far l' offitio di Consultori, se l'arrecheriano a un mezzo affronto »[1]. In quel lasso di tempo dimorava in Bologna, studente di legge, il figlio di G. B. Berber, consigliere aulico dell' imperatore. Volendo la Repubblica, per mezzo del figlio, cattivarsi l' animo del padre, influentissimo alla corte di Vienna, interessò il Doria ad usargli ogni gentilezza e dimostrazione d' affetto e di « *complir seco cumulatamente, mostrandogli tuttauia di farlo per li obblighi che la Signoria Ill.ma hà con suo Padre* ». Anche in ciò il Doria corrispose ampiamente ai desideri del patrio governo, usando al giovinetto tali e tante cortesie che non si sarebbero potute desiderar maggiori, dolente soltanto che non fosse di maggior età « *non auendo più de XIIII anni, ma è de bellissima indole et de nobilissimi costumi perchè saria capace de fauori maggiori et mi potria dare più spesso occasione di preporlo in ogni occorrenza a tutti gli altri che sono in questo studio* ecc. »[2].

Nel 1638 vollero i cittadini di Albenga ricorrere allo studio bolognese a riguardo di molte e gravi divergenze che avevano con Genova e già causa di molte amarezze[3].

Gli archivi bolognesi conservano inoltre numerosi pareri e decisioni in cause di privati cittadini genovesi, le quali valgono a dimostrare di quale e quanta autorità fosse circondato, in Genova, il collegio bolognese. Ma fra tutte le cause, rimesse al parere dei giureconsulti bolognesi, la più importante è quella relativa al feudo di Pornassio, della quale dirò fra poco, premettendo qualche cenno sommario sulle relazioni fra Genova e i duchi di Savoia e qualche schiarimento sul luogo di Pornassio e sui fertili pascoli delle Viozenne.

[1] Archivio di Stato in Genova, *Litterarum, Filze* 1567-1570.
[2] Documenti LIII, LIV, LV.
[3] Archivio di Stato in Bologna, luog. cit.

CAPITOLO SESTO

GENOVA E I DUCHI DI SAVOIA — PORNASSIO E LE VIOZENNE.

I.

Il vivo traffico che i Genovesi facevano in Piemonte ed in Francia, la necessità di regolare il passaggio, attraverso le Alpi e le esigenze militari li determinarono a stringere leghe e convenzioni coi principi di Savoia. Molte di esse si conservano negli archivi genovesi e delle più importanti ho creduto tener, brevissimamente, parola, pubblicandone anche il testo, sia perchè meno note, sia perchè contengono particolari storici affatto inediti. La più antica di tali convenzioni, per quanto io sappia, è quella del 10 giugno 1225; essa ha uno scopo puramente militare e fu stipulata in Asti, nella chiesa di S. Giovanni, « *post campanam que pulsatur pro latronibus* » fra Tomaso, conte di Savoia, e Porco *de Porcis* e Guglielmo Piccavicia, ambasciatori genovesi, con intervento di Nicolò di Andito, podestà di Asti, rappresentante di quel comune, che rimase garante, per il conte di Savoia, dell' esecuzione di tutto quanto era stato pattuito. Il conte, in sostanza, si obbligava di condurre al soldo di Genova 180 militi buoni borgognoni, a cavallo ed in completo assetto di guerra, 80 dei quali, con tre capitani, dovevano prepararsi e trovarsi subito in Asti. « *Quod ipse habebit in servitio Communis Ianue contra inimicos Ianue milites bonos de Burgundia centum octuaginta guarnitos cum equis coopertis ferro vel punctis et armis militaribus* ecc. » [1]. Alle militari, tennero dietro le convenzioni commerciali, una di queste, secondo il Canale, sarebbe stata stipulata, nell' anno 1253, fra Amedeo di Savoia e Genova, in presenza di Lanfranco Tartaro, Leone di Goano, Francesco da Pontremoli e Ianotto Selvatico [2]. Ma io credo che lo scrittore genovese sia caduto in

[1] Documento I.
[2] CANALE, *op. cit.*, vol. 3°, pag. 149.

grave equivoco. Egli, veramente, riferisce la notizia al manoscritto di G. B. Cicala, fonte che non ho potuto compulsare, ma intanto è certo che i quattro genovesi, di cui è caso, sono invece testimoni al celebre trattato, stipulato nel 1300, la vigilia di Pentecoste, in Borghetto, fra Amedeo V e Francesco Codora, plenipotenziario genovese, e noto a tutti gli studiosi di cose storiche. È molto improbabile che i quattro genovesi si trovassero presenti ad entrambi gli atti, fra l'uno e l'altro dei quali corre un lasso di tempo di quasi mezzo secolo. Tacciono i nostri archivi sino al 1439, nel quale anno il giorno 9 settembre, si stabilirono fra il milite Lanzarotto, Giacomo dei conti di Valperga, Andrea Maleto, oratori del duca di Savoia e Battista Cicala, Ingone Grimaldi, Giovanni Giustiniani e Battista Bondenari, plenipotenziari genovesi, i capitoli preliminari di pace, coi quali si richiamarono in vigore le antiche convenzioni e si proibì di dare asilo ai pirati, regolando l'azione della giustizia, nelle contese dei rispettivi sudditi [1]. Altro progetto di convenzione è quello del 1444 [2], ma non so se abbia, realmente, avuto forma e autorità di definitivo trattato.

Nell'anno 1450 si venne ad aperta guerra fra il duca ed il doge Pietro di Campofregoso. Erano a Torino molti fuorusciti genovesi della fazione Adorna ed il duca porse troppo facile ascolto alle loro lusinghe. Scese, con forte esercito, nella valle della Polcevera; ma, dopo qualche giorno di combattimenti, vinto dai savi consigli di Giobatta Fieschi, conte di Lavagna, spedì a Genova Agostino, abate di Casanova, per trattare della pace. Le principali condizioni furono le seguenti: sgombrasse il duca il territorio genovese, nel termine di giorni due, con tutto il suo esercito e coi fuorusciti genovesi a lui uniti.

Se, nel termine di dieci anni, fosse intendimento del duca di muovere alla conquista del regno di Cipro, dovesse il comune di Genova provvedergli le navi necessarie ed una somma di danaro, da stabilirsi a giudizio di Filippo Fieschi, non infe-

[1] Documento XXII.
[2] Documento XXIII.

riore a cinquemila fiorini. L'atto fu rogato in casa del vecchio Tomaso di Campofregoso *in camera magna,* alla presenza di molti nobili cittadini genovesi [1].

Vari anni dopo, sorsero nuovi dissapori, Genova concesse a Luciano Lercari il diritto di rappressaglia, contro i sudditi del duca e solo, nel 1478, il 31 luglio si conchiuse la pace. Non ho potuto rinvenire il relativo atto, ma però è giunta sino a noi una convenzione del 14 agosto di quell'anno, colla quale Giovanni di Mulazzano, incaricato del governo genovese, stabilisce in ducati 450 l'indennità dovuta a Rolando Bruno, negoziante di Avigliana e suddito del duca, per danni ricevuti in conseguenza delle rappresaglie [2]. Le cause di dissenso si accrebbero quando i duchi di Savoia, divenuti signori di quasi tutto il Piemonte, videro i loro stati confinanti colla riviera di ponente, per la massima parte soggetta al dominio della Serenissima. Nel secolo decimosesto, dopo la malaugurata impresa contro Monaco, cominciarono le dissensioni per alcuni feudi, speciamente per quello di Pornassio, ciò che esige qualche cenno storico su quella castellania.

II.

Dove oggi sorgono le castellanie e paesi di Pornassio, Cosìo, Mendatica ed altri, erano, anticamente, foltissime boscaglie, che si estendevano sulle sommità delle Alpi marittime sino ad Ormea, e pascoli ubertosi. In quelle località ed in tutto il territorio di Viozenna, abitarono i Liguri Epanteri, gente indurita alla fatica ed alle intemperie, fortissima in guerra, contro la quale si affaticarono indarno Magone, fratello di Annibale e i più valenti generali romani. Nel versante litoraneo di quei luoghi, sorse, in tempi remotissimi, il castello del Teico e, più tardi, altri paesi e castella, fra i quali Pornassio. Signori di quelle località, verso il 1200, erano i marchesi di Clavesana, i conti di Tenda e di Ventimiglia, alcuni feudatari minori e i co-

[1] Documento XXXII.
[2] Archivio di Stato in Genova: *Materie politiche,* mazzo 14.

muni di Tenda, Ormea, Pornassio, Montegrosso, Cosio, Moano, Mendatica ed altri. Sino dal 26 maggio 1206, eransi riuniti e resi comuni tali pascoli, fra gli uomini di Tenda, Cosio e Pornassio [1] ed il 31 maggio 1254 Guglielmo e Robaldo, dei condomini di Pornassio, procedettero ad una divisione dei loro beni, in forza della quale, rimase assegnato, al Robaldo, quanto essi possedevano in Pornassio e Cosio e, al Guglielmo, tutte le loro proprietà in Garessio [2]. Nel 30 giugno 1258, per togliere ogni occasione di discordia, si dividevano, mediante apposizioni di termini, i territori di Pornassio, Cosio, Mendatica e Montegrosso [3].

I marchesi di Clavesana si spogliarono di una parte del loro dominio nel 1261; in quell'anno, con atto del 12 febbraio, Bonifazio ed Emanuele di Clavesana fecero donazione, di tutto il territorio delle Viozenne, che essi avevano acquistato da Enrico, conte di Ormea, agli uomini della Pieve di Teco [4]. Per rendere più sicura siffatta donazione, ottennero i Clavesana da Bisaccia e Manfredo, conti di Ormea, anche a nome degli altri condomini, che ratificassero la cessione fatta, dal loro consanguineo, ciò che fu eseguito, con atto del 16 maggio 1263 [5].

Genova, che comprendeva la singolare importanza politica, commerciale e strategica di quei luoghi, volgeva ad essi cupidi sguardi, non chiedendo che un'occasione favorevole per assicurarsene l'agognato possesso. L'occasione si presentò ben presto. Enrico, conte di Ventimiglia, Oddone, Raimondo e Rubaldo, Giacomo, Garibaldo, Raimondo e Giovanni, tutti signori di Pornassio, il primo per una quarta parte, i secondi per un ottavo e gli altri pure per un' ottava parte, erano stati spogliati del loro dominio, per opera di Roberto di Laveno; chiesero quindi soccorso ad Oberto Doria, capitano del popolo in Genova, che occupò subito Pornassio e lo restituì agli antichi signori. Co-

[1] Archivio di Stato in Genova. *Paesi in lettera*, *Pornassio* I, 296.
[2] id. id.
[3] id. id.
[4] Documento II.
[5] Documento III.

storo, alla lor volta, con istrumento solenne del 19 gennaio 1274, dichiararono di riconoscere qual loro signore il comune di Genova e se ne riconobbero vassalli [1]. Nel 20 maggio 1291, i Clavesana acquistarono un'altra porzione delle Viozenne da Filippino ed Ansaldo di Ormea e, salva ad essi l'alta sovranità, ne rinunziarono il pascolo ed ogni altro diritto agli uomini della Pieve e castello del Teico, rappresentati dai loro consoli [2]; i quali, il 9 novembre 1292, diedero norme e statuti per l'esercizio del pascolo nelle Viozenne, che concessero ad un tal Gulino Succio, per il prezzo di lire duecento, moneta di Genova [3]. Molte altre persone avevano diritti su quei luoghi, lo dice chiaramente l'atto del 18 gennaio 1298, riportato nei documenti [4] e, cedendoli, infeudandoli, donandoli, retrocedendoli, diedero luogo a pretensioni e diritti confusi ed incerti, che, raccolti da potenti principi, dovevano, alcuni secoli dopo, porgere argomento di funeste discordie.

Fra i signori di Pornassio e i Clavesana erano sorte gravi dissensioni; dopo molte trattative e compromessi, si venne ad un insperato componimento. Federico, marchese di Clavesana, il 2 settembre 1320, infeudò a Pornassio e Giovanni del fu Oddone, della nobile famiglia Scarella, la metà del castello e villa di Pornassio [5] ed essi, il 29 settembre, di quello stesso anno, confermarono agli abitanti i loro statuti, privilegi e consuetudini [6].

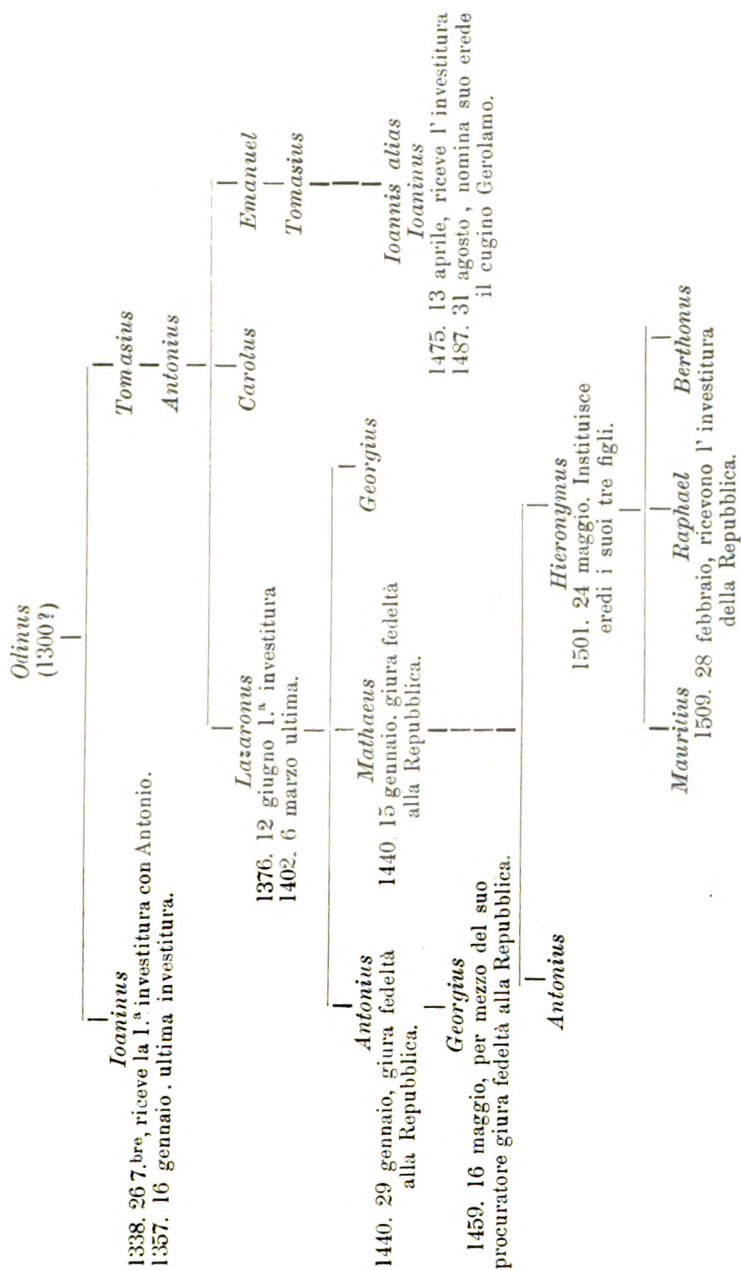
È impossibile dare, in questo lavoro, un' idea anche lontana, di tutti gli atti, convenzioni e transazioni successive, l' indole sua nol comporta e debbo limitarmi ad un cenno sommario, nel solo intento di chiarire a quali fonti il duca di Savoia e la repubblica di Genova facessero risalire le loro rispettive ragioni su quelle località.

[1] Archivio di Stato in Genova, *Paesi in lettera: Pornassio*, 2,270.
[2] Documento IV.
[3] Documento V.
[4] Documento VI.
[5] Archivio di Stato in Genova, *Paesi in lettera: Pornassio*, I, 290.
[6] id. id.

I diritti dei nobili Scarella, sui castelli di Pornassio, Cosio e sulle Viozenne, furono poi riconosciuti e regolati, nel 30 luglio 1324, con intervento di Nano e Guglielmo, marchesi di Ceva e di Giovanni Saluzzo, tanto in proprio che quale rappresentante di Federico di Clavesana [1].

Nell'archivio di Stato in Genova ho rinvenuto un albero genealogico dei conti di Pornassio, che qui credo opportuno trascrivere.

[1] Documento X.

ALBERO GENEALOGICO DEI NOBILI SCARELLA, CONTI DI PORNASSIO.

I genovesi non erano però, ancor soddisfatti di quanto avevano ottenuto e, volendo sempre più assicurarsi la sovranità su quelle regioni, apersero trattative coi Clavesana, le quali ebbero esito felicissimo.

Il 13 gennaio 1385, il marchese Manuele, in riconoscenza di servizi ricevuti, donò, al doge Antoniotto Adorno, la metà di tutta la valle dell'Arrosia e, segnatamente, dei luoghi e castelli di Pieve di Teco, Ranzo, Rezzo, Cartaro, Onzo, Casanova, Vellego, Maremo, Cosio, Mendatica e Pornassio [1]. Nè di ciò paghi, fecero riscattare, dalla comunità della Pieve, il territorio delle Viozenne, anteriormente ceduto ai Clavesana. Ciò consta dall'atto 11 ottobre 1412, che è veramente documento di capitale importanza, per i molti fatti e costumanze di cui ci ha conservato memoria [2]. Assicuratisi in tal modo, il dominio di quel territorio, i genovesi confermarono le antiche investiture ai nobili Scarella, non tralasciando di reprimere, in ogni occasione, gli atti di possesso che pretendevano esercitarvi gli uomini di Tenda e di Ormea.

Nel 1562 (19 ottobre) Emanuele Filiberto acquistò, da Claudio di Savoia, signore di Tenda, oltre il marchesato del Marro, tutte le ragioni a lui pertinenti sul feudo di Pornassio e sua giurisdizione [3]. Con altri due atti, del 12 luglio e 16 novembre 1575, fu pure investito di tutti i diritti che vi aveva madama Renata di Savoia, contessa di Tenda e dama d'Urfè [4]. Ciò ottenuto, il 27 novembre volle prendere possesso del nuovo feudo e, nel 1577, intimò, agli uomini di Pornassio, che gli giurassero fedeltà, delegando a riceverne il giuramento il figlio Carlo Emanuele [5]. Senonchè la Repubblica comminò pene severissime contro coloro che violassero le antiche consuetudini, risoluzioni ed ordini, pubblicando apposito bando, malgrado le opposizioni del prefetto di Oneglia, città allora sottoposta al duca [6]. Sino a questo punto le due potenze avevano mostrata

[1] Archivio di Stato in Genova, *Paesi in lettera: Pornassio*, 2, 270.

[2] Documento XIX.

[3] Archivio di Stato in Torino, *Atti per feudi, investiture feudoli per copia e consegnamenti — Pornassio, Montegrosso e Borghetto.*

[4], [5], [6] Archivio e luogo suddetto.

molta moderazione, nella tutela delle loro ragioni, ma la contesa doveva fatalmente inasprirsi per l'assunzione al trono di Carlo Emanuele I, succeduto al padre nell'anno 1580. Aveva il Senato di Piemonte pronunziato alcune sentenze e condanne in odio di Lorenzo Bianchi, procuratore dei conti Scarella, le quali, per incarico dei ministri del duca, furono fatte pubblicare, con sottile artifizio, in Pornassio, per mezzo di un tale Costa, notaro del luogo. Arsero di sdegno i Genovesi e, senza porre tempo in mezzo, fecero imprigionare il Costa e tradurlo a Genova. Carlo Emanuele, avuta notizia del fatto, scrisse alla Repubblica in termini gravissimi, instando per la scarcerazione del Costa. Dietro i buoni uffizi di Negrone di Negro, signore di Mulassana, il Costa fu liberato ed, in contraccambio, il duca consegnò sei banditi capitali,dei quali gli era stata chiesta l'estradizione, molto tempo innanzi [1]. L' occupazione di Saluzzo distolse Carlo Emanuele da tale negozio, per qualche anno, ma, nel 1586, essendo nate nuove dissensioni, per alcuni bandi e proclami dei giusdicenti di quei luoghi, scrisse alla Repubblica lettere minacciose e fu pagato con uguale moneta. S' interpose il re di Spagna e, grazie ai suoi consigli ed eccitamenti, Genova nominò Stefano Lasagna, giureconsulto di grido, in suo plenipotenziario, per conferire col rappresentante di Savoia e tentare un accordo [2]. Dopo molti negoziati, nell'anno 1588, si stabilì che, per il feudo di Pornassio, si continuasse nell'elezione di due giusdicenti, uno per parte, come si era praticato per il passato [3]. Però tali rimedi erano peggiori del male, poichè creavano un grave dualismo, moltiplicando le occasioni di discordie e litigi. Nel 1595 giunse, appositamente, in Genova, Don Pedro di Mendoza, conte di Binasco, ed in seguito alle sue vive esortazioni, la cognizione della causa fu deferita ad un collegio arbitrale, composto del presidente Baratta per il duca, di Pier Maria de Ferrari per la Repubblica e del Col-

[1] Archivio di Stato in Genova: *Paesi ecc.* — CASONI, *op. cit.*, vol. IV, pag. 130-131.

[2] CASONI, *op. cit.*, vol. IV, pag. 151.

[3] CASONI, *op. cit.*, vol. IV, pag. 164.

legio di Padova [1]. Ma nuove querele e miserabili quistioni di precedenza e cerimoniale tolsero di mezzo il compromesso. Finalmente potè effettuarsi l'accordo, furono eletti arbitri Stefano Lasagna e Luigi Morozzo, con ampia facoltà alli stessi, in caso di disaccordo, di nominare il terzo arbitro che dovesse decidere definitivamente. Dopo molte conferenze e visite sui luoghi, gli arbitri il 2 ottobre 1596 si radunarono per proferire la sentenza. Com'era prevedibile non poterono intendersi, per cui « inuocato il nome del Signore » rimisero la decisione al collegio dei dottori bolognesi [2].

CAPITOLO SETTIMO

La causa per il feudo di Pornassio nanti il Collegio bolognese

La decisione del Lasagna e del Morozzo incontrò il gradimento dei due governi, che l'approvarono con lettere patenti del 23 ottobre 1595. La Repubblica deputò suo procuratore, nella causa, Giacomo Ligalupi, con ampi poteri, avviandolo con singolare premura a Bologna a preparare il terreno [3]. A tale effetto, con celerissimo corriere, erano partite da Genova lettere assai lusinghiere dirette al priore del collegio ed ai dottori, portanti la data del 2 maggio 1597 [4]. Il 9 maggio il Ligalupi era già a Bologna e si presentava al Collegio, depositando, a mani del priore Gerolamo Frontone, tutto l' incartamento del processo seguito nanti il Lasagna ed il Morozzo [5]. La prima radunanza ebbe luogo il 16 maggio, con intervento di Gerolamo Frontone, priore del collegio cesareo, Francesco Bucchi, sotto priore del collegio pontificio, Ludovico Gozzadini, Giovanni Mo-

[1] Archivio di Stato in Genova, *Paesi ecc.: Pornassio*, n. 3, 271.
[2] id. id.
[3] Documento LVII e LVIII.
[4] Documento LIX e LX.
[5] Archivio di Stato di Bologna: *Liber secretus juris civilis, 1575—1598.*

rando, Giambattista Salimbeni, Ercole Pellegrino, Annibale Marescotti, Alberto Moglio, Orazio Vignato, Bornino Bianco, Pietro Antonio Silvestrini e Camillo Boccaferro; vi comparve il Ligalupi, ma niuno si presentò per il duca, quantunque questi avesse eletto, in suo rappresentante, Antonio Bagnasacco[1]. Il Ligalupi presentò le copie autentiche del compromesso, instando perchè fosse dichiarata la contumacia dell'avversario. Dopo qualche tempo comparve Gerolamo Manfredo, per commissione avutane da Gianantonio Filippa, senatore e grande cancelliere di Carlo Emanuele, ad allegare che era gravemente infermo il rappresentante del duca e chiedeva, perciò, una breve dilazione che venne accordata[2]. Non si può ideare quali e quante influenze mettessero in moto le due parti per accertarsi la vittoria, tentando specialmente di piegare a proprio favore il Collegio, con autorevoli raccomandazioni. Il duca di Savoia, per mezzo del suo ambasciatore, potè indurre vari cardinali, fra i quali il Montaldo, ad assumere le sue difese; ciò che essi fecero, raccomandandone ai dottori le ragioni, con calde preghiere. Sopratutto, grande timore aveva il duca, e suoi fautori, di monsignor Orazio Spinola, in quel tempo vicelegato in Bologna. Volendo quindi provvedere ad ogni eventualità, se ne aperse coi cardinali suoi amici e trovò chi si prese l'incarico di far capire, senza tanti sottintesi, il latino ai dottori bolognesi e, pur accertando « che la confidenza in loro non potrebbe esser più vera nè maggior di quel ch' è », soggiungeva: « *Solamente ha in consideratione l'austerità* (!!) *di Mons. Vicelegato parendoli di douer credere che se bene è prelato di ottimamente et Ministro tanto principale di N. S. in codesta città nella quale da esempio et norma ad ogni uno di esquesita bontà et giustitia nondimeno è pur genoese anch'esso, ne solo genoese ma nobile et di casa patritia et che ha parte nel interesse di quella Repubblica sichè però le sarà difficile il contenersi da fauori et seruir alla patria alla quale siamo par raggion di natura tanto obligati che alle uolte non è in*

[1] Archivio di Stato di Bologna, *Liber secretus juris civilis, 1575—1598.*
[2] Archivio e luogo suddetto.

poter nostro di denegarle ogni sorta di industria et di opera di spender persin la vitta et il sangue et tuto in sicurezza almeno con opinione di esseguir cosa honesta et debita et di bona coscientia »[1]. Questo era parlar chiaro!

Però tutti questi indegni maneggi pervennero alle orecchie del papa Clemente VIII, il quale, volendo che la giustizia avesse il suo corso, per mezzo del cardinale Aldobrandini, ingiunse ai giuristi bolognesi che dovessero decidere « con i meri termini di giustitia, senza alcuna mira particolare et senza riguardo di qual si uoglia fauori »[2].

Ripresa la causa, il Ligalupi, non potendo ulteriormente soffermarsi a Bologna, scelse due giureconsulti bolognesi, Carlo Garello e Matteo Buratto, quali difensori della Repubblica e ripartì per Genova. Comparvero finalmente Giovanni Grato e Domenico Medici, procuratori di Savoia, ai quali furono comunicati molti antichi documenti esibiti dai difensori della Repubblica, che, nel suo interesse, fece pure esaminare molti testimoni. Erano fra essi Agostino Franzoni di Tomaso, G. B. Calizzano di Filippo, G. B. Casanova di Scipione, Antonio Pinelli di Domenico, nobili genovesi, che per ragioni di studi, dimoravano in quel tempo in Bologna « *in capella sancti Nicolai de arboribus* »[3].

Genova, intanto, volendo sempre più provvedere ai propri interessi ed alla tutela del suo buon diritto, spedì a Bologna Andrea Basadonne, notaro della Pietra, giureconsulto insigne ed esperto diplomatico, versatissimo della causa, siccome quello che aveva scritto un erudito volume per dimostrare quanto fossero giustificate le pretese genovesi su Pornassio e sulle Viozenne. Ebbe egli incarico segretissimo di invigilare sugli intrighi orditi dagli agenti del duca per trarre a sè alcuni influenti dottori, e di parare, per mezzo del cardinale Giustiniani, l'influenza del cardinale Montaldo e di altri prelati, dichiaratisi, in

[1] Documento LIII.

[2] Documento LII.

[3] Archivio di Stato in Bologna. *Arch. dei Coll. dello Studio, Libro S.*, *Processo nella causa vertente* ecc., pag. 57.

modo troppo palese ed aperto, sostenitori degli interessi savoiardi [1]. Doveva poi tentare di cattivarsi alcuni giuristi, per indurli a sostenere le ragioni della Repubblica e, più specialmente, Annibale Marescotti, Francesco Bucchi ed Ercole Pellegrino. Tali impegni erano richiesti dalle male arti ed inauditi maneggi del duca, il quale voleva, ad ogni costo, riuscire vincitore nella causa, tanto per l'importanza del luogo di Pornassio, quanto per quello spirito di puntiglio ed amor proprio di cui fu sempre animato quel principe, per tanti rispetti nobilissimo. Pare anzi che egli non disdegnasse di ricorrere a mezzi detestabili per riuscire nel suo intento, tanto che, essendo stato, nei primi giorni dell'anno 1598, svaligiato un corriere della Repubblica che portava lettere a Bologna, non mancarono gravi motivi di sospetto contro di lui [2].

In quell'anno, e nei successivi, vennero in luce molte dottissime memorie, in difesa dei diritti della Repubblica, due delle quali ebbero grande influenza per la decisione della controversia. L'una fu compilata da Stefano Lasagna, già arbitro genovese nella causa [3], l'altra da Angelo Spanocchio, senese, e lettore di diritto civile in Bologna [4]. Alle ragioni giuridiche si aggiunsero le sollecitazioni dei porporati genovesi ai giudici affinchè fosse sollecitamente definito il giudizio [5]. Specialmente avevano incarico di invigilare in Roma, sulle manovre degli agenti ducali, i cardinali Giustiniani, Sauli e Pinelli, procedendo d' intesa col Basadonne e col vicelegato Spinola. Ma ancora per due anni doveva protrarsi il processo, malgrado le vive premure, venute da Genova, perchè si rendesse la sentenza. Tutto questo ritardo era dovuto al cardinale Alessandro Peretti, legato in Bologna,

[1] Archivio di Stato in Genova, *Lettere dell'incaricato d'affari a Roma, Basadonne*, 1597-1601.

[2] Archivio di Stato in Genova, *Lettere dell'incaricato* ecc., 1596-1601.

[3] *Bononiae, apud Ioannem Baptistam Bellagambam*, 1601.

[4] *Summa Brevis Earum Quae Potissimum Consideranda Videntur Per Illustrissimum et Venerandum Collegium D. D. Iudicum in Causa Pornasci Ad Favorem Serenissimae Reipubblicae. Bononiae. apud Ioannem Baptistam Bellagambam*, 1601.

[5] Documento LXVI.

deditissimo al duca: nè di ciò pago l'intrigante prelato fece pervenire lettera ai dottori del collegio, con cui intimava di sospendere la decisione, sino all'arrivo del presidente di Torino, inviato a Bologna da Carlo Emanuele, per tentare un ultimo colpo a suo favore. La lettera fu consegnata all'abate Tritonio per il recapito ed eccone il tenore:

« Ill.ri Sig.ri Nostro Signore m'ha fatto ordinare di scriuere alle SS. VV. che la S.ta Sua riceuerà gusto che al Sig.r Duca di Sauoia nella causa del compromesso con la R.ca di Genova si dia tuttavia l'honesta sodisfattione che si potrà in soprasedere sino alla uenuta del Presidente di Turino che non douerà tardar molto à comparire et me le raccomando et offero al solito di tutto cuore. Di Roma alli 2 di Giugno 1601.

Alli Ill.ri SS.ri li Priori e Dottori de Collegi Can.co e Ciuile di Bologna.

Delle SS. Vostre Ill.me come fra.llo
Il Car.le MONT'ALTO »[1]

Vive proteste fece Andrea Basadonne per tale proroga e ne informò subito il cardinale Pinelli, affinchè ottenesse dal pontefice, la revoca dell'iniquo decreto[2]. Giunse invece una lettera di Clemente VIII con cui si eccitavano i dottori a pronunciare secondo diritto e giustizia[3]. Finalmente il 22 ottobre 1601 si riunirono i membri del collegio per dare il voto che fu assegnato ai due notai, che rogarono il processo, perchè lo conservassero segreto presso di loro. Nei giorni successivi, i procuratori delle due parti sollecitarono il priore a rendere palese il voto emesso e, a tal scopo, fu fissata un'adunanza pel 26 ottobre. Ma in quel giorno, non essendosi presentati i procuratori, fu sciolta l'adunanza e si chiuse il processo[4].

Da un documento, che debbo alla cortese comunicazione del comm. Malagola, e che contiene una parte dei pareri dei

[1] Archivio di Stato in Bologna, *Liber secretus iuris civilis* ecc., *1598-1604, duplicatus*, pag. 20.

[2] Archivio di Stato in Genova, *Lettere dell'incaricato* ecc.

[3] Documento LXVIII.

[4] Archivio di Stato in Bologna, *Archivio dei Collegi dello Studio*, lib 5, n. 1.

singoli dottori si rileva che la maggior parte furono favorevoli alla Repubblica, la quale dichiaravano doversi mantenere nel possesso del feudo di Pornassio [1]. Ma gli agenti del duca, credendo, invece, che il voto fosse favorevole alle pretese del loro signore, instarono affinchè si pubblicasse e fecero notificare al collegio apposita protesta, della quale nè i dottori, nè i rappresentanti genovesi mostrarono di fare alcun calcolo.

Durò così sempre viva la controversia fra i due stati sino a tutto il secolo scorso, poichè soltanto la rivoluzione francese doveva toglierla di mezzo e soffocarla per sempre.

AVV. PAOLO ACCAME

[1] Documento LXX.

DOCUMENTI

XXXII.

1450. 26 Febbraio.

Salvocondotto a Tomaso, Bartolomeo, Cristoforo e Giannettino de Giannettini, bolognesi.

*
* *

Ludovicus Dux - Harum litterarum [etc.], damus plenum, tutum ac generalem salvumconductum anno uno proximo cum contramando mensium trium duraturum ac valiturum, Tome, Bartholomeo, Christofero et Iohannetino de Iohannetinis Bononiensibus et ipsorum cuilibet eorumque et cuiuslibet ipsorum factoribus et negociorum gestoribus, ac pecuniis, mercibus, rebus et bonis eorum et cuiusvis drenominatorum; veniendi ad Civitatem et districtum Ianue: mari ac terra: simul et seorsum pro ut eis et cuilibet ipsorum placuerit: ibique standi morandi habitandi, negociandi et inde libere discedendi semelque ac pluries redeundi cum suis pecuniis mercibus rebus et bonis vel sine eis simul vel separatim pro ut illis melius visum fuerit: tuto ac libere et omni reali et personali impedimento prorsus cessante. Non obstantibus aliquibus guerris discordjis et inimiciciis hactenus ortis quasve deinceps oriri contingeret quovis modo inter quosvis Reges Principes Dominos Communitates ac populos ex una parte, et nos atque inclitum Commune Ianue ex altera. Damnisque ac injuriis et offensionibus jam illatis; quasque inferri post hac accideret quovis modo adversus nos aut aliquos Ianuenses. Ac reprehensaliis et juribus jam concessis et acquisitis ac de cetero concedendis et acquirendis contra quosvis Reges Principes Dominos Communitates et populos quicumque sint, etiam si contra Magnificos Dominos Bononienses civesque ac subditos eorum jam concesse essent vel in futuro quomodolibet concederentur. Nec etiam obstantibus aliquibus dependentibus emergentibus et connexis a causis superius declaratis aut earum aliqua. Data die XXVI.ª Februarji MCCCCL.

Archivio e luogo citato, lettera 1688.

XXXIII.

1450. 17 Settembre.
Pace fra la repubblica di Genova e il Duca di Savoia.

∴

Pax
cum Duce Sabaudie sequuta de anno
MCCCCL. XVII. Septembris.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem millexímo quadringentesimo quinquagesimo indicione duodecima secundum Ianue cursum die vero XVII Septembris. Cum omnium bellorum hic exitus tandem sit, ut in pace vivatur eoque laudabilior sit, qui depositis armis non solum sed odiis preter et pacem et amicitie et benevolentie vinculum federisque aliquod perstringat videretur quod Illustrissimus *Princeps et Dux Sabaudie* quorumdam Ianuensium exulum suggestionibus ac vanis pollicitationibus motus bellum movisse contra Illustrissimum et Excelsum Dominum D. *Petrum de Campofregosio* Dei gratia *Ducem Ianuensium* ac Excellentissimam Communitatem Ianue et una etiam cum plerisque Genuensibus per partem ex domo Adurnorum et Spinulorum cum gentibus pedestribus et equestribus in vallem Pulcifere descendisse ibique aliquot parvulos dies belligeratum et tandem utriusque pars Dei gratia animis ad pacem et concordiam inclinata et maxime suasionibus Magnifici Domini Io. Baptiste de Flisco Lavanie Comitis, ecce quod supervenit Reverendus in Christo pater Dominus Augustinus Abbas Casanove procurator et Ambaxiator prefati Illustrissimi *Principis et Domini Ducis Sabaudie* habens ut dixit ad hec infrascripta plenum et largum et sufficiens mandatum scriptum et rogatum manu Petri de Moirano Notarji et Secretarji Illustrissimi Domini Ducis Sabaudie anno et die in eo contentis ex una parte, et Illustris ac Excelsus Dominus D. Petrus de Campofregosio Dei gratia Dux Ianuensium ex altera, et qui in presentia Mei Notarji et Cancellarji ac testium infrascriptorum ad veram solidam bonamque pacem mutuo, et vicissim pervenierunt ac pervenisse sibi et invicem confessi fuerunt et publice presentaverunt ita ut non obstante presenti bello ac aliquibus damnis iniurjis

predictis robariis aut offensionibus, in eo sequutis quomodocumque aut qualitercunque utraque pars intelligatur sibi invicem ac mutuo indulxisse et remississe, et se se mutuo ab omnibus predictis liberasse. Ita ut nullo unquam tempore altera pars ab altera ullam restaurationem, vel emendationem petere possit, additis et expresse de communi partium consensu ac voluntate conditionibus infrascriptis appositis et declaratis.

Et primum quia prefatus Reverendus Dominus D. Augustinus Abbas procurator ut supra promisit, et convenit prefato Illustrissimo Domino Duci ibidem presenti, et ad cautelam michi notario et Cancellario infrascripto infra duos dies proximos cum toto exercitu suo tam gentium pedestruum quam equestrium ac etiam dictorum ausiliariorum quorumcumque virorum discedere ex toto territorio Ianuensium et nullo modo directe vel indirecte ab hodie in antea etiam hodie comprehenso offendere aut offendi facere ac permittere prefatum Illustrissimum Dominum Ducem aut eius subditos, res et bona ubicumque sint aut reperiantur quia imo a quacumque offendente aut offendere volente tueri salvare ac defendere de cetero quia etiam per expressum nullum auxilium nullunque favorem prestare hostibus aut exulibus prefacti Illustrissimi Domini Ducis et Excelsi Communis Ianue clam et palam directe vel indirecte aut aliquo quesito colore et versa vice prefatus *Illustrissimus Dominus Dux Ianuensium* promissit et convenit ipsi Reverendo Domino Augustino procuratori, et oratori ut supra ibidem presenti ac stipulanti et recipienti ut supra semper et quando prefatus Illustrissimus Dominus Princeps Dominus Dux Sabaudie infra decem annos voluerit in Ianua classem parare ad acquirendum per se Regnum Cipri quod ipse Illustrissimus Dominus Dux Ianuensium dabit et dari faciet prefato Illustrissimo Principi, tot corpora triremium quot judicaverit et declaraverit Magnificus Dominus Io. Philippus de Flisco ac etiam in subsidium dicte classis de pecunia excelsi Communis Ianue erogare florenos in duo a tribus millibus usque in quinque millia quod judicio, et declarationi Magnifici D. Io. Philippi de Flisco predicti usque in dictam summam, et ultra hec dabit, et dari faciet ipsi Illustrissimo Principi seu agentibus pro eo ad dictam imprexiam omnes favores, ac auxilia quod ipsi Illustrissimo Domino Duci possibilia fuerint et honesta. Hac tamen conditione, et declaratione apposita, et casu quo prefatus Illu-

strissimus Princeps aquirat, et obtineat dictum Regnum Cipri omnia privilegia, honores ac prerogative et Consuetudines qualescumque sint vel dominii vel dignitatis vel utilitatis que aut quas prefactus Illustrissimus Dominus Dux, et extra Communitas Ianue seu alji privati cives in dicto regno habent vel ullo unquam tempore de jure habuerunt integre ac inviolabiliter, et incorrupte ipsi Illustrissimo Domino Duci, Communitati ac privatis Civibus observabunt illisque gaudebunt utentur, aut fruentur quiete, et pacifice sine ulla contraditione ac exceptione, et tam in toto dicto Regno Cipri quam in ea parte Regni quam contingat ab ipso Illustrissimo Domino Duci Sabaudie vel agentibus pro eo acquiri ac teneri.

Item quod expresse ac de communi concordia dicte Partes convenerunt et de loco Taioli novissime capto quod gentes Illustrissimi Domini Ducis Sabaudie sive alios quoscumque sint, quod velint arbitrum relinquatur, et permittatur, et ex nunc permissum esse intelligatur Magnifico Domino Iosepho de Flisco judicandi ac declarandi tam de restitutione quam aliter pro ut ipsi Magnifico Domino Iosephi videbitur.

Item expresse ac de communi concordia dicte partes convenerunt ac sibi invicem ac mutuo promisserunt, videlicet dictus Reverendus Dominus Augustinus Abbas procurator et orator ut supra prefato Illustrissimo Domino Duci Ianuensium quod infra mensem unum proximum a die presentis contractus prefatus Illustrissimus Princeps Dominus Dux Sabaudie per solemnem instrumentum approbabit, et ratificabit presentem contractum, et omnia in eo contenta. et sic prefatus Illustrissimus Dominus Dux Ianuensium ipsi Reverendo Domino Augustino Abbati, et procuratori ac oratori ut supra promissit quod Magistratus Genue quod huiuscemodi contractibus consensum prebere habent intra dictum tempus et presentem contractum et omnia in eo contenta approbabunt, et ratificabunt sub pena ducatorum viginti quinque millium de communi partium consensu in tantum tassatum pro damno et interesse predictis observantes et ipsi parti observanti applicanda, et hanc pacem et concordiam ac omnia et singula in presenti contractu contenta singula singulis referendo dicte partes una altera et altera alteri solemnis stipulationibus hinc inde intervenientibus promisserunt et convenerunt, et ad cautelam mihi Notario et Cancellario infrascripto tanquam persone pubblice officio pubblico

stipulanti et recipienti nomine et vice omnium quorum interest, vel intererit, sive interesse poterit perpetuo rata grata et firma habere, tenere, attendere et observare et in nullo contrafacere, vel venire per se aut alios aliqua ratione, causa vel ingenio tam de jure quam de facto sub eadem pena ac hipotheca, et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. — Renunciantes rei non sic vel aliter geste, doli mali, metus, in factum conditioni sive causa, et omni alji juri et legum auxilio. — et voluerunt dicte partes de Communi consensu presentem conctractum corrigi, et dictari posse Consilio Sapientis substantia non mutata.

Actum Genue in domo Illustissimi Domini Thome de Campofregosio sita apud Sanctum Thomam in camera magna sita ab occidente presentibus claro Doctore D. Bartholomeo de Cadamustis de Laude, nobilibus viris D. Mattheo Lomellino, Magnifico militi D. Io. de Grimaldis, Antonio de Auria quondam Petri, Dorino de Grimaldis, Stephano quondam Thobie de Auria, Daniele de Theodori de Flisco, Bernabone de Calistrano Cancellario et Magnifico Domino Io. Philippi de Flisco testibus.

Eodem millesimo die XVIII septembris.

Illustris et Excelsus Dominus Dux Ianuensium et Magnificum Officium Bajlie in sufficienti et legitimo numero Congregatum, et eorum qui interfuerunt nomina sunt hec: Stephanus de Auria jam ante subrogatus loco Gabrielis, Lucianus de Grimaldis, Angelus Ioannes Lomellinus, Francus Iustinianus, Bartholomeus de Zoalio, Dominicus de Bargalio viso, et prelecto suprascripto contractu et omnibus in eo contentis, considerantes, utilitatem pacis, et presertim hoc tempore que civitas vacua civibus et peste infecta, non satis opportune rebus bellicis provvidere possit, ea omnia approbaverunt et ratificaverunt, et ipsis omnibus consensum suum et auctoritatem interposuerunt.

Dicto millesimo die XXI septembris.

Illustris et Excelsus Dominus Dux Ianuensium et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum in sufficienti et legitimo numero

Congregatorum subrogatione facta loco eorum quod absentes colligi non poterant, et eorum qui interfuerunt nomina sunt hec: Matheus de Bargalio prior, Barnabas de Vivaldis subrogatus Dominicus de Auria, Franciscus de Camilla, Antonius Lercarius subrogatus, Francus Iustinianus subrogatus, Bartholomeus de Zoalio subrogatus, Dominicus de Bargalio subrogatus viso, et perlecto suprascripto instrumento et omnibus in eo contentis, Considerantes ea omnia que gesta sunt utilitati publice conducere, ea omnia approbaverunt, et ratificaverunt, et ipsis omnibus consensum suum et auctoritatem interposuerunt ac decretum.

Dictis millesimo et die.

Spectabile officium Monete in sufficienti et legitimo numero Congregatum, Surrogatione facta nobilis viri Luciani de Grimaldis et Thome de Domoculta, et aliorum quattuor qui interfuerunt nomina sunt hec: Neapolionus Lomellinus, Ianotus Lercarius, Christophorus Tonsus Antonius de Iugibertis. viso et perlecto suprascripto Contractu et omnibus in eo contentis ac visa approbatione eius primo facta per Magnificum officium Bailie, et postea per Magnificum Consilium Dominorum Antianorum absolventes se ad calculos albos et nigros, omnibus albis repertis affirmantibus ea omnia approbavit et ratificavit ac illis consensit.

M° CCCC L° die XVII septembris.

Notum sit omnibus presentem scripturam inspecturis qualiter ego Io. Philiphus de Flisco Lavanie Comes etc. Sciens in quodam contractu pacis hodie facto inter *Illustrem et Excelsum Dominum Petrum de Campofregosio Ianuensium Ducem* ex una parte et Reverendum *Dominum Augustinum Abbatem Casenove* procuratorem et oratorem ac Consiliarium *Illustrissimi Principis Domini Ducis Sabaudie* ex altera manu Gotardi de Sarzana promissum esse arbitrio meo declarandi quot corpora triremium Illustris Dominus Dux Ianuensium dare teneatur prefato Illustrissimo Principi Domino Duci Sabaudie pro classe paranda per ipsum ad aquirendum Regnum Cipri: Item declarandi a tribus millibus ducatis usque in quin-

que millia erogandis per prefatum Illustrissimum Dominum Ducem Ianuensium de pecunia Excelsi Communis Ianue in dicta classe.

Item declarandi quid fieri debeat de loco Taioli noviter capto per gentes prefati Illustrissimi Domini Duci Sabaudie aut Adurnos, vel aliosquorum manibus fit ad tollendam omnem dubitationem ex nunc et de consensu et voluntate prefati Reverendi Domini Augustini Procuratoris et oratoris ut supra, dico et declaro ac declarare et dicere semper promitto corpora triremium que dari debent a prefacto Illustrissimo Domino Duci Ianuensium intelligantur Solum ea corpora que tunc facta in Civitate Ianue reperiantur, et talia qualia fuerint.

Item quod ubi fit memtio de tribus millibus ducatis usque in quinque dico et declaro quod sint quattuor mille.

Item quod locus Taioli relaxetur ab agentibus prefati Illustrissimi Principis Domini Ducis Sabaudie sive ab eis quicumque sint qui locum illum acceperunt et restituatur ac consignetur in manibus prefati Illustrissimi Domini Ducis Ianue infra dies octo, et nihil aliud vel in genere vel in specie promitto dicere aut declarare pro arbitrio in aliqua parte mihi concesso in dicto contractu quod arbitrium salvis premissis nullum esse et abrogatum fore ex nunc pronuncio. In quorum fidem hic propria manu me subscripsi una cum prefato Reverendo Domino Augustino.

Io: Philippus de Flisco propria manu Subscripsi in fidem premissorum.

Ego Augustinus Abbas Casanove propria manu subscripsi in fidem premissorum.

Ludovicus Dux Sabaudie. Cum nonnulla fuerint nuper per Reverendissimum in Cristo Patrem Dominum Augustinum de Liguiana Abbatem Monasterji Casanove Consiliarium nostrum sincerum dilectum, innita et reformata Capitula cum illo Illustrissimo Domino Duce et extra Communitate Ianue et in illis inter cetera caveatur quod de loco Taioli pridem proxime tamen capto arbitrium relinquatur, et permittatur, et extunc permissum esse intelligatur Magnifico Domino Philippo de Flisco consanguineo nostro carissimo hic est quod presentibus attestamus, quod sumus et semper erimus contenti dicti declarationi stare, et illam quantum in nos fuerit observare

quod dictis Capitulis firmatis saltem infra duos dies nunc proximos, et immediate elapsos per dictum abbatem, et nonnullos alios nostro nomine fuit innhibitum prefati Nobilis Leonelli Spinule et alios ad quos spectare posset ne ratione dicti loci Taioli seu alio quovis modo contra dominium et subditos iam dicte Civitatis Ianue hostiliter precederint nec aliquod molirentur attentarent aut facerent in damnum et detrimentum predictorum Dominorum, et subditorum Ianuensium et contrafactum fuerit fuisse et esse preter et contra voluntatem ac scientiam nostram, Igitur quibuscumque quos spectare posset nobis submissis et astrictis per presentes percipiendo mandamus ac sub nostre perpetue indignationis pena quatenus memoratis Capitulis directe vel indirecte non contrafaciant aut Contraveniant quinimo illa de puncto ad punctum observetur, et inviolabiliter attendant dictumque locum Taioli Magnifice Communitati Ianue .... suis expediant et relinquant etiam in contractu dicta pena arbitrio nostro declaranda si unquam nostra in potestate devenerit .... Datis die 6 ottobris anno . 1450.

Presentibus Dominis Io. de Turre Cancellario.
Io: Domino Bariati Sabaudie Mar.lo
Iacobo de Balina.
Domino Abbati.
Pedegrola Dominus Sancti Andree.
Iacobo de Valpregia preside Consilii Chambr.
Z. de heriaco domino Villarii.
P. de Mentone Domino Montis troterji.
Gulielmo de Gebennis Domino Pullini.
Vant.s Cabadi.
Antonio de Iudiabi.
Michaele de Canalibus.
Advocato fiscali.
Iacobo Mainerji thesaurario Sabaudie.
Archivio citato. *Materie politiche,* mazzo 12.

XXXIV.

1454. 12 Aprile.

Lettera dell' ufficio delle rappresaglie in Genova agli anziani di Bologna.

∴

Magnificis ac prestantibus uti fratribus honorandis Dominis Antianis Consulibus et Vexilifero justicie populi et Communis Bononie.

Magnifici ac prestantes uti fratres honorandi. Quia semper optat Civitas nostra cum omnibus equissime agere nec satis acquiescit processibus qui in concedendo reprehensalias in diem istum equissime et maxima maturitate concessas acti sunt ad tamen digniorem justificationem creatum est officium nostrum ut denuo revideantur quecumque reprehensalie auctorentur et provideatur secundum equitatem et cuiusque exigentiam. Cum igitur per Egregios Isnardum ac fratres ac Melchionem de Campofregoso coram nobis exibeantur certe raprehensalie contra illam inclitam Communitatem eisdem concesse de quibus ipsam non ignorare credimus et recte procedere intelligamus duximus vos requirere ut ex vestris adesse possit si quis sua interesse credat quem prestolabimur mensem post harum presentationem quibus saltem placeat respondere. Parati semper ad complacentiam vestram. Data Ianue die XII Aprilis MCCCCLIIII.

Officium Reprehensaliarum
Communis Ianue.

Archivio citato. *Litterarum*, vol. 2.° lettera 1304.

XXXV.

1455. 6 Settembre.
Lettera del Doge di Genova al Legato e anziani di Bologna.

∴

Rev.do in Cristo Patri Domino legato ac Magnificis et Prestantibus viris amicis nostris carissimis Dominis Antianis et Vexillifero justicie populi et Communis Bononie.

Meminimus Reverende Pater ac Magnifici Domini iteratis vicibus scripsisse V. D. in materia civium nostrorum qui creditores sunt in libris Cumili sive montis vestre Communitatis Bononie spectati fratris

Domini Baptiste de Goano dilectissimi Civis nostri et sociorum qui etiam proximis diebus ad Vestras Magnificentias ob eam causam se transtulit personaliter nec tamen profuisse asserit accurate justitiam commemorasse neque etiam presentiam suam jus sibi ministrari instanter postulantem. Is tamen intelligens Paternitatis et Magnificentiarum Vestrarum excusationem non omnino a veritate deviare quando quidem responderet animi et intentionis earum fore quod provideatur satisfactioni sue verum id non pati eo tempore imminentia pericula atque instantes Francisci Picinini Comminationes: patienter etiam distulit querellam suam usque hunc diem, nuper vero intelligens pacata omnia vestramque illam Rempublicam tranquilla pace perfrui et nihilominus de sua provisione minime curam haberi iterato supplicavit de opportuno remedio sibi provideremus. Nos igitur quod tam diu non possumus nostris civibus justiciam denegare ac protectionem, et ab alia parte cupientes singula cum ea qua decet modestia prosequi Paternitatis et Magnificentiarum Vestrarum amicitiam insuper conservare ad modum desiderantes. Has iterum litteras repetere instituimus satis atque iterum rogantes satisfactioni eorumdem nostrorum civium provideatur ne alioquin justicie debito idem jus veritatibus reddere compellamur quod quidem inniti tandem facerimus ubi aliud per vos non adhiberetur parati semper in dignitatem vestram. Ianue die VI septembris.

Petrus etc. Et Consilium etc.

Archivio citato. *Litterarum*, n.° 18 lettera n.° 142.

XXXVI.

1464. 3 Dicembre.

Sospensione delle rappresaglie fra Genova e Bologna.

∴

In nomine domini amen. Illustris et magnificus dominus Conradus de foliano ducalis in ianua locumtenens et gubernator ianue et Magnificum consilium dominorum antianorum excelsi communis ianue in legittimo numero congregatum quorumqui interfuerunt nomina sunt hec . videlicet . Meliadux saluaigus prior . thomas cigalla .

simon de Nigrono . paulus iudex . antonius iustinianus . bartholomeus italianus . paulus de auria . christoferus campanarius . iacobus de placentia et lodigius de grimaldis. absente oberto foglieta notario reliquo duodecimi . agentes nomine et uice illustrissimi et excellentissimi principis et domini domini francisci sfortie vicecomitis ducis mediolani . papie anglerieque comitis ac ianue et cremone domini et ipsius excelsi comunis ianue . scientes superioribus diebus persuasionibus magnifici viri domini georgii de paxellis ciuis bononiensis . nunc potestatis ciuitatis ianue . et ex antiqua beniuolentia . qua ianuenses bononiensibus afficiebantur et afficiuntur . suspendisse per eorum litteras patentes in decemnium firmum et irrevocabilem et ultra cum contramando duorum annorum . omnes represalias . sique concesse forent . uel uigeant contra bononienses . secundum formam et tenore litterarum ipsarum scriptarum anno presenti die octaua octobris . manu egregii iacobi de braccellis cancellarii comunis ianue . considerantes gratius esse magnifice communitati bononie et regiminibus eius eam suspensionem reciproce inter partes fieri per contractum . et ob id ad eam rem constitutum fuisse prenominatum dominum georgium sindicum ipsius magnifice comunitatis bononie seriem pubblicarum litterarum autenticarum reuerendi domini iohannis de uenturellis decretorum doctoris pro reuerendissimo in Christo patre et domino domino angelo dei gratia tituli Sancte crucis in hyerusalem cardinali dignissimo . reatino uulgariter nuncupato . in civitate bononie et prouincia romandiole et exarchatu rauenne apostolice sedis legato . locumtenentis de consensu magnificorum dominorum antianorum uexilliferi iustitie et sedecim reformatorum status libertatis ipsius ciuitatis bononie sigillatarum sigillis autenticis quarum litterarum tenor de uerbo ad uerbum seguitur et est talis.

Iohannes de Venturellis de amelia decretorum doctor pro reuerendissimo in Christo patre et domino domino angelo dei gratia tituli sancte crucis in hyerusalem sacrosante romane ecclesie dignissimo cardinali . reatino vulgariter nuncupato . in ciuitate bononie prouincia romandiole et exarchatu rauenne apostolice sedis legato ac sanctissimi domini nostri pape . in spiritualibus ac temporalibus uicario generali . presentialiter a dicta ciuitate absente locumtenens . uniuersis et singulis presentes nostras patentes litteras inspecturis salutem in domino et eisdem litteris plenam fidem adhibentibus . Co-

gnoscentes non modicam utilitatem que ianuensi et bononiensi populis et singularibus eorumdem populorum personis multipliciter peruenirent si mutuum et liberum inter eos commertium esse posset . sique utrique populo et singulis personis eiusdem tute et libere liceret ad suas vicissim ciuitates commigrare negotiandi et mercandi causa cum pecuniis et mercibus suis et alia quelibet faciendi . illasque frequentare ac prolibito uoluntatis inhabitare . quod fieri prohibent reprehensalie quedam dudum ut dicitur concesse quibusdam ianuensibus per presidentes regiminis dicte ciuitatis ianue et indicte contra bononienses et eorum bona mercantias et quecumque ad eos spectantia transitura per ciuitatem territorium seu districtum dicte ciuitatis ianue seu per alia quecumque loca iurisdictioni dicte ciuitatis ianue supposita . seu qui uel que quomodolibet in dictis ciuitate comitatu et districtu seu locis iurisditioni dicte ciuitatis suppositis reperiri contingerit et quia iam dudum uiguerint et uigent non sine detrimento damno et incommodo populorum et singularum personarum dictorum . et intelligentes quod illustris et magnificus dominus conradus de fogliano ducali dicte ciuitatis locumtenens et magnificum consilium dominorum antianorum communis dicte ciuitatis ianue . quibus indignum et damnosum uidetur populos et personas predictos inuicem amicissimos ob reprehensalias ipsas fructu mutue amicitie et conuersationis carere pro utilitate euidenti utrorumque et inducti persuasionibus spectabilis et egregii ciuis nostri carissimi domini georgii de paxellis dicte ciuitatis ianue potestatis . reprehensalias ipsas pro eorum parte non solum per uim legis generalis sed et per uiam specialis conuentionis per et inter eos nomine comunionis (sic) ianue ex una parte et nos nomine populi et comunis bononie ex altera solemniter firmande et perficiende contentantur ac uolunt et intendunt uelle et intendere totaliter suspendere et dare et concedere liberum saluumconductum . fidantiam et securitatem dictis bononiensibus et cuilibet eorum cum quibuscumque suis bonis uel siue solis vel societatis uenendi . eundi . standi . pernoctandi et redeundi . tute . libere . et secure absque aliqua reali uel personali molestia . uigore uel sub pretextu reprehensaliarum predictarum et recedendi et redeundi semel et pluries et totiens quotiens . et quandocumque dictis bononiensibus et cuilibet eorum placuerit . ad in et per dictam ciuitatem territorium et districtum ac dicta loca tam terrestria quam maritima dicte

ciuitatis ianue seu iurisdictioni siue dominio illius subdita . colligata uel obedientia per annos decem ex tunc proxime sequturos . certos firmos et irreuocabiles et deinde ac successiue post dictos decem annos in alios quinque reuocabiles secuturos post dictos decem annos . cum contramando duorum annorum post dictos decem annos . et post ipsum contramandum secutorum . uidelicet quod liceat unicuique dictarum partium quandocumque sibi placuerit post dictos decem annos suspensionem predictam finire . notificando id alteri parti in scriptis . et nihilominus duraturam per tempus dictorum duorum annorum post notificationem antedictam . et eos predicta facere uelle et intendere si et in quantum per nos nomine comunis et populi dicte ciuitatis bononie viceversa similis suspensio fiat de omnibus et quibuscumque reprehensaliis sique in ciuitate bononie contra ianuenses quoquomodo uigerent seu reperirentur indicte . et etiam uelle et intendere si et inquantum et post quam predicta facta fuerint ut supra uel aliter et secundum quod et prout predictum sindicum et procuratorem dicto nomine fieri . firmari et conueniri contingat illa per uiam legis generalis solemniter firmare . confirmare et approbare et ad cautellam de nouo facere . dummodo similiter per nos fiat . nomine comunis et populi bononiensis . et ob id uolentes et intendentes predicta ad effectum perduci . auctoritate officii nobis commissi et delegati et uigori et ex causis maxime antedictis . et omnibus aliis melioribus modo . iure . uia . causa et forma . quibus possumus . accedente ad hoc consensu et uoluntate magnificorum dominorum antianorum . uexilliferi iustitie dicti populi et comunis bononie . nec non dominorum sedecim reformatorum status libertatis dicte ciuitatis bononie ad hec et talia omnia sufficientem potestatem habentium uigore auctoritatis et bailie eis concesse et attribute per generale consilium sexcentorum populi et comunis bononie totum populum et comune dicte ciuitatis representans . et etiam uigore et auctoritate capitulorum et ordinamentorum factorum et concessorum per sanctissimum dominum nostrum papam super regimine et gubernatione dicte ciuitatis bononie solempniter et insufficienti numero congregati in solita residentia palatii in camera solite residentie reuerendissimi domini legati et presentialiter dicti domini locumtenentis . tenore presentium facimus constituimus et ordinamus prefatum dominum georgium de paxellis licet absentem et tamquam presentem nostrum et dicte ciuitatis po-

puli et comunis bononie specialem sindicum et procuratorem spetialiter et expresse ad omnia et singula supradicta et ad conueniendum . concordandum ac pacta et conuentiones faciendum iniendum et firmandum pro nobis et aliis regiminibus et pro comuni et populo dicte ciuitatis bononie cum prefatis uel aliis quibuscunque regiminibus dicte ciuitatis ianue de et super dicta suspensione dictarum reprehensaliarum sic ut predicitur . et modo et forma antedictis facienda . concedenda et firmanda uel aliter quomodo cumque et qualitercumque est in longiora tempora terminate uel sine termino irreuocabilia seu ad beneplacitum cum termino cuntramandi aut disdictionis uel sine . et illis modo et forma et cum illis pactis legibus ordinationibus et conuentionibus penis et obligationibus . de quibus et prout prefato domino georgio facere seu conuenire placuerit . et generaliter omnia et quecumque alia in predictis seu circa predicta utilia necessaria uel opportuna faciendum et exequendum . que nos ac populus et comune dicte ciuitatis bononie facere possemus seu posset . et si talia forent que mandatum exigerent magis spetiale . aut maiora uel grauiora forent super expressis . inde et super quibus omnibus et singulis dependentibus coherentibus et occasionatis ab eis . et que dependere uel occasionari quoquomodo possent . et tenore presentium damus . concedimus et attribuimus dicto domino georgio licet absenti plenum liberum generalem et absolutum mandatum cum plena libera generali et absoluta administratione in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum . firma . rata . et grata habituri quecumque per prefatum dominum georgium in predictis seu circa predicta uel eorum aliqua quomodo libet facta fuerint siue gesta . sub dicte ciuitatis communictatis et populi bononie obligatione bonorum quorumcumque . offerentes nos post quam predicta facta fuerint ut supra uel aliter et secundum quod et prout perdictum sindicum et procuratorem dicto nomine fieri firmari et conueniri continget . ad illa firmandum . confirmandum . et approbandum et per uiam legis generalis ac ad cautelam de nouo faciendam cum solemnitatibus opportunis . in quorum omnium et singulorum fidem robur et testimonium presentes nostras patentes litteras fieri facimus et consueti sigilli prefati reuerendissimi domini legati . quo eius loco utimur impressione muniri . datum bononie in palatio residentie nostre sub anno natiuitatis domini nostri yhesu christi millesimo quadrigentesimo sexagesimo quarto . indictione duo-

decima die duodecimo mensis nouembris . tempore pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini pauli diuina prouidentia pape secundi . suprascripta omnia processerunt de uoluntate magnificorum dominorum antianorum consulum et uexilliferi iustitie populi et comunis bononie nec non dominorum sedecim reformatorum status libertatis ciuitatis eiusdem . datis ut supra sub eorum impressione paruorum sigillorum —. A . parisius cancellario mandato suprascripto . Luchinus trottus . A parisius cancellarius —. Libenter gratificantes M.^ce^ communitati ac populo bononie dominisque regiminibus et presidentibus eius una parte et prenominatus magnificus dominus georgius de paxellis potestas ianue et in hac parte sindicus et procurator ipsorum reuerendi domini locumtenentis magnificorum dominorum antianorum uexilliferi et sedecim reformatorum comunis et populi bononie agens nomine et uice predicte comunitatis et populi bononia ut supra ex altera . Sponte et ex eorum certa scientia et eorum mera uoluntate probono et comodis partium predictarum omni iure modo et forma quibus melius potuerunt ac possunt . peruenerunt et sibi inuicem peruenisse confessi fuerunt et confitentur ad instrumentum contractum pacta et conuentiones que sequuntur solemnibus uallatus et uallata . renuntiantes dictis nominibus sibi inuicem et uicissim altera alteri stipulantibus . exceptioni rei sic ut supra est non geste . sic se non habentes doli mali . metus in factum . condictioni sine causa uel ex iniusta causa . et omni alii iuri pro contradicere contentis in presenti instrumento uel oppositione quomodo libet possent . uidelicet quod in primis ex causa presentis contractus prenominati illustris dominus conradus locumtenes et gubernator . et magnificum consilium dominorum antianorum comunis ianue agentes nomine et uice quibus supra . uigore et auctoritate eorum magistratuum et omni alia meliore uia modo iure et forma quibus melius el ualidius potuerunt et possunt promiserunt et solemniter conuenerunt ac suspenderunt et uigore presenti contractus suspendunt ex nunc omnes et singulas reprehensalias ac reprehensaliarum laudes et executiones quomodocumque in ciuitate ianue uel in aliqua parte iurisdictionis sue concessas contra ciuitatem bononie uel eius ciues aut subditos seu eorum bona . dederuntque et concesserunt liberum saluumconductum fidantiam et securitatem eisdem bononiensibus et cuilibet eorum pecuniisque ac mercibus re-

bus et bonis eorum et cuiuslibet ipsorum ueniendi . eundi . standi . pernoctandi et redeundi semel et pluries cum suis mercibus rebus et bonis . uel sine eis . tute ac libere absque aliqua reali uel personali molestia uigore uel pretextu ipsarum reprehensaliarum quomodolibet inferenda . transeundique ac recedendi et redeundi totiens quotiens bononiensibus ipsis et eorum cuilibet placuerit tute ac libere ad et per ipsam ciuitatem ianue territoriumque et districtum eius . ac loca terrestria et maritima dicionis eius . siue dominio illius subdita colligata uel obedientia . quam quidem suspensionem et saluumconductum . ut supra dictum est . ualere et perdurare uoluerunt per et usque ad annos decem proxime uenturos . certos firmos et irreuocabiles et ultra ad beneplacitum ipsorum illustris domini gubernatoris et magnifici consilli dominorum antianorum comunis ianue qui sunt uel pro tempore fuerunt . declarans ex nunc . quod ipsa suspensio et saluusconductus respectu ipsorum annorum decem reuocari . breuiari . uel mutari non possit . ultra uero ipsos annos decem possit ipsum beneplacitum reuocari ac declarari . facta priusnotificatione parti comunis bononie cum contramando annorum duorum . et non aliter . quo contramando durante . durare dicta suspensio et saluusconductus intelligatur . promittens et solemniter conuenientes ipsi illustri dominus conradus locumtenens et magnificum consilium dominorum antianorum prenominato magnifico domino georgio sindico et procuratori ipsius comunis bononie et pro ipso comuni et ciuibus et subditis eiusdem stipulantis et recipienti durante dicta suspensione et saluoconductu non permittere aliquos ciues aut subditos comunis bononie uel eorum bona molestari uel inquietari occasione reprehensaliarum quamuis hactenus concessarum et sicut suspensione . . . . . . in ciuitate ianue uel aliqua parte districtu et ditionis comunis ianue quouis . . . . . ratione uel forma . que reprehensalie in presenti istrumento . . . . . . expressis de uerbo ad uerbum intelligantur . et uersa uice predictus dominus georgius de paxellis . sindicus et procurator ut supra ex balia et potestate sibi ut supra concessis . predicta omnia acceptans . agens nomine et uice ipsorum suorum constituentium et magnifice communitatis bononie et omnium et singularum personarum suarum interest siue interesse possit in futurum conuenit et uigore presentis contractus suspendit et suspensas esse conuenit ex nunc omnes et singulas reprehensalias laudes et exe-

cutiones quomodocumque in ciuitate bononie uel aliqua parte iurisdictionis sue concessis contra comune ianue uel ciues eius aut subditos seu eorum bona . deditque et concessit liberum saluumconductum fidantiam et securitatem dictis ianuensibus et cuilibet eorum pecuniisque ac mercibus rebus et bonis eorum et cuiuslibet ipsorum uenendi . eundi . standi . pernoctandi et redeundi semel et pluries eum suis mercibus rebus et bonis uel sine eis tute . ac libere absque aliqua reali uel personali molestia uigore uel pretextu ipsarum reprehensaliarum quomodolibet inferenda . transeundique ac recedendi et redeundi totiens quotiens ianuensibus ipsis et eorum cuilibet placuerit . Ad et per ipsam ciuitatem bononie territoriumque et districtum eius. ac ad eius quecumque loca dictionis eius . siue dominio illius subdita colligata uel obedientia . quem quidem saluumconductum et suspensionem ut supradictum est ualere ei perdurare uoluit per et usque ad annos decem proxime uenturos certos firmos et irreuocabiles et ultra ad beneplacitum predictorum magnificum dominorum locumtenentis antianorum vexilliferi iustitie . sedecim reformatorum comunis bononie qui nunc sunt uel pro tempore fuerint declarans ex nunc quod ipsa suspensio et saluumconductus . respectu ipsorum annorum decem reuocari . breuiari . uel mutari non possit ultra vero ipsos annos decem possit ipsum beneplacitum reuocari ac declarari facta prius notificatione parti comunis ianue cum contramando annorum duorum et non aliter . quo contramando durante . durare dicta suspensio et saluumconductus intelligatur . promittens et solenniter conueniens idem magnificus dominus georgius sindicus et procurator ipsis sindicario et procuratario nominibus eisdem illustris dominis gubernatori et magnifico consilio ut supra nomine et vice comunis ianue stipulantibus et . recipientibus quod dicta suspensione et saluoconducto durante dicta regimina bononie non permittent aliquos ciues uel subditos communis ianue uel eorum bona molestari uel inquietari occasione reprehensaliarum quarumuis hactenus concessarum et sic ut supra suspensarum in ciuitate bononie uel aliqua parte comitatus uel districtus bononie uel alio loco comunis bononie quouis modo ratione uel causa . que reprehensalie pro expressis et descriptis in presenti instrumento haberi intelligantur . Que omnia et singula sicut supra conuenta ipse partes dictis nominibus sibi inuicem et uicissim altera alteri et e contra et ad cautelam mihi notario et

cancellario infrascripto ut persone publice officio publico recipienti ac stipulanti nomine et vice omnium et singulorum quorum interest intererit uel interesse poterit in futurum solenni stipulatione promiserunt grata . rata et firma habere ac effectualiter implere et contra ea non dicere opponere facere uel uenire nec uenienti contra predicta consentire eque omnia et singula obseruare bona fide et sine fraude omni prorsus exceptione oppositione et contradictione cessantibus que dici uel cogitare in genere uel in specie quouis modo possent et insuper idem magnificus dominus georgius nominibus predictis promisit ac promittit eisdem illustris ac magnificis domino gubernatori et antianis stipulantibus ac recipientibus nominibus quibus supra . quod ipse reuerendus dominus locumtenes domini antiani uexillifer et sedecim reformatores presentem contractum ratificabunt et confirmabunt per eorum litteras patentes in forma debita et consueta et solemnitatibus debitis requisitis intra menses duos proxime uenturos et similiter predicta omnia et singula ut supra dictum est sub pena florenorum auri decemmilium in quam incidat pars non obseruans parti obseruanti ratis nihilominus manentibus omnibus et singulis supradictis . Et per inde ad sicut supra obseruandum partes ipse nominibus quibus supra sibi inuicem mutuo obligauerunt omnia bona dictarum ambarum magnificarum communitatis bononie et ianue presentia et futura de quibus omnibus sic ut supra conuentis et mutuo promissis uoluerunt ambe partes dictis nominibus confici hoc publicum documentum a me iacobo notario et excelsi comunis ianue cancellario infrascripto . acta sunt hec ianue in palatio publica in eo conclaui quod contiguum est aule maiori quod uergit ad orientem solem et hibernis mensibus inseruit quotidianis consultationibus . anno dominice natiuitatis MCCCCLX.° quarto indictione duodecima iuxta morem ianuensem die lune . tercia decembris . hora fere decima octaua presentibus claris militibus et legum doctoribus domino iohanne de odono . domino iohanne de gorra . domino francisco marchesio et domino luca de grimaldis ambobus legum doctoribus cum et egregiis uiris gotardo stella . ambrosio de senarega . et nicolao de credentia cancellariis comunis ianue testibus ad hec uocatis et rogatis . et ego iacobus de bracellis publicus imperiali auctoritate notarius et excelsi comunis ianue cancellarius his omnibus interfui . de quibus iussus ac rogatus hoc publicum documentum e-

didi . quamuis superuenientibus alii curis manu aliena describi fideliter curam et . . . . et signum meum hic apposui.

Archivio di Stato in Bologna. *Instrumenti e Scritture,* ✝ lib. 14, n.° 20.

XXXVII.

1464. 18 Dicembre.

Ratifica, fatta dai magistrati bolognesi, del precedente trattato.

∴

Ioannes de uenturellis de Amelia decretorum doctor pro Reuerendissimo in christo patre et domino domino Angelo dei gratia tituli sacte Crucis in Ierusalem sacrosante Romane ecclesie dignissimo Cardinali Reatino uulgariter nuncupato . In civitate Bononie provincia Romandiole et exarcatu Rauenne apostolice sedis legato ac pro sanctissimo in Christo patre et domino domino Paulo diuina prouidentia papa secundo in dicta ciuitate bononie uicario generali presentialiter a dicta ciuitate bononie absente ac in remotis agente . locumtenens uniuersis et singulis ad quos presentes aduenerint notum facimus et attestamur cum deliberatione ac uoluntate et consensu magnificorum dominorum antianorum populi et communis bononie ac spectabilium dominorum . . . . . sexdecin reformatorum status et regiminis dicte ciuitatis quod nos deliberatione voluntate et consensu antedictis viso et diligenter inspecto ac considerato quodam publico instrumento suspensionis omnium et singularum represaliarum et represaliarum . laudarum et executionum quorumque in ciuitate Ianue uel in aliqua parte iurisdictionis sue . . . . . farum contra ciuitatem bononie uel eius ciues aut subditos seu eorum bona facte per illustrem et magnificum dominum Corradum de fogliano ducalem in Ianua locuntenentem et Ianue gubernatorem et magnificum consilium dominorum antianorum excelsi communis Ianue agentes nomine et uice illustrissimi et excellentissimi principis et domini domini francisci sfortie vicecomitis ducis mediolani papie anglerieque comitis ac ianue et cremone domini etc. et . etiam uice nomine ipsius excelsi com-

munis Ianue durature et duraturi usque ad annos decem tunc proxime venturos certos firmos et irreuocabiles et ultra ad beneplacitum ipsorum illustris domini gubernatoris et magnifici consilii dominorum antianorum qui tunc erant uel pro tempore fuerint cum concessione pleni et liberi saluiconductus fidantie et securitatis similiter durantis et durature et ita quod dicta suspensio et dictus saluusconductus respectu dictorum annorum decem reuocari . breuiari uel mutari non possit ultra uero ipsos decem annos . possit ipsum beneplacitum reuocari et declarari facta prius notificatione parti communis bononie cum contramando annorum duorum et non aliter quo contramando durante durare dicta suspensio et saluusconductus intelligatur . Et uersa uice suspensionis facte per spetabilem uirum dominum georgium de paxellis ciuem bononie ad presens potestatem dicte ciuitatis ianue sindicum et procuratorem et sindicario procuratorio nomine nostro . et communis dicte ciuitatis bononie omnium et singularum represaliarum et represaliarum laudarum et executionum quomodocumque in ciuitate bononie uel in aliqua parte iurisdictionis sue concessarum contra ciuitatem ianue uel eius ciues ac subditos seu eorum bona durature et duraturi usque ad annos decem tunc proxime uenturos certos, firmos et irreuocabiles et ultra ad beneplacitum nostrum seu successorum nostrorum cum concessione simili pleni ac liberi saluiconductus fidantie et securitatis similiter duraturi et durature et ita quod dicta suspensio et dictus saluusconductus respectu dictorum annorum decem reuoccari abbreuiari uel mutari non possint ultra uero ipsos decem annos possit ipsum beneplacitum reuocari et declarari . facta prius notificatione parti communis ianue cum contramando annorum duorum et non aliter et quo contramando durante durare dicta suspensio et saluusconductus intelligatur nobis actualiter et in pubblicam formam exhibito et presentato rogato subscripto ac publicato per iacobum de bracellis publicum imperiali auutoritate notarium et excelsi communis dicte ciuitatis ianue subcancellarium . sub die lune tertia decembris proxime preteritis et roborato sigillo rotundo impendenti consueto dicte excelse communitatis ianue cum cordella sirici viridis appenso . et in cera rubea in capsula lignea impresso habente inter cetera figurata seu designata infrascripta ligna seu designamenta siue figuras . videlicet scutum in medio cum magna cruce et cum

quatuor euangellistis . videdicet beato ioanne euangelista in forma aquile supra dictum scutum . et ab uno latere beato marco euangelista in forma leonis cum alis . et ab alio ax aduerso latere beato luca euangelista in figura bouis cum alis . et in parte inferiori beato mattheo in forma figure hominis et cum alis . et in cuius sigilli circumferentia . seu circulo exteriori . erant figurate hec infrascripte littere et infrascripta uerba uidelicet . S . excelsi communis ianue et magnifici consilii dominorum antianorum . et uisis ac diligenter inspectis et consideratis omnibus et singulis in dicto instrumento contentis . uolentes et intendentes promissa facta et conuenuta perdictum dominum georgium de paxellis . sindicum et procuratorem nostrum et communis bononie spetialiter ad hoc constitutum . sindicario et procuratorio nomine nostro et dicti communis bononie . effectualiter obseruare ad implere modo et forma in omnibus et per omnia prout in dicto instumento continetur . . . . publicarum personarum stipulantium et recipientium uice et nomine dicti excelsi communis et gubernatoris ac consilii dicte ciuitatis et omnium singulorum aliorum quorum interest seu interesse poterat aut poterit. quomodo libet in futurum . et omnibus melioribus modis uia . causa et forma quibus possumus seu debemus . agentes uice et nomine dicti communis bononie et omnium singulorum ad quos spectat seu pertinet aut spectare uel pertinere reperretur seu posset presentialiter uel in futurum . dictum contractum suspensionis dictarum represaliarum et dicti saluiconductus et omnia et singula in dicto instrumento contenta . acceptamus ratificamus . et approbamus . ac confirmamus ut . . . . rite et recte . ac sollemniter et legitime . . . . . . et facta . illaque omnia et singula et ad uberiorem cautelam similiter facimus et firmamus et promittimus conuenimus et obligamus prout facta promissa firmata et conuenta fuerunt per dictum dominum georgium de paxellis sindicum et procuratorem nostrum antedictum et dicti communis bononie dictis nominibus et modo et forma in dicto instrumento contentis . ac in omnibus et per omnia studium quo et prout in ipso instrumento plenius et seriosius scriptum est et conuentum ac promissum per nos fieri et proeorum obseruatione has presentes patentes litteras nostras in forma debita et consueta et sollennitatibus debitis et requesitis roboratis in fidem et testimonium premissorum concessimus et fieri mandauimus

de sigillis prefati reuerendissimi domini legati et dictarum regiminum et nostris consuetis sigillis roborari. Datum bononie in palatio residentie nostre . sub anno natiuitatis domini nostri iesu christi millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto . indictione duodecima . die decimo octauo decembris . pontificatus uero prefati sanctissimi domini nostri pape anno primo.

Archivio e luogo suddetto.

XXXVIII.

1474. 8 Luglio.

Convenzione commerciale fra Genova e Bologna.

* * *

Magnifici domini protectores comperarum sancti georgii communis ianue in pleno numero congregati . quorum hec sunt nomina.

d. iacobus iustinianus quondam iacobi prior	fredericus cigalla
alaonus de auria	iohannes baptista de grimaldis
gregorius lercarius	ivus de galiano
antonius de cassina	iohanne de canali.

Habentes ad infrascripta omnia requisita nomine magnifice communitatis bononie amplum arbitium et potestatem . uirtute deliberationis consilii ordinarii ipsorum dominorum protectorum scripte hoc anno die XXVI^{a} aprilis manu egregii francisci . audito sepenumero claro legum doctore domino francisco pannuolto ciue ianue et cum eo iohannetino de zoanetinis et filippo de dexideriis ciuis bononie et nomine eiusdem magnifice communitatis bononie requirentibus fieri declarationes et moderationes infrascriptas circa solutiones fiendas de mercibus ciuium bononiensium et subditorum suorum occasione commertiorum et drictuum dugane . et aliarum cabellarum ciuitatis ianue . ad hoc ut ipsi possint negotiationes suas circa merces infrascriptas diuertere ad partes istas . in dei nomine . statuerunt decreuerunt ac declarauerunt et uirtute presentis deliberationis statuunt . dummodo intra menses sex proxime uenturos approbentur per dictam

magnificam communitatem bononie siue dominos presidentes eidem ciuitati et regimini ut infra et non aliter . videlicet quod ciues et subditi bononie pro crispis . uilis . pannis et omni opere sete ianuam et seu in totum discrictum uel aliquam partem eius conducendis . dummodo in districtum conducantur de licentia magnifici officii sancti georgii . et seu gubernatorum commertiorum qui pro tempore fuerint . nauigandis et seu transportandis ad quasuis mundi partes mari et seu terra . in quibusvis nauibus et seu uasis nauigabilibus et tam ianuensium et districtualium quam forensium teneantur et obligati sint soluere pro commerciis et omnibus drictibus scanni dugane duo pro centenario tantum pro utro ualimento ipsorum et seu precio . quod precium seu ualimentum teneantur et obligati sint quicumque conducere uel trasportare uolentes declarare iuramento ipsorum per ueram estimationem fiendam per ipsos gubernatores secundum formam suarum ueditionum regularum et reformationum in electione dictorum gubernatorum . videlicet quod dicti bononienses et subditi teneantur ponere precium dictis crispis uilis et pannis et omni opere sete quale voluerint . et tunc liceat dictis gubernatoribus stare dicto precio si elegerint uel accipere tantum ex dictis crispis et aliis supradictis . quantum eis peruenient ex omnibus commerciis et drictibus dugane ad rationem duorum pro centenario ut supra dictum est . et aliud tantumdem emere de dictis crispis et aliis rebus ut supra ad eandem rationem precii positi soluendo dictum precium duorum dictorum crispium et seu aliarum rerum et sic teneantur de conducendis ad portum pisarum carrigandis dumtaxat super nauibus et seu uasis nauigabilibus ianuensibus et seu districtualium ianue . item quod ciues et subditi predicti pro omnibus pannis laneis extraendis de bononia et toto districtu eius . ianuam et in totum districtum uel aliquam partem eiusdem conducendis . dummodo in districtu conducantur de licentia et scientia ut supra dictum est . et non aliter . et transportandis ad quasuis mundi partes per mare uel per terram in quibusuis nauibus seu uasis nauigabilibus tam ianuensium et districtualium quam forensium . tractentur et tractari debeant dicti ciues et subditi prout et sicut tractantur ciues ianue pro pannis florentie . uidelicet ad eandem rationem et ratam secundum qualitatem et bonitatem ipsorum pannorum que

est . uidelicet panni de garbo pro qualibet pecia soldos uiginti quinque . de sancto martino pro qualibet pecia soldos triginta quinque . de qualibet pecia panni grane soldos quinquaginta et sic pro carrigandis in portu pisano dumtaxat super nauibus et seu uasis nauigabilibus ianuensium et seu districtualium tantum . pariter et eodem modo ac ad eandem rationem soluatur et solui debeart de quibuscumque pannis laneis supradictis conducendis fabricatis in bononia uel eius districtu in ciuitatem ianue et districtum . per quoscumque conducendis extrahendis de dicta ciuitate et districtu pro quauis mundi parte tam mari quam terra ut supra dictum est . et si post quam conducti fuerint in ianuam eorum dominus mutaretur . et casu quo per aliquem acquirerentur et nauigarentur . ulterius quicquid non soluatur . quequidem solutio facienda ut supra pro pannis laneis intelligatur fieri debere pro omni eo et toto quod solui seu peti aut requiri posset prodictis pannis laneis afferendis et seu transportandis ad quasvis . mundi partes ut supra pro commerciis et omnibus drictibus scanni dugane non comprehensa cabella canne que vendita est usque ad principium anni de MCCCCLXXV . qua uenditione finita comprehendi debeat in dicta solutione omnis solutio que peti posset pro ipsa cabella canne . ita quidem eo termino elapso tam predicta cabella canne quam et predictis commerciis et drictibus solui non debeat nisi tantum quantum superius declaratum est . et que solutio ut supra fienda sit et esse intelligatur dictorum commerciorum et drictuum dicti scanni dugane modo superius declarato . item quod ciues subditi et districtuales bononienses antedicti pro omnibus pannis lane conducendis in ciuitatem ianue tantum . ac de licentia et scientia gubernatorum ut iam dictum est . quos eos uendere contingat ad minutum aut causa uendendi ad minutum uel ut uulgo dicitur ad retalium soluant et soluere teneantur et debeant dicti bononienses et subditi ad rationem trium pro centenario tantum pro omni eo et toto quod et quantum obligati essent soluere caraze et drictibus scanni dugane . super uero precio et estimatione dictorum . quod precium ponere teneantur dictos pannos expedire uolentes . quo posito possint gubernatores commertiorum accipere solutionem tam ad rationem precii positi ad computum trium pro centenario . uel si elegerint accipere tantum

ex dictis pannis quantum scilicet eis obueniret ad rationem trium pro centenario . et aliud tantumdem ex dictis pannis emere ad eandem rationem iuxta tenorem venditionum dictorum caratorum . pro drictibus uero canne . rippe ac censarie tractentur dicti panni prout relique merces que uenduntur in ciuitate ianue sine ulla disparitate . soluantque dicti bononienses pro una quaque sonma (sic) ut supra conducenda de transitu uia terrestri tantum . soldos quinquaginta ianuensis monete . pro commertiis et drictibus scanni dugane tantum pro pedagiis uero et alii scabellis tractentur sicut tractantur florentini . de panni sete auri ac argenti et sete pro transitu tractentur ut fiorentini tractantur . videlicet ad rationem de libris duodecim soldis decem ianuinorum pro unaquaque capsia que sit impondere librarum ducentarum et uigintiquinque bruta.

Que omnia et singula capitula suprascripta intelligantur et intelligi debeant ad bonum et sanum intellectum et durare debeant per annos decem proxime uenturos incipiendis a die aprobationis fiende ut supra et ultra ad beneplacitum dictarum partium cum contramando duorum annorum et cum hoc quod regimen dicte ciuitatis bononie infra menses sex proxime uenturos ut supra ratificare et approbare debeat similia capitula pacta et conuentiones . quem omnibus et per omnia dicti ianuenses et eorum subditi habere debeant circa commercia et dacia in dicta ciuitate bononie ac eius comitatu prout et sicut dicti bononienses habent ut supra singula singulis referendo . que quidem declarationes ita statute et deliberate sunt per dictos magnificos domnos protectores quantum pro commertiis . cabellis et aliis drictibus dictis . . . . in hunc usque diem assignatam tantum et non aliter nec ultra.

Angelus Iohannes de compiano notarius
et dictorum magnificorum dominorum
protectorum cancellarius.

Archivio di Stato in Bologna. *Instrumenti e scritture*, libro 18, n.° 60.

XXXIX.

1481. 27 Marzo.
Lettera del doge di Genova al comune di Bologna.

*
* *

Magnificis tamquam fratribus et amicis carissimis dominis Antianis et vexillifero justicie civitatis Bononie.

Magnifici tamquam fratres et amici nostri carissimi . Ex incluso exemplo supplicationis coram nobis porrecte per supplicantes in ea nominatos : fraternitates vostre facile intelligent : querelas ac petitiones ipsorum supplicantium : et considerantibus nobis hinc ius civium nostrorum : inde veterem benivolentiam et amiciciam qua utrinque coniuncti sumus etiam si continuo fraternitatibus vestris gratificare cupiviamus visum est minime posse dictis civibus nostris negare intimationem et denunciationem contramandi annorum duorum prefixi ac declarati in suspensione reprehensaliarum facta et seu salvoconductu invicem concesso et seu de quo estat publicum instrumentum firmatum anno MCCCCLX quarto die iij.ª decembris rogatum manu quondam Egregij Iacobi de Bracellis tunc notarii publici et excelsi communis Ianue cancellarij : Ideo harum litterarum virtute Magnificentijs vestris intimamus ac denunciamus dictum contramandum dictorum annorum duorum declaratum : et appositum in contractu et seu instrumento de quo supra quod currere incipiat a die presentationis harum litterarum vestro magistratui et seu fraternitatibus vestris faciende . Ita ut finito dicto biennio communitas vestra cives vel subditi ipsius eo salvaconducto vel suspensione reprehensaliarum amplius se se tueri nequeant : adversus prenominatos supplicantes vel aliquem ipsorum et de presentatione harum litterarum dabimus plenam fidem prestito juramento latori earum : optaremus quidem pro sedandis discordiis ut fraternitates vestre cum dictis civibus nostris eiusmodi reprehensalias componerent ne mutua negogiacio et commercium ulla ex parte turbaretur. Data Ianue die XXVIJ.ª Martij MCCCCLXXX p.°

Bapta de Campo fregoso dux et consilium.

Archivio di Stato in Genova. *Litterarum,* vol. 23, n.° 1175.

XL.

1481. 8 Agosto.
Altra lettera del doge di Genova al comune di Bologna.

*
* *

Communitati Bononie.

Magnifici ac potentes domini fratres et amici carissimi : denuntiatio contramandi salviconductus quem vestris concessimus de quo Magnificientie vestre ex suis litteris datis die XXVIIJ Iulij proxime elapsi conqueruntur negari a nobis non potuit his qui reprexalias contra vos et vestros habent licet veteres justas tamen et ex evidenti ac magna causa concessas . Contramandum non ob aliam causam in salvisconductibus apponitur nisi ut concedenti liçeat quandocunque vellit ipsum denuntiare et si vestre Magnificentie dicant reprexalias a nobis concessas antiquas esse gravius fuit longitudinem temporis perferre his quibus concesse sunt quam molestum esse possit his contra quos fuerunt concesse : Durat tamen tempus ipsius contramandi ad multos etiam menses quo tempore permanet vis salvicumductus in viridi observantia . Ita ut vestri ad nos durante tempore contramandi venire et negotiari tute et libere possunt quantum pro facto dictarum reprexaliarum et interea Magnificentie vestre cogitare poterunt de aliqua satisfactionis via quia faciemus ut nostri honestis conditionibus acquiescant sicque ut Magnificentie vestre facere vellint illas rogamus . Ad id vero quod vestre Magnificentie dicunt si vestri ad nos tute venire non poterunt eandem futuram nostris apud vos conditionem . Miramur quod hoc Magnificentie vestre dicant quia nulla causa vobis adversus nos est quin nostri apud vos negotiari tute possint : causa vero cur vestris hoc veniatis prohibenda iusta est et in promptu : vobis vero ac vestris nulla esse videtur . Nos iusticie viam sequemur nec ab ea descedemus et veterem amicitiam que est intra preclarissimam urbem bononiensem et nos servare . et si opus fuerit augere semper cona-

bimur benivolentiam parati etc. Data Ianue die VIII Augusti MCCCCLXXXI.

Bapta etc.
Et consilium etc.

Archivio e luogo suddetto. *Litterarum,* vol. 28, n.° 220.

XLI.

1481. 20 Agosto.

Lettera del doge di Genova al comune di Bologna a favore di Gerolamo Illione.

*
* *

Communitati Bononie.

Magnifici domini fratres et amici carissimi. Suadere Magnificentiis vestris quod ad iusticiam pertinet superfluum videretur vestra preclarissima urbs bononiensis solet iusticie non modo legem sed exempla sepe ad ceteras transferre et eo magis ubi de honore totius illius civitatis agitur . Audivisse jam sepe debuit causam quam istic aget spectatus civis noster Ieronimus de Illionibus pro furto quod in hospicio factum est ei de notabili peccunie summa quod si pro interesse ad eum pertineat maius certe est quod ad honorem illius preclarissime urbis respicit . Ieronimus civis noster ea fama, ea vite honestate ac mercatoria fide vir est ut nichil sit quod non illi apud nos usque ad hunc diem fideliter creditum fuerit : quem vero nulla culpa nec culpe suspicio notavit : Aldhiberi ipsi de damno fides merito potest et omne auxilij genus prestari in hac causa presertim : nam parum differt iniuria hec an in foro an in hospicio ei illata fuerit in quo etiam barbari tuti esse solent . Rogamus Magnificentias vestras ut rei huic ita provideant ut civis noster queri non possit et dicere se apud amicos et in preclara civitate spoliatum in quo si provisio facta ab omnibus probari poterit habebimus per maxime gratum qui et similia et maiora quotiens expediet pro magnificentijs vestris faceremus : doleremusque non parum civis nostri jacturam parati in omnia magnificentijs vestris grata. Data Ianue die XX Augusti MCCCCLXXXI.

Bapta etc.
Et consilium etc.

Archivio e volume citato. *Litterarum,* n.° 242.

XLII.

1483. 5 Giugno.
Lettera del doge di Genova al comune di Bologna.

*
* *

Magnificis ac Potentibus Dominis tamquam fratribus et amicis carissimis Dominis Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononie.

Magnifici et Potentes tamquam fratres et Amici carissimi . Revertitur ad vos Magnificus Concivis vester Dominus Iohannes Baptista de Castello post menses decem et novem quibus pretor in hac urbe fuit vir perfecto eximia virtute et singularis ingenii omnibusque bonis vel maxime carus egit quicquid pretoris munus meritissimum tanta prudentia integritate et studio ut meliorem nec justiorem optari potuerimus, diceremus aliqua vobis de suis virtutibus nisi vos vestrum alumnum optime cognosceritis cuius vita et mores vobis satis probati sunt et cui tantum debere fatemur quantum quisque integerrimo probatoque viro debere posse fateatur . Letamur uno tempore nobis talem pretorem vobis talem civem a Deo datum videremus eius integritati aliquid detraere si tacuerimus neminem in suo Sindicatu inventum esse qui illi vel minimum quicquid obiecerit quod esse potest et vobis et omnibus manifestissimum bonitatis argumentum demonstravit magistratus hominem . Fatemur prefecto hoc suo discessu dolore plurimum et non mediocriter commotos esse cum missionem a nobis petiit sed cum illum ut diximus unice amemus reditumque in patriam dulcem recogitamus suo gaudio nostrum dolorem lenimus . Quod reliquum est commendamus illum vobis eo animo affecto quo ne majorem quidem possimus affirmantes illum esse cui gravia queque committi possint . Nos enim quicquid vel honoris vel commodi in illum colocaveritis id nobis collatum affirmabimur eoque nos vinculo devinciere quod dissolvi nulla etate facile possit offerentes nos et nostra omnia ad queque vobis grata. Data Ianue V.ta Iunii.

Baptista Dux etc.
Consilium etc.

Archivio e luogo citato. *Litterarum*, vol. 30 n.° 1806.

XLIII.

1483. 8 Agosto.
Altra lettera del doge di Genova al comune di Bologna.

*
* *

Magnificis et potentibus dominis antianis consulibus et uexilifero iusticie populi et communis bononie fratribus et amicis carissimis.

Magnifici et potentes tamquam fratres et amici carissimi . nuper reddite nobis sunt littere uestre quibus scribitis cupere amicitiam que nobis nobiscum . . . . fore perpetuam sed non uidere quo pacto id deinceps fieri possit ac reprehensalie iam pluribus annis contra uos rates . decrete nunc excitentur petitis quod uolumus uobis significare an tutus sit bononiensibus tunc accessus . affertis quoque nonnulla in rem uestram . respondemus uobis primum pariter nos cupere amicitiam que longo tempore ianuense populo cum bononiense uestro eternam perpetuamque fore . et quia nos semper pacis fuimus cultores obseruantissimi et quia populum bononiensem peculiari quodam amore sumus prosecuti . sed non uidemus quomodo id deinceps fieri possit sine nostrorum ciuium iniuria . sique uos petetis faceremus . quibus iam pluribus annis per uos depositum in montibus uestris retinetur . nec occurrit dicatis mirari post annum sexagesimum rem sopitam excitari . non excitatur nunc non mouetur . mota et excitata . . . . . . fuit . sed quia non fuerint prosecuta temporum preteritorum condictio fuit in causa . potest potius ille in admirationem quoscumque inducere . qui admiretur post sexagesimum annum non posse depositum in montibus repeti . et certe debuistis in tanto tempore aliquod remedium rei uestrorum adhibuisse . hoc fidei uestre ciuibus nostris prestite hoc nostre amicitie conuenisset . si ut scribitis cupitis nobiscum amice uiuere date operam ut aliqua uia ciuibus nostris satisfactum sit et licet iam uel preteriti sint uel mox finituri anni duo quibus licet nostris reprehensalis uti . volumus communis amicitie et rationem habere . et ordinamus in toto anno presenti ipsis uti possit . ad hoc ut nos interea aliquod remedium illorum satisfactioni inueneatis . quo tem-

pore tutus erit uestris ad nos accessus et nostris ad uos . hoc ut faciatis amicitias uestras rogamus . nam sublata hac lenire nihilo quod amicitiam communem perturbare posse uideatur. feceritis etiam quod uos decet et nos loco muneris accipiemus . parati ad quecumque uobis grata. Data ianue die VIII.ª augusti . MCCCCLXXXIII.°

Baptista de Campofregoso dei gratia dux ianuensis et populi defensor et consilium antianorum communis ianue.

BARTHOLAMEUS.

Archivio di Stato in Bologna, Arch. del Senato, *Instrumenti e Scritture* †, lib. 23, n.° 16.

XLIV.

1486. 20 Marzo.

Lettera del doge di Genova al comune di Bologna per il commercio con Viareggio.

*
* *

Magnificis viris dominis Antianis
et vexillifero iusticie populi et co-
munis Bononie fratribus et amicis
carissimis.

Magnifici fratres et amici carissimi, redidit nobis heri tabellarius [per] quem ad nos misistis litteras vestras : quibus significatis uobis liberum fuisse hactenus Genuensibus cum florentinis commercium apud Viaregium utpote in pactato agro et utrique communi : cupereque eundem modum cum propter honorem vestrum tum etiam amorem et observantiam quibus nos continuo prosecuti estis et communem utitilatem deinceps servari . sed hoc institutum perturbari ceptum fuisse a quodam nostro spediense qui predam fecerit apud foveam abbatis de quibusdam rebus Petri Gordani petrasanctensis petitisque in hoc velimus aliquod remedium adhibere . Respondemus ad hoc satis nobis notam esse bonam mentem vestram . Amor enim quo vos prosequimur iubet nos eandem de vobis credere sed non est huius temporis ista referre, oblata occasio verum esset tunc optimi animi nostri argumentum . De preda autem qua dicitur

nulla antea has nobis noticia fuit. curabimus rem pro ut se habuerit intelligere et iusticie vestris honoris peculiarem ut per eum rationem habebimus. Ceterum ut vos scire certo scimus florentini fidei eorum obliti quam medio sanctitatis domini nostri nobis obstrinxerat solito ambitu nos ad nova bella inducere velle videntur. Quo factum est ut existimaverimus non indignum esse illi vias omnes precludere quibus aliqua commoda in nostram jacturam percipere quoquomodo possint. Quod facile ab eis fieri posse significatum nobis est si liber esset nostris ut consueverit Viaregium omni mercibus accessus. habet si quidem tantam in se vim avaricia ut nichil pensi nihil sancti plerumque cogitet. Decrevimus ideo ne ex nostris quispiam cum mercibus Viaregium de cetero veniat quod ideo fecimus ne ad alia loca ad que delata fuisse aliquando cognovimus hoc quoque tempore deferantur, cum impossibile pene sit tantum cavere ut pro re satis omnis sit. Absit itaque hanc prohibitionem vestra culpa factam fuisse quispiam putet et tam vestri honoris vestrique commodo non alia racio est quam proprii sed ita exigere velle videtur temporum condicio. hanc itaque nostram ordinationem equo animo feretis tantiis per dum viderimus quo modo a nobis vivendum est. Quod reliquum est offerimus nos ad quecumque commoda vestra indefesso animo paratos.

Data die XX Marcij.

Paulus etc.
Et consilium etc.

Archivio di Stato in Genova, *Litterarum*, vol. 30, n.° 182.

XLV.

1491. 1 Maggio.

Procura fatta dagli uomini della podestaria di Pieve di Teco per la divisione del territorio delle Viozenne.

*
* *

MCCCCLXXXXI. die prima Maii.

Instrumentum Sindicatus hominum Villarum de divixione Viozene.

In nomine domini Amen. Anno a Nativitate domini millesimo quatricentesimo nonagesimo primo, indictione nona die prima Madii.

Spectabilis et Generosus vir dominus Iulianus Castagnola honorabilis potestas Plebis theici et totius Valis Arotie. Nec non Iohannes Rolandus . Antonius Herma et Baptista Vialis tribus ex consulibus Castellanie Theici . Cumgregati et cumvocati de mandato prefati Spectabilis domini Potestatis in pubblico et generali parlamento . hominum dictarum villarum et Casthellanie Theici videlicet acguetici et roastani et roastine, almi . moani . mialche et Lovenii in ecclesia Sancte Marie dicti loci plebis sono cobie et Campane ut moris est, en quo quidem parlamento interfuerunt homines in cumpetenti numero et qui interfuerunt in eodem parlamento inferius describantur it qui etiam fuerunt et sunt plus quam due tercie partes dictorum hominum et universitatis dictarum villarum Castelhellanie Teici : tamen ad cautelam ipsi existentes in dicto parlamento promisserunt pro absentibus de rato habendo sub ypoteca et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum ipsi Consules et de parlamento in presentia et consensu auctoritate et voluntate prefati domini Potestatis. Omni jure via modo et forma quibus melius potuerint et possunt fecerunt constituerunt et solemniter ordinaverunt eorum et dictarum hominum et universitatis dictarum villarum certos et legitimos sindicos et procuratores actores et factores et negotiorum suorum gestores et loco eorum possuerunt et possunt Galeotum laiho filium q. Petri de Moano, Laurentius Calvo q. Guilliermi de Troastano et Filippum Cumradum quondam Alerami de argnetico presentes et onus presentis procure et sindicatus in se sponte suscipientes et duo semper eorum in solidum.

Ita quod duorum eorum prius occupantis melior cumdicios non existat nec deterior subsequatur. Sed quod duo eorum inceperint et seu alios mediare prosequi et finire possint usque ad finem et diffinitivam sententiam eiusque plenariam executionem inclusive. Specialiter et expresse ad se se transferendi in civitate Ianue et ubique et postmodum presentandum Coram Magnifico et prestante Domino Luce Spinola Capitaneo dicti loci Plebis et totius valis arotie domino sive eius potestati et eidem magnifico exponere quemadmodum dicti homines dictarum villarum interessent et se dividere an non cum hominibus dicti loci Plebis et valem sive territorium Viozene nec non omnes alias Gabellas molendinas et res comuniter hactenus possessas, cum eis dividere et partire dictarum villarum ab illa dicti

Burgi cognoscere nec non postmodum ad requirendum divisiones de quibusdam rebus comunibus ante dictis hominibus dicti Burgi prout dictis suis sindicis videbitur et placuerit . Et ad omnes et singulas causas lites questiones vel controversias presentes et futuras quas habent dicti homines seu habituri sint cum hominibus et universitate dicti loci plebis occaxione suprascriptorum territorii gabellarum et aliarum rerum Comunis et quarumcumque alia persona quacumque occaxione vel causa . Et tam ad agendum quam deffendere et tam coram judice seculari quam eclesiastico in qualibet parte mondi libellum et libellos dandum et recipiendum litem et lites cuntestandum exceptiones . positiones interrogationes replicationes faciendum exceptionum respondere . Testes instrumenta et quamlibet aliam scripturam producendum et adversarie partis reprobandum et ad jurandum de calupnia et quodlibet aliud juramentum in anima et super animam cuiuslibet et singularis persone dicte universitatis prestandum et subeundum sententiam et sententias audiendum et appellandum et prosequendum et ad paciscendum transigendum et ad omnia et singula faciendum in predictis et qualibet predictorum que causarum intrita postulant et requirunt. Et ad dividendum vel non ut supra nomine dictarum universitatum dictum territorium et jurisdictionem gabellas molendina et alias res comunes inter dictos homines dictarum villarum et homines dicti loci plebis et partes ipsarum et eorum et jurium suorum sint divisis vel non divisis assignare et alias in se assumere et recaptare prout placuerit suprascriptis suis sindicis et procuratoribus dictarum villarum . Et de hiis disponere ad ipsius voluntatem easque defendendum nomine dicte universitatis.

Quibus Sindicis et procuratoribus et duobus ut supra eorum predicti Consules et homines nominibus ut supra dederunt dictis plenam et liberam generalem administrationem et bagliam . Cumcedentes in predictis et quilibet predictorum promisserunt michi Notario infrascripto velut persone publice et officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice eius vel quorum posset . Aliqualiter interesse se rata et firma omnia et singula que fient per Sindicos et procuratores predictos vel duos ipsorum in predictis vel aliquod predictorum . Sub eadem ipoteca et obligatione omnium bonorum suorum universitatis predicte et cuiuslibet ipsorum presen-

tium et futurorum item ad cumstituendum et substituendum unum et plures sindicum et sindicos et seu procuratorem et procuratores dictarum universitatum cum speciali mandato et cum baglia omnimoda quam habent suprascripti Sindici et procuratores nisi fuerint provocati.

De quibus omnibus et singulis et ad cautelam . . . . . . predictorum predicti Consules et homines jusserunt fieri publicum Instrumentum ad laudem et dictamen sapientis juriste si fuerit expediens.

Quibus omnibus et singulis prefatus D. Potestas visis et auditis predictis ad cautelam et roboris firmitatem predictorum suam et Comunitatem plebis et Villarum Casthellanie Theici auctoritatem interposuit pariter et decretum.

Actum in plebe Theici videlicet in Ecclexia Sancte Marie dicti loci Plebis. Presentibus testibus ad premissa vocatis et rogatis Oberto Bonanato de Vezalico filio q. Dominici et Dominico Mussio filio quondam Raffaelis de Pornassio.

Archivio di Stato in Genova, *Paesi diversi*, n.° 365.

XLVI.

1495. 20 Dicembre.

Giovanni Francesco Pagano, rettore dello Studio di Bologna, annulla il processo iniziato dal podestà de' malefici contro il chierico Battista Fieschi, studente in Bologna.

*
* *

Iohannes franciscus paganus de regno apulie utriusque universitatis scolarium huius alme ciuitatis bononie Rector uobis magnifico potestati ciuitatis bononie uestrisque iudicibus et offitialibus ad maleficia deputatis salutem in domino sempiternam . non sine graui animi nostri molestia relatum est nobis per nos et curiam uestram formata fuisse quandam inquisitionem contra dominum baptistam fliscum patricium genuensem iuris scolarem matriculatumque in matricula nostre universitatis prout constat ex actis ser Jeremie notarij ad maleficia deputati ex quode mense iunii proxime transacti

quidam incognitus uulnerauit quendam stephanum de uillis monelie diocesis genue nunc studente bononie de mandato ipsius domini Baptistae ut dicitur et latius in dicta inquisitione continetur . et quia nostro incumbit offitio privilegia immunitatesque scolarium conseruari facere extetque statutum ne dominus potestas possit inquirere contra scolares quod est positum sub rubrica in quibus casibus dominus potestas possit inquirere . idcirco requisiti a prefato domini baptista ne iniuriam sibi inferri pateremur . iustis eius precibus annuentes inhibemus inhibendoque mandamus uobis magnifico potestati uestrisque predictis iudicibus maleficiorum ne ulterius in eo predicta procedatis ad aliquem actum contra dominum baptistam sed processum ipsum circumdetis annulletis et reuocetis tamquam penitus irritum et inane ipso iure quod si secus factum fuerit id totum reuocare et in statum pristinum reducere curabimus iusticia mediante . datum bononie in domum solite habitationis nostre . anno domini 1495 die 20 decembris.

Laurentius Roscius Studii bononiensis notarius.

Il documente è a mani dell'autore in copia autentica e sincrona.

XLVII.

1506. 20 Febbraio.

Breve del papa Giulio II° in favore del collegio Fieschi, al quale accorda gli stessi privilegi già goduti dal collegio Albornoz.

*
* *

Iulius episcopus seruus seruorum dei uenerabili fratri episcopo adiacensi et dilectis filiis Captiste de auro canonico ecclesie bononiensi ac uicario uenerabilis fratris nostri episcopi bononiensis in spiritualibus generali salutem et apostolicam benedictionem. Hodie a nobis emanarunt littere tenoris subsequentis. Iulius episcopus seruus seruorum dei . ad perpetuam rei memoriam . dum attente considerationis indagine perscrutamur quod per litterarum studia uiri efficiuntur eruditi studiis per quos equum ab iniquo discernitur . erudiuntur rudes . prouecti ad altiora conscendunt et fides catholica roboratur non solum loca ubi huiusmodi pollere studia sed studentes in eis exemptionibus

et immunitatibus honoramus libenter ut exinde ualeant huiusmodi litterarum studio commodius et feruentius insistere . dudum si quidem postquam felicis recordationis pio papa II predecessori nostro pro parte tunc rettoris et scolarum in collegio bononiensi per bone memorie egidium episcopum sabinensem dudum fundato commorantium exposito quod ipsi pro collectione et asportatione fructuum excrescentium in possessionibus quas collegium predictum in quo litterarum studio insistebant in ciuitate nostra tunc sua bononiense eiusque districtu habebat et haberet non modicas faciebat expensas et propterea ipsisqui de longinquis partibus ad studium in eodem loco accedebant et alia diuersa onera perferre habebant onustum erat in introitu portare dicte ciuitatis et alias gabellas . datia . imbottagia . nec non machinaturam grani pro eorum sustentatione necessarii et opportuni soluere . idem pius predecessor ipsorum rectoris et scolarium in ea parte suplicationibus inclinatus prefatos rectorem et scolares . in dicto collegio pro tempore commorantes ipsumque collegium usque ad quinquennium a solutione quarumque gabellarum . datiorum . imbotagiorum . machinature siue moliture grani et cuiuscumque alterius impositionis respectu dictorum fructuum et possessionum et machinature alius impositis impositarum tunc et imponendarum apostolica auctoritate per quasdam penitus et omnino exemerat et liberauerat primo et deinde quinquennium huiusmodi ad aliud quinquennium per alias et demum antequam ultimum quinquennium laberetur pie memorie paulus papa II etiam predecessor noster ultimum quinquennium huiusmodi per alias litteras suas usque ad aliud quinquennium prorogauerat . recolende memorie sixto papa IIII similiter predecessori nostro pro parte rectoris et scolarium predictorum etiam exposito quod tempus dicti quinquennii infra quod adhuc tunc existebant instare nosceretur idem sixtus predecessor cupiens ut collegium ipsum ipsiusque possessiones et bona ad laudem dei et honorem prefati cardinalis conseruarentur . rectoris et scolarium predictorum in ea parte supplicationibus inclinatus rectorem et scolares predictos tunc presentes et futuros ipsumque collegium a solutione gabellarum . datiorum . imbottagiorum et machinature grani et etiam iuris ipsorum venditionis ac leguminum et datii salis pro earum et dictorum collegii et possessionum sustentatione necessariorum auctoritate apostolica per alias suas litteras ex mera et deliberata sua scientia perpetuo exemit

et liberauit, ac liberos et exemptos fore nunciauit. hac die ex tunc in antea perpetuis futuris temporibus ipsi rector et scolares tunc et pro tempore existentes de omnibus et singulis fructibus redictibus et prouentibus in possessionibus dicti collegii excrescentibus in introitu ciuitatis bononieasis gabellas. datia imbottagia nec non de machinatura grani ac etiam ex uenditione grani. uini et leguminum ac datii salis pro eorum sustentatione minime soluere deberent nec tenerentur. ac decreuit ex tunc omnes et singulas condemnationes et processus sententias censuras et penas quos et quas contra exemptionem et liberationem huiusmodi haberi et promulgari nec non quicquid secus super hiis a quo quo quavis aucturitate scienter uel ignoranter contingeret attemptari irrita et inania nulliusque firmitatis. prout in singulis litteris predecessorum prefatorum .... plenius continetur Cum autem sicut dilectus filius noster Nicolaus sancte Lucie in septem soliis presbyter cardinalis suo et dilectorum filiorum modernorum gubernatorum et rectoris ac scolarium collegii de flisco nuncupati dicte ciuitatis nobis exposuit collegium predictum de flisco per illos de flisco comites Lauanie ex quorum familia et ex quibus comittibus ipse Nicolaus cardinalis existit fundatum extiterit dictus Nicolaus cardinalis suo et gubernatorum ac rectoris et scolarium collegii de flisco predictorum nobis humiliter supplicauit ut exemptionem et liberationem predictas ad ipsum collegium de flisco ipsiusque rectorem et scolares nunc et pro tempore existentes extendere ac alias in premissis opportune prouidere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui singulos litterarum studio vacantes libenter prosequimur fauore gratie specialis ipsos gubernatores rectorem et scolares ipsius collegii de flisco et eorum quemlibet a quibuscumque excommunicationis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et penis a iure uel ab homine quauis occasione uel causa latis. si quibus quomodo libet innodati existunt ad effectum presentium duntaxat consequendum harum serie absoluentes et absolutos fore censentes. huiusmodi supplicationibus inclinati exemptionem uel liberationem predictas eidem collegio per dictum egidium episcopum fundato concessas ac desuper confectas litteras sixti predecessoris huiusmodi cum omnibus et singulis in eis contentis clausulis ad prefatum collegium de flisco ipsiusque rectorem et scolares nunc et pro tempore existentes quo ad exemptionem personarum ipsius collegii de flisco, illiusque possessionum et fructuum duntaxat auctoritate apostolica tenore pre-

sentium extendimus et ampliamus et nihilominus pro potiori cautella eosdem rectorem et scolares dicti collegii de flisco nunc et pro tempore existentes ac dicti collegii de flisco possessiones et bona nunc et pro tempore existentia a predictis datiis . gabellis et impositionibus aliisque oneribus impositis et imponendis . eadem auctoritate perpetuo eximimus et liberamus decernentes ex nunc irritum et inane si secus super his a quoquam quauis auctoritate scienter uel ignoranter contingerit attemptari nonobstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis nec non dicte ciuitatis iuramento . confirmatione apostolica uel quauis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinis nec non iuribus municipalibus ceterisque cuntrariis quibuscumque . nulli ergo omnino huminum liceat hanc paginam nostre absolutionis . extensionis . ampliationis . exemptionis . liberationis . et decreti infrangere uel ausu temerario contraire . si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem omnipotentis dei ac beatorum petri et pauli apostolorum eius se noverit incursurum . Datum Bononie anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo sexto decimo kl . martii . pontificatus nostri anno quarto . quocirca discretioni uestre per apostolica scripta mandamus quatenus uos uel duo aut unus uestrum per nos uel alium seu alias premissa omnia et singula ubi quando et quotiens expedierit ac proparte dictorum gubernatorum ac rectoris et scolarium dicti collegii de flisco seu alicuius eorum fueritis requisiti solemniter publicantes ipsisqua sic exemptis et liberis in premissis efficacis presidio defensionis assistentes faciatis eos iuxta extensionem . ampliationem exemptionem et liberationem predictas pacifica possessione uel quasi extensionis . ampliationis . exemptionis . liberationis et decreti predictorum gaudere non permittentes eos per quosuis desuper quomodo libet indebite molestari . contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo . inuocato ad hoc etiam . si opus fuerit . auxilio brachii secularis . nonobstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis contrariis quibuscumque . seu si aliquibus communiter uel diuisim ab apostolica sit sede indultum . quod interdici . suspendi uel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de uerbo ad uerbum de indulto huiusmodi mentionem . Datum Bono-

nie . Anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo sexto . decimo k. l. martii . pontificatus nostri anno quarto.

Archivio di Stato in Bologna. Arch. del Senato, Istr. e Scritt., ✝ lib. 32, n.° 25.

XLVIII.

1507. 8 Luglio.

Giulio II° nomina governatore di Bologna Lorenzo Fieschi, vescovo di Brugnato.

*
* *

Iulius Papa II

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem.

Tale doctrinae prudentiae integritatis et magnanimitatis tuae documentum in gubernio perusino dedisti: ut tua pre ceteris opera in rebus honorificis atque arduis uti velimus . quare cum nuper dilectum filium nostrum Antonium tituli sancti Vitalis presbiterum cardinalem Bononie et nostrum et apostolice sedis legatum ad nos uocauerimus prouidere uolentes ne ciuitas illa nostra Bononiensis . legato ipso absente detrimentum aliquod patiatur . fraternitati tuae mandamus . ut ad civitatem ipsam, si in ea non es, te conferas . illamque nostro et apostolice sedis nomine gubernes atque regas. Nos enim ut id magis rite magisque commode facere possis eidem tuae fraternitati agendi mandandi ordinandi et exequendi omnia quae ad gubernatoris officium spectat plenam et liberam harum [serie] concedimus facultatem. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris . die VIII iulii . 1507 [1]. Pontificatus nostri anno quarto.

Venerabili fratri Laurentio de flisco
episcopo brugnatensi ciuitatis nostre
Bononie gubernatori.

Archivio di Stato in Bologna. Arch. del Senato, Istr. e Scritt., ✝ lib. 33, n.° 43.

[1] Forse tale data è errata, dovendo leggersi 1506.

XLIX.

1510, 6 novembre.

Ratio expensarum Iacobi Maineto viagio per eum facti pro bononia.
Mdx.mo die VIa novembris.

***

Yesus maria Mdx die VI novembris.

Expense facte per me Iacobum maynentnm in viagio accedendi bononie et de inde recedendi et primo pro tantis solutis uno lembo ex Ianua in sigestro . . . . . . lb. 2.4

Item die XXV dicti pro expensis meis ac de mulla et guida ad racionem de lb. 14,VIIII in die pro diernm XVIIII in summa . . . . lb. 27.4. 11

Item die ea pro tantis dactis duobus tronbetis de ribera in modena et de modena in ribera deitu et reditu lb. 64. 8

Item die ea pro tantis dactis gadis diveras tam de hitu quam de reditu . . . . lb. 54

Item die ea pro tantis solutis pro nuda ad 4,VIII pro singulo die pro dierum XVIII . . . . lb. VII,4. 4

It. die 25 pro poste duabus ex sigestro in Ianua . lb. 34

die 5.

Recepimus — Rmus Mdx die 6 novembris in scutis duodecim solis deferente bartolomeo de potestate notario lb. 38 s, 8

Item die XVIII dicti in capsia in duchatis IIIIor camere habitis in bononia diferente D. Vicencio et Sebastiano Sauli . . . . lb. 12. s. 8

Archivio di Stato in Genova, *Diversòrum Communis Ianuae*, filza 70.

L,

1513. 16 Ottobre.

Mdxiii die xvi octobris.

Racio expensarum factarum per Bar.m Mora et Iohannem Antonium Fabianum in conducendis equitibus Bononiensibus ex Lauda usque Ianuam data per dictum Bartolomeum et fuit in mense augusto.

.˙.

Spexe fatte de comesione de lo Ill.re s. duce et Mag.co oficio bailia per condure lij cauali da Laula quij.

Item pro datto a una barcha per la specia . . . lb. V. s. —

Item per spexe fatte a Monelia per uno jorno . . lb. 1. s. —

Item per andare a Laula et a Fivezano a portare litere de lo Ill.e s. duce e ritornato de note per fare dare passo alji cavalij . . . . lb. III. s. —

Item per spexe fatte a la Specia per aspectare li cavalij . . . . lb. III. s. X

Item pro una mula per andare a Laula a lo borgeto lb. 2. s. 10

Item per una mula per lo borgeto . . . . . . lb. — s. 14

Item pro spexe fatte a la Specia per Io. Capeto et lo forero . . . . lb. — s, 19

Item pro spexe fatte a lo borgeto per mine XV de biava . . . . lb. 24 s. 10

Item pro pane lire . . . . lb. 9. s.

Item pro vino mezarole cinque . . . . lb. 12. s. 12

Item pro spexe fatte ala tavola del s. conestabile?

Item pro spexe fatte per mandare a Beverino, a brigne, a Cacana per pane e fene . . . . lb. 1. s, 10

Item pro spexe fatte per lo cavalo de lo forero e melar lo cavalero de la specia per doi jornij e mezo . lb. 4. s. 4

Item pro una mula da lo borgeto a sestry . . . lb. 1. s. —

Item pro spexe fatte a lo bracho per pane e vino lb. 6. s. 10

Item pro spexe fatte a Sestrij per pane . . . . lb. 8. s. 10

Item pro biava mine 12. . . . . lb. 24. s. —

Item pro vino mezarole V lire . . . . lb. 12. s. 12

Item pro spese fatte in lostaria per el S. Conestabile lb. 8. s. 18

Item pro uno cavalo da Sestrij a Rapalo . . . . lb. — s. 15

Item per uno cavalo per Io. Antenio da Sestrij a rapalo . . . . lb. — s. 14

Item pro spexe fatte a ciavarij pro seij cavalij per lo S. Conestabile . . . . lb. 2. s. 10

Item per fare portare el S. Conestabile c Io. Capta da ciavarj a Rapalo per mare . . . . lb. — s. 16
Item pro uno cavalo da rapalo a Ienoa . . . . lb. 1. s. 2
Item pro mezarole cinque de vino prexio a rapalo lb. 11. s. 4
Item pro datto al oste a rapalo per il S. Conte e per una mina de biava . . . . lb. 9. s, 12
Itom pro pane lire . . . . lb. 8· s. —
Item pro mine 12 de grano . . . . lb. 26. s. 8
Item pro mine doe de vena datto a li cavalij chij erano logati a santa margharita e se fereno retornare a rapalo per stare stretti inseme . . . . lb. 3. s. 4
Item pro uno cavalo da rapalo a Ienova . . . . lb. 1. s. 1
Item pro pane . . . . lb. 1. s. —
Item pro fare portare le armadure et lij forcerij da Sestrj quij con doe barche . . . . lb. 7. s. —
Item pro lavoratorij da lo ponte quj in palacio . lb. — s. 12
Item pro fene conperato in Ienoa cantaria trenta di comesione de monsignore . . . . lb. 9. s. 15
Item pro mine X de orzo prexio de Francesco ricio a soldij trenta e octo la mina . . . . lb. 19. s. 5
Item pro farlo portare ia palacio . . . . . . lb. — s.
Item pro datto a lo manescarcho . . . . . . lb. 1. s. 5

lb. 241. s. 11

Die 30 iulii 1514.

Bartolomeus Mera pro Ieronimo Lomellino et Simone pe Bozolo massarijs offici Balie.

Item pro Iohanne Ioachino.

Recepimus in omnibus expensis tam a tergo quam superius scriptis . . . . lb. 241. 11.65

Archivio e luogo suddetto. Filza 79, 2.° semestre.

LI.

1513. 26 settembre,

Mdxiiii die xxvi septembris.

Raccio torcularium scamnorum et aliorum suppellectilium in usum equitum Bononiensium fabricatorum per Iohannem Mariam Blandaldum. Scripta manu Alarame de Bozolo.

Ihesus.

M.cum officium bailie pro . . . . . , a n.° 34 cum suis banchis et tabula una pro mensa cum suis trespis v.a L. 1. d. xvii singula lecto cum apparatibus ut supra L. 62. s. 18

Item pro alio lecto ut supra cum bancha tabula et alijs ut supra . . . . L. 1. s. 17

Item pro tabule tres aveti cum ouis trespis et banche due libras quinque cum dimidia . . . . L. 5. s. 10

Item pro alia tabula cum trespis et bancha pro capitaneo libras duas . . . . L. 21. s. —

Item pro armario uno pro armis soldos viginti quinque . . . . L. 1. s. 5

Item pro alare serlum in solarium et facere apre due de arze in duabus fenestris libras duas soldos quinq. L. 2. s. 5

Item pro porta una cum uno ferugerio soidos viginti tres . . . . L. 1. s. 4

Item die XVI setembris pro expensis factis in sala domi videlicet pro bazare cum tabulis pro facere stancias pro soldatibus videlicet pro cave videlicet tabularum fagij libras IIII.or soldos decem . . . . L. 4. s. 10

Item pro trape due magne et canteli sex libras tres L. 3 s. —

Item pro tabule de azze a n.° XVII pro tribus barconis libras duas soldos tres sive . . . . L. 2. s. 3

Item pro aguti et mape pro omnibus supradictis libram unam soldos decem . . . . L. 1. s. 10

Item pro manifatura omnium supradictarum libras duas çum dimidia . . . . L. 2. s. 10

Item pro una schala cum uno balatorio et alare unum solarium omnibus comprensis libras tres cum dimidia . . . . L. 3. s. 10

Item pro uno legno greso pro apuntelare uno solario cum pecio uno secure soldos decem et octo. . . . . L. — s. 18

Summarium libras nonaginta quatuor soldos decem et novem . . . . L. 94. s. 19

Alarame de Bozele.

Archivio e luogo suddetto.

LII.

(?)

Dichiarazione ed esplicazione delle leggi genovesi dell' anno 1528, fatta in seguito al parere del Collegio dei giureconsulti bolognesi.

***

Nel capo II dell' Institutione dell' unico ordine e di ripigliar le famiglie naturali sopra quelle parolle et quali da l' anno 1528 et poi.....

Dichiariamo comprendervisi tutti quelli che sono scritti nel libro della ciuilità ne le 28 famiglie o uero alberghi dal primo giorno del detto anno 1528 et esserui compreso ogniuno ciascuno et tutti in manera tale che ui rinchiudiamo ancora tutto et intiero il sudetto anno del 1528 non escludendo in alcun modo ueruno se alcuni de li aggregati nelle 28 famiglie o uero alberghi dal primo giorno del detto anno 1528 final presente uorrano restare nelle medesme famiglie e ritenersi il cognome et l' armi de l' istessa che allora presero, concediamo che lo possano fare con questa conditione si et in quanto piacerà di ritenerli et di accetarli a li principali et capi de case de l' istessa famiglia a l' arbitrio de quali resta libera la facoltà di ritenerli et di acetarli et non altrimente ne in altra manera.

Nel capo III de la dichiaratione de le arti mecaniche.

Dichiariamo che coloro quali si chiamano seateri possano esercitare l' officio loro come e il solito secretemente et palesemente dentro delle lor case, et come si dice, nelli loro volti percioche noi ha-

uemo lor uietato che non risiedino publicamente in quelli ridotti, quali volgarmente si chiamano boteghe.

Nel capo VII de la compositione de l'urna per il seminario sopra quelle parolle a mezzo il mese di giugno et a mezzo decembre.

Dichiariamo quelle parole non deuersi intendere in modo che comprendino precisemente quel giorno ma tanto largamente che non importi il spacio di quattro giorni prima o doppo il mezzo mese.

Nel capo X de li magistrati de la cità sopra quelle parolle non sia amesso ad esercitare dui magistrati in uno medesmo tempo.

Dichiariamo che questo si debba intendere di quasiuoglia officio beneficiale cosi la cità come fuori et che a tali elletti sia permesso ritenersi il primo offitio o uero acetar l'altro a l'arbitrio loro.

Nel capo XI de l'elletione de li 30 ellettori sopra quelle parolle pur che non sia padre figliuolo fratello suocero o genero ne sia assente dalla cità.

Dichiariamo che ciascuno de li cento consiglieri quale allora fara l'offitio di ellettore si debba astenere di uuotare ouero di pallotare solamente doue si tratta de li detti a lui congiunti di legame di sangue et nella elettione ouero pallotatione de gl'altri che hanno da ellegersi et il medesmo si dica non solamente nella elettione de li 30 ellettori ma ancora de li altri magistrati et officii beneficiali.

Nel capo XII dell'ellettione del consiglio maggiore sopra quelle parolle et iui da tutta la nobiltà dei citadini leuatone quelli che allora sarano di consiglio.

Dichiariamo quelli soli essere stati et essere esclusi quali haueranno essercitato il detto magistrato almanco sei mesi.

Nel capo XVIII delle sorrogationi.

Dichiariamo che l'autorità di sorrogare datta a li dui colleggi et consiglio menore comprenda solamente il caso di morte et di absentia percioche ne gl'altri casi particolari possono surrogare li dui colleggi senza il consiglio menore.

Nel capo XIX quanti uoti siino necessari,

Dichiariamo che per dispensare sopra instromenti sentenze et testamenti sono necessarii almeno undeci uoti delli tredeci.

Nel capo XXIII del legitimo numero et sopra quelle parolle percioche in tal caso sarà lecito con manco.

Dichiariamo che se il consiglio menore per sorrogare ne l'uno et ne l'altro consiglio in uece delli morti et assenti per allora non si potessi congregare saluo in manco numero de 80 basta quel numero che ci sarà pei che così richiede il bisogno per il mancamento delli medesmi morti et assenti.

Nel capo XXIX del sindicato sopra quelle parolle sarà pero lecito a li sopremi chiamare il consiglio memore.

Dichiariamo che li sopremi sindicatori debbano preporre la causa et reggere loro nel consiglio da loro i stessi congregato.

Nel capo XXXIX del conferire li beneficii.

Dichiariamo che perche siano stati nominatamente riseruati alcuni officii per quelli solamente che sono scritti nel libro de la ciuilità non farsi perciò a loro alcuno pregiudicio che non possino hauere ancora tutti gl' altri officii che soleuano hauere prima anzi dichiariamo che a l' arbitrio degl' elettori possino essere chiamati et ammessi indiferentemente li non scritti insieme con li scritti agl' officii sottoscritti et ad altri si ce ne sono simili a quelli che secondo la dispositione delle nostre leggi spettano propriemente a li scritti.

li Nomi de li officii

Capitaneato di uintimiglia
Capitaneato de la pieue
Vicariato di porto mauritio
Podestaria di S. Remo
» » uultri
» » noui
» » leuanto
» » pocceuera
» » bisagno
Massariato de la bastia
luogòtenentato di bolagna
» di aleria.

In oltre sopra di quelle parole uogliamo si conferiscano per niente.

Dichiariamo comprendersi tutti gli officii (eccettuatone nissuno) cosi annuale come quelli che si danno in uitta o uero a beneplacito de S. Ill.ma in qualsiuoglia modo riseruata la gabella dal staggio.

Nel capo XLI de li conseruatori de le leggi.

Dichiariamo che sotto pretesto de la uigilanza de li conseruatori de le leggi non escludersi li sopremi sindicatori che non siano tenuti a star auertiti con diligenza insieme con quelli che l'ellettione et tutte le altre cose cosi ne la cità come fuori facciasi secondo la dispositione de le nostre leggi et se contrauerassi ciascuno di questi magistrati ne dia noticia al consiglio menore accio che si dichiarino nulle et di nissun momento le cose fatte senza osseruar la forma de le leggi.

Nel capo XLVII del far de le leggi.

Dichiariamo non potersi ne deuersi interpretare le leggi per li dui colleggi senza l'interuento et autorità del consiglio menore.

Nel capo LVIII de l'elettione de magistrati sopra quelle parolle mozzo giorno et a mezzo decembre.

Dichiariamo non deuersi intendere quel giorno preciso ma essere permesso ali magistrati riscedere in palazzo per tutto il mese e di non mancare prima di officiare.

Noi apriamo et dichiariamo il capitulo XIIII de la institutione de la Ruota Criminale nel modo sottoscritto cioè che l'Ill.ma S.ria non possa ne debba chiamare a se il podesta et gli anditori de la Ruota criminale per riferire li processi ne il sabato di ciascuna settimana ne in altro giorno ma se per qualce causa o uero querela accaderà trattarsi del negotio di qualche carcerato in tal caso dichiariamo che si possa chiamare qualcuno de gl'auditori di ruota il quale referisca a l'Ill.ma S.ria il stato della causa generalmente in maniera tale che si faccia stima de la dignità del Senato purche perciò non si scuoprino li secreti del processo et la giusticia in cosa alcuna non ne patisca danno et che la cognitione et giurisdittione del S.or Podestà et de gl'auditori di ruota non s'impedisca ne cumulatiuamente ne priuatiuamente et il corso che le cause et de processi criminali et le decisioni di esse non si ritardino punto ne si sospendino secondo la forma et il tenore di detto capitulo XIIII al quale per la presente non sintendi pregiudicato in cosa alcuna.

In molti luoghi de le nostre leggi hauemo dimostrato che la degnità del podestà et de gl'auditori de la ruota criminale è grandissima et hauemo accennato che debbano precedere a gl'altri magistrati et principalmente a la ruota civile la doue dichiarando il capitulo XLVI ne l'ultime parole hauemo inteso et dichiariamo che il

podestà et gl' auditori de la ruota criminale precedino a gl' altri auditori de la ruota ciuile . . . .
. . . .
. . . .

Sopra il capitolo IV quelle parole uti legum et nobilitatis contemptores non possit amplius ad eam restitui.

Dichiariamo che coloro che per tal rispetto saranno stati privati et esclusi da la nobiltà potranno di nuouo essere restituiti nel primiero grado se ci concorreranno le tre parti de li suffragii de li due colleggi et del consiglio menore et nonaltrimenti ne in altro.

Sopra il capitolo V quelle parole quos ex iisque descripti sunt legitime natos constiterit.

Dichiariamo quelli che legitimamente consterà esser nati.

Sopra il capo VII quelle parole si tamen prius conseruatores legum eos superstites esse et presentes recognouerint.

Dichiariamo che questa recognitione si faccia in termine di 26 hore.

Sopra il capo XIII quelle parole collegium gubernatorum ex duodecim ciuium consistere.

Dichiariamo che si debba intendere di dodici cittadini oltre il duce.

Sopra il capo XX quelle parole de tollendis contentionibus que in diem collegio oriri possent.

Dichiariamo che si debba intendere solamente che le cause publiche et de le altre ordinate da le leggi et non de li negocii priuati

Sopra il capo XXI quelle parole non nisi concurrentibus duabus. partibus ex tribus.

Dichiariamo che le parti de li soffragii si debbano intendere di quelli quali saranno presenti a le decisioni in legitimo numero.

Sopra il capo XXVI quelle parole quem ita terminauimus ut non minor sit uiginti ultra autem esse possit usque ad quinquaginta.

Dichiariamo che ne la seconda nominatione quando si congregaranno per compire il numero di 20 si debbano solamente compire li 20 et non passare piu innanti.

Sopra il capo XVI quelle parole Volumus procuratores perpetuos in electionibus pretoris auditurum rote criminalis et ciuilis.

Dichiariamo che il leggitimo numero de li collegii si possa et si debba compire per li procuratori biennali.

Sopra il capo LXVII quelle parole Alias uero leges que presentibus non contrariantur non nisi per duo collegia et consilium minus.

Dichiariamo che le gride per proibire l' armi sono riseruate a li due collegii senza l' interuento et autorita del consiglio menore.

Sopra il capo XII de la giustitia de la ruota criminale quelle parolle et tribus curiis.

Dichiariamo che se debbano mandare al podesta di Genuali processi di quelli delitti solamente per i quali si deueria mettere pena corporale cioè di morte di tortura et di mutilatione di membre percioche hauemo lasciati li processi de delitti menori nel suo solito et consueto . et ita referitur.

Archivio di Stato in Bologna. A. lib. 14 n.° 44. Da quanto si può arguire devesi credere che tali dichiarazioni sieno state emesse dal senato, o dai commissari da esso nominati, in base al parere dato dai giuristi bolognesi e ciò forse in occasione dei gravi dissensi del 1575 fra i nobili di S. Luca e quelli di S. Pietro.

LIII.

1533. 25 febbraio.
Bologna 25 febbraio 1533.
Da Gerolamo De Fornari.
Ill.mo Duci et Gubernatoribus inclite Recip.ce
Genue. Dominis Obser.mis

Ill.mo Et M.ci Sig.ri Sig.ri Obser.mi

Dominica dio lodato siansi qui e subito mi trovai cum questi Magnifici Signori havendo presentito in camino loro signorie haver havuto dispiacere che V. S. et Magnifici non sian del servicio et officio loro in questa legatione restati satisfatti li esposi che cognosciuto V. Ill.me et Magnifice Signorie la voluntà loro et havuto rispecto a lo incommodo mi haviano mandato sperando il principio per loro datto cum li ricordi et adrizzi bastin ad portare conclusione, et

cum minor spesa de la terra. Et chio sotto tal confidanza havia accettato il carico, et che restava che tutti insieme a comune utilità et comodo de quella republica facessino quanto erano debitori e secondo la speranza de V. Ill.me e Magnifice Signorie. Risposen loro Signorie e mi detten raggione quasi de tutto il progresso de la lor negociatione perho per alchun de loro fu alquanto puntato che lo officio loro non si fosse havuto per accetto et che etiam costi li fossi statto tributo biasmo. Il che comprehendo per lettere de costi li sia stato scritto et che non sapeva che bailia io havessi quasi inferendo che io dovessi in queste pratiche separarmi da loro e vedendo quanto importassi replicai non essere venuto a farmi rendere raggione, ma solo a continuare quel che per loro Signorie era stato cominciato et cum el modo a me possibile dimostratoli che io non ho altra commissione che quella han havuto loro Signorie et che io del tutto son remiso a loro da li quali dependo lautorità conseglio et adiuto de questi negocii, et che solo a me è datta in loro absentia, perchè sino sono tutti presenti siamo in un grado, chome importa il tenore del mio mandato et che assai mi meravigliava che loro Segnorie per relatione de persona alchuna havessin sospitato simil chosse per che tale è lautorità loro amor et interesse, in le chosse de la cità et altre parte che ne per inclination niun più affetionato ne per prudenzia più atto et per interesse potria più haver necessità de procurare lo universal util et comodo quanto loro Signorie si chome per relation de tutti et per effecto era conosciuto, et cum simil et altre raggione procurai levar de mente loro simil intentione. Poi dattoli la lettera de V. Ill.me et Magnifice Signorie hano de novo considerato che gionto qui loro siano revocati et si e quamodo renovato le pratiche de sopra perho tra loro, e siandomi stato questo referto dal Magnifico Messer Paolo Battista li ho fatto cognoscere questo non essere processo se non che chossi bisognava far volendoli revocare, ma non già che quelle chosse che accadesse mentre loro signorie fossero qui non si facessero cum intervento loro. Et per comprobation de questo li ho mostrato la mia instrutione in quella parte del terzo articolo dove espressamente si dimostra questa essere stata intentione de V. Ill.me e Magnifice Signorie qual è restato satisfatto et il medesmo faro doman cum li altri Signori indicando in gratia proposto non resti in loro simil impressione, maxime havendo loro Signorie

per intentione fatto quel ch' e in man loro. Circa le pratiche havute in li articuli quanto al primo de la chossa de saona. dicevo loro mai haver scritto ne inteiso che de jurisditione, de saona si havessi a far compromisso, e, quantunque io habbi affermato haver udito le lettere dican de no, e, che son cognoscenti che de la iurisdizione non era da far compromisso. Quanto a li damni che sperano quale chessa potessi portar termino cum francia del che a loro era fatta grandissima instantia, siando questa praticha mossa da soe Santità e Maestà, loro son stati constretti a scriverne a V. Ill.me et Magnifice Signorie, e, che le lettere non refferivan alchun consentimento loro in tal compromisso ma simplicementi quel a loro era expresso expettando in tutto risposta da loro. Questa parte la ho excusata cum dir creder che chossì sia perho che bisogna non sia chiaramenti stato in le lettere expresso ho forsi mal inteiso, e, per dir la oppinione mia credo che sapendo loro il concetto de le Ill.me et Magnifice Signorie Vostre determino cum il Xmo e vedendo quanto importa et la instantia fatta habbino a questa praticha datto orechie, e, tanto più quanto che qui da ogni uno eran continuamenti sbatuti che tal dispension portassi in quiete a la italia, e, conservassi cause de discordie: il che per quelli che eran deputati et altri; sento molte fiate li sia stata improperata, e benchè loro a lo incontro habbino difeiso perho non ho mancato de operar in loro de esser più desiderosi che per ogni via si cerchassi de terminar tal pendentia, e per quanto resto certificato cum quella dilligentia, fatica et industria che possibil fossi e come conveniva al debito de la patria benchè forsi sian alchune volte potuti esser superati de argumenti del che non ho voluto mancar dar noticia a V. Ill.me et Magnifice Signorie acciò como advertite possino governar tutto chomo si conviene a lor prudente conseglio: Circa la liga hano assai debatuto circa la soma preseverando loro in non voler passar la soma de S.ti VI et a la fin lie stato improperato loro difficultar il negocio attento che de costì la bailia era de otto millia et e verisimil tal adiuso sia venuto de costì. Non è manchato dexontentamento che in la somma de li scuti XXV millia non si consenta ultra il termino de uno anno; perho par si sia excusata cum dir non portar la bailia de V. Ill.me et Magnifice Signorie farlo per più tempo il simil è seguito de la somma preditta: per che allegando loro che la possibilità nostra non porti de tanto: li sono più chesse state ri-

sposte e par non ne sia restata molta bona satisfatione perho questa sera molto facil a diffender per molte altre ragione che bisognando si addurano: Non mancherò de dir che quanto a la conclusione de la liga dubito non si potrà altramenti cautellar a beneficio nostro de quel è stato per lor Signorie concluso che per quanto intendo tanto fastidio ha portato il tratar di questa praticha che non patisie in parte alchuna altro assotiglamento et havendo io conferto cum li nostri Signori ambasciatori de cautellar che quando quel chi resterà capo de la liga, non curassi, o, differissi secondo li bisogni provedere che sia in man nostra farlo, e che si habbi la spesa ad esser compensata cum la somma che per noi si harà a paghar, par a loro non parlarne per li rispecti preditti: il medesmo dico de la declaratione che la diffeisa se intenda chossì per mar como per terra secundo portera necessita de chi volessi offender, del che ho voluto dar noticia acciò intendano per un' potersi mal portar giovamento a tal negocio: sento etiam sia soa Maestà non ben satisfatta che non si sia fatta la declaratione de subditi; non tanto per che pensassi per tal via far aquisto, o, a voi preiudicio quanto che reputi non si consulti ben la nostra utilità, e, benchè lor Signorie dican haverli allegate molte ragione perho par soa Maestà non habbi al tutto deposto la impression; Anci per quel refferen havuto le lettere de lo Ill.^{mo} Capitaneo in simil pratiche letto le hebbe, resto alquanto sospeiso, e, cossì si è restato del che tutto ho voluto dar adviso a V. Ill.^{me} et Magnifice Signorie per che attento la comission mia non par a proposto da me intrarli che quando da loro fossi proposto resto assai prompto a posser de tutto satisfar cica le predditte pratiche, e, audito quel che a loro è stato contra noi allegato, stimo si possi la chossa nostra ben iustificar. Perho se per remaner tal impression de mente de soa Maestà paressi che io iustificassi la causa nostra, potran Vostre Ill.^{me} et Magnifice Signorie ordinar et si fara. Hier visitamo soa Maestà et exposto quanto per V. Ill.^{me} et Magnifici Signorie è stato ordinato: ha in soa risposta dimostrato la solita affection et cura de quella repubblica et havendo dimandato questi Magnifici Signori licentia, richieste che poi che la liga fra uno o doi giorni era per compirsi volessin expetar de intervenirli, e, tal richiesta alquanto differira lor partensa, perho non molto, che quando più oltra fossi per differirsi. Giove che viene ad ogni modo si metterano in camino: non

si è entrato per adesso in altre pratiche non convenendo al loco, tempo e comision data; Havemo etiam visitato la Santità de Nostro Signore et . . . quali per comune opinion e parso visitar, e, da tutti havuto risposte cerimoniose in forma; la partensa de soa Maestà al più presto sera lunedi che viene berchè alchuni la stimano più longa: perho non po molto più ultra prolongarsi: Questi Signori han obtenuto da Soa Santità la reserva per R.do archiepiscopo collectori de ducati 300, e tratta per soldi X de frumenti: si che circa epse pratiche non resta a me che fare altro non mi occorre al presente che ricomandarmi in gratia de V. Ill.me et Magnifice Signorie.

In Bologna a XXV di febrario 1533.

Adì 26 del detto la seira; la presente havia preparato sperando haveire modo de mandarla qual vedendo al tutto manchare poi che non lie necessita di expedire in dilligentia, e, quel che occorre, e, condecente pervenga a noticia de V. Ill.me et Magnifice Signorie ho deliberato mandare il presente acciò non manchi quelle habino noticia del tutto. Questi Magnifici Signori procurano haver licencia e liberation da lo intertinimento de soa Maestà stato di novo confirmato non si partino e hogi era stato ditto che si concluderia; e pur non è seguito, e, soa Maestà quasi cum indignation ha hoggi pubblicato voler partire domane, e, benchè comune opinione sia non debia seguire, si comprehende perho restare irresolutione in quel che si praticha.

La causa del detenimento de li oratori comprehendo sia che cossì accomodi a soa Maestà e apontandosi cum intervento loro io solo serviro a far più numero de persone, e, partendosi farò chiarir quel che è concluso acciò poi che la conclusione e fatta non possi qui esser dissenso in quel è concluso, ne costi fattomi obiectione che sia variato quel che per loro fossi stato apuntato; Quel che porti il . . . . resolutione: dubito sia diffidanza tra le parte qual forsi e . . . . più raggione de quel seria il bisogno de tutti perche al . . . . la suspition porta la conclusione del matrimonio col fig. . . . . . . X.mo non si purga gia per una fragil liga et al p. . . . . sento che resti discordia ne li mezi per li quali si tratta la composition tra soa Santità et il duca di Ferrara: qual etiam credo sia per addure più intrinco che non si stima di modo che non obstante che ogniuno indi-

chi la partensa de soa Maestà presto, io son de oppinione che debia esser più longa ho vero acellerandossi non sia per haveire longa observantia per che non si vede in le pratiche sincerita de intentione ma arte per satisfare apparrentementi a quelli segni che per raggione possino disturbar lo apontamento et a me parera pur per quel rixico corre quella repubblica cum soa Maestà seria a proposto farli intender perho siando qui novo et questi Signori presenti, e, non portando la mia comission tanto avanti per adesso ho voluto prima scriverne, e, secundo la risposta determinarò quel iudicaro a beneficio de quella repubblica: sia a proposto, stimando il tempo patirà poter haver tal risposta nanti si partiamo benchè questo sia contra la opinion de tutti, ed il successo comprederà qual sia megliore del qual continuamente tenerò quelle advisate ale qual iterum mi ricomando.

Di V. Ill.me et Magnifice Signorie Servitor
Hieronimus de Furnariis

Archivio di Stato in Genova, *Lettere a Principi* etc., Filza n.° 2798 C.

LIV.

1569. 12 Febbraio.
Lettera di G. B. Doria, governatore di Bologna al Doge e Senato di Genova, per la causa contro i Fieschi.

*
* *

Ecc.mi et Ill.mi S.ri miei Oss.mi

Alla riceuuta della lettera di V. Ecc.za et di V.V. S.S. Ill.me io hò fatto chiamare a me doi o tre di questi dottori di Collegio, et con loro hò fatto l'offitio ch'elle mi hànno cómesso in maniera che se si manderà à consultar qua la causa del fiesco, potranno essèr certe ch'io hauerò notitia di tutto et che da costoro non se ne farà se non quel che sara honesto et debito alla buona giustitia. et il medesimo offitio farò anco con doi o tre altri di detti Dottori, che sono amici miei, acciò tutti tutti (sic) siano auertiti del desidero mio in questa parte. Il dargli poi adesso denari per questo conto, non saria

in proposito, perche non solo non l' accettariano, massime per man mia, ma douendo lor far l' offitio di Consultori, se l' arrecheriano a un mezzo affronto, onde staremo aspettando se la causa sarà mandata quà, et in tal caso, se all' hora io mi ritrouerò qui, starò auertito a tutto quel che passerà in materia d' essa. Et se li consultori si risolueranno in fauore dell' Ill.ma R.ca allhora si potrà pensare a quella mercede et recognitione loro . che sarà giudicata onesta. Trattanto in buona gratia delle SS. V.V. Ill.me mi raccomando et gli bacio la maniche il S. Dio le conserui in felicissimo stato. Di Bologna il XII di febraro MDLXIX.

Di V. Ecc.za et VV. SS. Ill.me

obb. seruo
Gio. Batta Doria

Archivio di Stato in Genova. *Litterarum*, Filze 1567-1570.

LV.

1569. 5 Dicembre.
Altra lettera di G. B. Doria relativa alla stessa pratica.

*
* *

Ecc.mo et Ill.mi Sig.ri miei Oss.mi

Subito che hò riceuuto la letera di V.V. SS. Ill.me et uisto quanto per essa mi commandano . hò usato diligenza d' intendere di questo figlio del Si. Gio-batta Beber consigliere di S. Maestà Cesarea che che studia in questa città . et essendosi ritrouato et hauendolo io fatto venir da me . l' ho raccolto con demostrationi tali . chè io non hò saputo ueder per questa prima uolta di poter far piu . et son certo . che per esser egli uenuto da me in hora che ui si è ritrouato gran numero de Gentilhomini che tanto più il Padre ne douerà hauer notitia, non solo da questi che stanno qua al seruigio del Giouane, et da un Dottor Bolognese che lo tiene in casa, quale m' ha detto particolarmente di uolerglien scriuere, ma da scolari et da altri della Natione che si trouano in questa Città. Domani uerra a mangiar meco et poi di mano in mano ue lo farò chiamare spesse uolte. Me

gli son offerto anchora di mandargli sempre le sue lettere che scriuerà al Padre con ogni diligenza, così per uia del Nunzio che N. S. tiene in Vinetia, come del' altro che sta alla Corte Cesarea raccomandandolo sempre in maniera, che il Padre conoscerà che in tute le cose tengo gran conto di questo suo figliolo . quale mi dispiace che non sia di maggior età . non hauendo più de xiiij anni, ma è di bellissima indole et de nobilissimi costumi perchè saria capace de fauori maggiori . et mi potria dare piu spesso occasione di preporlo in ogni occorrenza a tutti gl' altri che sono in questo studio, che pur sono signori di nobil sangue . pur io non mancherò, con tutto ch' egli sia così Giouanetto di complir seco cumulatamente mostrandogli tuttauia di farlo per li obblighi che la Sig.ria Ill.ma hà con suo Padre, et per gl' ordini ch' io poi n' ho dalle S.S. V.V. Ill.me alle quali senza altro bacio humilmente la mano . pregando il Signor Dio che le conservi in felicissimo stato. Di Bologna il V di X.bre 1569.

Di V. Ecc.za et VV. SS. Ill.me

deu.mo seruo
Gio Batta Doria

Archivio di Stato in Genova, luogo suddetto.

LVI.

26 Febbraio 1569.
Altra lettera sullo stesso argomento.

Ecc.mo et Ill.mi S.ri miei Oss.mi

Io scrissi per l' altra mia à VV. SS. Ill.me d' hauer fatto offitio con alcuni de principali Dottori di questo Collegio à seruigio della Ill.ma Rep.ca in caso che S.a M.ta Ces.a mandasse qui a consultar la causa del fiesco . promettendo io di certo che qua non si saria fatta risolutione alcuna senza saputa mia . et che sarei stato pronto et auertito à interporre la mia autorità douessi (sic) hauessi conosciuto che il bisogno l' hauesse ricercato. Hora . hauendo io riceuuto l' altra lero de XVIII . et uisto che rimettendosi la causa alla consulta di questo collegio, elle intendeno che questi Dottori de quali hauremo da seruirci . et che s' hanno da incaparare debbano sostener aperta-

mente le parti nostre . m' occorre dire in risposta di questo, ch' io non so se in tal caso questi che sono dottori di collegio uorranno appartarsi dal giuditio et la parte loro è di consultor et non di Auocato . pur quando uon si contentino di farlo non ci mancheranno delli altri dottori che non sono di collegio et sono valenthuomini che à ogni mio cenno sarauno pronti a seruire con ogni diligenza in modo che se ne possono star securo che fino che starò quà io . potranno restar contente che questo giuditio si facci quì . perchè io saperò tutto . et starò auertito a tutto quel che conoscerò che possi apportar giouamento et seruizio alle lor buone ragioni.

Et con questo fine a VV. SS. Ill.me bacio le mani et prego da N. S. Dio ogni accrescimento di felicità.

Di Bologna il di 26 di febraro . 1569.

Di V. Ecc.za et VV. SS. Ill.me

Deuotiss.mo seruo
Gio Batta Doria

Archivio di Stato in Genova, luogo citato.

LVII.

1570. 5 Ottobre.
Affitto dei beni del collegio Fieschi.

*
* *

Instrumento dello affitto del Collegio.

In nomine domini amen Illustres Domini Hector et Franciscus pater et filius de Flisco nobiles Ianuenses Lavanie comites, tamquam duo antiquiores ex descendentibus quondam Domini Opizonis de Flisco patronique Gubernatores et administratores Domus seu collegij Bononie Dominorum de Flisco studentium seu studere volentium non vi dolo etc. sed sponte etc. ac alias omni meliori modo etc. titulo et ex causa locationis et afficti dederunt et concesserunt ac dant, locant, et concedunt M.co Iuris utriusque Doctori Domino Francisco Flisco q. M. D. Luce presenti, stipulanti et conducenti pro se et heredibus suis etc. Domum seu collegium studentium de Flisco cum omnibus juribus et pertinentijs sittum in civitate Bononie iuxta suos confines. Item et

quascumque terras et possessiones vineatas, prativas, campivas et seminativas cultasque et incultas cum domo et capsinis ad dictos Illustres dominos Hectorem et Franciscum nominibus predictis seu utrius ad dictam domum seu colegium spectantes et pertinentes sitas, positas et consistentes in posse comunis Sancti Iohannis loco ubi dicitur in triacho prope castrum cognominatum de minerbi ac in posse comunis Cassani territorii Bononie iuxta suos confines.

Ad habendum, tenendum, gaudendum, possidendum et usufructuandum et quicquid verus quilibat affictuarius et arrendatarius de se sibi in similem locationem et affictum data et concessa facere potest dicto locationis titulo faciendum . etc. Pro annis tribus proxime venturis incipiendis die prima mensis novembris proxime venturi anni presentis.

Pro affictu et arrendamento ac nomine afficti et arrendamenti scutorum decentorum octoginta quinque aurl in auro singulo dictorum trium annorum dandorum et solvendorum per dictum M.cum dominum Franciscum et dictos heredes suos dictis Ill. Dominis Hectori et Francisco dictis nominibus seu legitima persone pro eis civitate Ianue in fine cuiuslibet dictorum annorum trium omni excepcione et contradicione remotis etc. reservato quod pro predicto affictu non possit cogi ad solvendum nisi in festo nativitatis Domini nostri Ihesus Christi, ex inde venturi . ellapso dicto primo anno. Promittentes et solenniter convenientos dicti Illustres domini Hector et Franciscus dictis nominibus dicto M.co domino Francisco presenti et ut supra stipulanti dictam domum seu collegium ac dictas terras et possessiones ut supra affictatas et arrendatas eidem M.co domino Francisco sub modis, formis, pactis et conditionibus supra et infrascriptis, per dictos annos tres eidem M.co domino Francisco et dictis heredibus suis dimittere et non aufferre non impedire nec subtrahere neque aufferenti, impedienti vel subtrahenti modo aliquo consentire pensionem et affictum predictum non augere et pacta non mutare durante tempore presentis locationis, imo potius legitime defendere, expedire, authorizare et disbrigare a quibuscunque persona et personis, comuni, corpore, collegio et universitate expensis propriis dictorum domino Hectoris et Francisci dictis nominibus. Remissa eidem M.co domino Francisco et dictis heredibus suis necessitate denuntiandi et adpellandi et versavice dictus dominus Franciscus recipiens et acceptans huiusmodi locationem et

afflictum sub modis, formis, pactis et conditionibus supra et infrascriptis, sponte promisit et convenit dictis Illustres dominis Hectori et Francisco dictis nominibs presentibus et ut supra stipulantibus dictam domum seu collegium ac dictas terras et possessiones ut supra locatas et affictatas eodem titulo dicte locationis et afficti a dictis domino Hectori et Francisco dictis nominibus per dictos annos tres tenere et conducere, singuloque ipsorum annorum trium dictis dominis Hectori et Francisco dictis nominibus seu persone legitime pro eis in civitate Genuedare et solvere dictos scutos ducentos octoginta quinque auri in auro temporibus predictis, dictamque domum seu collegium ac terras et possessiones ut supra locatas et affictatas non deteriorare nec devastare imo potius meliorare et bonificare et arbores ac vineas in locis condecentibus planctare et allevare, ac in bono et condecenti statu manutenere de omnibus et singulis necessaris et opportunis instar etiam boni coloni expensis proprijs dicti M.co domini Francisci et dictorum heredum suorum, et in fine temporis presentis locationis et afficti predictam domum seu collegium ac terras et possessiones ut supra affictatas et arrendatas restituere et relaxare potius melioratas quam deterioratas ac in pace et sine litte omni excepcione et contradictione remottis etc.

Acto etiam pacto expresso, quod casu quo durante tempore presentis locationis et afficti (quod deus advertat) bellum seu tempestas vel pestis quod tali casu dicti Illustris domino Hector et Franciscus dictis nominibus teneantur et obligati sint deducere et diffalcare ex summa predicta quicquid et quantum a jure permittitur deducendum et diffalcandum esse, quia sic conventum extitit de acordio.

Declarato etiam quod dictus M.co dominus Franciscus possit et valeat ac ei liceat si eidem videbitur et placuerit dictas terras locare et concedere durante tempore presentis locationis alij persone seu personis eidem benevisis. Domum vero non possit alteri locare nisi de expressa licentia ipsorum Illustrium dominorum Gubernatorum.

Item pacto expresso quod dictus dominus Franciscus teneatur et sic promissit traddere et consignare in civitate Ianue predictis Dominis Gubernatoribus rubos duos *salaminum* bonorum et bene conditionatorum omni anno durante dicta locacione. Que omnia et singula in presenti instrumento contenta dominus domino Franciscus pro

se et heredes suos promisit et promittit attendere, observare, adimplere et non contravenire etc. etc.

Obligat se et bona sua mobilia et immobilia presentia et futura etc. Et speciali ac expresse ita tamen etc. participationem quam habet, tenet et possidet in castro et jurisdictione Savignoni tam in homagio quam incabellis, pedagio et molendinis et alijs intratis publicis etc. ac etiam omnes domos et possessiones quas habet tam in civitate Ianue quam in loco Savignoni cum omnibus juribus etc. Que bona constituit etc.

Acto pacto expresso solenni stipulatione . . . . tam in principio, medio quam in fine presentis contractus quod dominus M.co domino Franciscus possit et valeat detinari occasione premissorum et se ac bona sua arrestari tam Ianue, Bononie et Savignoni quam ubique locorum et quacumque mundi parte etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc.

Et ulterius pro maiori cautella prefatorum Illustres dominos Hectoris et Francisci partibus et mandatis prefati M.co domino Francisci intercessit et fideiussit ac intercedit et fideiubet M.cus dominus Damianus Fliscus eius frater ibidem presens et qui sciens se non teneri nihilominus volens teneri etc. sponte etc. principaliter et in solidum pro ipso domino Francisco promissit et promittit et se obligavit et obligat versus predictos dominos gubernatores presentes etc. in omnibus et per omnia pro ut supra promissit et obligatus est dominus domino Frnnciscus sub hypoteca et obligatione omnium bonorum suorum etc. Et specialiter ac expresse ita tamen etc. participationis quam ipse dominns Damianus habet, tenet et possidet in castro et jurisdictione Savignoni tam in homagio quam in cabellis, pedagio, molendinis et alijs intratis publicis etc. ac etiam eius domos et possessiones quas habet tam in civitate Ianue quam in loco Savignoni etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc.

Acto pacto expresso etc. qued casu quo dominus domino Damianus in aliquo molestaretur occasione dictorum fictuum quod possit dominus peccunias capere ad cambia et ipsas cambiare et recambiare risigo semper et periculo ac damno et interesse domini domino Francisci qui promittit damna cambia, damna et interesse soluere domino domini Damiano una in sortem principali et ut supra obligatus est etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc. etc.

Actum Savignoni in camera sale palatii predicti Illustris domini Hectoris sub anno dominice nativitatis millesimo quingentesimo septuagesimo inditione tertia decima, die vero iovis quinta mensis octobris in vesperis etc.

Presentibus testibus domino Augustino Flisco Maraffo quondam Io. Laurentij et domino Vincentio Corbino domino Io. Bapte cive Bononie ad premissa adhibitis. vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra.
Hieronimus Bononiensis notarius rogatus pro fide.

Archivio di Stato in Genova, notaro Marcantonio Molfino, filza I.

LVIII.

1597. 28 Aprile.

Patente del Doge e Senato di Genova, con cui nominano Giacomo Ligalupi, cancelliere della Repubblica, a loro procuratore nella causa di Pornassio.

*
* *

Dux Gubernatores, et Procuratores Reipublice Genuensis. Confisi de integritate, et prudentia M.ci Iacobi Ligalupi unius ex Cancellariis et Secretariis Reipublice nostrae eundem Magnificum Iacobum sponte et omni eo meliori modo quo possumus, facimus, constituimus, creamus et solemniter ordinamus nostrum et prefate Reipublice uerum, certum et legitimum nuntium ac procuratorem, actorem, factorem, et negotiorum infrascriptorum gestorem et quicquid melius dici fieri, et esse potest specialiter et expresse ad nomine nostro seu prefate Reipublice cumparendum coram perillustri Collegio perillustrium et Eximiorum Doctorum Civitatis Bononiae et coram eo seu eis presentandum processum et acta facta coram perillustribus Lodisio Morotio, et Stephano Lazania Iureconsultis tamquam arbitris et Iudicibus electis inter serenissimum Ducem Sabaudiae ex una, et nos seu prefatam Rempublicam ex altera, uirtute litterarum patentium tam prefati serenissimi Ducis quam nostrarum in processu ipso presentatarum et registratarum, presentandumque etiam una cum dicto processu acta et scripturas in dicto processu et actibus productas pre-

cipue et exhibitas per procuratorem nostrum et de dicta presentatione fieri instandum et faciendum scripturam publicam etc.

Presentibus ad cautelam M. Io. Andrea Costa uno ex dictis cancellariis et Secretariis et Andrea Borsoto notario et subcancellario, Ciuibus Genuae testibus uocatis, et rogatis. Datum Genue in Palatio nostro Ducali die XXVIII Aprilis MDLXXXXVIJ.

Vincentius Bottus Canc.[s] et Sec,[ius] [1].

[1] Copia autentica a mie maui.

LIX.

1598. 16 Gennaio.

Patente di Carlo Emauele, duca di Savoia, con cui nomina suoi procuratori, per la causa di Pornassio, Gio. Francesco Gratto e Domenico Medici.

*
* *

Carlo Emanuel per gratia di Dio Duca di Sauoia, di Chablais, d'Auosta et del Geneuese, Principe et Vicario perpetuo del Sacro Romano Imperio ecc.

A tutti sia manifesto, ch' essendo lite, et controversia frà Noi, et la Repubblica di Genoua per causa del luogo di Pornasio Diocesi d'Albenga, nella quale di comun' accordo siano stati deputati due Giudici, ciò è, uno per ogni parte, auanti li quali sia stato formato il processo, detto, dedutto, et produtto per ambe le parti nel petitorio, et possessorio respettivamente ragioni, e scritture, come in detto processo appare, con dichiaratione, che non essendo detti due Giudici concordi nel giudicare, rimettessero la causa, atti, et processo al Venerando Collegio de Dottori della Città di Bologna, sopr' arbitro, et Giudice da dette parti communemente eletto. Il che essendo seguito conforme alla detta loro commissione. Et perciò volendo Noi proueder di persona, che compari auanti detto Colleggio, et facci quanto si deue per la determinatione d' essa lite, et controversia, informati della prudenza, saper, et integrità delli Magnifici Gio. Francesco Gratto, et Dominico Medici, Procuratori in detta Città, gli habbiamo constituiti, et deputati, come per tenor delle presenti spontaneamente

di nostra certa scienza gli constituìmo, et deputiamo ogn' un di loro per il tutto, Procuratori, attori, et fattori a comparer in nome nostro auanti il sudetto Venerando Colleggio, et presentar, et produrre il sudetto processo, ragioni, e scritture iui esibite, et designate, et far instanza, che per detto Colleggio si doni sentenza, diffinisca et determini la detta lite et controversia, come gli parerà per ragione et giustitia, et far, dir, allegar per essi, et ciascun di loro, tutto ciò, che sarà spediente, et necessario per la causa sudetta, ancorchè fosse cosa tale, che richiedesse più special possanza. Promettendo noi in parola di Prencipe d'haver rato, et grato tutto ciò, che per essi Procuratori, et ciascun di loro sarà fatto, detto, procurato, et negociato, con possanza anco di sustituirvi per essi, et ciascun dl loro, altri Procuratori, i quali habbiano la moderna autorità, et possanza, et con le rilleuationi, rathiabitioni, et ogn' altre clausole attorno a ciò necessarie, et opportune, le quali s' habbino quà per espresse. In fede di che abiamo firmate le presenti di nostra propria mano, sottoscritte dal nostro Gran Cancelliere, et sigillate col nostro sigillo. Dato in Chiamberi li sedici di Genaro M. D. nouanta otto [1].

LX.

1597. 2 Maggio.

Lettera del Doge e Senato di Genova al Priore
del Collegio canonico dello Studio di Bologna.

*
* *

Molt' Ill.re et Eccel.mo Signor

L' Honorato et ben dovuto luocho che v. s.In cotesto Molto Illustre et Eccellentissimo Collegio tiene, ci porge hora, che restano rimesse in esso certe defferenze che sono fra il signor Duca di Savoia et noi per conto del luocho di Pornassi antiquissimo feudo della repubblica nostra di pregar v. s. come facciamo sii contenta d'hauer per raccomandato la giusta causa che hauemmo accioche conforme a giustitia sii conosciuta et presto ispedita chè lo riceueremo a molto gusto per rimostrarne effetto reappresentandocisi occasione di suo

[1] Copia a mie mani.

comodo come più le dirà il segretario Legalupi che mandiamo costi per tal negotio et dio la conservi.

Di Genova a 2 meggio 1597.

D. V. S. Molt' Ill.re et Eccel.ma
Amorevolissimi
Il duce e gover.re della Rep.ca di genoua
Vin.o Botto seg.rio

Archivio di Stato in Bologna - *Liber secretus iuris pontificii*. 1575-1598. pag. 155.

LXI.

1597. 2 Maggio.

Altra lettera ai dottori del collegio canonico e civile.

*
* *

Molto Ill.ri et Eccel.mi SS.ri

Avemo reputato a molta ventura che certe differenze che vertono fra il signor duca di Savoia e noi per causa del luocho di Pornassio feudo antiquissimo della Repubblica nostra, resteno commesse nelle SS. VV. Molto Illustri, sicuri che la giustitia che teniamo debba esser conosciuta da loro ne quali concorre tanto valore et tanta integrità e terminar queste differenze e perchè questo negotio e la ispeditione di esso molto ci preme habbiamo datta cura al caro et amato nostro Giacomo Legalupi uno de Segretari nostri che se ne venghi costi a presentar il processo et far quelli atti che seranno necessari. Esso si presenterà a VV. SS. Molto Illustri. le pregiamo ad udirlo volentieri et hauerlo per raccomandato che alle SS. VV. Molto Illustri, ne sentiremo obligo particulare. Di Genova a 2 di Maggio 1597.

Di VV. SS. Molto Ill.ri et Eccel.me
Amorevolissimi et affet.mi
Il duce e gover.ri della Rep.ca di Genova
Vin.o Botto seg.o

Archivio e luogo suddetto.

LXII.

1597. 29 Giugno.

Lettera del cardinale Aldobrandini ai dottori bolognesi per la Causa di Pornassio.

*
* *

Ill.^{mi} et ecc.^{mi} SS.^{ri} supponendo le SS. VV. siano molto bene informate della causa che fu compromessa in loro, et dal signor Duca di Savoia et dalla Republica di Genoa sopra il Dominio della terra di Prazzano (sic) non entrerò nelli meriti di essa ma le dirò solo che N. S. mi ha ordinato di significar alle SS. VV. che la uedano dilligentemente come spera nella integrità et valor loro che farrano: comanda bene. S. B.^{ne} che proposto ogni interesse daparte ne venghino alla speditione con i meri termini di giustitia senza alcuna mira particolare et senza riguardo di qual si uoglia fauori. Insomma uuole S. S.^{ta} che tenghino le persone de giudeci sinceri ed incorrotti afin che del giudicio che nassera dalle loro resolutione apparisca al mondo la loro integrità et che le parti con bona ragione si rimettono, si quietino totalmente in esso che è quanto ho da dirle con questa et per fine me racomando alle SS. VV. con tutto l'animo. In Roma li 29 di Giugno 1597.

Al piacer delle SS. VV.

Il cardinale Aldobrandini.

Archivio e luogo citato pag. 156.

LXIII.

(data di cui sopra)

Risposta dei Dottori al cardinale Aldobrandini.

*
* *

Ill.^{mo} e R^{mo} padron coll.^{mo}

Se bene era debito nostro il pensier di usar ogni dilesenza, studio ed integrità nella causa del signor Duca di Savoia e della republica di Genoa compromessa in questi nostri collegii, nondimeno hora che

per lettera de S. V. Illustrissima ne si aggiunge il comandamento di N. S. a cui dobbiamo sempre con tutte le forze nostre obedire et seruire, si accressce in tal modo questa volontà nostra et sentiamo totalmente applicato l'animo nostro a questo negotio che non haueremo ne maggior desiderio ne pensiero che di terminarla in tutto conforme al Giusto. Sin qui sono comparsi solamente i signori genuisi staremo aspettando di udir l'altra parte et poi procederemo all'espeditione non hauendo altra mira che l'istessa Giustitia. Cosi potessimo noi seruir del continuo V. S. Illustrissima. Degnasi darsene occasione con farsi gratia de suoi comandi, che ne la supplichiamo con ogni deuoto affetto facendo tutti per fine humilissima reuerentia.

Archivio e luogo suddetto pag. 157.

LXIV.

1597. 29 Giugno.

Lettera del cardinale Gaetano ai dottori bolognesi con cui raccomanda la definizione della causa in favore del duca di Savoia.

***

Il sig. Duca di Savoia mio signore di gran tempo et da me molto reuerito et tenuto in stima ha tanta fede nella mia servitù che si compiace di darmi parte nelli suoi negotii et di quanto si tracta di suo interesse secondo l'occasione, contentandosi insieme di valersi dell'opera mia et di quello che può uscir di me in servito di S. A. la quale per meggio (sic) del suo Ambasciatore residente qua in Roma mi notiffica la differentia che ha con la Signoria per causa di giurisditione, la quale differentia è rimessa si come intendo al giuditio delle SS. VV. Il negotio preme a S. A. quale è da credere et quanto conviene a quel si voglia principe, si tratta di giurisditione, non essendo cosa che importi più di questa alla fama et mantenimento del principato si come ben sano le SS. VV. alle quali penso raccomandar et raccomando efficacemente la raggione et giustitia del S. Duca perchè gli obblighi che io tengo a S. A. sono infiniti et mancherei a me stesso et al Giusto s'io manchasse di dar mano alle sue preten-

denze a servirla. Il S. Duca ha mostrato al mondo la opinione che ha del valore et integrità delle Eccellenze VV. con essersi rimesso al giuditio loro sopra la cognitione di causa tanto importante et è certissimo che mai non ne resterà ingannato. Anzi per la rellatione fattami del animo di S. A. dalla viva voce del suo Ambasciatore conosco et tocco con mano che la confidenza che questo buon principe ha nelle SS. VV. non potrebbe esser ne più vera ne maggior di quel ch' è; solamente ha in consideratione l' austerità di Mons. Vicelgato parendoli di dover credere che se bene è prelato di ottima mente et ministro tanto principale di N. S. in cotesta città nella quale dà esempio et norma ad ogniuno di esquesita bontà et giustitia, nondimeno è pur genoese anch' esso, ne solo genoese ma nobile et di casa patritia et che ha parte nel interesse di quella Republica, sichè però le sarà difficile il contenersi dal favorire et servir alla patria alla quale siamo per raggion di natura tanto obligati che alle volte non è in poter nostro di denegarle ogni sorta di industria et di opera di spender per sin la vitta et il sangue et tuto in sicurezza o almeno con opinione di eseguir cosa honesta et debita et di bona cosientia. Prego l' Eccellentie VV. quanto più istantemente posso a voler trattar questa causa come mia propria et mantener le ragioni del S. Duca nella lor validità con fermezza con quella sincerità d' animo che è a loro solita pensando tuti li modi possibili et convenienti di dar satisfatione a S. A. et in ogni caso che la causa admetta gratificatione domando in dono et gratia per me l' arbitrio delle Eccellentie VV. che forse non haverano mai più così larga occasione di obligarmi come hanno al presente che tuto quelo che succederà in servitio del S. Duca sarà recevuto da me a particolar mio honor e benefitio et di tanto mi porrano le Eccellentie VV. dar debito, assicurandole che io ne sono ricordevole e conoscitor in tutti li tempi et mi raccomando alle Eccellentie VV. con tutto l' animo et prego N. S. Dio che le accresca et prosperi.

Di Roma a 29 di Giugno 1597.

Delle EE.tie VV. Padron osseq.mo per seruirle.
Il Card.le Gaetano.

Archivio e luogo suddetto pag. 157.

LXV.

1597. 29 Giugno.

Altra lettera, ai dottori bolognesi, del cardinale Montalto, sullo stesso oggetto.

* * *

Illustrissimi Signori.

È tale l'osseruanza mia uerso il S. Duca serenissimo di Sauoia che mi mouerà sempre di douer reputar gli interessi suoi al pari delli miei proprii. Imperò essendo stata compromessa nelle SS. VV. certa causa sua con la Republica di Genoa sopra la giurisditione del luoco di Pornassio non posso lassiar di non incarigar loro anzi pregarle come fo con ogni maggior affecto ad auertir d'hauer nel giudicio la sola mira che si conuiene al dirritto della ragione senza che possa venir turbato o interrotto da qualsisia et in questo si assicurano pure le SS. VV. che oltra che corresponderano alla ferma opinione che si tiene della integrità loro io receuerò particolarissimo gusto che il s. Duca stesso habbia a conossere con affetto essere anche con il mezzo mio stato di giovamento per la bona et retta aministratione della giustitia. Ciò che mi raccomando et offerisco alle SS. VV. di tutto cuore et desidero loro ogni bene.

Di Roma alli 29 di Giugno 1597.

delle SS. VV. come fratello
Il. Cardinale Montalto.

Archivio e luogo suddetto pag. 157 v.°

LXVI.

1598. 24 Gennaio.

Lettera di Andrea Basadonne, agente segreto della Repubblica di Genova in Bologna per la causa di Pornassio.

* * *

Bologna.

Da Andrea Basadonne, de' 24 di Gennaio 1598.

Alli Ser.mo et Ecc.mi Signori Duce e Governatori della Ser.ma Repubblica di Genova.

Ser.mo et Ecc.mi Signori.

L'Ill.mo Cardinale Aldobrandini accompagnato da 4000 cavalli fu ricevuto in questa Città alli 20 del corrente, et alli 22 dal Ma-

gnifico Luigi Fiesco fu al detto Signore presentata la lettera di VV. SS. Ser.me con saputa et alla presenza di Monsignor Vicelegato, non ho potuto fin qui intendere se detto Signore habbia detto, ne fatto altro per la causa essendo grandemente occupati in questi negozii delle fanterie et preparamenti per prendere il possesso della Città e Contado di Ferrara, essendo anco da Sua Santità stato fatto Legato generale in tutte le provincie e stati della Chiesa sopra tutti gli altri Legati, de' quali gran dignità fu fatta hieri sera festa con segni di grandissima allegrezza. Ho fatto pregare a Monsignor Vicelegato che per se stesso, o per altro mezzo si contenti far raccordare la detta lettera al detto Ill.mo prima che parta de qui et vado procurando altri mezzi perchè sia fatto il medesimo ufficio, et di quanto intenderò che sia seguito in questo particolare darò avviso a VV. SS. Ser.me. La parte contraria come già scrissi si prevale di favori grandissimi, et ancorchè la causa della Ser.ma Republica sia giustissima e le ragioni di esse sieno state benissimo intese dal Mag.co Stefano Lazagna qual vi ha sopra dottissimamente scritto et allegato, onde questi avvocati concorrono nella sentenza del detto Sig.r Lazagna, tuttavia Mons.r Vicelegato et li detti Avvocati, laudano che VV. SS. Ser.me aiutino ancora la parte sua per quelli termini che giudicheranno convenienti, et io con questa le mando i raccordi che hoggi dal Dottor Silvestri mi sono stati secretamente dati perchè se ne possino servire secondo che le piacerà, mostrando detto dottore grandissima devotione alla Ser.ma Republica. Dalla parte avversa non è stata presentata procura ne si sente che sia per far altro nella causa. Il Dottor Palmeri uno de' suoi Avvocati partirà de qui essendo stato fatto lettore nel Studio di Fermo. Questi procuratori m' accertano che sono apresso vedendo e studiando le scritture et che daranno in scritto la loro informatione alli Avvocati prima che passino queste vacanze del Carnovale, et io le sono e sarò solecito e molesto perchè compliscano, perchè detti Avvocati mi dicono che sopra il discorso e consulta del Mag.co Lazagna hanno ancora loro fatto studio et havuta consideratione, et visto che haranno l' informatione de' procuratori meteranno in scritto i loro voti et pareri, et saranno prontissimi a proseguire la causa. Intanto supplico VV. SS. Ser.me si degnino fare che dall' Ill.mo P. Francesco Ferrari sia commesso al Giacomo Filippo Turini che mi sborsi i scuti cento venticinque per poter complire con

detti Avvocati e procuratori poichè nelle lettere per detto Illustr.mo scritte al detto Turini fu fatto errore, non comettendo il pagamento salvo de scuti venticinque come per altre mie scrissi a VV. SS. Ser.me alle quali perfine prego da Dio ogni vero contento.

Da Bologna li 24 di Gennaio 1598.

Di VV. SS. Ser.me

Umilissimo Servitore Andrea Basadonne.

Archivio di Stato in Genova. Lettere dei ministri, Roma, mazzo 1°

LXVII.

1599. 21 Agosto.

Lettera dei cardinali genovesi al Collegio canonico bolognese, per la causa di Pornassio.

*
* *

All' Ill.ri Sig.ri come fratelli li Sig.ri del Collegio di Bologna.

Ill.ri Sig.ri come fratelli.

Desideriamo molto che le Signorie Vostre dopo tanto tempo si risoluano di spedire la causa della Serenissima Repubblica di Genoua, che pende in cotesto collegio et perciò lo preghiamo in maggior efficacia che ci facciano gratia di uenir quanto prima alla speditione di essa causa, che oltre che farano quel che e debito de justitia, noi tutti resteremo con obligo alle SS. VV. per la spedita et fauoreuole giustitia et in generale et in particulare come con questo fine ci offeriamo loro di buon cuore.

Di Roma a XXI d' Agosto 1599.

Delle SS. Vostre Ill.ri come fratelli.

D. Cardinale Pinello, A. Cardinale Sauli. Il Cardinale Giustiniano P. En.° Cardinale San Marcello.

Ci sarà gratissimo che la spediscano quanto prima et conosceranno l' obbligo se gli si hauerà.

Archivio di Stato in Bologna. *Liber secretus pontificii* ecc. dal 1598 al 1604, pag. 9.

LXVIII.

1601. 24 Febbraio.

Decreto del cardinale Alessandro Peretti, legato in Bologna, relativo alla causa di Pornassio.

*
* *

1601 die 24 mensis Februarii. Romae.

Ill.mus et R.mus in Christo pater et D. D.

Alexander Perettus S. Romanae Ecclesiae Cardinalis Montaltus Bononie legatus, habens plenam scientiam mandati de iure non reddendo ob Carnispriuium emanati a R.mo D. Horatio Spinula ellecto Archiepiscopo Genuensi eius vicelegato, datati et publicati in dicta Ciuitate Bononiae sub die XI presentis mensis rogati per dominum Stephanum Fontanam ciuem et notarium Bononiae, informatus etiam de causa et causis coram uenerando Çollegio Eccellentissimorum Dominorum Iuris Pontificii atque Cesarei dictae Ciuitatis uti tertio arbitro et iudice vertente inter Serenissimum Dominum Ducem Sabaudiae ex una et Serenissimam Rempublicam Genuensem ex altera in uim compromissi et compromissorum seu dellegationum in dictum uenerandum Collegium per ipsas partes hinc inde factarum et de causarum huiusmodi statu et meritis, et precipue quod in eis iam diu emissa dataque fuerit utrique parti dubia iamque emanarunt citationes ad audiendam sententiam uel laudum ut latius apparere debet in actis dominorum Victorii Barbadorii et Vincentii Orlandini dicti Collegii notariorum, motu proprio et ex certa scientia ex abundanti et omni meliore modo, declarauit causam et causas predictas non fuisse nec fore nec esse comprehensas sub dicto mandato de iure non reddendo, immo ad cautellam et si et quatenus opus sit eidem mandat et feriis quibuscumque Carnispriuiis a Statutis Bononie destinatis et introductis in causa et causis huiusmodi derrogauit, statutis et mandato predictis et caeteris quibuscumque contrariis non obstante quibus omnibus pro hac uice dumtaxat et ad effectum presentium et omni etc.

Cardinalis Montaltus

Archivio e luogo suddetto.

LXVIIII.

1601. 6 Luglio.

Lettera del papa Clemente VIII, ai Dottori bolognesi, per la causa di Pornassio.

*
* *

Dilectis filiis doctoribus et collegio iuris consultorum civitatis nostra Bononiae.

Clemens Papa VIII.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Amamus nos nos quidem paternu affectu nobilem virum Carolum Emanuelem Sabaudiae Ducem, sincera item charitate complectimur in domino nobiles viros Ducem et Senatum Remque publicam Genuensem, sed quia ambos ut Catholicos principes et filios nostros in Christo amore consimili prosequimur, tanto propterea cupimus magis iura controuersias ad aequam Iustitiae lancem expandi. Vos igitur in ea causa quae inter eosdem principes agitatur quaque vestro insigni collegio commissa est uia regia incidentes nec usque deflectentes id agite quod ius postulat et iustitia requirit quam sane iustitiae date operam ut recte administretis sic enim rectum ut vos decet et iustum iter tenebitis ut muneri atque offitio vestro egregie satisfaciatis. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris. Die sexta iulii MDCI . Pontificatus nostri anno decimo.

Archivio di Stato in Bologna. Libro S. n.° 5 *Processo* ecc. nella causa vertente fra il S.mo Duca di Savoia ecc.

LXX.

1601. 24 Novembre.

Altra lettera del Basadonne, sullo stesso oggetto.

*
* *

Bologna.

Dall' Agente Basadonne de' 24 di novembre 1601,
Alli Ser.mi et Ecc. SS.ri Patroni mei oss.mi,
li SS. Duce hon. et Procuratori della
Ser.ma Repubblica di Genova.

Ser.mi et Ecc. SS.ri Patroni miei oss.mi

Per la mia lettera delli 19 del corrente avvisai VV. SS. Ser.me della nuova instanza et protesta fatta per li Agenti del S. Duca di

Savoja contro li Notari del Collegio de Dottori perchè debbano riporre e conservar negli atti della causa la scrittura de pretesi voti che dicono esser stati dati dal collegio nella caosa di Pornasio, et non deponere detta scrittura, ne rimettere in altro luogo; hora le soggiongo come havando il collegio in voce commesso alli detti notari, che poi di havere loro, come pur hanno, opposto contro la detta sentenza, debbano consignare la detta scrittura, per doverla riporre nell'Archivio del collegio secondo il Decretto fatto alli XXII del mese passato lo quale mandai con l'altre mie copie a VV. SS. Ser.me, li detti Notari, non hanno ubedito anzi di nuovo li detti Agenti a quali verisimilmente e stato quest' ordine del Collegio palesato, hanno con molta prestezza, e squisita diligenza fatta instanza e protestato alli Dottori del Collegio separatamente che la scrittura predetta debbano lasciare in mano e potere delli detti notari per riponerla e conservarla negli atti della caosa, et non levarla da essi, ne metterla in altri luoghi, pretendon essi agenti che detti voti siano stati dati da detti Dottori, e ricevuti dalli Notarj per decisione della caosa, et che non debba essere sopra ciò ordinato nè innovato cosa alcuna se prima non si sarà havuta risposta di Sua Santità da quali dicono haver havuto ricorso, et come pare per la copia che viene con questo, et essendo questi atti fuor di giuditio, et come non intimati alli procuratori della Ser.ma Repubblica, non le possino pregiudicare e tanto meno perchè la verità è in contrario di quello che detti Agenti hanno presupposto, della validità di detti pretesi voti come dal processo consta, de quale mando copia con questa. È perciò parso a Monsignore Ill.mo vicelegato, al quale è stato partecipato ogni socesso, et Procuratore Buratti che non si debba fare per parte nostra oppositione alcuna giudiziale, nè mostrar di haverne scienza alcuna. Habbiamo però detto Procuratore ed io del continuo vigilato, per sapere segretamente quanto è passato poichè . . . . che fu alli 21 del presente alla sera havendo il collegio discorso sopra la detta protesta fatta contro li dottori et deliberato, per quanto ci fu detto dalli Dottori Procchio et Vignoso che si dovessi scrivere in nome del Collegio all'Ill.mo Cardinal Bianchetti, tutto quel che si era fatto intorno questa caosa affinchè nè informassi Sua Santità et che la detta scrittura de pretesi voti, si havessi a riporre, e conservare segreta et sigillata con sigillo de Dottori assonti dal Collegio in una cassa sotto

due chiavi una de quali dovesse stare apresso di uno delli Assonti, e l' altra apresso delli Notari, nè potessi essere aperta detta cassa posta in stanza vicina senza intervento del Collegio. Di tutto l' istesso giorno consaputo el non voler di detto Ill.mo vicelegato, dal detto Procuratore Baratto et da me fu dato distinto ragguaglio all' Ill.mo et R.mo Sig.r Cardimale Pinelli, e le mandai copia del Decreto del Collegio fatto alli 26 del mese passato trattante della detta scrittura de' voti, e delle dette proteste . . . . . . sua S.ria Ill.ma fussi servita come le supplica stare avvertita perchè alla Ser.ma Repubblica non fussi con vani et ingiusti pretesti, et informationi non vere pregiudicato. Si va presentendo che detti Agenti pretendono che ancora duri il termine del compromesso cosa che sebene è vana, potria ancora essere suggerita in Roma et metere in campo anco qualche intrico e tentare di far revivere questa causa qui. Perciò ad ogni buona caotella con questo ordinario qual partirà questa notte manderò al detto Ill.mo Sig.r Cardinale, copia delle patenti del compromesso e specialmente di quella che fu da VV. SS. Ser.me fatta alli 7 di Novembre 1596, nella quale fu espressamente dichiarato, come in apresso. E duri l' authorità per il tempo, e sino a tanto che il tutto sij giudicato et essequito purchè detta authorità non ecceda più tempo di cinque anni prossimi, qual essibita alli XII del detto mese, e di essa ebbe copia il procuratore del Sig.r Duca, qual accetto dalla patente con la detta prefissione del termine di cinque anni et in una sua scrittura deposta alli 27 del detto mese espressamente disse, allegò, et confessò che si era apposto nelle lettere patenti de Ser.mi Prencipi di commune accordo il tempo de cinque anni a proseguire questa caosa e terminare tanto avanti li prefati SS.ri Arbitri Morozzo e Lazagna, quanto avanti il venerando Collegio de Dottori della Città di Bologna, terzo arbitro assunto in caso di discordia tra li due predetti, che tale sono le parole scritte nel processo, in modo che si conosce chiaramente che sono passati li detti cinque anni et non dura più el compromesso, et farò caldissime instanze al detto Ill.mo Cardinale che si degni far resistenza quando fussi parlato, che si havessi o dovessi far più cosa alcuna da questo Collegio o inanzi di esso quale non ha authorità alcuna, et per le altre cause che a Sua Sig.ria Ill.ma sono notissime. Et perchè sono stato avvertito che persona amorevolissima, et a quale si deve prestar fede, che alla Repubblica conviene star molto bene

avertita, et aiutarsi tanto in Roma quanto in questa città, perchè la parte non ha perdonato, nè perdona, nè a spesa nè a fatica per ottenere l'effetto del desiderio suo mi sono parso debitore di avvisare VV. SS. Ser.me di tutto, e poichè non corrono le poste ordinarie, mi sono risoluto col parere di Monsignor Ill.mo vicelegato mandar la presente per huomo appresso a Firenze acciochè possi col prossimo ordinaro di Roma pervenire a VV. SS. Ser.me. Et in tanto che secondo il parere et ordine di detto Monsignor vicelegato mi fermaro aspettando la risposta delle mie lettere scritte all'Ill.mo Cardinale Pinelli, prego VV. SS. Ser.me si degnino farmi saper della riceputa di questa, e quello che harò a fare sopra il mio fermare o partire qui che in tutto le ubedirò sempre e servirò. La cedula delle L. 3000 che ancora sono nel monte della pietà come le scrissi per la mia di dieci del corrente, fermare o partir, consignai a Monsignor Ill.mo vi celegato, potranno VV. SS. Ser.me piacendole ancora comandarmi quel che di detti danari si harà a fare che tanto si eseguirà. N. S. Dio le conceda ogni vero centento.

Di Bologna li 24 di Novembre 1601.

Di VV. SS. Ser.me

Hum.° Serv.e
Andrea Basadonne

Archivio e luogo suddetto.

LXXI.

1601 . ?

Pareri dei giuristi bolognesi nella causa di Pornassio.

*
* *

. . . .
attentata non abesse nec revocationi locum esse, mandatumque de manutenendo dandum Ser.me Reipublice, salvis iuribus ambarum partium in reliquis cum absolutione expensarum. Hinc inde.

Ill.s D. Salimbenus

Nulla extare attentata pro parte Ser.mi Ducis petita . . . . concedendum esse mandatum de manutenendo Ser.mo Duci et ob id Ser.mam Rempublicam esse a predictis absolvendam, quo voto ad possessorium ordinarium . . . . et petitorium, optimum ius fovere Serenissimam Rempublicam absolvendam tamen (?) partim ab expensis.

Ill.s D. Gozadinus

Attentata extare ex . . . . privillegio revocandum mandatumque de manutenendo Ser.mo Duci concedendum, partesque ab omni pena absolvendum in alliis et pro . . . . prout in voto Excell.mi D. Buccaferri.

Ill.mus D. Gratus

Attentata non . . . . nec minus mandatum de manutenendo ipsi Ser.mo D. Duci sed Serm.mam Rempublicam in possessorio ordinario quo ad locum Pornasium et superioritatem ipsius concedendam esse; in petitorio autem iura utrique parti conservanda . . . . ab omni pena omnes absolvendos.

Ill.us D. Marescottus

Attentata . . . . Ser.mi Ducis in primis . . . . revocandum mandatum de manutenendo illi esse concedendum cum inibitione in forma sub pena de qua in compromissis, reservatis iuribus utrique parti in possessorio ordinario et petitorio cum absolutione ab expenso.

Ill.us et Rev.mus D. Scapius

Hec in voto R.mi D. mei Grati tantum addendo quod si Ser.mus D. Dux vult infeudari a Ser.ma Republica et recognoscere omnia in superiori dominio uti factum fuit Ioanni Ant.o Ce. . . . . concedendum ambas partes ab omni pena absolventes.

Ill.mus D. Archiepiscopus bononiensis

Ego sum in voto nulla extare attentata et si que extarent, reservanda esse in fine iuditii discucienda et non esse concedendum mandatum de manutendo petitum a Ser.mo Duce Sabaudie, ac Ser.mam Rempublicam esse restituendam in plenam possessionem partis Pornasii petite et generaliter quantum opus sit manuteneneam cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, iuraque in petitorio reservanda utrique parti, partesque ab omni pena ex iustis causis absolvendas, et quia sum ultimus in dando votum et video ex votis datis non esse equalia, unde secundum constitutionem differenda est expeditio cause, interim sum in voto quod ex.mi patres tractent inter Ser.mam Rempublicam et Ser.mum Ducem aliquam honestam concordiam, et si fieri possit concordia perficiatur, ad evitandum quodcumque scandalum quod posset oriri occasione litis.

Archivio di Stato in Bologna. *Enti Autonomi*, *Collegi dello Studio*, busta S, N.° 1° Fascicolo di carte unite al Processo fatto nella causa vertente fra il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova.

LXXII.

. . . .

Relazione sulla legazione di Ferrara [1].

*
* *

Spedisce la Città due Caualieri Ambasciatori al nuouo Legato, facendosene l'elezione dal magistrato pro tempore, e questi si fermano ai confini della Legazione; alzando per tale effetto un ricetto di tauole, che s'appara per seruirui anco di rinfresco S. E. quando se ne degni, e la sua Corte; et espongono lambasciata data loro in scritto. Vanno in habito di Campagna, e con le loro Mule, che seruano anco per più facile trasporto della famiglia di S. E. e ciò quando il Sig.r Cardinale uiene dalla parte di Bologna ma uenendo dalla parte di Romagna è spesato et alloggiato dalla Comunità, andando similmente gli Ambasciatori ad incontrarlo a' Confini. Il Sig.r Cardinale doppo sentita l'esposizione delli Ambasciatori monta in Carrozza doue ammette i medesimi Ambasciatori. Venendo il Sig.r Cardinale da Bologna trouò al passo del fiume il V. Legato colla Compagnia della Guardia à Cauallo e con tre o quattro Caualieri. Entrò il V. Legato nella Carrozza del Legato ed i Caualieri in quella del V. Legato et arriuati uicino a tre miglia alla Città si trouò il Sig.r Cardinale Vescouo con tutta quasi la Nobiltà con Mule e Carrozze à quattro. Fatto il Complimento si portarono alla Città essendo il Sig.r Cardinale Legato nella Carrozza del Sig.r Cardinale Vescouo, e nella medesima il V. Legato, et Ambasciatori. Al Monastero di S. Giorgio uenendo di Rumagna, et in quello di S. Benedetto, uenendo da Bologna trouano due altri Ambasciatori in habito da Città e si partono gli altri due, e fatta l'adorazione al Santissimo si ritirano nelle stanze del Monastero, ove tanto i Signori Cardinali quanto il V. Legato si mettono gli abiti lunghi col Rocchetto. Hauendo nell'entrare nella Città

[1] Nel ms. è erroneamente indicato come della *Legazione di Bologna*.

l' incontro d' uno squadrone di soldatesca schierata appresso la Porta che fa una salua di moschettate dopo che è passato e lo saluta col Cannone la Fortezza. Vestito come sopra nella Carrozza del Sig.r Cardinale Vescouo con S. E. assieme col V. Legato et Ambasciatori si portò alla Cattedrale, su la Piazza della quale si schiera da una parte la Compagnia della Guardia e dall' altra quella della Milizia à Cauallo, essendo per la strada che fa S. E. spartito in uarie fila il resto della Infantaria. Nello smontare di carrozza si licenza il Cardinale Vescouo et il simile fa il V. Legato il quale non interuiene a funzioni nella Cattedrale, come si dice nel suo luogo. Intanto su la Porta della Cattedrale sta l' Arciprete prima degnità, che gli presenta la Croce, e ui furono due soli Canonici ricusando il rimanente del Capitolo d' intervenirui a causa d' una solita differenza colli Ambasciatori, che occupano certo posto di pretesa superiorità mentre il Legato fa le funzioui di benedire il Popolo e si canta il Tedeum. Mandò il Legato il suo Segretario dell' Ambasciata a complire alla Corte di Modena, donde fu rimandato un Gentilhuomo a restituire il complimento; fu anco mandato al Legato di Romagna, che pure spedì chi ripassasse simile offizio, et à Bologna douette supplire l' alloggio iui fatto; alla Corte di Mantoua s' intende che già si mandasse, e fusse solito riceuerne un regalo di due Corsieri.

Non u' è altra Città sottoposta che Comacchio, ui sono bene molte terre grosse, i rappresentanti delle quali si trattano ordinariamente, ne hanno da sedere; al Magistrato si dà da sedere, e s' accompagna fin sù la Porta che sbocca in sala, mentre però ui sia il Giudice de Sauii, che n' è Capo, e si riceue qualche poco fuori della stanza, doue è solito darsi l' Audienza priuata. Alli Caualieri fu dato la prima uolta da sedere, et accompagnati due tre o quattro passi fuori di detta stanza, secondo la conditione loro. Tanto alla uenuta quanto alla partenza uisita il Legato quelle Dame solite già à riceuere questa dimostrazzione d' honore.

Col Vescouo si trattaua come Cardinale con Cardinale. Gli Ecclesiastici principali si trattano nella forma degli altri Caualieri. Si troua il Legato a molte funzioni col Cardinal Vescovo, con quella prerogatiua che importa l' esser Legato.

Il Palazzo ò Castello è comodissimo, ed ha per il Legato ad un piano più appartamenti. Uno che è sua solita ressidenza consiste in

una sala grandissima che è comune à quello che si descriuerà appresso. Seguita un'anticamera, pure molto grande, che staua apparata di corami della Camera, ha in testa da una parte la Cappella e dall'altra il Baldacchino per l'audienza pubblica: seguitano due stanze una assai grande et altra giustamente, doue si dà per l'ordinario l'audienza priuata, l'altra d'egual grandezza dove è solito dormire; e ui sono aggionte alcune stanziette per le quali può portarsi in un horticello pensile. Dall'anticamera detta di sopra si passa in una stanza bislunga, doue stà il gioco del trucco, e da essa in una quadra di giusta altezza come sono uniuersalmente tutte; et in questa che è di grandezza mediocre l'Audienza Pubblica, l'inuerno et apparrecchiauasi in occasione di alloggi. Si passa in un altra che serue di Anticamera all'Appartamento Nobile de' Forestieri, d'altre quattro, tre grandi, et una piccola per dirittura e d'altre due piccole per lato, hauendo l'entrata in questa della medesima anticamera. V'è un altro appartamento totalmente libero per i Forestieri, che può anco diuidersi in più appartamenti e si calcolaua il numero delle stanze parate 22.

Ha il Legato un luogotenente Criminale, un Auditore Criminale et un Fiscale, niuno de' quali è solitto hauere habitazione in Castello. Ha un Luogotenente et un Auditore ciuile e tutti li suddetti Ministri sono di sua elezione. Haueua maestro di Camera, Coppieri, Capitano della Guardia, Segretario dell'Ambasciata, Segretario e suo Aiutante, Caudatario, Maestro di Casa, Scalco, tre Aiutanti di Camera et otto staffieri.

Il Lunedi tiene il legato l'audienza de' Poueri di mattina che taluolta si delega all'Auditore pro [tempore]. In questa si trattano cause di miserabili o di quelli che ne godono il priuilegio e si lascia mescolarui qualche cosa spettante a segnature o che ricerchi spedita prouisione. Le cause che giudica S. E. restano terminate, omni appellatione remota, anco tolto ogni ricorso à Roma in uigore de Breui di Clemente et Urbano ottaui, salve le cause di Pupille, Vedoue e Clerici e Camera; et à questa Audienza sta il legato a sedere sotto il Baldacchino alto un gradino et u'assiste il solo suo Auditore, e chiunque interuiene sta in piede e scoperto. Il venerdi tiene Audienza Ordinaria in cui si fa segnatura delle cause occorrenti e si fanno i decreti opportuni per quelle cause che S. E. si compiace riseruare

sotto la sua cognizione, di che riceue infinite istanze da chi ama di di sfuggire le sportule e l'appellatione si dibattono le cause in fatto et in iure, e stanno tutti scoperti, et in piede come sopra. V' assiste Mons.re V. Legato che siede sotto al gradino alla destra del Legato, un Au.re de cinque della Rota che stà in piede, ma può coprire e l' Auditore di S. E. in piedi scoperto. Il Giouedì si fa la Congregazione Criminale, in cui hanno voto consultiuo il V. Legato, Luogotenente Criminale, Luogotente Ciuile, Auditore Ciuile, Auditore Criminale, e Fiscale, e dà principio informano l' Auuocato e Proc.re de doveri. A questa i Ministri, eccettuato il V. Legato, usano stare scoperti ma sedono, il Proc.re et Auuoc.o nè sedono, nè coprono, ne meno il Capo Notaro che ui sta fino alla fine. Nell' altre Congreg.ni che non hanno giorno preciso interuengono il Legato, V. Legato, e e Cavl.ri deputati e tutti cuoprono e sedono, fuorchè i Ministri di quella Congregazione. La uisita graziosa si fa al Palazzo del Comune e u' interuiene il Magistrato in habito oltre il V. Legato et altri Ministri. La prouisione certa del Legato consiste in scudi annui 3727. Ha franchi à spese del Publico i carreghi di quanto fa condurre per seruizio della sua Casa, gode molte esenzioni che si riscuotono in denari delle quali non si sa la quatità precisa, et è seruito dall' Uniuersità degl' Ebrei di mobili per l' uso intero di sua famiglia.

Biblioteca Civica in Genova. Ms. Miscellanea Varia, D. 3, 8, 7.

LXXIII.

. . . .

Altra relazione sulla Legazione di Bologna.

*
* *

Si risponde. Si mandano ambasciatori per la venuta del Card. Legato cioè duoi Senatori eletti da tutto il Corpo del Regimento qual si elegono duoi gentilhuomini per ciascheduno per loro Camerati. Questi ricevono il Legato alle Confina fatti alcuni complimenti a nome del pubblico il più senior entra in Carozza alla senestra del Legato come anche l' altro. Li Camerati nella seconda Carozza con il maestro di Camera.

Alla confina di Imola verso Faenza si ritrova un Compagnia di soldati che secuono il Legato sino a palazzo precedendo avanti tutt' a

Cavallo; a Castel S. Pietro si ritroua la Compagnia di Sanz.° detta Caualligerri guardia del Legato con bandiera precedendo avanti; il Legato si ferma a Castel S. Pietro a pranzo o a cena molto lautamente trattato a spese del publico di poi si parte per Bologna o lontano tre miglia dalla città vi sono molte Carozze a sei e a quattro tutte piene di nobiltà per seguire il Legato sino a Palazzo.

Il Vicelegato si troua a Castel S. Pietro iui aspettando il Legato mentre non havessi seco il Vicelegato, che all' hora il Vicelegato andarebbe alla senestra del Legato.

Entrati nella città si porta à dirittura alla Chiesa Metropolitana alla porta della quale vien riceuuto da Canonici in abito cannonicale iui s' alza la croce in cima.

Finita la fontione entra in Carozza se ne viene a Palazzo iui a fondo delle scale si trovano quattro senatori in habito senatoriel per complimentare e ricevere il Legato, in capo della scale viene incontrato dal Confaloniero et Antiani che secuono il Legato sin dentro del suo appartamento.

Si risponde: il Legato non manda con alcuna altezza nè a prencipi vicini se prima Loro non mandano a complire il Legato quali per lettere da parte del suo arrivo, all' hora mandano un suo gentil' huomo come l' Altezza di Modena, Parma e Legato di Ferrara. Le terre grosse non mandano.

I Senatori venendo in Corpo, et in habito senatorio insieme con il Confaloniere a Complire, seguiti da Sedeci, et il priore di quella settimana fa l' oratione. Il Cunfaloniere insieme agli Antiani, fra quali uiè un Dottore legista . . . . . . de Sedici. Il Dottore fa l' oratione attina.

Tribuni della Plebe detto Magistrato de Colleggi fra i quali ui è un Dottore Legista non sedono; il Dottore fa l' oratione lattina.

I Canonici di S. Pietro e S. Petronio non sedono, la prima degnità fa l' oratione latina.

I Dottori Collegiati tanto legisti quanto artisti non sedono, il priore fa l' oratione lattina.

Gli Auditeri di Rota, e il pretore fa l' oratione latina, non sedono.

Il Giudice del foro de Mercanti, che è Dottore Legista e Consoli. Il Dottore fa l' oratione Latina, non sedono.

Monsig. Arcivescovo quando si trova presente si porta sin à Castel S. Pietro per riuerirui il Legato, fatto i complimenti se ne ritorna alla sua Chiesa per riceuerui il Legato. Non serue il Legato rispetto del Vicelegato l' Arcivescovo è il primo a uisitar il Legato e di poi il Legato gli rende la visita.

Il Legato visita Dame, ma non tutte, le più Conspicue.

Gentil' huomini, Caualleri coprono, ma non sedono.

Il Vicario vestito di sottana rocchetto e mantelletta viene ricenuto dal Legato su la porta della Camera, sedono, nel partire il Legato l'accompagna tutta l' anticamera non uscendo fuori di quella.

L'Arcivescovo viene ricevuto dal Legato tutta l' anticamera, nel partire l' accompagna sino a mezza sala della guardia de Svizzeri, la prima volta nel principio della Legazione il Legato sarà uestito di sottana mozzetta ma altre uolte in Zimara.

Quanto alla fameglia non si può dar regola, chi più e chi meno.

Circa li ministri prima Auditori..... per il Criminale..... Auditore Generale per il Civile, Auditori suo plauso Civili, quale viene dichiarato dal Legato, auditori dell' Annona. Le funtioni giornali pubbliche, mercordi audienza pubblica per cause Civilli, e propongono tutti i procuratori.

Venerdì la Congregatione Criminale alla quale interuengono il Vicelegato, Auditori del Torrone, Sotto Auditori, Auocato de poueri e procuratore de poueri e il Capo de Notari che fa rogito de'Decreti. In uenerdi sarà personale e ui interuengono i carcerati, l' altro uenerdi non interuengono, ma .... le cause criminali, il sabato audienza publica alla quale solo .... il procuratore de poueri.

Prouisioni del Legato prima dalla Cancelleria ogni mese	L.	980. 10
per carta et imbian. li panni della tavola	»	30.
Dal Regimento ogni mese	»	781. 5

Essentioni

Per stramme e legna per tutto l' anno dal Regimento	»	4000.
Datieri del pesce l' anno	»	144.
Datieri del rettaglio per l'essentione dell'carne l'anno	»	120.
Cancelleria di Bologna per la regenza	»	170.
Datieri per l' imposta delli sigilli l' anno	»	49.
Gabella posa per li . . . . . l' anno	»	120.
Sigillo del ciuille ogni mese	»	80.

Del incameramento dell'Annona tocca il 30 al Legato.
Del incameramento del Criminale tocca la decima al Legato.
Frutterà la Legazione ogni anno 10 mila Ducatoni.

Dispositione degli appartamenti

Appartamento à terreno stanze n.° sette, tutto in uolta d'altezza giusta, le gode il legato in tempi estiui. Sala per l'anticamera un altra per caualligeri una galleria con la capella per la messa.

Appartamento di sopra.

Appartamento di Prencipi stanze N.° 5, tutte in volta giusta altezza avanti l'ingresso di una bellissima galleria con la capella per la messa.

Appart.° chiamato delle Moroni stanze n.° 4 tutte tasselate di mediocre altezza.

Appartamento che gode il Legato nel inverno stanze n.° 6 tutte tasselate chiamate le Bandine di mediocre altezza con due salette una di queste è in volta, dove il Legato da audienza privata perchè è di giusta altezza, una di quelle scure per anticamera; fuori dell'anticamera ui è Sala Urbana d'altezza non ordinaria dove vi è la audienza e il Baldacchino con la sua cascata, fuori di quella vi è una sala per la guardia di caualligeri nell'uscire, un altra sala per la guardia de Svizzari e poi Sala Farnese che termina con le scale, Capella maggiore bellissima alla papale per le funtioni pubbliche. Regalo del Regimento una sottocoppa d'oro e fruttiera se più piace al Legato di ualuta di scudi d'oro 500.

Luogo suddetto.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1896-97

TORNATA VI — 14 febbraio 1897

La Cronaca di Patrizio ravennate (del sec. XIV) nota al Cobelli, al Carrari, al Rossi, al Ginanni ed al Fabbri — sebbene a quest' ultimo sotto nome errato — e della quale fin dal passato secolo si era ripetutamente lamentata la perdita, trovata ora dal nostro Socio eff. cav. Corrado Ricci, si presenta alla Deputazione con una sua breve prefazione illustrativa.

In questa, riferite le testimonianze e le citazioni degli scrittori sulla cronaca, passa all' esame diretto del codice, già pertinente alla Collezione Campori ed ora depositato nella Estense. In essa cronaca, dopo un promettente proemio, Patrizio ravennate, vissuto nel secolo XIV, del quale non si hanno notizie biografiche, venne succintamente raccogliendo molti fatti non tutti fin qui noti, dal 1100 al 1378, e non di Ravenna soltanto, ma d' Italia e d' altre regioni.

Di Ser Giovanni Andrea Callegari da Brisighella, e della sua famiglia, tratta una Memoria del cav. Achille Lega, nostro Socio corrispondente.

I Callegari furon oriundi di Firenze, ove ebber da tempi antichi lustro di insigni e valorosi cavalieri: poi, cacciati di Toscana dai Guelfi, e riparati in Valle di Lamone, vi possedettero il castello di S. Martino in Gattàra e una torre in Fognano, succedendo alla famiglia dei Galamini, dei quali aggiunsero il cognome.

A questa famiglia dei Callegari di Brisighella appartenne Giovanni Andrea, letterato di molto valore, segretario di più Pontefici, e principalmente di Sisto V, e diplomatico assai pregiato alla Corte di Polonia e a quella di Roma, che lo inviò prima ad Ausburgo poi in Portogallo come Legato *a latere;* uffici e meriti che gli avrebber valso la porpora, se non gliel' avesser contrastata le mene di un governo, talchè morì semplicemente Vescovo di Bertinoro.

Tornata VII — 28 marzo 1897

Il Segretario legge una Memoria del Socio corrispondente prof. Egidio Calzini, la quale tratta *Dell' Ex Oratorio di S. Sebastiano in Forlì e di Pace di Maso del Bambase, architetto forlivese del secolo XV.*

L' opera illustrata si svolge elegante su di una ben raccolta pianta a croce greca; dal centro della quale s' innalza una cupola bella e slanciata, formando un insieme che nello stile a tutto sesto, nella eleganza delle forme, e nell' ardimento ed esecuzione del concetto fa ritenere che maestro di Pace fosse l' insigne Leon Battista Alberti. Se però nel complesso la costruzione appartiene al Rinascimento, non manca nella facciata e nelle parti laterali della chiesa, tra la grazia tutta toscana delle decorazioni, qualche arco lievemente acuto e qualche particolare che ricorda il vecchio stile.

Dagli storici e cronisti forlivesi e dal testamento dell' architetto di cui riferisce la parte principale, il disserente trae notizie e dati non pure a determinare il tempo della costruzione dell' oratorio, che non può essere anteriore al 1488 o 1499, ma a chiarire i fatti notevoli della vita di Pace, amico del Melozzo, e che, nato in Forlì circa il 1440 e mortovi nel 1500, seguitò negli anni della giovinezza, e diè incremento, all' arte del padre, ricamatore, con rinomanza così estesa da fornire dei suoi lavori, oggi sconosciuti, non poche Corti.

Alla sua erudita Memoria il prof. Calzini pone termine augurando che un' opera notabile come l' oratorio di S. Sebastiano, solo in parte guasta per le vicende dei tempi passati, ma ora ridotta ad officina con crescente suo deperimento, si riscatti, per convertirsi a qualche uso che possa serbarne rispettati gli avanzi. E la Deputazione, facendo suo il nobile voto, lo raccomanda al Direttore dell' Ufficio dei Monumenti dell' Emilia, a vantaggio dell' arte romagnola e a decoro della città di Forlì.

Tornata VIII — 11 aprile 1897

Il socio corr. prof. Giuseppe Albini, avendo trovato *intorno all' umanista Francesco Modesto*, del quale altra volta scrisse, molte notizie affatto nuove, ne ha composto una Monografia che legge; e nella quale, premesso un cenno dell' importanza del poema latino su Venezia, che rappresenta nel Rinascimento il genere di poesia proprio e caro ai Romani, dice dei genitori del poeta, di Saludecio, ove nacque, e della cultura che quivi fioriva tra il cadere del secolo XV e il principio del seguente.

Dell' infanzia e giovinezza del poeta (dal 1471 in cui nacque) al 1505, non molte notizie rimangono; ma quind' innanzi il Disserente da lettere, da istrumenti e da carmi riesce a fissare molti fatti e dati notevoli nella vita del Modesto, che fu molte volte a Venezia e prima e dopo la pubblicazione del poema, impresso nel 1521. Intorno al quale può con certezza affermare essere inesatto tanto che il libro dalla repubblica fosse premiato di ricco assegno annuo, benchè in Consiglio se ne facesse decreto, quanto che fosse proscritto, e se ne volesse la distruzione.

Con le dimore del poeta a Venezia si alternano quelle più o meno brevi a Bologna, a Roma, a Rimini e a Saludecio, dove morì nel 1557.

Le accoglienze fatte al Modesto da Giulio III spiegano le esagerazioni d' ossequio e d' affetto contenute nel suo poema *Christiana pietas*, che al Disserente pare opera in gran parte senile, mentre piene di movimento, di calore cristiano e italiano, e d' odio alla sempre efferata barbarie turca, giudica il *libro di Selve* dedicato a Claudia di Francia.

Il disserente delinea in fine uno studio sul poema della *Veneziade* nei riguardi umanistico e storico, e afferma, conchiudendo, che esso, pel genere e le qualità sue, non può tra le opere del Rinascimento esser negletto, e che l'Autore, se non fra gli umanisti che fecero scuola e diedero più variati e perfetti esempi, merita certamente luogo fra coloro che furon meglio disposti e dotati a sentire e a imitare la classica antichità.

TORNATA IX — 2 maggio 1897

Sotto il titolo — *Leone Cobelli e la sua cronaca* — il socio effettivo prof. Giuseppe Mazzatinti discute le fonti di quella Cronaca, pubblicata dalla nostra Deputazione dal 1869 al 1877.

Fermato che il Cronista nacque nel 1440, dimostra per testimonianza di lui medesimo, di quali scritti anteriori egli si sia valso e, anzitutto, per la parte più antica, di vetusti quinterni trovati in Ravenna, di un maestro Geremia Goto, che aveva attinto, a sua volta, a cronache antichissime, nonchè di altri quinterni di cronache forlivesi trovati in Cesena e particolarmente di un libro di Giovanni Pansecco di Forlì pei secoli X, XI e XII; e per quest' ultimo e pei due secoli seguenti, fino al 1359, degli *Annales caesenates* pubblicati dal Muratori come per molti punti di confronto chiaramente appare, nonchè di uno scritto di maestro Antonio Goto di Ravenna.

D' onde poi il Cobelli attingesse le notizie dal 1359 al 1396 non è facile stabilire. Bensì dopo, e fino al 1422, egli si valse della Cronaca di fra Girolamo da Forlì, pubblicata pure dal Muratori; mentre in seguito e fino al '60, talvolta compendiò, talvolta letteralmente copiò, la cronaca di Giovanni di maestro Pedrino Dipintore, non mostrandosi neppure originale quando il suo racconto appare più largo e più ricco di quello del Dipintore; perchè veramente la cronaca Cobelli è originale soltanto dal 1461 in poi, secondo che per più esempi si deduce.

Accennato ancora come in questa dal 1466 all'80 si trovi un'ampia lacuna, causata dall' assenza del Cobelli da Forlì, chiamato in Roma da Paolo II, e che può colmarsi colla cronaca del Padovani, che è rifacimento di quella del Cobelli, il prof. Mazzatinti chiude la sua dissertazione che delucida con viva evidenza molti fatti della storia di Forlì, ad-

ducendo alcune nuove notizie della vita del Cronista, e particolarmente delle sue opere di pittura, e indicando in Carlo VII quella *Sacratissima Maestà*, cui è indirizzato il proemio della cronaca forlivese.

Tornata X — 16 maggio 1897.

Il socio prof. cav. Eduardo Brizio riferisce alla Deputazione i risultati di una importante *scoperta fatta di recente presso Arcevia, di numerosi frammenti in terracotta,* che, ricomposti, formano per le diverse dimensioni, due serie di statue riconosciute di lavoro etrusco e dell' epoca ellenistica.

Quelle della prima serie rappresentano un soggetto del ciclo dionisiaco, e propriamente Arianna, dormiente nell' isola di Nasso, cui un satiro scopre una parte del corpo; il qual gruppo è riprodotto due volte colla sola variante della posizione di Arianna.

Le statue della seconda serie, di proporzioni minori di quelle della prima, ci mostrano una disfatta dei Galli, e probabilmente quella che toccarono per la spogliazione del tempio di Delfi; ed è fra esse particolarmente notevole un gruppo di un duce dei Galli fuggente sopra una biga.

Mentre nelle statue della prima serie i volti sono trattati secondo l' idealità dell' arte greca, in quelle della seconda sono improntati al più schietto realismo, in modo da lasciar credere che l'artista abbia ritratto dei tipi viventi, come fa supporre anche la località in cui le statue si rinvennero, che è proprio nel territorio anticamente occupato dai Galli Senoni.

Dopo la lettura del prof. Brizio, il Segretario riferisce intorno alla *Storia Medioevale del castello di S. Giovanni in Persiceto,* composta in dieci capitoli (su molti documenti inediti che si producono a parte in fine) dal comm. Luigi Maccaferri, che in una breve introduzione ha raccolte e discusse le tradizioni antichissime e i ricordi dell' epoca romana che restano di Persiceto.

Nel primo capitolo l' Autore ha esposto le notizie delle chiese, dei monasteri e delle opere pie che sorsero nel castello; nel secondo

e nel terzo quelle dal più antico medio evo, che s' aggirano sul ducato persicetano, sui castelli e fondi del suo territorio, e sulla origine medioevale di S. Giovanni, fino al dominio che vi ebbe la Chiesa e, in seguito, come feudatario, il vescovo di Bologna per tutto il trecento.

Il quarto capitolo tratta della signoria sul castello esercitata da Taddeo Pepoli e dai suoi figli, ed il quinto di quella esercitatavi dai Visconti.

Nei tre capitoli successivi sono largamente narrate le vicende del dominio, non sempre tranquillo, che ne tennero i Bentivoglio, interrotto da brevi dominazioni di papa Giovanni XXIII, del marchese Nicolò d' Este, e del Reggimento di Bologna, e spesso straziato dall' infuriare delle civili discordie.

Dopo sì fatti avvenimenti ricaduto con Bologna alla Chiesa, il Castello di S. Giovanni in Persiceto non offre notizie di particolare importanza; e quelle, d' interesse tutto locale, che il comm. Maccaferri ha pur voluto raccogliere nel decimo capitolo, intrecciandole, come nel resto del lavoro, alle vicende di Bologna, riguardano in generale riforme amministrative del Comune, e vi fanno appendice alcuni cenni intorno la Partecipanza ed il Monte di Pietà di San Giovanni, fiorenti ancora allorchè, per decreto di Clemente VII, ebbe luogo la demolizione della rocca.

Tornata XI (ultima) — 27 giugno 1897

Si legge una memoria del socio eff. cav. Corrado Ricci, il quale, ripigliando in esame la famosa *statua di guerriero morto, esistente nella Pinacoteca di Ravenna*, e rappresentante il cavaliere *Guidarello Guidarelli*, rettificato il tempo di un distico che si credette inciso sull' urna di lui, e tessuta brevemente la storia della famiglia del Guidarelli oriunda di Firenze, ne rifà la biografia con nuovi particolari che ne attribuirebbero la violenta morte a Paolo Orsini.

E passando a trattare della statua con argomenti storici e tecnici, escluso che possa veramente attribuirsi a Giacomello Baldini o a Severo da Ravenna, propone alcuni nuovi argomenti in appoggio della opinione del Fiandrini e del Tarlazzi, che quella si debba at-

tribuire a Tullio Lombardi, figlio del celebre Pietro, che sullo scorcio del secolo XV fu in Ravenna ad eseguire lavori per la Repubblica veneta e per alcuni privati.

Si legge poscia dal segretario una Memoria del socio corrispondente conte Francesco Malaguzzi-Valeri *su la chiesa e il convento di S. Giovanni in Monte in Bologna*, dei quali mancò finora una completa monografia.

Questa del nostro socio è rifatta su documenti del monastero di S. Vittore (cui era sottoposto quello di S. Giovanni) che dimostrano come dal 1221 al 1286 la chiesa fosse in più volte fabbricata, e da ultimo il campanile, nella forma romanica di transizione con ornati in cotto, che ci rimangono in parte. La chiesa ed il convento dal 1442 al 1473 furon ricostruiti, architetto e pittore, nel 1473, Obizzo Bernardi da Carpi, ricordato in un contratto che parla anche dell'aquila in terra cotta di Nicolò dell' Arca.

Di altri ristauri e di altri ampliamenti del 1517 e del 1589, dovuti rispettivamente ad Arduino Arriguzzi e a Nicolò Donati, e in particolare della capella Duglioli che racchiuse la *Santa Cecilia* di Raffaello, l' egregio nostro socio dà numerose notizie e da queste deduce molte considerazioni, che completa trattando del convento attiguo ora ridotto a carcere giudiziario, e che conserva quasi del tutto le forme esterne della prima metà del '500, e dove è uno splendido chiostro, assai poco noto, che può dirsi il migliore esempio, in Bologna, dell' arte di transizione fra la rinascenza e lo stile classico del Vignola, e che sarebbe a far voti che si conservasse colla cura di cui è ben degno.

CARLO MALAGOLA
Segretario della R. Deputazione

PER GLI ARCHIVI NAZIONALI

Avendo il Ministero dell'Interno redatto un nuovo Progetto di legge, da presentarsi al Parlamento, per la istituzione degli Archivi Nazionali, e inviatone esemplari anche alla Direzione dell'Archivio di Stato di Bologna, autorizzandola a sentire il parere di persone competenti in materia, essa pregava la R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna a voler emettere il suo giudizio in proposito.

E la Deputazione nell'adunanza XI dell'anno accademico, tenuta il 27 giugno 1897, dopo ampia discussione, ad unanimità di voti approvava il seguente ordine del giorno:

« La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna

nella sua adunanza ordinaria del 27 giugno 1897,

esaminate le bozze del disegno di legge per l'*Ordinamento degli Archivi*, preparato dal Ministero dell' Interno,

lamentando che l'Italia difetti ancora di un ordinamento archivistico generale, e uniforme per tutte le Provincie, e che la maggior parte di esse manchino affatto di un Archivio di Stato.

ritenuto che un razionale e completo assetto degli Archivi nel Regno, con disposizioni dirette a conservare il patrimonio storico della Nazione che tuttora barbaramente si va disperdendo, s'imponga pel decoro del paese e per l'interesse della storia e degli studiosi,

considerando che, a raggiungere questi alti intenti e ad assicurare la uniformità di ordinamenti archivistici reclamata anche nei Congressi storici, mira il progetto del Ministero dell'Interno, che, basato sull'aggregazione degli Archivi Notarili a quelli di Stato, mentre semplifica, unificandoli, servizii affini e in Bologna già per secoli utilmente congiunti, risolve in pari tempo le difficoltà finanziarie che sinora con tanto danno impedirono l' attuazione di precedenti disegni aventi lo stesso fine,

approva pienamente i concetti fondamentali del progetto ministeriale, e fa voti che esso sia sottoposto al più presto all' esame del Parlamento.

Il Presidente
GIOSUE CARDUCCI ».

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1897.

CLASSE I.ª **Opere.**

1. Annuario della Nobiltà italiana. Anno XIX-1897. — Bari, 1897. (*in 8.°*)
2. Atti del sesto Congresso storico italiano. (Roma, 19-26 settembre 1895) Roma, 1896. (*in 8.°*)
3. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. (*Vol. IX e X, con Atlante*)
4. CARACCIOLO FRANCESCO. — Memoria della famiglia Caracciolo. Napoli, 1897. (*in 8.° vol. 2.°*)
5. FORLIVESI FERDINANDO. — Cervia. Cenni storici, con Appendice. Costruzione di un pozzo modenese. Bologna 1889. (*in 8.°*)
6. Gallerie (Le) nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno III.
7. LEGA ACHILLE. — Scritti varii. Faenza, 1897. (*in 8.°*)
8. LIPPI SILVIO. — L'Archivio Comunale di Cagliari. Cagliari, 1897. (*in 4.°*)
9. Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da NERIO MALVEZZI, con prefazione di Giosue Carducci. Bologna, 1891. (*in 8.° vol. I*). *(Dono della Contessa Dina Gozzadini Zucchini)*
10. MONTANARI ANTONIO. — Lezioni sulla filosofia della Storia che precedono lo studio comparativo delle tre grandi civiltà mondiali. Bologna, 1897. (*in 8.°*)
11. PARRI ETTORE. — Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola. Studio storico con documenti inediti. Milano, 1888. (*in 8.°*)
12. TONINI LUIGI. — Storia civile e sacra riminese. (*Vol. IV e V*). Rimini, 1880-82. *(T. II, p. IV, in 8.°)*
13. TONINI CARLO. — Rimini dal 1500 al 1800. Vol. VI, p. 1.ª e 2.ª della storia civile e sacra riminese, in proseguimento dell'opera del comm. Luigi Tonini. Rimini, 1877-1888. (*Vol. II, in 8.°*)
14. » — Compendio della storia di Rimini dalle origini al 1861. Rimini, 1896. (*Vol. II, in 8.°*)
15. Upsala Universitet 1872-1897. Festkrift med anllening af Konung Oscar II: s. — Upsala, 1897. (*con ritr.*)

Classe II.ª Opuscoli.

1. Baratta Mario. — Sui terremoti di Romagna nel 1781. Roma 1896 (*in 8.°*)
2. Bernicoli Silvio. — Documenti inediti sul Castello di Polenta, con prefazione e note. Ravenna, 1897. (*in 8.°*)
3. Bertocchi Annibale — Notizie sulla R. Accademia Filarmonica in Bologna, 1897. (*in 8.°*)
4. Biblioteca (La) comunale e gli antichi Archivi di Verona dal 1.° luglio 1895 al 31 dicembre 1896. Verona, 1897. (*in 4.°*).
5. Casini Tommaso. — I Deputati al Congresso Cispadano (1796–1797). Torino, 1897. (*in 8.°*)
6. Castelfranco P. — Necropoli di Bissone nella Provincia di Pavia. Parma, 1897. (*in 8.°*)
7. Commemorazione di Filippo Serafini. — Bologna, 1897. (*in 8.°*)
8. Fanti Innocenzo. — Il Girone della Città di Fermo. Castelplanio, 1896, (*in 8.°*)
9. Iacoli Ferdinando. — Intorno ad un Almanacco pubblicato nell'anno 1549 dal celebre matematico bolognese Lodovico Ferrari. Venezia, 1896. (*in 8.°*)
10. La Mantia Vito. — I privilegi di Messina (1129-1816) Note storiche con documenti inediti. Palermo, 1897, (*in 8.°*)
11. Lamborghini U. — Da Chantilly a Casaralta, ovvero Aelia, Laelia, Crispis celebre epigrafe enigmatica romana. Nuovissima versione. Ferrara, 1897. (*in 8.°*)
12. Lanzoni Francesco. — Alcune memorie dei maestri di belle lettere nel Seminario di Faenza. Faenza, 1894. (*in 8.°*)
13. » — La fondazione del Seminario di Faenza e S. Carlo Borromeo. Memorie. Faenza, 1896, (*in 8.°*)
14. Malaguzzi Valeri Francesco. — La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo. Firenze, 1896. (*in 8.°*)
15. Marucchi Orazio. — Le recenti scoperte del Duomo di Parenzo. Roma, 1896. (*in 8.°*)
16. Nicolucci Giustiniano. — Gli Ittiti o Kheta nella storia e nell'Etnologia. Appunti. Napoli, 1892. (*in 4.°*)
17. » — Brevi note sui monumenti megalitici e sulle così dette specche di Terra d'Otranto. Napoli, 1893. (*in 4.°*)
18. Papa Pasquale. — La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima. Bergamo, 1897. (*in 8.°*)
19. Parri Ettore. — Luigi Carlo Farini. Commemorazione. Roma, 1878. (*in 8.°*)
20. » — Antonio Ronquillo Luogotenente e Capitan generale nel Regno di Sicilia (a. 1651). Firenze, 1896. (*in 8.°*)

21. ROSSI GEROLAMO. — Glossario medioevale ligure. Torino, 1896. (*in 4.°*)
22. VALIO ODOARDO. — La suora di carità di G. Leopardi. Evocazione. Acerra, 1896. (*in 8.°*)
23. » — I fratelli De Mattia e i fatti del Cilento nel 1828. Ricerche. Napoli, 1897. (*in 8.°*)
24. » Epigrafi. Trani, 1897. (*in 8.°*)

CLASSE III.ª **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici.**

ITALIA

ANCONA. — R. Deputazione di Storia Patria per le Marche:
Atti e Memorie, Vol. III.

AQUILA. — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi:
Bollettino, Anno IX (1897).

ARCEVIA. — *Nuova Rivista Misena* (1897).

BARI. — *Archivio storico pugliese*. A. III, Vol. II (1896).

BOLOGNA. — *Annuario della R. Università*, Anno scolastico 1896–97.

» Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne:
Atti e Memorie, Anno 1897.

BRESCIA. — Ateneo: *Commentari* (1896).

CASTELFIORENTINO. — *Miscellanea storica della Valdelsa;* A. V. f. 3°.

CATANIA. — Istituto di Storia e Diritto della R. Università:
Annuario, Vol. VI (1897–98).

CENTO. *L'Alta Padusa*, A. I, N. 1 a 7.

FERRARA. — Deputazione Comunale di Storia Patria:
Atti, T. IX.

FIRENZE. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana
Archivio storico italiano, (1897).

» Biblioteca Nazionale Centrale:
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. (1897).

GENOVA. — Società Ligure di Storia Patria:
Atti V, XX, 2ª e XXVIII, 1ª.

LANCIANO. — *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, A. I, n. 1, 2.

LIVORNO. — *Miscellanea livornese di storia e di erudizione*. A. II, N. 7–12.

LODI. — *Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.* (1897).

MANTOVA. — R. Accademia Virgiliana:
Atti e Memorie, Biennio 1895–96 e 1897.

MESSINA. — *Rivista di storia antica e scienze affini.* (1897).
MILANO. — Società storica lombarda:
Archivio storico lombardo, A. XXIV. (1897).
MIRANDOLA. — *Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola.* Vol. XI. (1897).
MODENA. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi:
Atti e Memorie, S.e IV, Vol. VIII.
NAPOLI. — Società Africana d'Italia:
Bollettino, Anno 1897.
PALERMO. — Società Siciliana per la Storia Patria
Archivio storico siciliano. N. S. A. XXII (1897).
Documenti per servire alla storia di Sicilia. Serie III, Vol. III.
PERUGIA. — Società Umbra di Storia Patria:
Bollettino, Anno III, Vol. III.
PISA. — R. Accademia Araldica Italiana:
Giornale araldico-genealogico-diplomatico (1897).
ROMA. — Ministero di pubblica Istruzione:
Bollettino Ufficiale, A. 1897.
» *Indici e Cataloghi delle Bibl.*, XV.
» *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Vol. I, f. 7.
» Accademia di conferenze storiche e giuridiche:
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno XVIII (1897).
» R. Accademia dei Lincei:
Atti, (Rendiconto dell'adunanza solenne 1897).
» *Rendiconti*, Serie V, Vol. VI (1897).
» R. Istituto Storico Italiano:
Bollettino, N. 18 (1897).
» *Fonti per la Storia d'Italia*, N. 22.
» R. Società Romana di Storia Patria:
Archivio, Vol. XX (1897).
» *La Cultura*, Rivista di scienza lettere ed arti. (1897).
» *Rivista geografica italiana*, Anno IV. (1897).
» *Rivista italiana per le scienze giuridiche.* Disp. 65-71 (1897).
SIENA. — Commissione di Storia Patria:
Bullettino, Anno IV. (1897).
TORINO. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia:
Miscellanea di Storia italiana, V, 34.
» *Rivista storica italiana*, Anno XIV (1897)
» *Bollettino storico-bibliografico subalpino.* N. III, IV, V (1897).
VENEZIA. — R. Istituto Veneto:
Atti, T. LVI (1897).

ESTERO

FRANCIA — SENLIS. Comité Archéologique: *Bullettin*, Serie III, T. X, a. 1895.

PARIGI. Société National des Antiquaires de France: *Bullettin et mémoires* (1894–95).

» *Nouvelle Revue historique de droit français* (1897).

» *Revue historique* (1897).

SVIZZERA — BELLINZONA. — *Bollettino storico della Svizzera italiana* (1897)

IMPERO AUSTRO UNGARICO — VIENNA. *Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina.* Vol. V.

LEOPOLI. *Kwartalnik Historycsny* (4 puntate) (Leopoli, 1897).

INNSBRUCK. Institut für Oesterreichische Geschichtsforscung: *Mittheilungen*, Vol. XVIII (1897).

ROVERETO. Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, 1897.

TRENTO. *Archivio Trentino*, Anno XIII, f. 2°.

TRIESTE. *Archeografo Triestino*, N. S. Vol. XXI, 1896, f. I e II.

PARENZO. Società Istriana di archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*, A. XIII, f. 1–2.

SPALATO. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, pubbbicato per cura del prof. F. Bulic (1897).

CRACOVIA. Accadémie des Sciences de Cracovie: *Bullettin International.* (1897).

IMPERO GERMANICO — FRIBURGO (*Baden*). *Romische Quartalschrift für Christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte.* A. VIII, 1894. A. VIII, 1894. f. 1–2.

GIESSEN. Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins i. Giessen. A. VII (1895).

Reuss Wilhelms aus Friederberg W. *Die dichterische Persönlichkeit Herborts von Fritzlar.* Wertheim, 1896, in 8°.

Heuszel Adam. *Friedrichs des Grossen Annäherung an England im Jahre 1755 und die Sendung des Herzogs von Nivernais nach Berlin.* Giessen, 1896, in 8°.

Eckert Christian. *Der Fronbote im mittelalter nach dem Sachsenspiegel und den Verwandten rechtsquelleen.* Leipzig, 1897, in 8°.

Kalbfleisch W. *Die Realien in dem Altfranzosischen Epos* « Raoul de Cambrai ». Giessen, 1897, in 8°.

Waas Christian. *Die quellen der Beispiele Boners.* Dortmund, 1897 in 8°.

Heyer Gustav. *Die Standesherrn des Grosnerzogtums Hessen und ihre Rechtsverhältnisse in Geschichte und Gegenwart.* Darmstadt, 1897, in 8°.

Koehm Iosephus. *Quaestiones plautinae terentianaeque. Dissertatio inauguralis.* Gissae, 1897, in 8º.

MONACO. Philos.-philol. und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: *Sitzungsberichte*, A. 1897.

REGNO DI RUMENIA. — BUCAREST. Società storica rumena: *Documente privitoare la Istoria Românilor,* Vol. X e Suppl. I, Vol. II.

SVEZIA. — UPSALA. R. Università:

Upsala Universitets Arsskrift (1896).

Hahl Hjalmar. *Les tendances morales dans l'oeuvre di Giacomo Leopardi.* Kelsingfors, 1896, in 8º.

Fries Th. M. *Bridrag till en Lefnadsteckning öfver Carl von Linné.* V. VI, Upsala 1896 e 1897, f. 2 in 8º.

Lönborg Sven. *Adam af Bremen och hans Skildring af Nordeuropas Länder och Folk.* Upsala, 1897, in 8º.

Söderberg Erik Natanael. *Samuel Johan Hedborn han lif och Dicktning ett bidrag till nya Skolans Käfder.* Upsala, 1897, in 8º.

Rosman Holger. *Rasmus Ludvigsson som Genealog.* Upsala, 1897, in 8º.

Hallendorff Carl. *Bildrag till det Stora Nordiska Krigets Förhistoria.* Upsala, 1897, in 8º.

Hagman Konrad. *Om den Svenska Statsrevisionens sammansättning och Verksamhetsformer under tiden 1809–1866.* Stockolm, 1897, in 8º.

AMERICA — BALTHIMORE. Johns Hopkins: *University Studies in Histor. and Polit. Science*, 14ª Serie, 8–12; 15ª Serie f. 1–2.

WASHINGTON. Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regents.* (1894–95).

INDICE ALFABETICO

DEL VOLUME XV.°

DEGLI ATTI E MEMORIE [1].

[1] I nomi a caratteri spaziati indicano i *Membri* e *Soci* della Deputazione. I numeri ad esponente si riferiscono alle note a piè di pagina.

B

C

I

L

M

S

T

INDICE

DEGLI ATTI E MEMORIE

contenuti nel vol. XV.° della serie III.ª